L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

STORIA DI CAPEFIGUE

VERSIONE ITALIANA

DI GIUSEPPE PAGNI

CON NOTE

TERZA EDIZIONE

VOLUME SETTIMO

FIRENZE
PER L'EDITORE ANGIOLO USIGLI
1851

Digitized by Google

LETTERA

SULLA

SECONDA EPOCA DELL'IMPERO

DAL 1807 AL 1811

Il tempo che scorre dalla solenne conferenza di Tilsitt fino alla nascita di quel fanciullo salutato col nome di re di Roma, è l'epoca in cui il potere materiale di Napoleone è salito al più alto grado di magnificenza e splendore. L'Europa è doma; al mezzodì gli eserciti vittoriosi assediano Cadice, le aquile vedono le colonne d'Ercole; la Spagna lotta tuttora con patriottismo, ma le vecchie divisioni del grand' esercito si slanciano dall'alto della Sierra-Morena. Il Portogallo resiste; ancora un poco di pazienza, e Napoleone darà effetto a fatali minaccie. La confederazione del Reno, non è più che un ausiliario il quale seguita l'Imperatore, il nuovo Carlo Magno come un gran vassallo. La Prussia è militarmente occupata, come fosse stato giurato di prolungare l'umiliazione delle sue disfatte! L'Austria di nuovo si presenta sul campo di battaglia con una

fiera e generosa perseveranza; vinta, si affretta a trattare alle più dure condizioni. Napoleone si può dire l'alleato della Russia, lo Czar gli ha stretto la mano sul Niemen; se l'Inghilterra resiste, ognun vede che ella lotta, con sforzi inauditi, contro un avversario che l'attacca coll'industria e le proibizioni.

Nell'interno i partiti sono abbattuti; non v'è più opinione indipendente; l'Imperatore viene adorato come divinità; nessuna critica, nessun sindacato alla sua dittatura, tutte le autorità sono atterrate ed il Senato piega le ginocchia. Il consiglio di Stato limitasi a discussioni particolari sopra oggetti di pubblica utilità; il Tribunato è soppresso; il Corpo legislativo osa appena debolmente resistere con qualche palla nera, ed un ordine dell'Imperatore lo ricaccia violentemente all'ultimo grado della gerarchia; non vuole egli alcuna politica rappresentazione; esso è il solo rappresentante della nazione, che deve la corona a Dio e alla sua spada; vien tolto ai sigilli e fino alle monete l'ultimo vestigio della repubblica, che fu pure la madre di Napoleone!

Padrone nell'interno e fuori, si occupa a consolidare stabilmente la sua dinastia. Egli, sorto nelle convulsioni della democrazia, riceve nel suo talamo la figlia dei Cesari; desidera un figlio, Dio glielo concede il primo anno del matrimonio, come se la Provvidenza non si stancasse di spargere su di esso i suoi doni; povero infante, oppresso dalle arringhe e dai fiori nell'aurea sua cuna! Tutto riesce a quel genio creatore; i suoi grandi progetti di famiglia vanno a seconda: ha regni pei fratelli, reali sposi per le sorelle, corone per tutti; la sua robusta sa-

lute gli prepara una lunga vita; possiede palazzi con immensi parchi, monumenti trionfali, sotterranei pieni di ricchezze, eserciti immortali che portano orgogliosi la corona della vittoria sulle loro nobili bandiere.

La folla si accalca dietro a lui: migliaia di cortigiani spiano ciò che egli vuole, studiano il suo sguardo: vuole che moltitudini di gente si sagrifichino? Cesare non deve che parlare; quei visi maschi e abbronzati dal sole daranno la loro vita per un sorriso di Napoleone. Nulla manca a quell'uomo potente sulla Francia e l'Europa; amministrazione energica più che altra mai, obbedienza assoluta nei soggetti. Così, nell'ordine materiale, il potere di Napoleone s'inalza al grado il più elevato: come gran capitano, compie la sua campagna d'Austria in meno di tre mesi; come diplomatico, ha trattato ad Erfurth da uguale a uguale con Alessandro, e firmato il trattato di Vienna che aggiunge tante provincie e tanti vantaggi al suo Impero. Il conquistatore riunisce sempre alla sua monarchia nuovi Stati: l'Olanda, il Vallese, le città anseatiche. Come rettore di popoli, egli in sè assorbe tutti i poteri; come amministratore supremo, regola i destini di quelle mille diverse popolazioni, e sa sottoporle all'unità delle sue opere.

In questo punto in cui tanta forza e tanto splendore sfolgoreggia intorno ad esso, gli sfugge la potenza morale. È questo un passaggio al quale bisogna fare attenzione nella storia dei governi: spesso vedesi un governo armato di tutta la politica energia; tutto si permette; opera da sovrano dispotico; ha denari, eserciti; la fortuna gli sorride; abbatte

qualunque ostacolo. Ebbene! si crede tanto forte, ed è precisamente alla vigilia della sua decadenza. E perchè? perchè nulla è durevole, quando manca l'azione morale, quando un'autorità offende troppe coscienze, troppi interessi: può esser ella forte come l'acciaio, ma è pesante quanto una catena; può armarsi d'un guanto di ferro, ma tali opposizioni trova negli animi che prima o poi la rovesciano; quella resistenza equivale alla gocciola d'acqua sul granito.

A tal situazione è giunta la dittatura dell'Imperatore alla fine del periodo che son per descrivere. La Francia è stanca dei sagrifizi che fa; tutto ella ha dato alla dittatura; il governo ha troppa forza e la libertà umana non ha più via per respirare. Sotto il Consolato, tutti accorrevano a Bonaparte perchè ricostituiva l'autorità morale e politica, nei giorni nefasti del Direttorio violentemente abbrutita. La società si pose nelle sue mani perchè era destinato a salvarla; il popolo ha istinti maravigliosi; conosce e sceglie gli uomini che gli convengono.

Napoleone, Imperatore, abusa dei suoi mezzi; a forza di rompere le opposizioni, ha toccato le corde sensibili che hanno potente vibrazione nel cuore delle moltitudini. In una tal lotta le resistenze si moltiplicano; a misura che un ostacolo viene abbattuto, un altro ne sorge. È l'idra dalle mille teste che si trasforma e comparisce con facce nuove e strane. Le opposizioni che nascono dai sentimenti dei popoli sono eterne come essi. Guardate come opera il grand'Imperatore: non rispetta alcun amore di gloria nazionale, annulla i popoli! Qual meraviglia se questi popoli insorgono uniti contro di lui? Qual è lo spi-

rito della resistenza degli Spagnoli? D'onde hanno origine quelle società segrete che per tutto, in Alemagna, in Italia si scuoprono? Non è ella la libertà irrompente contro l'Imperatore che stabilisce una vasta dittatura? Invocando le sante leggi dell'amore della gloria nazionale, apparisce il maggiore Schill alla testa dei suoi venturieri in Alemagna; gli studenti dell'università si uniscono e s'intendono per mezzo delle potenti idee di patria e di libertà; *Teutonia et Germania*, come due grandi imagini stanno scritte sulle loro bandiere. In Spagna la religione si unisce al sentimento dell'indipendenza, e, cosa curiosa, le compagnie di studenti di Salamanca o d'Oviedo prendono la denominazione di *Cassio* e di *Scevola*. Poichè Napoleone vuol essere l'Imperatore vittorioso sotto i trionfali allori, perchè non s'invocherebbero contro esso le memorie della repubblica romana? A Cesare fanno d'uopo dei Bruti.

In quest'epoca di dittatoria potenza, Napoleone non rispetta più nulla: la forza, l'inganno, tutto gli fa. Nel supplizio del duca d'Enghien eravi qualche cosa di selvaggio, ma almeno quel rapido giudizio, implacabile, mostrava una specie di franca crudeltà che, in politica, spesso significa coraggio e forza; nell'affare di Spagna, in seguito degli accomodamenti di Bajona con Ferdinando VII e Carlo IV, non v'è altro che tradimento e slealtà: come opera l'Imperatore? lo scaltro Corso, sdegna di andare lealmente, si serve di arditi rigiri di polizia, vuol conquistare una corona non più sopra un campo di battaglia, ma con cavilli da legali, con arguzie indegne di lui. Non inganna soltanto una famiglia degenerata, non principi dall'infortunio abbattuti, ma tra-

disce un'intera nazione prode e superba; in tal caso, il gioco è periglioso.

Quanto quel tradimento di Bajona gli fa torto agli occhi dell'Europa! Sta essa tuttora umile dinanzi a lui, perchè le comparisce innanzi armato sempre della fiammeggiante spada; ma in fondo ai cuori sordamente si protesta, vi bolle un gran fermento. Nel medio evo, quando un barone armato di ferro spogliava la vedova e l'orfano, stavano tutti umili dinanzi a lui finchè aveva l'armatura impenetrabile; ma presto, dicono le leggende, sorgeva un giovine e bel cavaliero dalla ondeggiante chioma, dal cimiero d'acciaio tutto rilucente; questi entrava in lizza, e, dopo coraggiosi sforzi, passava parte a parte lo sleale barone. Questo nobile cavaliere, era nella cronaca il simbolo della giustizia, della libertà; figurava la lotta costante dei sentimenti generosi contro l'oppressione. E perchè avrebbe il mondo le idee di virtù, di giustizia e di diritto se un giorno non dovessero essere trionfanti?

Napoleone osa anche di più. Per costituire la sua potenza sotto il Consolato si è potentemente aiutato colla religione. Il concordato ha fatto strada all'incoronazione in Nostra Donna; Pio VII è andato da lui; il vegliardo ha imposto le mani sul giovane eroe che cominciava tanto magnificamente la sua carriera. Una volta incoronato, come ricompensa l'Imperatore quello zelo? A misura che il suo dispotismo diviene più energico, si mostra capriccioso, esigente col cattolicismo; nulla l'arresta: calpesta quel vegliardo, gli prende Roma, vuol separare la basilica di S. Pietro da quello che se ne proclama il successore; quell'anello tanto vasto che abbraccia il mondo

cattolico, Napoleone vuol romperlo. Ebbene! quel povero vecchio, dopo una pazienza, una rassegnazione eroica, prende quell'anello e lo applica come una marca infuocata sulla fronte dell'Imperatore.

Da quel momento, il conquistatore, corre acciecato come di rovina in rovina. La scomunica non è più senza dubbio per quest' epoca; ma il sentimento religioso è di tutti i tempi. Napoleone l'offende; vuol farsi il dittatore delle coscienze; ciò non è possibile: può stritolare i corpi, infrangere i cranj, ma le opinioni sono da lui indipendenti. Invano vuole distruggere le convinzioni repubblicane, le divozioni monarchiche, le credenze religiose; queste violenze gli arrecan danno; colla strategia e i soldati si battono gli eserciti, ma non si posson tirar cannonate alle opinioni: nonostante, guerra alle convinzioni, alle grandi credenze politiche; tale è il pensiero di Napoleone.

Eccolo inoltre ad urtare gl' interessi. Immagina il sistema continentale, vasta idea, d'impossibile esecuzione. Come supporre che si possa rifare l'equilibrio naturale e commerciale delle nazioni? Iddio ha diviso fra tutti i popoli i suoi tesori, ed è per mezzo del cambio, il quale pone in comune, direi, tutte le facoltà, che questi giungono ad un alto grado d'incivilimento. Questi principj dell' ordine naturale sono dall' Imperatore disdegnati; il suo odio contro l' Inghilterra lo accieca, crede di annullare il potente bisogno del commercio, accumulando le restrinzioni e le dogane. Diventa quasi bambino; salta per la gioia quando gli vien detto che dall' uva si può trarre lo zucchero; fa il doganiere fino nella propria casa, dove perseguita gli abiti d' Inghilterra,

le rense e le stoffe delle Indie sul collo delle delicate signore.

Napoleone fa la guerra, guadagna battaglie, versa torrenti di sangue pel suo sistema continentale: cerca introdurlo per tutto, lo impone come condizione dei trattati; e poi, dopo tanti sforzi, egli stesso, per una di quelle contradizioni che la sola dittatura può permettersi, si libera dal sistema continentale colla creazione delle licenze; cioè egli si fa il solo negoziante, il solo depositario delle franchigie pei cambi, come si pratica in Oriente. In quest'epoca la libertà del commercio è l'oggetto d'un traffico, bisogna comprare una licenza; si bruciano dappertutto le mercanzie inglesi, le stoffe più belle vanno in cenere, e questo sistema odioso diviene ridicolo al segno, che la prima cosa che fa Maria Luisa nel suo viaggio in Olanda, è procurarsi abiti e fraschèrie delle manifatture inglesi. La corda troppo tesa doveva strapparsi: togliere al mondo la libertà del pensiero e del commercio, l'impresa era troppo malagevole anche per un gigante!

Appena il sentimento morale, la libertà e gl'interessi dei popoli vengono minacciati dal sistema di Napoleone, la guerra cambia carattere. Non sono più soltanto gli eserciti regolari, i governi, che si mostrano sui campi di battaglia; vi vanno i popoli armati; si vede che trattasi dei loro più preziosi interessi. Qual diritto ha dunque quest'uomo di porre sossopra tutto il genere umano? Da chi ha ricevuto la missione di rovinare quel che ha fatto Iddio? Le nazioni stesse da lui domate provano mille simpatie per quell'eroismo dei martiri che preparano la sociale rigenerazione. Da ciò quella viva e profonda

attenzione alla Spagna, alla sua accanita lotta. Il trionfo d'un principio è lungo, molti olocausti vi vogliono prima che giunga a maturità: la Spagna e la Germania hanno le loro sante vittime che pagano per tutti; il progresso della resistenza è rapido e profondo.

L'Imperatore ne ha compreso tutta l'importanza, e qui è dove apparisce quanto egli sia potente ed ordinatore; a misura che sorge una resistenza si affretta a rovesciarla, e per far ciò ricorre alla costituzione maggiormente vigorosa della sua dittatura; sente d'aver bisogno di garanzie contro quegl' interessi e quelle opinioni da lui sollevate. È questo un circolo vizioso: più egli è assoluto, più fa scontenti; e più fa scontenti più ha bisogno di forza per comprimere.

Tutto è unito e concatenato in questi due volumi; è un sistema completo: in legislazione forma il Codice penale, tanto crudele, tanto implacabile sugli attentati pubblici; il Codice di procedura criminale, il quale comprime la libertà, e ristringe le garanzie; quindi la regolare costituzione delle prigioni di Stato, la direzione generale della stamperia e libreria, il sistema delle dogane pel commercio, la censura sui giornali, il monopolio assoluto dell'università. Napoleone si proclama il solo dispensatore della forza e della potenza nello Stato; ne diventa fino il teologo, tanto da regolare egli l'insegnamento ecclesiastico; cerca, coll'ordinamento d'una dittatura universale, rispondere alle resistenze che si manifestano in ogni forza morale della società.

Si affretta a render brillante questa sua potente dittatura con grandi creazioni; opprime il pensiero,

ma stabilisce premj decennali per fare avanzare l'arte e le scienze. Fa monopolio dell'educazione pubblica, ma vuole che i suoi collegj rappresentino quanta luce e scienza offre la società. Se fatalmente abusa della coscrizione, l'avanzamento del soldato è rapido e prodigioso; ne fa uno stato. Chiude la via del commercio, ma disegna un sontuoso palazzo per la Borsa, va a soccorrere le industrie, apre loro canali, vie di comunicazione; la sua amministrazione assoluta è la più illuminata di quante sono in Europa. Per esso la capacità è una condizione, si fa responsabile di tutti gli elementi d'un sistema di grandi resultati e vaste vedute. Dopo la conferenza d'Erfurth sorgòno potenti questi progetti nella mente dell'Imperatore: le autorità sono molto avvilite e quella abiezione non gli basta; non vi è più Tribunato; il Corpo legislativo è muto; i legislatori non parlano, ma vótano, ma pensano, e il dittatore non vuole che pensi altri che lui; nessuna autorità deve avere il diritto di arrestare i suoi disegni quando ei gli ha concepiti. Cosa singolare! teme meno di tutti il Senato che nel 1814 pronunzierà la sua decadenza.

Come avvenimenti militari, abbracciano questi volumi le due campagne di Spagna e la guerra alemanna del 1809. Dico la guerra alemanna, perchè la campagna non fu diretta solamente contro la casa d'Austria; prese un altro carattere, un' espressione nazionale. L'Austria, ponendosi alla testa della causa comune, parla alle simpatie del popolo germanico; diventa il simbolo delle società segrete che dánnosi la nobile missione di liberare la patria. Ecco la bandiera inalzata dalla generazione delle università,

condotta da Stadion, Stein, Gentz, il maggiore Schill, il principe di Brunswick-OEls, Blücher e Gneineseau. L'Austria eseguisce in questa guerra una parte attiva, provocatrice, fuori delle sue regolari abitudini; è alla testa d'un' insurrezione nazionale: quindi l'energico carattere della sua resistenza.

Importanti rivelazioni proveranno i segreti rapporti esistenti fra l'insurrezione alemanna, la guerra di Spagna, la congiura dell' esercito di Portogallo, la spedizione inglese di Walcheren e la leva delle guardie nazionali in Francia per gli ordini di Fouché e sotto il comando di Bernadotte. È questo un progetto di morale resistenza contro l'Imperatore, marcato al tempo stesso d'un carattere religioso e politico. I cattolici si sdegnano del modo con cui vien trattato il papa; i popoli invocano la loro libertà, e tutto questo miscuglio di malcontenti prepara la guerra sorda ed implacabile che poi scoppierà contro Napoleone. Sarebbe impossibile spiegare gli avvenimenti del 1813 e 1814 senza avere prima profondamente studiato questa prima epoca di opposizione nei popoli. Non bisogna credere che in questo mondo le catastrofi siano improvvise; i fatti sono concatenati, ed i resultati vengono da sintomi antecedenti che spesso sfuggono al volgare.

A misura che si spiegano i periodi del gran dramma dell' Impero, il piano di quest' opera deve rivelarsi in più semplici e più larghe proporzioni. L'autore ha voluto con un racconto imparziale, esaminare le cause che hanno preparato le maravigliose fortune di Napoleone, e quelle che hanno precipitato la sua rovina; i poteri non cadono mai senza motivo, e le grandi rovine non giungono mai all' improvviso;

le decadenze son preparate di lunga mano, vengono da lontana cagione: molto prima della fatale campagna di Russia, l'Impero di Napoleone era minacciato da principj e da fatti che scoppiarono al primo rovescio.

Si troveranno in questi volumi numerose rivelazioni; gli avvenimenti vi compariranno sotto una nuova luce e liberi dalle volgari cose che troppo spesso hanno dominato tutti i lavori fin qui fatti su questa eroica epoca della nostra storia. La corrispondenza diplomatica del duca di Wellington, tanto importante, può servire a spiegare le campagne di Spagna e del Portogallo; ed alle comunicazioni del principe di Metternich io debbo l'intelligenza della politica dell'Austria dopo la campagna del 1809, ed il senso delle vere cause che prepararono il matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luisa. Da quell'epoca il sistema austriaco è stato interamente posto nelle mani del cancelliere di Stato, ed è noto a qual potenza l'ha inalzato.

In un'alta e recente conversazione a Johannisberg, il principe Metternich ha voluto cortesemente spiegarmi le basi della politica che lo dominò nelle sue relazioni con Napoleone. Io le fo conoscere, senza rinunziare al diritto di critica e di esame che appartiene alla storia; son troppo superbo del mio amore nazionale per non conservarlo puro e libero anche nei miei rapporti colle menti diplomatiche che dirigono la sorte del mondo.

Tocco un'epoca più vicina a noi; troverò avvenimenti che noi tutti abbiamo veduti e nomi proprj tuttora appartenenti agli affari pubblici del nostro paese. Qui mi vien comandata una gran discretezza;

io non scrivo un libello, aborro quelle biografie appassionate che si compiacciono di distruggere le reputazioni e gli uomini, tristo lavoro di demolizione che oggi sembra in voga. Oh! in tempi di tanta agitazione chi non ha commesso sbagli? qual è il nome che possa mostrarsi libero da ogni debolezza e da ogni errore?

Sono per percorrere il tempo del grande splendore dell' Impero; è l'ultimo e bel riflesso dell' istoria di Napoleone. Provo uno stringimento di cuore indicibile quando giungo a questo fulgido apogeo del destino d'un uomo e d'un'opera; presso l'inalzamento la decadenza, dopo le gioie il lutto; sarebbe questa la legge fatale, la maledizione scritta da Dio sulla fronte all' umanità?

Parigi, 1.° settembre 1840.



L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

CAPITOLO PRIMO

STATISTICA E LEGISLAZIONE DELL'IMPERO FRANCESE.

Territorio. — Dipartimenti riuniti. — Dipartimenti antichi. — Divisioni militari. — Prefetture. — Corti d'appello. — Arcivescovadi e vescovadi. — Sistema amministrativo. — Le comuni. — Regno d'Italia. — Viceregno. — Milano. — Venezia. — Governi generali dell'impero nelle provincie riunite. — Feudi nella Dalmazia, nel Friuli e nell'Alta Italia. — Le Sette Isole. — Legislazione generale. — Concentramento. — Leggi politiche e giudiciarie.

(1807)

Allorquando la posterità, attenta alle grandi cose, porterà lo sguardo sull'Impero francese dopo il trattato di Tilsitt, ammirerà specialmente il vasto insieme di quella pubblica amministrazione. Com-

pariranno meno prodigiose le conquiste dell'Imperatore, che la creazione potente d'un forte governo che si estendeva uniformemente sopra una immensa quantità di territorj e di popoli. Nessuna autorità fu mai più rispettata, nè esercitata con più unità ed armonia: il sistema vigoroso dei dipartimenti, concepito sotto la Rivoluzione, fu coronato dalla erezione dei prefetti sotto il Consolato; le divisioni militari e le corti d'appello abbracciavano confini più estesi, e tutto dovè oramai andare dietro il solo impulso dell'Imperatore, l'anima di questa stupenda macchina politica.

Il potente edifizio dell'Impero contava, dopo il pacificamento europeo, centodieci dipartimenti, senza comprendervi le colonie allora esposte a tutti i colpi dell'Inghilterra. La rivoluzione aveva legato all'Imperatore, come testimonianze delle sue vittorie, le frontiere del Reno, il Belgio ed il Piemonte; Bonaparte, primo Console, trovò quelle conquiste fatte, e l'adulazione pel sovrano non può cancellare i servigj resi dai fieri eserciti democratici prima del 18 nebbioso. Napoleone aveva giurato, alla sua incoronazione, di mantenere nella sua integrità i territorj che aveva ricevuti dalle mani della Repubblica, ed aveva allora largamente mantenuto la sua parola, perchè una gran quantità di dipartimenti riuniti si erano aggiunti all'antica Francia. All'estremità nord, le Due-Nethe [1], abbracciando una parte

[1] Presento qui la statistica che fu pubblicata dal ministro dell'interno nel 1807; in seguito i dipartimenti si accrebbero di tutta la Toscana, di Roma, dell'Olanda e delle città anseatiche. Secondo questa statistica, le antiche provincie e generalità della Francia, le colonie francesi, i diversi paesi riuniti alla Francia, formavano 122 di-

dell' Olanda, aveva per confine Breda e Berg-op-Zoom; Malines ne era il capo-luogo col suo bel vescovado antico. Lì presso spiegavasi il dipartimento dell' Escaut, composto d'una parte del Belgio; Gand,

partimenti, cioè: Provenza, territorio di Avignone e contado Venosino, quattro: *Basse Alpi*, *Bocche del Rodano*, *Varo*, *Valchiusa*. — Delfinato, tre: *Alte-Alpi*, *Drôme*, *Isero*. — Franca-Contea, tre: *Doubs*, *Jura*, *Alta-Savona*. — Alsazia, due: *Alto-Reno*, *Basso-Reno*. — Lorena, Tre-Vescovadi e Barrois, quattro: *Meurthe*, *Mosa*, *Mosella*, *Vosgi*. — Sciampagna, principato di Sédan, Bouillon, Philippeville, Marienbourg, Givet e Charlemont, quattro: *Ardennes*, *Aube*, *Marna*, *Alta-Marna*. — Due Fiandre, Hainaut, Cambrésis, Artois, Boulonais, Calaisis, Andrésis, due: *Nord*, *Passo di Calais*. — Isola di Francia, Parigi, Soissonais, Beauvoisis, Amiénois, Vexin francese, Gâtinais, sei: *Aisne*, *Oise*, *Senna*, *Senna e Oise*, *Somma*, *Senna e Marna*. — Normandia e Perche, cinque: *Calvados*, *Eure*, *Manica*, *Orne*, *Senna-inferiore*. — Brettagna, cinque: *Coste del Nord*, *Finisterra*, *Ille-e-Vilaine*, *Loira inferiore*, *Morbihan*. — Alto e Basso-Maine, Angiò, Touraine e Saumurois, quattro: *Indro e Loira*, *Mayenna e Loira*, *Sarthe*. — Poitou e parte delle Marche comuni, tre: *Due-Sèvres*, *Vondea*, *Vienna*. — Orleanais, Blaisois ed il paese di Chartrain, tre: *Euro e Loir*, *Loir-e-Cher*, *Loiret*. — Berry, due: *Indro*, *Cher*. — Nivernois, uno: *Nièvre*. — Borgogna, Auxerrois Senonois, Bresse, Bugey e Valmorey, Dombes, quattro: *Ain*, *Costa d' Oro*, *Yonne*, *Savona e Loira*. — Lionese, Forez e Beaujolais, due: *Loira*, *Rodano*. — Borbonese, uno: *Allier*. — Marche, Dorat, Alto e Basso Limousin, tre: *Corrège*, *Creuze*, *Alta-Vienna*. — Angoumois, uno: *Charente*. — Aunis e Saintonge, uno: *Charente Inferiore*. — Périgord, uno: *Dordogna*. — Bordelais, Bazadais, Agénois, Condomois, Armagnac, Chalosse, paese di Marsan e Landes, quattro: *Gironda*, *Landes*, *Lot-e-Garonna*, *Gers*. — Quercy, uno: *Lot*. — Rouergue, uno: *Aveyron*. — Basque e Béarn, uno: *Bassi-Pirenei*. — Bigorre e Quattro-Valli, uno: *Alti-Pirenei*. — Linguadoca, Commireges, Nébouzan e Rivière-Verdun, sette: *Ardèche*, *Aude*, *Gard*, *Alta-Garonna*, *Hérault*, *Lozère*, *Tarn*. — Couserans e Foix, uno: *Ariège*. — Roussillon, uno: *Pirenei-Orientali*. — Belay, Alta e Bassa-Alvernia, tre: *Cantal*, *Alta-Loira*, *Puy-de-Dôme*. — Corsica ed isola di Capraja, due: *Golo*, *Liamone*. — Savoja, contea di Nizza, territorio di Ginevra, tre: *Monte-Bianco*, *Alpi-Marittime*, *Lemano*. — Parte dell' Hainaut e della Fiandra già Austriaca, Brabante paese di Liegi, nove: *Dyle*, *Escaut*, *Forêts*, *Jemmapes*, *Lys*, *Mosa-Inferiore*. *Due-Nethes*, *Ourthe*, *Sambro-e-Mosa*. — Riva sinistra del Reno, quattro: *Roër*, *Sarre*, *Reno-e-Mosella*, *Mont-Tonnerre*. — Piemonte e territorio della già repubblica ligure, otto: *Appennini*, *Dora*, *Genova*, *Marengo*, *Montenotte*, *Po*, *Sesia*, *Stura*. — Le colonie francesi, dodici. — In tutti centoventidue dipartimenti.

la gran città degli operaj, era la sua capitale; dipendeva da questo Anversa, col suo arsenale ed il suo porto, dall'Imperatore riserbato a tanto alti destini, e Oudenarde, popolazione di artigiani dei Paesi-Bassi. Il dipartimento della Lys contava Bruges, antica quanto Gand nella storia delle corporazioni e dei mestieri. Bruxelles era la capitale della Dyle che comprendeva città attive, Louvain, Jemmapes, celebrata dalle cronache. Appresso era la Mosa-Inferiore con Maëstricht; il dipartimento della Roër, tanto interessante per Aquisgrana, la città di Carlo Magno; l'Ourthe, dove era Liegi, antica e affumicata, superba pel suo palazzo della città e per le memorie dei suoi vescovi; le acque di Spa, allora rinomate per le maravigliose cure, riposo prediletto delle signore dell'Impero. Il dipartimento di Jemmapes aveva per metropoli Mons; il Sambro e Mosa, di gloriosa memoria al tempo della Repubblica, aveva Namur; Namur sulla Mosa, tanto famosa per l'assedio sostenuto sotto Luigi XIV e celebrato da Boileau. Poi veniva il dipartimento delle Forêts, compreso nell'antico ducato del Lussemburgo; il Reno e Mosella, con Coblentz, la più allegra delle città del Reno; il Mont-Tonnerre, che aveva Magonza, Spira, Worms, e i bei vigneti di Johannisberg.

Tutti questi dipartimenti erano al Nord o sul confine alemanno; al Mezzogiorno, l'Impero aveva acquistato paesi non meno importanti per la loro situazione e i loro prodotti, questi formavano come frontiere fortificate nel caso d'un'invasione. Intorno al magnifico lago di Ginevra, appiè delle ghiacciaie, si aggruppavano i dipartimenti del Lemano, col suo fertile suolo, le sue colline di vigneti e le sue

valli a pastura; dopo veniva il dipartimento del Monte-Bianco e Chambery, S. Giovanni di Maurienne, Moutiers, e la via del Monte Cenisio, tante volte gloriosamente attraversata. La Dora abbracciava una parte del Piemonte; il prefetto risiedeva a Ivrea, dove si erano fatti i preparativi di Marengo; la Sesia formava le frontiere del regno d'Italia, la prefettura era a Vercelli. Più lungi si trovava il dipartimento del Mediterraneo, che comprendeva Livorno, città di tanto commercio; l'Ombrone che andava glorioso di Siena, sua metropoli, piena dei capi d'opera delle arti municipali dell'Italia, dei suoi orologi e delle sue torri; gli Appennini con Chiavari; Genova, splendida pei suoi marmi, qual ricca sovrana brillava nel suo bel territorio; poi il dipartimento di Montenotte con Savona; la Stura, di cui era Cuneo il capo-luogo; le Alpi-Marittime; il Po, che contava Torino, capitale regolare ed alquanto monotona; i dipartimenti sparsi sul littorale della Toscana con Livorno, paese dai deliziosi anfiteatri, che il viaggiatore scorge dal battello che fende le acque del canale di Piombino.

Questi erano i territorj riuniti all'Impero, tutti sottoposti ad una comune amministrazione; l'antica Francia era posta al medesimo livello della nuova. Il Console, poi l'Imperatore, aveva ordinato grandi gerarchie, ciascuna formulata in un ordine particolare d'idee pel governo della società: la prima era quella della guerra, pensiero che dominava tutti gli altri nella mente del capo dello Stato; la Francia fu distinta in ventotto divisioni militari, adattate sotto più d'un rapporto agli antichi governi delle provincie. Napoleone erasi avveduto che il sistema dei diparti-

menti era troppo sminuzzato; se fosse succeduta un'epoca pacifica a quei tempi di leve pressanti d'imposizioni e di coscritti, forse avrebbe l'Imperatore riunito varj dipartimenti in uno solo per ottenere il doppio effetto di concentramento e di economia. Le divisioni militari erano pel solito affidate a generali stanchi del servizio attivo, o qualche volta caduti in disgrazia [1]; nonostante, allorchè si aprivano le campagne, la maggior parte di questi generali, avidi di guerra e di gloria, precipitandosi nelle battaglie lasciavano a semplici sostituti il pacifico comando del territorio; contavansi fra i principali generali che comandavano le divisioni alcuni di quei vecchi ufficiali repubblicani dell'esercito d'Italia e di Moreau: come Cervoni, Chabran, Travot, Canuel, Menou. I generali comandanti incaricati d'invigilare sopra tutte le parti del servizio militare, davano l'impulso alle truppe sedentarie, ai depositi, ai reggimenti di

[1] I documenti del ministero della guerra portano a ventotto il numero delle divisioni nel 1807; ma eravene un certo numero di provvisorie; poi l'Impero ebbe trentadue divisioni militari. — Parigi, 1.ª *divisione:* il generale di divisione Junot. — Mézières, 2.ª *divisione:* ...... Metz, 3.ª *divisione:* Rousseau. — Nancy, 4.ª *divisione:* Gilot. — Strasburgo, 5.ª *divisione:* Desbureaux. — Besançon, 6.ª *divisione:* Valette. — Grenoble, 7.ª *divisione;* Daumas. — Marsiglia, 8.ª *divisione:* Cervoni. — Montpellier, 9.ª *divisione:* Quesnel. — Tolosa, 10.ª *divisione:* Châbran. — Bordeaux, 11.ª *divisione:* Barbou. — Nantes, 12.ª *divisione:* Travot. — Rennes, 13.ª *divisione:* Delaborde. — Caen, 14.ª *divisione:* Laroche. — Rouen, 15.ª *divisione:* Musnier. — Lilla, 16.ª *divisione:* Morlot. — Digione, 18.ª *divisione:* Sionville. — Lione, 19.ª *divisione:* Jomard. — Périgueux, 20.ª *divisione:* Olivier. — Poitiers, 21.ª *divisione*, Dufour. — Tours, 22.ª *divisione:* Bonnard. — Bastia, 23.ª *divisione:* Morand. — Bruxelles, 24.ª *divisione:* Chambarlhac. — Liegi, 25.ª *divisione:* Canuel. — Coblenza, 26.ª *divisione:* ...... — Torino, 27.ª *divisione:* Menou. — Genova, 28.ª *divisione:* Monicholsy. — Il generale Duruite, comandante dell'isola dell'Elba. — Il maresciallo Pérignon, governatore generale degli Stati di Parma e di Piacenza.

presidio; capi naturali delle forze dell'interno, essi soli corrispondevano col ministero della guerra. Parigi, circa al governo militare, formava una eccezione, ed era stata sottoposta, come si è detto, a Junot, l'uomo di fiducia di Napoleone; governatore di Parigi era un titolo bello, rinnovellato dai fasti dell'antica monarchia.

Presso quella delle divisioni militari spiegavasi l'altra tanto energica gerarchia dei prefetti; non si può oggi avere un' idea di ciò che era un prefetto in quel tempo in cui gl'impiegati parlando in nome dell'Imperatore, facevano eseguire le leggi dello Stato [1]. Siccome l'amministrazione pubblica era la

[1] Nessun impiego era più permanente di quello dei prefetti sotto l'Impero: i cambiamenti erano eccezioni, o resultavano dall'avanzamento regolare nell'ordine amministrativo; l'opinione dell'Imperatore era: che la permanenza degl'impieghi pubblici stabilisse rapporti più regolari tra gli amministratori e gli amministrati. I documenti del ministero dell'interno danno i seguenti nomi dei prefetti nel 1807. — *Ain*, Bossi. — *Aisne*, Méchin. — *Allier*, Guillemardet — *Alpi (Basse)* Duval. — *Alpi (Alte)*, Ladoucette. — *Alpi-Marittime*, Dubouchage. — *Appennini*, Orlando de Villarceaux. — *Ardèche*, Bruneteau-Sainte-Suzanne. — *Ardennes*, Frain. — *Arriège*, Brun. — *Aube*, Bruslé. — *Aude*, G. Trouvé. — *Aveyron*, Saint-Florent. — *Bocche del Rodano*, Thibeaudeau. — *Calvados*, Caffarelli. — *Cantal*, Riou. — *Charente*, Rudler. — *Charente inferiore*, G. E. Richard. — *Cher*, il general de Barral. — *Corrèze*, il general di divisione Millet-Murean. — *Costa d' Oro*, Riouffe. — *Coste del Nord*, Boullé. — *Creuse*, G. L. C. Lasalcette. — *Doire*, de Plancy. — *Dordogne*, Rivet. — *Doubs*, Giovanni Debry. — *Drôme*, Descorches. — *Dyle*, Chaban. — *Escaut*, Faypoult. — *Euro*, Rolland-Chambandoin. — *Euro e Loir*, Delaitre. — *Finisterra*, Miollis. — *Forêts*, Lacoste. — *Gard*, Dalphonse. — *Garonna (Alta)*, Desmonsseaux. — *Genova*, Latourrelle. — *Gers*, Balguerie. — *Gironda*, Giuseppe Fauchet. — *Golo*, Pietri. — *Herault*, Nogaret. — *Ille e Vilaine*, Bonnaire. — *Indro*, Prouveur. — *Indro e Loira*, Lambert. — *Isero*, Fourier. — *Jemmapes*, de Coninck-Outerive. — *Jura*, Poncet. — *Landes*, Valentin Duplantier. — *Lémano*, de Barante. — *Liamone*, Arrighi. — *Loir e Cher*, Corbigny. — *Loira*, Imbert. — *Loira (Alta)*, Lamothe. — *Loira-Inferiore*, Wischer de Celles. — *Loiret*, Pieyre. — *Lot*, Bailly. — *Lot e Garonna*, Villeneuve-Bargemont. — *Lozère*, Florens. — *Lys*, Chauvelin. — *Maine e Loira*,

forza del governo, Napoleone aveva voluto che agisse in tutta la sua potenza nelle mani dei prefetti, quasi tutti uomini attivi ed intelligenti. Gl' individui venivano scelti con un' attenzione e premura indicibile: nelle grandi prefetture erano quasi sempre uomini che avevano già dato qualche pegno alla Rivoluzione o all' ordine politico creato dall' Impero; i loro antecedenti poco importavano. Per esempio, Marsiglia aveva il convenzionale Thibeaudeau, carattere inflessibile, proconsole per la coscrizione imperiale, come lo era sotto la Deputazione di salute pubblica; il suo nome ispirava una specie di terrore, niuno resisteva alla sua autorità, braccio di ferro esecutore del pensiero dell' Imperatore. A Bordeaux, era Fauchet, illuminato figlio della rivoluzione, colle idee di Cammillo Desmoulins, uomo d' intelligenza e fer-

Bourdon de Vairy. — *Manica*, Caslaz. — *Marengo*, Roberl. — *Marna*, Bourgeois-Jessaint. — *Marna (Alta)*, Gerphanion. — *Majenna*, Harmand. — *Meurthe*, Marquis. — *Mosa*, Leclerc. — *Mosa-Inferiore*, Roggieri. — *Monte-Bianco*, Polterin-Maissemy. — *Montenotte*, de Chabrol. — *Mont-Tonnerre*, Jean-Bon S.t André. — *Morbihan*, il generale di brigata Julien. — *Mosella*. Vaublanc. — *Nethes (Due)*, Cochon. — *Nievre*, Adel. — *Nord*, il generale di divisione Pommeneul. — *Oise*, C. Belderbusch. — *Orne*, Lamagdelaine. — *Ourthe*, Micoud-d'-Umons. — *Passo di Calais*, il general di brigata Lachaise. — *Po*, Loysel. — *Pryde Dôme*, Ramond. — *Pirenei (Bassi)*, il general di brigata Castellane. — *Pirenei (Alti)*, Chazal. — *Pirenei Orientali*, il general di brigata Martin. — *Reno (Basso)*, Shée. — *Reno (Alto)*, Felice Despontes. — *Reno e Mosella*, Adriano Legay di Mamesia. — *Rodano*, d'Herbouville. — *Roër*, il generale Alessandro Lameth. — *Sambro e Mosa*, Pérès. — *Saona (Alta)*, Hilaire. — *Saona e Loira*, Roujoux. — *Sarre*, Keppler. — *Sarthe*, Averray. — *Senna*, Frochot. — *Senna e Marna*, Lagarde. — *Senna ed Oisa*, Laumont. — *Senna (Inferiore)*, Savoye-Rollin. — *Sesia*, Giulo. — *Sèvres (Due)*, Dupin. — *Somme*, Quinette. — *Stura*, Arborio. — *Tarn*, Gry. — *Varo*, d'Azenar. — *Valchiusa*, Delaitre. — *Vandea*, Merlet. — *Vienna*, Cheron. — *Vienna Alta*, Texien-Olivier. — *Vosgi*, Himberl. — *Yonne*, Rougier la Bergerie. — *Isola d'Elba*, Galeazzini, Commissario generale.

mezza, riunito sotto lo stendardo imperiale; solo gli veniva rimproverato di pronunziare con una specie di gioja marcata queste parole: *Buono pel servizio*, le quali mandavano migliaja d'uomini agli eserciti. A Lione, al contrario era un uomo di dolci costumi e di spirito conciliatore, Herbouville, capace di guadagnare la società aristocratica della piazza di Bellecour. Nelle prefetture trovavasi una fusione di tutte le epoche; Jean-Bon-Saint-André, Cochon, Shée, Thibeaudeau, Quinette, Giovanni Debry, rammentavano la Convenzione e i regicidi; Dubouchage, De Barante, Villeneuve, De Chabrol, un tempo ed una società sospinta da altre idee. Contavansi fra i prefetti parecchi generali in ritiro; quando non potevano più servire colla spada, davansi loro posti amministrativi; le prefetture non erano che un vasto mezzo d'azione sulle moltitudini per l'imposizioni e la coscrizione.

L'ordine giudiciario aveva il suo ordinamento e la sua gerarchia, indipendente dai dipartimenti e dalle divisioni militari; l'Imperatore era tornato, sotto qualche rapporto, alle estese circoscrizioni dei parlamenti; così, sopra centodieci dipartimenti che formavano l'Impero francese, non eranvi che trenta corti d'appello, che risiedevano quasi senza cambiamento nelle città parlamentari. Tutte queste corti, dominate dal gran-giudice, esercitavano nell'ordine di superiorità, una speciale giurisdizione sui tribunali civili: in certe corti giudiciarie vi erano dodici giudici; in altre, il numero sommava fino a trenta; la scelta dei magistrati era stata quasi interamente fatta da Cambacérès, e bisogna dire a sua lode che mentre cedeva alle necessità del tem-

po, pure vi aveva chiamato un gran numero di magistrati capaci, e molti membri degli antichi parlamenti e dell'ordine giudiciario [1]; vi si contavano i nomi di Haubersaert, di Vergniaud di Gerbier; e Cambacérès proponevasi in seguito di purgarla e dare alla magistratura maggior forza e moralità. Il sistema delle corti speciali di giustizia criminale esisteva fino dal Consolato, e quantunque fosse in facoltà del governo stabilirle, pure si estendevano quasi sopra tutta la superficie dell'Impero; le corti speciali erano come un amalgama del sistema militare e giudiciario, ricordavano le antiche corti prevostali, chiamate a punire le mancanze e i delitti che turbavano il pubblico ordine; così il giurì non era applicabile che agli affari puramente privati. Quel che l'Imperatore prima di tutto voleva era la forza del suo governo; le guarentigie politiche non erano che un accessorio nel movimento generale delle istituzioni; non era amico del giurì; la giustizia doveva colpir presto e con forza.

L'episcopato riceveva il suo ordinamento religioso indipendente dalle idee amministrative. Napoleone aveva scosso le formule adottate dalla Costi-

[1] Presidenti delle corti d'appello. — *Agen*, Lacuée maggiore. — *Aix*, Baffier. — *Aiaccio*, Boerio. — *Amiens*, Varlet. — *Angers*, Menard-Lagroye. — *Besançon*, Louvot. — *Bordeaux*, Brezets. — *Bourges*, Sallé. — *Bruxelles*, Latteur. — *Caen*, Lemenuel. — *Colmar*, Luigi Schirmer. — *Digione*, Larché. — *Douai*, d'Haubersart padre. — *Genova*, Carbonara. — *Grenoble*, Barral. — *Liegi*, Dandrimont. — *Limoges*, Vergniaud padre. — *Lione*, Vouty. — *Metz*, Pêcheur. — *Montpellier*, Perdrix. — *Nancy*, G. A. Henry. — *Nismes*, Mayneaud. — *Orléans*, Petit-Lafosse. — *Parigi*, Mathieu Séguier. — *Pau*, Claverie. — *Poitiers*, Thibaudeau. — *Rennes*, Desbois. — *Rion*, Redon. — *Rouen*, Thieullen. — *Tolosa*, Desazars. — *Trèves*, Garreau. — *Torino*, Peyretti-Condove.

tuente sui vescovadi per dipartimenti; creava il concordato arcivescovadi e diocesi, conservando quasi per tutto le antiche formule della Chiesa. Gli arcivescovadi in numero di dodici, erano: Parigi, sotto il venerabile cardinale di Belloy [1], vasta me-

[1] È pure da osservarsi quanta cura ponesse l'Imperatore a scegliere vescovi, di gran fermezza e di zelo straordinario; queste scelte furono tanto ben fatte, che allorquando Napoleone ruppe con Roma, l'episcopato francese, devoto all'Imperatore, rifiutò non ostante di servire la sua querela e le sue piccole passioni contro il sacro capo del cattolicismo.

ARCIVESCOVI E VESCOVI.

Arcivescovado di Parigi: il cardinale de Belloy. — *Vescovado di Troyes:* la Tour-du-Pin-Montauban. — *Amiens:* Demandolx. — *Soissons:* le Blanc Beaulieu. — *Arras:* Latour-d'Auvergne-Lauragais. — *Cambrai:* Belmas. — *Versailles:* Charrier-Laroche. — *Meaux:* Fodoas. — *Orléans.* — *Arcivescovado di Malines:* de Roquelaure. — *Vescovado di Namer:* Pisani de la Gande. — *Tournay:* Hirn. — *Aquisgrana:* Berdollel. — *Trenes:* Monuay. — *Gend:* Fallot-Beaumont. — *Liegi:* Zaepffel. — *Magonza:* Colmar. — *Arcivescovado di Besançon:* Lecoz. — *Vescovado d'Autun:* Imberties. — *Metz:* Jauffret. — *Strasburgo:* Sauvine. — *Nancy:* d'Osmond. — *Digione:* Reymond. — *Arcivescovado di Lione:* il cardinal Fesch. — *Vescovado di Meude:* Mohel de Mons. — *Grenoble:* Simou. — *Valenza:* Bécherel. — *Sciamberi:* De-Solle. — *Arcivescovado d'Aix:* Champion de Cice. — *Vescovado di Nizza:* Colonna d'Istria. — *Avignone:* Perrier. — *Ajaccio:* Sebastian-Porta. — *Dique:* Miollis. — *Ventimiglia:* Girolamo Orengo. — *Arcivescovado di Tolosa:* Primat — *Vescovado di Cahors:* Cousin de Grainville. — *Montpellier:* Fournier. *Carcassona:* De Lapoute. — *Agen:* Jacopy. — *Baiona:* Loison. — *Arcivescovado di Bordeaux:* d'Aviane-Du-Bois-de-Sanzay. — *Vescovado di Poitiers:* De Pradt. — *La Roccella:* Paillon. — *Angoulême:* Lacombe. — *Arcivescovado di Bourges:* de Mercy. — *Vescovado di Clermont:* Duvalk-Dampierre. — *S. Flour:* Montanier-Belmont. — *Limoges:* Du-Bourg. — *Arcivescovado di Jours:* de Barual. — *Vescovado di Le Mans:* De Pidoll. — *Augers:* Montault. — *Nantes:* Duvoisin. — *Rennes:* Euoch. — *Vannes:* Magneaud de Pansemont. — *S. Brieuc:* Caffarelli. — *Quimper:* Dombidau de Crouzeilles. — *Arcivescovado di Rouen:* il cardinale Cambacérès. — *Vescovado di Coutances:* Rousseau. — *Bayeux:* Brault. — *Séeg:* Chévigné de Boischolet. — *Évreaz:* Bourlier. — *Arcivescovado di Torino:* De Latour. — *Vescovado di Acqui:* Di Broglio. — *Asti:* Arborio Gallinora. — *Casale:* Villaret. — *Ivrea:* Grimaldi. — *Mondovì:* Vitale. — *Saluzzo:* Ferrero della Marmora. — *Vercelli:* Caraveri. — *Arcivescovado di Ge-*

tropoli che comprendeva i vescovadi di Troyes, d'Amiens, di Soissons, d'Arras, di Cambrai, di Versailles, di Meaux e d'Orléans, città di Francia tanto celebri negli annali della Chiesa. Un Roquelaure era arcivescovo di Malines, ed abbracciava quasi tutti i dipartimenti dell' antico Belgio; se questi due metropolitani, il cardinale di Belloy e Roquelaure, obbedivano con gran devozione alla corte di Roma, non era così dell'arcivescovo di Besançon, Lecoz, giansenista dichiaratissimo, uno dei grandi ostacoli pel primitivo concordato concluso tra Pio VII e l'Imperatore. A Lecoz erano sottoposti cinque suffraganei, Autun, la città romana, Metz, Strasburgo dall'antica cattedrale, Nancy e Digione. Il cardinal Fesch amministrava l'arcivescovado di Lione, con uno zelo indicibile, stando in buona relazione con Roma; il concordato riconosceva molte altre metropoli, quelle d'Aix, di Bordeaux, di Tolosa, di Bourges, di Tours, di Rouen, di Torino e di Genova. Contavansi fra gli arcivescovi due senatori; l'Imperatore aveva rispettato l'antica circoscrizione delle Gallie cristiane; gli arcivescovi venivano indistintamente presi fra le classi nobili e popolari; l'episcopato generalmente fu ben composto, l'Impero vi aveva amici, la religione illuminati zelatori, e, cosa mirabile, il clero di Francia, risorto da dieci anni appena, spiegava tutto lo splendore della sua origine; quattro cardinali vi brillavano Belloy, Fesch, Cambacérès e Spina, tutti e quat-

nova: Il cardinale Spina. — *Vescovado d'Albenga:* Dania. — *Borgo S. Donnino:* Garimberle. — *Brugnella:* Solari. — *Parma:* Il cardinal Caselli. — *Piacenza:* Cerati. — *Sarzana:* Pallavicini. — *Savona:* Vinceni.

tro grandi dignitarj dell'Impero; ed allorchè alzavasi l'incenso sotto le volte della cattedrale compiacevasi Napoleone di vedere i principi della Chiesa, vestiti della porpora, andare ad incontrarlo, come in tutti i tempi era usato per gl' imperatori ed i re. Napoleone non si diresse mai al cardinale di Belloy senza mostrargli una profonda venerazione; quel vegliardo, quasi centenario, parlavagli un linguaggio di dolcezza e dignità; aveva assistito alla vecchiezza di Luigi XIV, e dopo avere attraversato la reggenza di Luigi XV, era successo a Belzunce, il vescovo di Marsiglia all'epoca della spaventevole calamità del 1720. Queste idee scuotevano la poetica anima di Napoleone.

Altri ordinamenti amministrativi si rapportavano a questi mezzi d'azione del governo; nell' ordine primitivo, i prefetti dovevano essere incaricati di tutta la polizia dei loro dipartimenti; sotto il Consolato, a misura che l'azione dei partiti divenne più vivace, Bonaparte credè indispensabile di avere a disposizione impiegati speciali, i quali si occupassero della polizia come d'un mezzo essenziale in mezzo alla effervescenza delle opinioni. Appena riprese Fouché la suprema direzione dello spirito pubblico, fu diviso l'Impero in quattro circondarj, confidati a consiglieri di Stato; sotto questi vennero creati commissarj generali di polizia che ebbero ciascuno uno scopo speciale di vigilanza; non furono ripartiti per ogni dipartimento; fu data loro la direzione di certe città che, per la loro posizione, potevano essere più facilmente sottoposte alle trame o a colpevoli corrispondenze; quindi vi furono commissarj generali di polizia in tutti i grandi porti

marittimi, perchè bisognava vegliare sulle trame degl'Inglesi, impedire qualunque relazione che potesse stabilirsi fra il nemico e certe città della Francia; a Marsiglia, a Bordeaux, all'Havre, a Cherbourg, a Brest, furono nominati commissarj generali di polizia. Le frontiere del Reno furono comprese in questo sistema: ne furono istituiti a Colonia, a Strasburgo, finalmente dovunque era d'uopo invigilare i rapporti coll'esterò; questi dovevano anche mantenere agenti per dare ogni informazione sul movimento dei forestieri, sullo scopo dei viaggi. Questi bullettini di pollzia, analizzati dai consiglieri di Stato incaricati del servizio presso il ministro, venivano quindi ridotti a statistica per essere sottoposti all'Imperatore. Curiosa anomalia in una mente tanto grande! Napoleone stava dietro ai piccoli rapporti, alla minuta polizia, era d'un carattere sul quale faceva impressione ogni chiacchiera domestica; i delatori lo tormentavano, come sotto Roma degenerata tormentavano gl'imperatori [1].

Se a queste diverse istituzioni si aggiungono le dogane, i diritti riuniti, le ispezioni delle finanze, che tutte facevano ugualmente capo ad un centro comune, si troverà senza dubbio che il governo imperiale era il più fermo, il più fortemente ordinato. Nulla sfuggiva a questo concentramento; poteva l'Imperatore conoscere e raccogliere la più piccola particella del grande edifizio. In tutte queste istituzioni la forma militare dominava; il governo della spada non permetteva il progresso morale del benessere delle classi sociali; lo spirito di rivolta più non mostra-

[1] Diceva Fouché di Napoleone: « Vorrebbe far da cucina a tutti ».

vasi, ma la società appariva stanca di sopportare il peso di quel ferreo braccio. Quanti sagrifizi non erano stati fatti alla forza del governo, alla sicurezza dell'edifizio imperiale! L'impulso veniva sempre dall'alto, mai dal basso; studiavasi l'opinione pubblica, ma il governo solo riserbavasene la direzione; invano si sarebbe cercato un poco di libertà, un'espressione franca, spontanea dello spirito pubblico; siccome eravi stata anarchia anteriormente, sarebbesi detto che per evitarne il ritorno, la nazione rinunziando a tutti i suoi sentimenti intimi, avesse dato a Napoleone la dittatura degl'interessi della famiglia ed anche delle anime; non osavasi respirare. I prefetti secondati da un forte ordinamento di sotto prefetti e di consiglieri di prefettura, non si occupavano che di coscrizioni e d'imposizioni; il migliore amministratore era quello che dava contingenti più forti, con giovani meglio costituiti, più capaci di maneggiar le armi; lo zelo era misurato dai servigj, il governo era tutto, le guarentigie nulla [1].

Appena oggi si concepisce quel che fosse l'amministrazione sotto l'Impero; eravi una tale obbedienza, che tutta la gerarchia camminava come un sol uomo, senza badare agli ostacoli, alle resistenze individuali: esistevano sui refrattarj le leggi le più crudeli; i padri e le madri erano responsabili

[1] La corrispondenza de' prefetti col ministro dell'Interno è, sotto il rapporto d'una ferma amministrazione, d'una grande curiosità: i prefetti danno contingenti di coscritti più forti di quelli loro richiesti; il ministro seco congratulasi del loro zelo: « Così, egli dice, l'Imperatore vuole esser servito ».

della diserzione del figlio, si condannavano fino a 1,500 franchi d'ammenda poveri contadini per avere serbato un braccio alla terra, un figlio al loro amore. Vi erano per tutto soldati alle spese: quella capanna era a discrezione di due o tre giandarmi assisi sul capezzale d'un vecchio padre a divorargli il patrimonio, come i pretoriani e i veterani di Silla vivevano a discrezione nelle affummicate ville. Non eravi un Virgilio che facesse sentire sulla rustica zampogna i lai dei contadini piangenti, e dello spogliato pastore. I prefetti perseguitavano i coscritti dinanzi ai tribunali con una spietata autorità; ogni giorno veniva condannato qualche contumace alla catena; la statistica del 1807 dà più di 1,500 giovani che lavoravano colla catena ai piedi sulle vie maestre o nei bagni, mescolati per così dire coi malfattori, a Tolone, a Rochefort, a Brest. Era ben altro quando trattavasi dell'imposizione! nulla rispettavasi, nè la miseria, nè i sudori; il prefetto, come il pretore sul suo tribunale non ascoltava alcun reclamo; dovevasi prima di tutto servire all'Imperatore; non aveva il popolo abdicato la sovranità nelle sue mani? Egli aveva un monarca; come gl'israeliti che non avevano ascoltato le imprecazioni di Samuelle, doveva dare al re i figli più belli, l'aratro, i bovi, l'asino, e tirare il suo aureo carro nelle solennità.

Era questa la vasta riunione dei dipartimenti dalla repubblica accresciuti, e più ancora dall'Impero. Napoleone non regnava solamente su questo; re d'Italia, portava la corona di ferro; di più i trattati gli avevano lasciato un gran numero di

terre costituite in feudi per interesse della sua potenza. L'uniformità era la legge invariabile dell'Impero francese, la condizione per vivere sotto lo scettro di Napoleone. Quando un paese salutava l'aquila, riceveva un Codice unico, un'amministrazione uniforme: medesimo sistema di pesi e misure, medesimo catasto, medesima lingua; il governo era come l'unità matematica che applicasi a tutti i numeri, e dovunque era un popolo eravi una legge comune, senza far conto della incessante mobilità delle abitudini. La costituzione del regno d'Italia non differiva dalle leggi fondamentali dell'Impero francese; non consisteva il cambiamento che nel linguaggio; l'Imperatore aveva separato il regno d'Italia solamente per compiacere all'Europa, e mostrare che esisteva una distinzione fra le due sovranità: il regno d'Italia formava dunque un tutto a parte, la di cui capitale era Milano, residenza del principe Eugenio e della sua corte, tanto rispettosamente sottomessa alle volontà di Napoleone. Il territorio del regno d'Italia, considerabilmente ingrandito dall'Imperatore, abbracciava primieramente, nella Lombardia, le città che si estendono dall'Adige al Po, come era stato regolato dai trattati di Campo-Formio e di Lunéville; la convenzione di Presburgo gli aggiunse gli Stati veneziani e la Terra-Ferma, cosicchè ebbe due capitali, Milano nel centro, Venezia all'estremità, sull'Adriatico. Questa corona d'Italia era un bel giojello, e Napoleone non dissimulava che pel naturale movimento dei tempi e della politica gli altri stati indipendenti, Parma, la Toscana e Roma stessa, avrebbero dovuto riunirvisi per essere una sola

nazione come egli aveva decretato [1]. L'Imperatore voleva porre l'unità nel popolo italiano come aveva fatto la rivoluzione in Francia, senza ricordarsi di quelle rivalità municipali, di quella diversità di linguaggi, d'arti, di capi d'opera che costituiscono un permanente stato di separazione fra le parti del più bel paese del mondo.

Napoleone senza dubbio poteva molto, ma era impotente a dare uno spirito nazionale a coloro che la storia ci ha mostrati sempre divisi. L'Italia potrebbe forse star sottoposta ad un solo governo, ma formerebbe essa mai un popolo? Il Toscano, il Lombardo ed il Romano hanno caratteri indelebili e distinti; non senza motivo la storia del medio evo ci rappresentava le rivalità municipali; chi potrebbe mai calmare le nobili gelosie de'Fiorentini e dei Milanesi, di Siena e di Ferrara, di Venezia e di Genova? Questo regno d'Italia dovè dunque sciogliersi alla prima commozione politica. La beltà e l'incanto dell'Italia resultano precisamente da questa diversità di popoli e di governi che lo fanno come un diamante a faccette.

Il vice-regno, colla sua splendida residenza a Milano, non era che una prefettura di Napoleone. Vedesi l'Imperatore tener dietro con una premura particolare agli atti delle Consulte, adunate per dare

[1] Queste specie di riunioni si operavano con una estrema facilità. Eccone degli esempj: — Art. 1.° I ducati di Parma e di Piacenza sono riuniti all'impero francese, sotto il titolo di dipartimento del Tanaro; faranno parte integrante del territorio francese a datare dalla pubblicazione del presente senatusconsulto organico. 2.° Gli stati di Toscana sono riuniti all'impero francese, sotto il titolo di dipartimento dell'Arno, dipartimento del Mediterraneo e dipartimento dell'Ombrone; faranno parte integrante dell'impero francese a datare dalla pubblicazione del presente senatusconsulto organico ».

una costituzione all'Italia; egli stabilisce che questa costituzione in nulla debba differire da quella di Francia; il governo è tutto, le assemblee non sono e non possono essere nel suo sistema che mezzi per illuminare il governo, e non capaci mai di arrestarne l'andamento e la volontà. Napoleone già manifesta anche qualche scontento sullo spirito della costituzione italiana: ha creato dei collegj, specie di assemblee legislative divise in tre classi: la prima è composta di commercianti, la seconda di possidenti, la terza di legali e scienziati. Quantunque queste assemblee siano docilissime, pure Napoleone ne è scontento; i commercianti sono vivamente inquieti per le conseguenze del decreto di Berlino che proscrive le mercanzie inglesi; questo rovina le città, indebolisce ogni negoziazione: dappertutto si alzano lagnanze, e non è maraviglia che Napoleone, tanto assoluto nelle sue idee, veda con qualche dispetto scoppiare questo movimento d'opinione; minaccia i commercianti di severamente reprimerli per mezzo delle dogane: « sono uomini d'idee limitate, son giudei che tutto sagrificherebbero a qualche sordido guadagno »; gl'interessi del commercio debbon cedere dinanzi al suo pensiero politico. I possidenti sono più pacifici; Napoleone sente simpatia per essi; composti di nobili e di proprietarj, medita di formare col loro soccorso un senato ad imitazione di quello della Francia; Milano sarebbe il capoluogo d'un governo aristocratico: verrebbe costituita un'assemblea di patrizj ed un Corpo legislativo come in Francia. Pei dotti serba l'Imperatore le sue parole

più ardenti [1]; sa che hanno idee liberali, e che lo spirito d'Alfieri viveva in molti poeti che cantavano la patria italiana. I dotti hanno preso alla lettera la promessa di unità nazionale; s'immaginano che debba rinascere la sovranità dei re lombardi per assicurare alla nazione una grande esistenza; Napoleone gli disinganna ben presto; l'Italia non è che una prefettura del suo impero; il vice-regno un modo di governo; vuole il grande Imperatore percorrere, come Carlo Magno, le vaste terre da Trieste ad Amburgo; non vuol sapere nè di grandi intelletti, nè d'interessi di commercio; avvilisce e comprime tutto con ogni mezzo; nulla vede fuori del sistema e idee da lui concepite.

Il vicerè non ha volontà propria, cammina al tasto, collo sguardo sempre volto a Parigi; non gli vien data maggior libertà che ad un semplice impiegato; tiene a Milano la corte dell'Imperatore, parlando sempre in suo nome e sotto l'ispirazione della sua grande immagine; il governo dell'Italia non è che un calco, un'imitazione della Francia. Una volta libera da ogni onerosa imposizione sotto la paterna autorità dei suoi granduchi, protettori delle arti, la Toscana dovè sopportare tristi umiliazioni; dopo la rivoluzione francese fu di continuo spogliata; aveva la vergine dell'Arno i suoi tabernacoli, i suoi nobili giojelli di Raffaello e del Correggio, ora che le rimane? I suoi capi d'opera sono nel museo di Parigi; le vien dato in cambio la

[1] Ho dato i principj della costituzione italiana nel terzo volume della presente opera. In questo tempo Napoleone regola l'ordine della Corona di Ferro, che era un altro principio di politica unità per l'Italia.

coscrizione e i diritti riuniti: la coscrizione, che trasforma i tranquilli italiani in infaticabili soldati, per la quale si costringe quella gioventù mite e felice a portare le armi sotto sterili climi. I diritti riuniti, imposizione sconosciuta all'Italia, che secca i pampini pendenti in ricca ghirlanda sopra i pioppi; le dogane sono inflessibili, non più commercio, non più vita esterna per l'Italia; ella ha i suoi dipartimenti, i suoi prefetti; le viene imposto il Codice civile; il popolo che nel medio evo trasmesse all'Europa il *Corpus juris* e le *Pandette* è obbligato a sottoporsi ad un codice di giureconsulti francesi. Che importa a Napoleone? La montagna deve abbassarsi a livello del piano, il Po ed il Tevere debbono esser retti dalle leggi stesse che le Alpi; le calde baje di Napoli e di Toscana debbono governarsi cogli stessi principj di vita delle ghiacciaje del Monte-Bianco e del Sempione.

L'unità amministrativa estendevasi ad altri territorj, che obbedivano al dominio francese senza esser riuniti ancora in dipartimenti; tali erano i feudi costituiti dai decreti imperiali nel Friuli e negli Stati veneziani, Parma e Piacenza, territorj riservati, che l'Imperatore assoggettava a governatori generali [1]; le leggi francesi, i codici, le imposizioni, le coscrizioni erano in vigore dovunque brillasse l'aquila. Anche la repubblica delle Sette-Isole, in faccia al golfo di Taranto, era stata allora ceduta dalla Russia alla Francia; Napoleone mandava un

[1] I governatori generali avevano poteri più estesi dei prefetti; i loro privilegj erano di corrispondere direttamente coll'Imperatore. Dopo l'ordinamento d'un paese, riducevasi sempre all'unità matematica di governo.

forte presidio a Corfù, perchè fortificato quel punto si comandava al tempo stesso all'Adriatico e alla Grecia; potevasi, sostenendosi sulle Sette-Isole, preparare una spedizione contro la Tessaglia e la Romelia ed assalire nel centro l'Impero ottomanno; Napoleone non aveva mai perduto di vista Costantinopoli e la Grecia; le idee orientali piacevano alla sua tanto vivace immaginazione. Imperatore, non aveva messo da parte i concepimenti del general Bonaparte capitano della grande spedizione d'Egitto. Nella statistica del suo vasto impero, aveva compreso popoli di venti diverse nazioni: Alemanni, Italiani, Greci, Ottomanni, e a tutti questi popoli voleva dare un solo codice, leggi uguali per tutti, come se si 'fosse trattato d'allineare dei soldati.

Dacchè, dopo il trattato di Tilsitt, ha toccato Parigi, l'Imperatore occupasi soprattutto di leggi e d'amministrazione pubblica [1]; le corporazioni rad-

[1] Ecco il sommario degli atti legislativi emanati dal mese d'agosto al novembre 1807. — 9 Agosto: Decreto che determina l'impiego dei buoni della cassa di riscatto, terza e quarta serie. — 12: Decreto concernente gli affitti degli ospizj e stabilimenti d'istruzione pubblica. — 12: Decreto sul modo d'accettazione dei doni e legati fatti alle fabbriche, agli stabilimenti d'istruzione pubblica ed alle comuni. — 12: Parere del Consiglio di stato, sul posto che si conviene ai prefetti marittimi nelle cerimonie pubbliche. — 12: Parere del Consiglio di stato secondo il quale si può formare opposizione sui fondi delle comuni, deposti nella cassa di riscatto. — 18: Decreto che prescrive le formalità da adempirsi nei sequestri, ed opposizioni nelle mani dei ricevitori o amministratori delle casse e pubbliche entrate. — 18: Parere del Consiglio di stato sull'esecuzione dell'art. 545 del Codice civile. — 18: Parere del Consiglio di stato, sulle rendite per concessione di banchi sui mercati. — 18: Parere del Consiglio di stato sulla spedizione di atti emanati dalle autorità amministrative. — 18: Decreto sul modo di provare le sottrazioni d'acque salate nei dipartimenti della Meurthe, della Mosella, ec. — 18: Parere del Consiglio di stato relativo ai canoni dovuti sui beni-fondi concessi originariamente a titolo di Leibgewin, nei dipartimenti della riva sinistra del Reno. — 19: Senatusconsulto concernente l'ordinamento del Corpo legislativo.

doppiano di zelo per imprimere al suo governo vita ed azione; il Senato, il Corpo legislativo, questi

Settembre. — 2: Decreto che regola l'ordine da osservarsi pei pagamenti che si faranno coi buoni della cassa di riscatto, formanti il compimento della terza serie e tutta la quarta. — 3: Legge sul limite del frutto del denaro. — 3: Codice Napoleone. — 3: Legge relativa alle iscrizioni ipotecarie in virtù di giudizj emessi sulle domande per riconoscimento di obbligazioni private. — 4: Legge che determina il senso e gli effetti dell'articolo 2148 del Codice civile, sulle inscrizioni dei crediti ipotecarj. — 5-15: Legge relativa al modo di riscossione delle spese di giustizia a favore del pubblico erario, in materia criminale, correzionale e di polizia. — 5: Legge che riunisce i cantoni di giustizia di pace di Castel-Jaloux e di Damazan al circondario di Nérac. — 5: Legge relativa ai diritti del pubblico erario sui beni degli agenti rendiconto. — 7-17: Legge sulle dogane. — 7: Legge che autorizza alienazioni, acquisti, concessioni con rendite, cambj ed impoalzioni straordinarie. — 9-19: Legge relativa alla costruzione d'un edifizio per la fabbricazione delle seterie della città di Lione. — 10-20: Legge relativa al costringere con pene corporali i forestieri non domiciliati in Francia. — 10: Codice di commercio. — 11-21: Legge relativa alle pensioni delle grandi cariche dell'Impero. — 15-25: Legge relativa alle spese dello Stato. — 15: Legge che fissa il 1.° gennaio 1808 per l'epoca nella quale il Codice di commercio sarà esecutorio. —16-26: Legge che determina il caso nel quale due sentenze della corte di cassazione posson dar luogo all'interpretazione della legge. — 16-26: Legge relativa all'ordinamento della corte dei conti. — 16-26: Legge relativa al disseccamento delle paludi. — 17: Legge che proroga l'esecuzione delle leggi per le quali il giudizio del delitto di falsità era stato attribuito ai tribunal criminale, e alla corte di giustizia criminale speciale del dipartimento della Senna. — 18: Legge che proibisce la mendicità nel dipartimento della Costa d'Oro. — 18: Decreto che proroga lo spazio di tempo fissato pel deposito degli atti e bastardelli ricevuti negli stati di Parma e Piacenza, avanti la pubblicazione dell'editto del 4 marzo 1793. — 18: Decreto concernente i passaporti. — 18: Parere del Consiglio di stato sul rifiuto di una domanda di remissione o moderazione d'un'ammenda pronunziata per contravvenzione alle leggi concernenti gli alberi destinati al servizio della marina. — 21: Decreto contenente il regolamento per la fabbricazione dei panni destinati al commercio del Levante. — 27: Decreto concernente il magazzino dei navigli esistenti all'Avana. — 28: Decreto contenente ordinamento della corte dei conti. — 30: Decreto che autorizza l'associazione religiosa delle Signore caritatevoli dette del *Rifugio di S. Michele.*

Ottobre. — 2: Decreto concernente gli ufficiali di giustizia ai quali le infermità danno diritto a pensioni di riposo. — 7: Decreto che cancella, per eccesso di potere, una sentenza colla quale il prefetto del dipar-

vasti rami dell'ordine politico, a gara davano pegni del loro zelo e della loro devozione; il Senato sempre grave nella forma del suo linguaggio, proclama solenni disposizioni che dimostrano riposare nel solo Imperatore la completa sovranità: lo stesso giorno che egli abolisce il Tribunato, ultimo avanzo delle istituzioni repubblicane, riordina il Corpo legislativo sotto forme più sommesse, più silenziose: tutto dev'esser fatto oramai per mezzo di commissioni; senza strepito; si discute da queste segretamente, e possono porsi in comunicazione coi ministri; la tribuna non deve aprirsi che pei consiglieri di stato che vanno ad esporre i progetti di legge, e pei relatori delle commissioni che leggono le loro opinioni scritte; dopo il Corpo legislativo dà il voto senza discutere. Un altro senatusconsulto rovescia l'ordinamento giudiciario; l'inamovibilità dei giudici era uno dei caratteri essenziali della magistratura fondata dalla costituzione; il Senato, volendo dare maggior forza al potere, dichiarò che questa non verrebbe applicata che dopo cinque anni d'esercizio: « voleavi un dato tempo per provare la capacità dei magistrati ». Così parlava il Senato, ma veramente volevasi riserbare all'Imperatore il potere assoluto sui tribunali, a compimento della dittatura: questo era un dargli il diritto di riformare le diverse corti dell'Impero, e Napoleone ne fece largo uso. Disparvero allora la maggior parte dei giudici e dei consiglieri che eransi mostrati indipendenti nei processi politici di Giorgio, di Pichegru e di

timento dell'Aube aveva fissato la repartizione delle spese relative alle riparazioni d'un ponte. — 12: Senatusconsulto concernente l'ordine giudiciario.

Moreau; l'Imperatore ricordava gli atti che lo avevano offeso; aveva una grand'opera da effettuare, il Senato serviva ai suoi disegni.

Il consiglio di Stato, alto tribunale amministrativo, moltiplicava le risoluzioni pei casi di giurisprudenza contenziosa; un primo parere regolò il posto che i prefetti marittimi dovevano avere nelle pubbliche cerimonie; i fondi di riscatto furono soggetto di altre risoluzioni; siccome le comuni erano persone morali, si poterono sequestrare i fondi da esse deposti nelle casse di riscatto; come dovrebbesi fare in questo caso per l'opposizione? Altri pareri del consiglio di Stato giudicano questioni amministrative di qualche gravità: su rendite date in cambio di concessioni, sulla spedizione degli atti emanati dalle autorità amministrative. Il consiglio di Stato è un vero tribunale che procede colle forme giudiciarie; i suoi pareri hanno forza di legge, ed, allorchè sono approvati dall'Imperatore, dominano lo spirito e la tendenza della legislazione.

Il Corpo legislativo sotto la presidenza di Fontanes, spiegò anche maggiore attività del consiglio di Stato e del Senato. L'Imperatore aveva aperto la sessione con una di quelle arringhe che scuotevano le moltitudini, annunziando le cose fatte per la Francia. Molti progetti di legge furono presentati per stabilire l'ordine che l'Imperatore voleva fortemente costituire; Fontanes, in una elegante e rispettosa risposta, aveva ringraziato il principe degli onori che faceva al Corpo legislativo, associandolo alle sue potenti meditazioni; e, dopo la brillante ed alquanto menzognera esposizione del mi-

nistro dell' interno sulla situazione dell' Impero, il Corpo legislativo cominciò i suoi lavori che occuparono una lunghissima sessione. Se l' atto emanato direttamente dall' Imperatore si chiamava *decreto*, se la volontà del Senato prendeva il titolo di *senatus-consulto*, se le interpretazioni del consiglio di Stato s' intitolavano *pareri*, tutti gli atti del Corpo legislativo avevano nome di *leggi;* ora questa sessione si aprì con disposizioni del più alto interesse. Durante il governo del Direttorio, la penuria del denaro avevalo fatto considerare come mercanzia, cosicchè il frutto non aveva limiti fissi; si potevano fare convenzioni usurarie; furono fatti contratti fino al 20 e 30 per cento, sotto pretesto di favorire la circolazione. Una tale libertà favoriva l'usura; una legge fissò dunque il limite al 5 per cento (secondo le antiche ordinanze) ed in materia commerciale al 6. Non di più potevasi stipulare nelle convenzioni private o pubbliche; i tribunali dovevano giudicare come usura tutto ciò che usciva da questa regola generale. Al tempo stesso fu interpretato e sviluppato il sistema ipotecario; la scritta privata non potè gravare la proprietà con ipoteca; non era bastantemente solenne, e voleavi un giudizio per provare il titolo; qualunque iscrizione dovè indicare l'epoca dell'esigibilità. Leggi più importanti fissarono i privilegi dell'erario sui beni degl'impiegati rendiconto; legislazione particolare, codice inflessibile, che metteva l'erario al grado de'creditori più privilegiati; tale era il sistema adottato dalla Rivoluzione francese; il fisco era il creditore il più sacro, veniva preposto ai minori e alle donne.

Fu ugualmente votato dal Corpo legislativo un sistema generale di dogane, e si associò perfettamente alle idee proibitive dell'Imperatore; quindi nell'entusiasmo che ispirava il sovrano, confermò il nome di *Napoleone*, inscritto a lettere d'oro sul frontespizio del Codice civile, che pure era l'opera della Repubblica consolare. Il Codice di commercio, discusso in questa sessione, adottato con alcune ammende più in rapporto coi bisogni e le necessità dei contratti mercantili, si decise venisse promulgato il primo gennajo dell'anno 1808. Tutte queste disposizioni venivano sottoposte allo scrutinio segreto; il Corpo legislativo non fece alcuna resistenza, ed uno dei suoi atti dà alta prova del progresso dei principj del governo. Fu deciso « che quando varie decisioni della corte di cassazione, date in un senso diverso, forzassero all'interpretazione della legge, questa si darebbe dal consiglio di Stato ». Così eseguivasi un'assoluta reazione contro le dottrine dell'assemblea costituente; questa aveva chiamato il Corpo legislativo ad interpretare la legge; Napoleone non volle sottoporsi all'applicazione di tal principio; la sovranità non poteva traslocarsi: fu dunque deciso che l'Imperatore nel consiglio di Stato pronunzierebbe sul senso d'una disposizione legislativa.

La sessione fu vantaggiosa anche alla regolarità del sistema amministrativo. Una legge ordinò la corte dei conti, istituzione antica, sovrana e custode degl' interessi delle finanze; la corte dei conti, opera dell'arcitesoriere Lebrun, portò quell'impronta di savia ritenutezza che distingueva tutti gli atti

da esso emanati. Questa si divise in tre categorie: presidenti, maestri e referendarj; le provvisioni furono fissate o repartite secondo il lavoro, e l'inamovibilità concessa dopo cinque anni di servizio come per la magistratura; gli agenti dell'erario dovettero riconoscere la giurisdizione della corte dei conti, nella verificazione di tutti gli atti relativi all'amministrazione delle finanze. Il Corpo legislativo promulgò una legge sul disseccamento delle paludi; furono date ai possidenti grandi facilità per rendere alla cultura il suolo di molti dipartimenti quasi sempre inondati; questo e il dissodamento delle lande era al tempo stesso un'operazione d'igiene pubblica e di agricoltura. Fu adottato dal Corpo legislativo un sistema per estinguere la mendicità ad imitazione degli Stati-Uniti e dell'Inghilterra; venne stabilito per principio: « che la società deve dare asilo e lavoro a quelli che soffrono »; la mendicità è un'ingiuria all'incivilimento; gli offre il brutto spettacolo delle sue miserie; niuno deve morire di fame, tutti debbono lavorare; da questo doppio principio venne il sistema dei depositi di mendicità, specie di case di lavoro aperte agli accattoni; si stabilirono pene per quelli che, disprezzando l'asilo gratuito loro offerto dalla società, preferivano il vagabondaggio e la miserabile poltroneria.

Questi atti di legislazione ragionata furono sostenuti dai decreti personali dell'Imperatore, la di cui attività dava un giusto impulso a tutte le parti dell'amministrazione pubblica; Napoleone, dal suo palazzo di Saint-Cloud, promulgava un decreto sull'or-

dinamento dei teatri [1]; cosa curiosa a notarsi, i due atti che regolano la forma e le condizioni degli spet-

[1] Il decreto sui teatri è datato dell' 8 agosto 1807.

Napoleone, Imperatore de' Francesi e re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno.

« Dietro il rapporto del nostro ministro dell' interno, sentito il nostro ministro di Stato, abbiamo decretato e decretiamo quel che segue:

Titolo I.°: *Disposizioni generali.*

Art. 1.° Ninna beneficiata potrà aver luogo, se non sul teatro stesso l'amministrazione o gl' impresari del quale l'avranno accordata. Gli attori dei nostri teatri imperiali non potranno mai recitare in queste rappresentazioni che sul teatro al quale essi appartengono. — Art. 2.° I prefetti, i sottoprefetti e *maires* sono obbligati a non soffrire che, per qualsisia pretesto, gli attori dei quattro grandi teatri della capitale che avranno ottenuto un congedo per recarsi nei dipartimenti, vi prolunghino il loro soggiorno al di là del tempo fissato; in caso di contravvenzione, i direttori degli spettacoli saranno condannati a versare nella cassa dei poveri l'ammontare dell' incasso delle rappresentazioni fatte dopo spirato il congedo. — Art. 3.° Non potrà esser costruito alcun nuovo teatro, non potrà traslocarsi alcuna compagnia da un teatro ad un altro senza un permesso dato da noi, dietro il rapporto del ministro dell' interno.

Titolo II.°: *Del numero dei teatri e delle regole alle quali sono sottoposti.*

Art. 4.° Il *maximum* del numero dei teatri della nostra buona città di Parigi è fissato ad otto. In conseguenza sono soli autorizzati ad aprire, avvisare e rappresentare, oltre i quattro grandi teatri menzionati nell' articolo 1.° del regolamento del nostro ministro dell' interno, in data del 25 aprile ultimo, gl' impresarj o amministratori dei quattro teatri seguenti: 1.° il teatro della *Gioja*, stabilito nel 1760, quello dell'*Ambigu Comique*, stabilito nel 1772, sul bastione del Tempio, i quali daranno in concorrenza opere dello stesso genere indicato nei paragrafi 3 e 4 dell' articolo 3 del regolamento del nostro ministro dell' interno; il teatro delle *Varietà*, sul bastione Monmartre, stabilito nel 1777, ed il teatro del *Vaudeville*, stabilito nel 1792, i quali daranno in concorrenza opere dello stesso genere indicato nei paragrafi 3 e 4 dell' articolo 3 del regolamento del nostro ministro dell' interno. — Art. 5.° Tutti i teatri non autorizzati dall' articolo precedente verranno chiusi prima del 15 agosto. In conseguenza, non si potrà rappresentare alcuna opera sopra altri teatri nella nostra buona città di Parigi, che in quelli summenzionati, sotto alcun pretesto, nè ammettervi il pubblico, neppure gratuitamente, nè attaccare avvisi, distribuire alcun biglietto, stampato o a mano, sotto le pene stabilite dalle leggi e regolamenti di polizia. — Art. 6.° Il regolamento di sopra, fatto dal nostr o ministro dell' interno, è approvato per essere eseguito in tutte

tacoli pubblici furono concepiti il giorno dopo una battaglia: il primo dopo Friedland, l'ultimo a Mosca. Forse Napoleone, che sempre ponevasi dinanzi alla posterità, si compiaceva di rivolgere le sue idee allora specialmente al teatro, dove un giorno le sue gesta verrebbero rappresentate? Oppure anche la sorgente di queste idee non era tanto alta, e solamente voleva provare che, attento alle piccole e alle grandi cose, in mezzo ai campi pensava fino ai comici. Ecco ciò che decise l'Imperatore: il numero dei teatri era troppo grande a Parigi; la libera concorrenza avendo prodotto degli abusi, ne resultava una specie di confusione nelle società interessate che mantenevano i teatri; numerosi fallimenti ponevano in pericolo le fortune private; ora l'Imperatore non poteva esser trattenuto da considerazioni di diritti acquistati, quando questi inquietavano le sue vedute; ridusse dunque i teatri, come aveva ridotto i giornali, e tutto questo con un semplice atto di polizia: il decreto non ammesse che quattro grandi teatri imperiali: l'*Opera* che prese il pomposo nome d'*Imperiale Accademia di musica*; i *Francesi*, allora tanto celebri; *il teatro dell' Imperatrice*, che era diretto da Duval; l'*Opera Comica*, la scena dei bei cantanti e dei musici di moda. Questi grandi teatri erano privilegiati per un dato tempo; il decreto ammetteva come teatri secondarj la *Gaieté* e l'*Ambigu-Comique*, per rappresentarvi opere di un genere limitato; *le Varietà* ed il *Vaudeville* salvaronsi ugual-

le disposizioni alle quali non vien derogato dal presente decreto. — Art. 7.° I nostri ministri dell'Interno e della polizia generale saranno incaricati della esecuzione del presente decreto ».

Firmato, NAPOLEONE.

mente dal naufragio per la loro antichità scenica; tutti i teatri nuovi venivano soppressi senza alcuna indennizzazione; non si riconoscevano che i privilegj anteriori alla Rivoluzione francese. Si mormorò, ma il volere di Napoleone erasi manifestato e bisognò obbedire.

Questo periodo è attivo e fecondo di atti governativi. Napoleone ordina tutto; ha promesso di dare al clero una gran considerazione, e per tutto fonda nei seminarj posti per l'educazione dei preti, e diecimila succursali vengono stabilite nei dipartimenti; non potendosi l'ardore del suo spirito più esercitarsi sopra un campo di battaglia, lo applica alla forza e allo splendore del suo governo; vuole che la vita venga comunicata a tutti i punti del suo impero; i prefetti sono gli strumenti più forti e i più spesso adoprati, perchè uniscono al tempo stesso un carattere civile e militare, eseguiscono con intelligenza e devozione; sempre inginocchiati dinanzi all'immagine di Napoleone, per tutto lo rappresentano; non pensano e non vivono che per lui; meno si occupano del popolo che hanno a governare che delle istruzioni che ricevono dal ministro, organo dell'Imperatore: ne studiano le minime ispirazioni: quelli che le eseguiscono più celeremente e con più vigore vengono ricompensati: procurino molti coscritti e riscuotano molte imposizioni, ed hanno bene adempiuto al loro dovere. La giustizia e l'amministrazione pubblica sono ugualmente dominate dal sovrano; nulla sfugge alla sua dittatura; vuol regnare sulle coscienze coll'episcopato, sulla giustizia coi tribunali, sull'Europa cogli eserciti, sugl'interessi coll'amministrazione.

CAPITOLO SECONDO

GOVERNO DEGLI STATI-UNITI AL SISTEMA CONFEDERATIVO DI NAPOLEONE.

Le monarchie di famiglia. — Napoli. — Costituzione. — Popolo. — Esercito. — Giuseppe Napoleone e i suoi atti. — Olanda. — Imposizioni. — Commercio. — Marina. — Corpi politici. — Westfalia. — La Reggenza. — Costituzione. — Suo territorio. — Città. — Stati. — Carattere di Girolamo. — Granducato di Berg. — Murat. — Atti del suo governo. — Principato di Neufchâtel. — Berthier. — Confederazione del Reno. — Baviera. — Sassonia. — Wurtemberg. — Baden. — Popolazioni tedesche. — Dominio assoluto di Napoleone. — Sue esigenze. — Coscrizione. — Imposizioni. — Destino di questi governi.

(1806-1807)

Aveva proclamato l'Imperatore l'orgogliose mire del suo sistema diplomatico; il suo pensiero non poteva limitarsi alla Francia, e per raggiungere il grande scopo della sua ambizione, divise le sovranità in modo da secondare l'andamento e lo sviluppo del suo disegno militare a politico. Nessuno dei sovrani alleati al suo impero poteva dirsi indipendente, tutti dovevano seguire il suo impulso, o fosse per la guerra, o per un contingente di truppe, o si trattasse del suo sistema di proibizione, del suo decreto di Berlino, tanto fatale al commercio del mondo. Resulta-

vano da quest'obbligo mille difficoltà nella situazione dei governi; se obbedivano ad ogni volere di Napoleone si rendevano odiosi ai loro sudditi, che erano costretti ad opprimere con esigenze troppo dure; se, al contrario, facevano qualche cosa pei loro popoli, da re paterni e previdenti, ponevansi in opposizione coll' Imperatore, loro forza e loro protettore militare. Questo è ciò che rendeva quelle sovranità confederative tanto pesanti pei principi che ne erano rivestiti; la corona loro insangulnava la fronte; lo scettro pesava nelle loro mani; si piegavano sotto l'immenso peso delle loro obbligazioni.

La prima guarentigia e la più naturale che l'Imperatore avesse cercato per imprimere l'unità al suo sistema politico, era nella sua famiglia; quelle menti starebbero sottomesse al suo impero; su quelle potrebbe esercitare un dominio assoluto; i suoi fratelli dovevano tutto a lui; e perchè non troverebbe in essi quella devozione che doveva aspettarsi da quelli che per lui solo risplendevano? Egli aveva sperimentato la sua onnipotenza creando Giuseppe Napoleone re di Napoli; Giuseppe, carattere dolce, conciliante, d'una capacità limitata, seguiva il movimento militare che aveagli posto la corona sulla fronte; allorchè ebbe il regno di Napoli, fu suo principale studio conoscere i popoli dei quali aveagli l'Imperatore affidato il governo. Napoli, quel magnifico paese, sotto un magnifico sole, contava varie razze di popoli; primieramente i montagnoli che vivevano negli Abruzzi e nella Calabria, avvezzi alla dura vita del ladroneccio e del contrabbando; i Calabresi, vestiti delle loro pelli di capra, vivevano colla loro carabina in braccio sulla cima delle

dirupate roccie; quella popolazione delle montagne valorosa, tumultuosa, facile alla rivolta, doveva essere pericolosa pei Francesi, perchè era nazionale, devota al terreno natio ed alle sue abitudini. I lazzaroni di Napoli e il volgo delle città, avevano per palazzo il cielo e per letto le pietre della strada Toledo; questi, ardenti come il Vesuvio, senza avere il fero coraggio dei montagnoli, s'infiammavano per un principe d'amore o d'odio; Giuseppe poteva guadagnarseli con dimostrazioni religiose e con distribuzioni ben fatte di qualche carlino [1]; di questi e dei montagnoli componevasi l'infima classe.

Le altre classi del regno si dividevano anch'esse in varie frazioni; i nobili, principi napoletani, marchesi del regno, quasi tutti fautori delle idee di filosofia innovatrice, avevano partecipato ai movimenti favorevoli ai Francesi, e deve essere attestato dagli annali d'Italia, che la nobiltà specialmente si unì alle idee della rivoluzione. Il ceto medio, come gli avvocati e i medici, eransi ugualmente dichiarati in favore del governo nuovo, per spirito d'opposizione contro le corporazioni religiose; ma il commercio, che sarebbe stato spinto dai suoi principj alle idee di riforma, era altamente allarmato da quelle proibizioni delle mercanzie inglesi vietate al cambio ed al consumo, specie di contrabbando di guerra. Se qualche membro del clero regolare si univa ugualmente al sistema nuovo, i monaci, i religiosi, che servivano la Chiesa nei monasteri, offesi nella loro vocazione morale, avevano concepito disegni di libe-

[1] I grandi ornamenti di S. Gennaro furono in parte regalati da Giuseppe Bonaparte. Questa era una restituzione dopo il saccheggio repubblicano.

razione che più tardi scoppiarono. Così compendiando questa situazione del regno di Napoli, i nobili servivano al governo e alla monarchia di Giuseppe; la cittadinanza, gli artisti amavano anch'essi il sistema francese perchè favoriva le loro idee filosofiche, mentre il popolo ed i monaci, impazienti del giogo dei Francesi, proteggevano sempre gli ultimi avanzi della nazionalità napoletana.

In mezzo a questi elementi di ostile opposizione, dovè non ostante Giuseppe cercare di consolidare il suo potere; in quest'opera doveva proporsi più resultati: liberare il territorio dalla presenza dei nemici, calmare i montagnoli, guadagnarsi il popolo; il primo oggetto si era ottenuto per l'intrepidezza dell'esercito; le truppe inglesi, gli ausiliarj tedeschi, erano stati respinti; ciò peraltro non era stato senza fatica; erano state provate delle perdite; il general Grenier non fu sempre felice in questa campagna contro le truppe siciliane ed inglesi; Giuseppe Bonaparte dovè la sua corona alle vecchie divisioni Massena, che lo condussero in trionfo a Napoli. La guerra nella Calabria, contro i montagnoli, fu più lunga; si dovettero fare sanguinose spedizioni; spietate commissioni militari condannarono a morte i cittadini che avevano prese le armi per la regina Carolina; non si perdonò ad alcuno; la severità estrema delle misure produsse momentaneamente il pacificamento del regno, che se non fu assoluto, permesse pure a Giuseppe Bonaparte la libera amministrazione dei suoi Stati; vi furono sempre dei ribelli, ma non si videro più di quelle sollevazioni armate che ponevano in agitazione un regno.

Dovè poi cercare di piacere al popolo; quantunque allevato nei principj filosofici del XVIII secolo, pure mostrossi il fratello dell'Imperatore ardente cattolico; le popolazioni di Napoli amano le sontuose processioni, i lunghi seguiti di preti e frati sotto gli ondeggianti stendardi, le giovinette vestite di bianco che camminano sui fiori dietro a questi sacri spettacoli. Giuseppe vi assistè piamente, fece magnifici doni a San Gennaro, patrono di Napoli, il protettore dei marinari e dei tribolati. Per tutto dimostrò il suo zelo per la religione; essendo nato in Corsica, parlava facilmente la lingua italiana, e fecesi amare dalle classi medie; il suo governo fu semplice e paterno; l'Imperatore avevagliene tracciato l'andamento e la formula; compose il suo ministero metà di napoletani, metà di francesi [1]. L'amministrazione del regno andò facilmente; l'imposizione veniva regolarmente esatta nelle città, non però ugualmente nelle campagne. Il sistema continentale obbligava Napoli, come ogni luogo del dominio francese, a chiudere i porti agl'Inglesi, il che rovinava l'ultima speranza del commercio napoletano e di quell'attivo cabotaggio, la ricchezza di Napoli e delle sue lunghe coste che abbracciano la Puglia e Taranto. Napoleone imponeva per tutto la morte al commercio e questa fu una delle cause della sua rovina.

[1] Ministero napoletano:

Ciaciulli, ministro della giustizia. — Il marchese di Gallo, degli affari esteri. — Miot, dell'interno. — Il principe di Bisignano, delle finanze. — Il duca di Campo-Chiaro, dell'erario. — Il general Mathieu Dumas, della guerra. — Il commendatore Pignatelli, della marina. — Il duca di Cassano, degli affari ecclesiastici. — Salicetti, della polizia generale.

All'estremità nord, il regno d'Olanda, sottoposto a condizioni di governo quasi simili, soffriva ugualmente le conseguenze del sistema proibitivo, ben più deplorabile per questo paese mantenuto dal commercio. La popolazione di quelle ricche pasture, di que' paludosi terreni dove si vedono tante floride città, da Maëstricht fino ad Amsterdam, dall'Escaut all'Èlba, riparate dalle dighe, non somigliava in nulla i popoli dell'Italia, agitati come i flutti del mare, ardenti come il fuoco del Vesuvio. L'Olandese era grave, meditabondo, tutto occupato d'interessi, di bilancio commerciale, senza simpatia alcuna per quel carattere leggero del popolo e dell'amministrazione francese; la sua vita era tutta lavoro, la sera riposavasi in famiglia dinanzi al thè fumante nei vasi di porcellana del Giappone o nelle tazze della China; assiso in mezzo ai nuvoli di fumo, parlava l'Olandese dei suoi fiori, dei suoi bei tulipani pagati a peso d'oro, e delle sue ricche speculazioni colle colonie di Batavia e dell'Indie. Niente di più difficile che il commovere quelle popolazioni con un gran progetto, con un sistema di genio immaginato da Napoleone.

La repnbblica batava era divenuta monarchia pel solo volere di Napoleone [1]; il popolo erasi meno

[1] Luigi Bonaparte chiamò presso di sè alcuni olandesi d'un merito distinto e pei quali aveva concepito molta stima. Molerus, Gogel, Twent e Roëll gli furono moltissimo utili; il primo al ministero dell'interno, il secondo alle finanze, il terzo all'amministrazione delle dighe, e l'ultimo come ministro segretario di Stato. Vander-Goës, posto al ministero degli affari esteri, sebbene si fosse dapprima apertamente dichiarato il nemico del governo monarchico ed avesse repubblicane le opinioni ed il carattere, diede a Lnigi Bonaparte tutti i contrassegni d'nn'assoluta devozione. Chiamò al ministero della giustizia e della polizia Vanhof, a quello delle colonie, Vander-Heim, ed il generale Bonhomme al ministero della guerra.

inquietato di questo che dell'altro cambiamento imposto dal sistema continentale alle sue relazioni commerciali. Napoleone aveva intrapreso di dare nuova direzione al commercio del mondo: privare l'Olanda delle sue comunicazioni colle colonie, obbligarla ad inauditi sagrifizj nelle sue transazioni mercantili, era togliere il mare ai vascelli, l'Oceano ai cetacei, gli stagni ai cigni che spiegano il volo sui canali d'Amsterdam e dell'Aja. L'Olanda come Venezia non poteva esistere che pel commercio, eppure l'inflessibile politica dell'Imperatore voleva osservato il sistema continentale su tutte le coste [1]. Certamente poco importava ai negozianti di Amsterdam o di Rotterdam di esser governati come repubblica o come monarchia, da un genio vasto e sublime o da un principe mediocre; lo spirito di commercio non la guardava tanto pel sottile; ciò che più lo inquietava era la soppressione di qualunque contratto col mondo. Di che dovevano discorrere alla borsa d'Amsterdam, quando più non potevasi annunziare l'arrivo de'carichi di Batavia o di Ceylan, del Giappone o della China?

La corona d'Olanda veniva affidata a Luigi Bonaparte, uomo debole, malinconico, incapacissimo di quella fermezza che esigeva il sistema di Napoleone; chiamato di ventotto anni al trono, dopo una

[1] L'esercito nulla aveva d'imponente; dicevasi forte di 20,000 uomini, ma a mala pena se ne sarebbero potuti riunire 10, o 12,000. Il corpo dell'artiglieria e del genio, che non mancava d'ufficiali istruiti, riducevasi a ben poco, perchè non potevasi contare sul soldato, che veniva poco curato. La marina era in una situazione più forte: aveva due flottiglie; l'una a Boulogne-sul-Mare, e l'altra per la guardia delle coste e dei ponti. Eravi all'Helder, a Rotterdam e ad Amsterdam, un gran numero di vascelli, alcune fregate e varj bastimenti leggieri. I capi della marina erano Dewinter, Werhuel, Kikkert, Bloys-van-Treslong, Hartzinck e Lemmers.

vita distrattissima, vi salì svogliatamente; mediocre militare, aveva appena veduto qualche campo di battaglia; godeva non ostante il bel titolo di connestabile di Francia e di capo dell'esercito, allorchè andò a regnare sull'Aja ed Amsterdam; col cuore amareggiato e rassegnato ad ogni volontà del fratello aveva accettato il propostogli matrimonio con Ortensia; il suo animo serbava una profonda impronta di tristezza per un'orribile voce che allora correva; le grandezze non possono compensare le afflizioni interne, la porpora non sana una piaga sanguinosa; si dicevano di Ortensia Beauharnais tante cose! Gli annali inflessibili raccontavano le notti della Malmaison, ed erano ancor calde le ceneri del fanciullo misteriosamente concepito, allora allora sepolto in S. Dionigi. Nulla di più crudele, quando si ha delicatezza, che una ricompensa data ad un sagrifizio d'onore domestico. Se ne scorge la macchia anche sulla testa cinta dal diadema.

Che a questi segreti dispiaceri si uniscano le difficoltà di governo e l'applicazione inflessibile dei principj che l'Imperatore imponeva ai suoi quando loro concedeva una corona od un governo: il suo volere era altero, capriccioso, egli solo credevasi ispirato dalla gloria e dalla fortuna. Non lasciava mai in riposo la famiglia, che affliggeva con una missione di re o di principe; più uno era ad esso unito, più egli da quello esigeva. Le difficoltà che circondavano i primi passi del sistema di Luigi Napoleone erano considerevoli; la costituzione [1] fissata dall'am-

[1] Ecco le principali disposizioni dell'atto costituzionale dell'Olanda.
« L'amministrazione delle colonie olandesi è regolata da leggi particolari. L'entrate e le spese delle colonie saranno riguardate come

miraglio Werhuel, Schimmelpenninck, i commissarj olandesi e l'Imperatore Napoleone, non era che una formalità; gli Stati generali non erano una guarentigia d'indipendenza e di libertà per quel popolo, come non lo erano il Corpo legislativo in Francia, o i diversi collegj in Italia. Qualunque opposizione sarebbe stata impotente: Luigi Bonaparte, sotto la spada di suo fratello, aveva i pieni poteri a condizione di fare eseguire gli ordini di Napoleone e di effettuare le idee e gl'interessi del suo sistema. L'erario aggravatissimo di debiti, risentivasi degl'imprestiti e delle imposizioni pagate alla Francia fino dall'origine della rivoluzione; alle città di commercio erano stati richiesti i fiorini a milioni e l'amministrazione dello Stato ne aveva profondamente sofferto, perchè in Olanda il sistema del debito pubblico aveva grande estensione.

Luigi Bonaparte si credette veramente re; non volle che le finanze del suo regno fossero a disposizione dei generali francesi; volle essere principe indipendente mentre non era che un commissario. Napoleone voleva che l'Olanda ammettesse senza restrinzione alcuna il sistema continentale ed il sequestro delle mercanzie inglesi; non considerava il regno del suo fratello che come un'alta prefettura, per porre ad effetto i suoi disegni fondamentali,

facenti parti dell' entrate e spese dello Stato. — Il debito pubblico dello Stato è garantito dalle presenti. — La lingua olandese continua ad essere impiegata esclusivamente per le leggi, pubblicazioni, ordinanze, giudizj, ed ogni atto pubblico indistintamente. — Non verrà fatto alcun cambiamento nel nome e nel peso delle diverse monete, ammenochè ciò non sia fatto in virtù d'una legge particolare. — L'antica bandiera dello Stato verrà conservata. — Il consiglio di Stato verrà composto di tredici membri. I ministri potranno sedere ed aver voce deliberativa nel consiglio di Stato.

l'armamento delle flotte e l'inflessibile esecuzione del decreto di Berlino, con una linea di dogane che si estendesse su tutte le coste del Texel. Per l'Olanda una vita così soffogata, equivaleva alla morte; ella i di cui larghi navigli poco fa coprivano l'arcipelago indiano, appena poteva praticare un cabotaggio di terz'ordine. La corrispondenza di Napoleone col re ha un carattere pressante ed aspro [1]; Luigi non è contento di una tale oppressione, e lo dice altamente; non ha nè energia nè rassegnazione sufficiente per porre in attività le idee di Napoleone; la sua limitata capacità non ha veduto innanzi quale fosse effettivamente la parte che gli era stata data; deve comprenderlo dai termini imperiosi coi quali si spiega suo fratello. L'Imperatore ha un sistema, la situazione che ha voluto è una guerra energica, violenta; nessuno dei suoi re o dei suoi luogotenenti deve disobbedirgli, e per bene inculcare quest'idea di sommissione assoluta, nel dar la corona e la porpora a Giuseppe e a Luigi ha loro conservato i titoli di grand'elettore e di gran connestabile di Francia; come se loro dicesse: « Rammentatevi che siete miei grandi ufficiali ».

Il regno di Westfalia non ha un carattere più indipendente nè una più gran sicurezza in futuro; unione di stati e popoli diversi, conta Annoveresi,

[1] Ecco una di queste lettere. — « Mio fratello, ricevo la vostra lettera del 1.° Luglio. Vi lamentate d'un articolo del giornale il *Monitore*; la Francia ha motivo di lamentarsi del cattivo spirito regnante in casa vostra. Se volete che vi citi tutte le case olandesi che sono le trombette dell'Inghilterra, sarà cosa facilissima. I vostri regolamenti doganali sono tanto male eseguiti che tutta la corrispondenza dell'Inghilterra col continente si fa per mezzo dell'Olanda. L'Olanda è una provincia inglese ». Vostro affezionatissimo fratello

NAPOLEONE.

Westfaliesi, Assiesi, sudditi del duca di Brunswich e del re di Prussia [1]; nulla di più bizzarro che questo inconsiderato amalgama dalla volontà di Napoleone formato per chiamarlo un regno. Quelle popolazioni alemanne pagavano regolarmente l'imposizione, ma conservavano ognuna la loro individualità di nazione: il sigillo di Dio non si cancella tanto facilmente; serbano la loro istintiva repugnanza contro una forma di governo che con un tratto di penna distrugge la loro storia. Il regno di Westfalia fu improvvisato come fosse stato una prefettura; Girolamo fu di 22 anni creato re con un decreto; e per far conoscere che egli non avrebbe che un potere limitato sotto l'influenza di Napoleone, gli fu dato una specie di reggenza chia-

[1] Con un semplice decreto la costituzione del regno di Westfalia era stata regolata. Il regno di Westfalia è composto dei seguenti Stati: gli Stati di Brunswick-Wolfenbuttel, la parte dell'Altmark situata sulla riva sinistra dell'Elba, la parte del paese di Magdeburgo situata sulla riva sinistra dell'Elba, il territorio di Halle, il paese d'Hildesheim e la città di Geslar, il paese di Halberstadt, il paese di Hohenstein, il territorio di Quedlinbourg, la contea di Mansfeld, Eichsfeld con Treffurth, Mulhausen, Nordhausen, la contea di Stolberg-Wernigerode, gli Stati di Assia-Cassel con Rinteln e lo Schaumbourg, non compreso il territorio di Hanau ed il Katzenelenbogen sul Reno; il territorio di Corvey, Gottingen e Grubenhagen, coi distretti di Hohenstein ed Elbingerode, il vescovado d'Osnabrück, il vescovado di Paderborn, Minden e Raoensberg, la contea di Rietberg-Kaunitz.

Ci riserbiamo la metà dei dominj allodiali dei principi per essere impiegati nelle ricompense che abbiamo promesse agli ufficiali dei nostri eserciti che hanno resi maggiori servigj nella presente guerra. I nostri intendenti s'impossesseranno senza indugio di questi beni, e ne sarà disteso il processo verbale in contradittorio colle autorità del paese prima del 1.° dicembre.

Le contribuzioni straordinarie di guerra che sono state poste sopra i detti paesi verranno pagate, o verranno date mallevadorie sul loro pagamento, innanzi il 1.° dicembre.

Nel 1.° dicembre il re di Westfalia verrà posto in possesso, dai commissarj che a quest'effetto nomineremo, del pieno godimento e sovranità del suo territorio.

mata a ordinare il regno di Westfalia, ed a servire di prima base ad un ministero formato dal re Girolamo. Questo era l'uso di Napoleone, procedere sempre per via di commissarj nel governo degli Stati; piccoli o grandi, re o auditori al consiglio di Stato importava poco, per lui erano tutti commissarj. La reggenza di Girolamo in Westfalia, composta d'uomini gravi, obbediva all'Imperatore, e questi ministri erano in minore corrispondenza col re, loro sovrano nominale, che col monarca vero che risiedeva a S. Cloud; amministravano una tutela e ne rendevano conto [1]. Un semplice decreto imperiale aveva creato questo regno, e fissato la sua costituzione; con quella sua mania d'uniformità, Napoleone aveva imposto la divisione per dipartimenti, come se più tardi tutto dovesse entrare nell'Impero francese ad un colpo del suo scettro. La Westfalia ebbe i suoi prefetti come la Francia; e cosa accadeva delle tradizioni alemanne, delle abitudini, dei gusti del popolo? tutto dovè cedere dinanzi a chi voleva comporre un gran tutto di quelle particelle confederative [2].

[1] La reggenza del regno di Westfalia era composta dei consiglieri di Stato Beugnot, Siméon, Jollivet, e dal generale Giuseppe Lagrange.

[2] Un decreto reale divise il regno di Westfalia in otto dipartimenti: — 1.° Il dipartimento dell'Elba, capo-luogo Magdeburgo. — 2.° Il dipartimento di Fulde, capo-luogo Cassel. — 3.° Il dipartimento dell'Harz, capo-luogo Heiligenstadt. — 4.° Il dipartimento della Leine, capo-luogo Gottinga. — 5.° Il dipartimento dell'Oeker, capo-luogo Brunswich. — 6.° Il dipartimento della Saale, capo-luogo Halberstadt. — 7.° Il dipartimento della Werra, capo-luogo Marburgo. — 8.° Il dipartimento del Weser, capo-luogo Osnabrück.

Ecco come esprimevasi un politico alemanno sulla composizione di questo regno di Westfalia. — Il regno di Westfalia composto di provincie senza rapporti tra loro, formante un territorio di 688 miglia quadre d'Alemagna, era popolato da due milioni d'anime e dava una

Nei tre regni dei quali ho parlato, Napoli, Olanda, Westfalia, i re dovettero porre in pratica la trilogia del sistema francese: la coscrizione, i diritti riuniti ed il sistema proibitivo: per tutto si ritrovano queste piaghe dei sudditi dell'Impero, questo compendio dei principj governativi di Napoleone. In quanto al carattere personale dei tre principi che governavano in nome del loro fratello, ognuno lo aveva diverso. Giuseppe a Napoli, uomo eccellente, pieno di fiducia nell'Imperatore, credevasi destinato, con una beatitudine particolare, a fondare una durevole dinastia; quantunque primogenito, pure riconosceva la supremazia di Napoleone, se aveva un ordinario buon senso per l'idee ovvie, non ne aveva abbastanza per comprendere la fantasmagoria di quelle fortune e grandezze che passeggiere si agitavano intorno a lui; Luigi, re d'Olanda, aveva un sentimento di malinconia che disgustavalo delle grandezze del suo grado; sentiva l'avvilimento della sua posizione, la sua rassegnazione

rendita di 19,000,000 di franchi. Il nuovo re, vero vassallo dell'Imperatore suo fratello, era tenuto, pel decreto della creazione dello Stato che gli era stato confidato, a tenere a disposizione del monarca francese che lo poneva sul trono la metà delle terre allodiali (Art.° 11) del regno: una reggenza fu incaricata di ordinare questo nuovo Stato, di cui G. Giorgio Müller tirò giù testamente la costituzione in quattro articoli. Questa reggenza, composta per la maggior parte d'uomini che avevano più spirito che talento amministrativo, non conosceva nè la lingua, nè le leggi, nè il carattere dei popoli che doveva governare; in conflitto cogl'intendenti provinciali che eransi impadroniti dell'entrate e le ritenevano ancora senza soddisfare ai pubblici bisogni, fece un caos di quel disgraziato paese. Per colmo di mali, giunse Daru, quel finanziere imperiale tanto abile ad eseguire tatamente gli spogliamenti ordinati dal suo padrone. Volle levare da un erario vuoto 25,000,000, il che superava l'annue entrate dello Stato, e di più in virtù dell'art. 11, già citato, volle gli fossero rimessi per 7,000,000 di rendite di dominj reali, cioè quasi tutti « Bisognò obbedire ».

di prefetto; era come di mezzo fra Luciano e Giuseppe; se non aveva l'aspra fermezza dell'esiliato, non aveva neppure la debolezza del primogenito, il più paziente fra gli uomini. In quanto a Girolamo, abbagliato dalla sua fortuna, davasi a tutti i piaceri, a tutte l'ebbrezze che un regno può procurare; appena si occupava d'affari; per esso la corona era un mezzo di distrazione, un modo per avere palazzi di delizie bene ombreggiati, amiche coronate di fiori, e mute feudali; abitava la deliziosa città d'Assia-Cassel, o le sue residenze principesche, e sollevavasi con folli gioje dalle fatiche del governo, consistenti nel firmare i decreti e nel promulgare le leggi. I tre regni di Napoli, d'Olanda e di Westfalia, nati dalla conquista, dovevano essere rovesciati da essa; non potevano prendersi sul serio; quando Napoleone fosse sparito dalla scena del mondo, tutti questi effimeri stabilimenti dovevano rimanere seppelliti sotto la sua vasta rovina. Egli solo era il gran capo, il resto doveva obbedire.

Murat, nel suo ducato di Berg, faceva perfettamente la parte d'un signore gran feudatario; nessuno aveva preso la sua dignità più sul serio, se non forse Cambacérès, principe di Parma; con tutta la semplicità della fede egli credevasi destinato a più grandi cose: Iddio non aveva esaurito i suoi favori; egli raramente andava a Dusseldorff, sua capitale, ma scriveva ai suoi buoni sudditi [1]; nelle sue let-

[1] Dopo la campagna di Tilsitt Murat scrisse da vero sovrano ai ministri del suo granducato.

Il Granduca di Berg, al suo ministro dell'interno, à Dusseldorff.

« Dopo 10 giorni di combattimenti e di vittorie, l'esercito russo completamente battuto, disperso ed inseguito si vide costretto a passare precipitosamente il Niemen, ed a ricorrere alla moderazione del

tere si scuopre la fede che aveva in sè stesso; copiava tutte le maniere dei granduchi tedeschi; affabile e indulgente, parlava da sovrano ai vassalli colla benevolenza delle razze principesche della Germania. Berthier operava ugualmente coi suoi buoni amici del principato di Neufchâtel; se anche fosse stato principe feudale nella ventesima generazione non sarebbesi tanto investito della sua dignità; non firmavasi egli addirittura, *Alessandro* come gli altri re si firmavano Massimiliano o Federigo? Del resto, granducato, elettorato, o principato erano tutti regolati colle leggi francesi, colla coscrizione e i diritti riuniti, questi due blasoni dell'aquila; e tutto ciò senza far conto delle diverse indoli, senza badare alle idee particolari de' popoli; un semplice decreto dell'Imperatore avrebbe potuto riunire tutte quelle sovranità alla Francia, senza niun cambiamento nella forma di governo; Giuseppe, Luigi, Girolamo, Murat, Berthier, potrebbero allora venir cancellati dal ruolo dei sovrani senza che l'andamento generale delle cose provasse alterazione alcuna. Erano pedine disposte sopra uno scacchiere.

Avea inteso Napoleone a modo suo il protettorato della Confederazione del Reno; ei nulla supponeva d'indipendente, tutto doveva servire di strumento ai suoi vasti disegni; in Europa nessuno oramai era libero se non fosse la Russia e l'Inghil-

vincitore. Una tregua verrà probabilmente conchiusa fra pochi giorni, e si può sperare che le terrà immediatamente dietro la pace. Partecipate questa buona nuova ai miei sudditi. Desidero che sia cantato un *Te Deum* solenne in tutte le città del mio granducato, in rendimento di grazie per le vittorie di S. M. »

Tilsitt, 21 Giugno 1807 *Firmato*, GIOVACCHINO.

terra; la Confederazione del Reno non la teneva che per una forma del suo sistema confederativo generale; trattavala colla stessa imperiosità della Francia e dell'Italia; l'Alemagna dovevalo servire, le sue lettere imperiali erano ordini; voleva intraprendere una guerra? una carta col suo sigillo bastava a convocare i vassalli; quando un ufficiale d'ordinanza era mandato dall'Imperatore, come i *missi dominici* di Carlo Magno, veniva accolto con rispetto; principi, ministri, consiglieri, tutti si davano premura d'obbedire con un'assoluta devozione; niuno mancava mai alla chiamata; le donne, superbe alemanne, opposero qualche resistenza, i principi non mai. Nella storia dell'Impero, bisogna pur distinguere i popoli dai governi; quando gli elettori abbassavano la testa, le moltitudini altamente mormoravano, e presso la Confederazione del Reno ordinavasi una lega di società misteriose, confederazione più forte e superba, perchè formavasi per la virtù e la libertà.

Il principe primate, il primo degli elettori nella Confederazione del Reno, erasi mostrato ardente ammiratore di Napoleone, fino al punto di adottare il cardinal Fesch per suo coadiutore. Egli omai vecchio, finir voleva tranquillamente la vita nelle sue belle città di Ratisbona, d'Aschaffembourg e della opulenta Francfort; non osò mai la minima resistenza; gli ordini dei generali francesi erano pienamente eseguiti; si levarono milioni di fiorini da Francfort, opprimevasi il commercio, ed egli non diceva nulla. Quasi sempre a Parigi, era uno degli assidui commensali di Cambacérès che trattavalo da suo pari con una ridicola familiarità, e spesso anche

l'arcicancelliere, come principe di Parma, davasi la preferenza sul primate; singolare amalgama vedere accoppiato un vecchio principe alemanno, d'origine carlovingia, con Cambacérès, regicida e convenzionale, ambedue principi, ambedue gravi che si guardavano senza ridere; tanto erano grandi i prodigi operati da Napoleone! Era impossibile che un tale stato non facesse girar la testa anche ad uno spirito tanto buono quanto quello dell'arcicancelliere [1].

La Baviera nella Confederazione del Reno occupava il secondo posto: aveva dato prove d'attaccamento all'Imperatore Napoleone nella campagna d'Austerlitz, e dopo erasi affatto unita al sistema francese. Massimiliano-Giuseppe, principe debole e senza volontà, doveva la sua corona di re all'Imperatore. La Baviera serbava una viva riconoscenza per l'alto protettore della confederazione del Reno, che avevale dato un accrescimento di territorio tanto considerevole, l'affrancamento dall'Austria ed anche la possessione del Tirolo; e quantunque questa per lo spirito di quel popolo fosse piuttosto un imbarazzo che una conquista, la Baviera aveva guadagnato un'entrata di più di 5,000,000 di fiorini ed una popolazione di 1,200,000 anime. Il re di Baviera era dunque a disposizione di Napoleone; il sovrano non aveva che a parlare perchè il vassallo obbedisse: umiliante situazione che aveva profondamente ferito l'antica elettrice di Baviera divenuta regina, Federiga

[1] Il principe primate aveva il suo ministero così composto: — Barone Albini, *ministro di Stato e governatore.* — Walmenich, *consigliere di Stato.* — Conte di Benzel, *consigliere di Stato.* — Barone di Deel, *ministro.* — Conte di Beust, *ministro delle conferenze e direttore delle Saline.*

Carolina di Baden. Lo ripeto, le donne in Alemagna contribuirono potentemente a mantenere lo spririto nazionale; l'elettrice era stata fatta regina, eppure sentiva esservi nella sua posizione qualche cosa di più precario, di più umile; avrebbe preferito il semplice titolo di canonichessa d'un antico ordine di nobiltà nella Turingia o nella Franconia all'afflizione di assidersi presso le regine di Napoli o di Olanda, sorelle e nipoti della famiglia Bonaparte. Quest'orgoglio alemanno ritrovavasi in diverse donne della confederazione del Reno. Marianna, la principessa palatina, sorella del re, era pure nemica del sistema francese e di quelle fortune magiche contro le quali l'antica nobiltà invano protestava [1].

Il re di Wurtemberg notevole per la sua gran corpulenza, pel suo carattere duro e inflessibile, era l'assiduo ammiratore di Napoleone, il principe più zelante della confederazione, del Reno; vedevasi come il principe primate, tanto spesso a Parigi quanto a Stuttgard; assisteva ai pranzi di famiglia per tutto, a S. Cloud e alle Tuillerie, e Napoleone compiacevasi di far vedere la differenza fra esso, intelligente ed attivo, e quel monarca tedesco di rozze maniere, gran mangiatore, come i feudali del Reno sotto i carlovingi, principi umiliati che allora seguivano il suo carro trionfale. La volontà dell'Imperatore non trovava a Stuttgard maggiori ostacoli che a Monaco; queste corti erano unite per le duplici alleanze di famiglia; per gl'interessi, pel territorio. Eugenio aveva sposato una principessa Bavarese, e Girolamo una del Wurtemberg. Per

[1] Il ministero di Baviera non aveva cambiato; vedasi tomo V, capitolo IX di quest'opera, soltanto gli fu aggiunto un dipartimento delle finanze confidato al barone d'Hompesch.

altro le donne erano sempre superbe, la regina di Wurtemberg era d'origine inglese; Carlotta-Augusta-Matilde, della famiglia regnante in Inghilterra, non era diversa dall'Elettrice di Baviera. Quella famiglia di Wurtemberg, era molto considerevole, trovavasi imparentata con tutte le corti; con quella di Russia, d'Inghilterra, di Sassonia-Coburgo, di Nassau; tutti gl' interessi e tutte le opinioni venivano rappresentate a Stuttgart; così il principe trovavasi protetto contro qualunque colpo di fortuna [1].

La Sassonia non era entrata nella confederazione del Reno che dopo la campagna di Iena; Napoleone avevala posta nella gerarchia dopo il Wurtemberg, quantunque il contingente della truppa sassone fosse più considerabile. Federigo-Augusto, come il Wurtemberg e la Baviera, doveva un accrescimento di territorio e di entrate alla sua intera alleanza colla Francia. La sua corona era divenuta reale, il trattato di Tilsitt davagli numerose possessioni in Prussia, e di più il granducato di Varsavia, già toccato nell'ultima divisione ai Prussiani. Il granducato di Varsavia, occupato ancora dai Francesi, e destinato in origine a servir di nucleo alla Polonia indipendente, fu dato alla Sassonia per indennizzazione; nella storia eransi veduti più volte i principi di questa casa chiamati alla corona di Polonia dalla libera scelta dei palatini nelle diete; l'Imperatore, volle darle questa forma di emancipazione timida e fallace; la nobile nazione si era posta nelle sue braccia

[1] Ecco il ministero del re di Wurtemberg: — Il conte di Winzingerode, *ministro di Stato e delle conferenze, col dipartimento degli affari esteri.* — Il barone di Taube, *ministro dell' interno.* — Il duca Guglielmo, *ministro della guerra.* — Il barone d'Ende, *ministro della giustizia.*

ed egli nulla aveva osato per essa. Il re di Sassonia, principe di lealtà e d'onore, visitò più volte Parigi per ossequiare il suo sovrano; distinguevasi dal re di Wurtemberg per un'aria di dolcezza e di dignità personale; portava l'abito dell'antica corte, il capo acconciato come all'epoca di Federigo; senza fasto, come tutta la nobiltà tedesca, assidevasi presso tante recenti fortune ma si distingueva da quelle per le sue maniere. La casa di Sassonia era alleata nel medesimo tempo dell'Imperatore Napoleone, dell'Austria e della Baviera; così sostenevasi coll'appoggio delle antiche e delle nuove dinastie; specie di equilibrio nella generale situazione europea [1].

Baden aveva mantenuto la sua neutralità per tutto il tempo della Rivoluzione francese; il successore dei margravj erasi gettato nelle braccia di Napoleone, e dall'epoca del Consolato avevagli mantenuto una esemplare fedeltà; il principe Carlo di Baden, che tanto poco mischiavasi di politica nella sua corte di Carlsruhe, erasi rassegnato a tutte le vedute del suo terribile vicino, questo protettore di grandi e forti disegni; dovevagli il titolo di granduca con un considerabile aumento di territorio; aveva dato il suo nipote, il principe ereditario, alla graziosa Stefania-Luisa-Adriana-Napoleona di Beauharnais, e così erasi assicurato la protezione

[1] Il gabinetto di Sassonia era più numeroso: — Il conte di Bose, *ministro degli affari esteri*. — Il conte d'Hopfgarten, *ministro del gabinetto e segretario di Stato, colla direzione del dipartimento domestico e di una parte di quello militare*. — De Loss, *direttore dell'altra parte del dipartimento militare*.

Consiglio privato.

Ministri delle conferenze. — De Bourgsdorff. — Il conte d'Hohenthal. — De Carlowitz. — De Zedtwitz.

dell'Imperatore. L'Elettore di Baden erasi pure riconciliato colla Russia per mezzo del matrimonio d'una delle sue nipoti col granduca ereditario, mentre un'altra delle giovani principesse alemanne educate a Carlsruhe sposava il re di Svezia, quell'ardente Gustavo-Adolfo, cavaliere dei principj monarchici. Queste famiglie elettorali, intimamente unite fra loro, incrociavano continuamente le alleanze, dimodochè scambievolmente si sostenevano; avevano parenti in tutte le corti e protettori in tutti i gabinetti [1].

[1] Ecco lo stato esatto tanto della popolazione che del territorio dei popoli riuniti nella Confederazione del Reno:

Primi membri di questa Confederazione.

	miglia quadre	abitanti
1.° Baviera	1760	3,250,000
2.° Wurtemberg	357	1,155,000
3.° Principe primate	47	174,000
4.° Baden	168	806,500
5.° Berg	190	620,000
6.° Assia Darmstadt	176	466,000
7.° Nassau-Usingen 8.° Nassau-Weilbourg	100	270,000
9.° Hohenzollern-Hechingen 10.° Hohenzollern-Siegmaringen	22	44,000
11.° Salm-Salm	23 ½	35,000
12.° Salm-Kirbourg	11	17,000
13.° Isenbourg-Birstein	15	35,000
14.° Aremberg	45 ½	48,000
15.° Lichtenstein	2	6,000
16.° Leyen	2	5,000
Membri entrati dopo la formazione della Confederazione.		
1.° Sassonia	715	2,010,000
2.° Wurtzbourg	100	250,000
3.° Sassonia-Weimar	37	109,000
4.° Sassonia-Gotha	54	180,000
5.° Sassonia-Meinungen	14	34,000
6.° Sassonia-Coburgo	19	59,000
7.° Sassonia-Hildbourghausen	11	33,000
Somma e segue	3,869	9,606,500

La Confederazione del Reno componevasi di principi di secondo e terz'ordine; ne era considerevole il numero in Alemagna, perchè conservava il sistema feudale, ultima reliquia di quell'albero immenso che coprì coi suoi rami il medio evo: Luigi, X.° di questo nome, granduca di Assia-Darmstadt, fedel vassallo della Francia, perchè le sue terre toccavano il Reno; Ferdinando-Giuseppe, granduca di Wurzburgo, arciduca d'Austria, da Napoleone protetto con tutta la sua forza per opporlo al fratello maggiore l'imperatore; progetto bizzarro ed ineseguibile, come se in Austria la legge ereditaria potesse modificarsi in faccia a sudditi fedeli da secoli ai maggiori della famiglia sovrana. Due rami di Nassau venivano conservati nella Confederazione del Reno; ugualmente due rami di Hohenzollern; uno di Salm-Salm, nella persona del principe Costantino-Alessandro, tanto spiritoso e loquace; vi erano pure gl'Isenbourg di tanto antica origine; Prospero-Luigi, duca d'Aremberg, giovine e brillante, aveva allora appena 23 anni; la sua famiglia era originaria dai cavalieri di Svevia; i principi di Lichtenstein facevano pure parte della Confederazione; i Sassonia-Gotha, i Sassonia-Weimar e tre

Riporto	3,869	9,606,500
8.° Anall-Dessau	17	52,000
9.° Anhalt-Bernbourg	15 ½	35,000
10.° Anhalt-Kæthen	14 ½	33,000
11.° Schwartzbourg-Sondershausen	23	48,000
12.° Sahwartzbourg-Rudolstadt	22	45,000
13.° Waldek	22	45,000
14.° Reuss (Plauen-Greig)	7	26,000
15.° Lippe (Delmoed)	29	70,000
Totale	4,019	9,960.500

altri rami della famiglia godevano della protezione di Napoleone; poi gli Anhalt, i principi di Lippe, i Mecklembourg-Schwerin, numerosa famiglia, allora rappresentata da Federigo-Francesco, unito per parte della moglie al duca di Sassonia-Gotha; i Reuss e i Waldek, superbi guerrieri degli antichi tempi, facevano pure parte della Confederazione del Reno; ognuno doveva fornire il suo contingente di truppe alla prima chiamata dell'Imperatore; tutti cercavano d'imparentarsi anche coi suoi collaterali o coi suoi più fedeli generali; così Berthier sposava una figlia del duca Guglielmo di Baviera; il duca d'Aremberg otteneva la mano di madamigella de Tascher, nipote dell'imperatrice, graziosa allieva di madama Campan; finalmente un principe d'Hohenzollern andava superbo di sposare madamigella Antonietta Murat, nipote del nuovo granduca di Berg [1].

Tutti questi principi obbedivano per affetto o per timore alla politica generale della Francia; era questo il sistema di Richelieu reso più grande; non

[1] Parigi, 13 Febbrajo 1808.

« Il matrimonio di S. A. il duca d'Aremberg con madamigella Tascher, nipote dell'Imperatrice, è seguito oggi nel palazzo della regina d'Olanda; in quest'occasione, la regina dà una festa ed un pranzo di nozze di 600 coperte, che le LL. MM. II. e RR. onoreranno della loro presenza ».

7 Febbrajo 1808.

« Giovedì scorso, S. A. Antonietta Murat, nipote del granduca di Berg, e dichiarata principessa la vigilia, sposò il principe d'Hohenzollern. Vi fu in quest'occasione al palazzo del granduca un ballo magnifico che fu onorato dalla presenza delle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice ».

13 Marzo 1808.

« Mercoledì scorso, 9 di questo mese, S. E. Monsignor Cardinal Fesch ha dato la benedizione nuziale alle LL. AA. SS. il principe di Neufchâtel e alla principessa Maria-Elisabetta figlia del duca Guglielmo di Baviera e sorella del principe Pio-Augusto ».

pagavansi più loro sussidj di guerra, e perchè dassero i soldati bastava un ordine del gabinetto imperiale. I contingenti proporzionati e regolati dall'atto solenne della Confederazione, dovevano al primo segnale esser pronti; gli uni, come la Baviera e la Sassonia, dovevano due divisioni d'infanteria ed una di cavalleria; altri, una semplice brigata, un reggimento, un battaglione e qualche volta anche una compagnia; il contingente era relativo al territorio, all'entrate di ciascuno Stato; ma si voleva subito. Qualche volta Napoleone chiamava questi vassalli al suo palazzo o sotto la sua tenda per dettar loro qualche ordine, o perchè lo seguissero nelle pubbliche ceremonie a dimostrazione della sua sovranità; l'Imperatore, pieno di fiducia nella nobiltà alemanna, conosceva la sua bravura e la impiegava; la maggior parte di quei giovani principi erano colonnelli di reggimenti, semplici ufficiali d'ordinanza, qualche volta anche occupavano presso l'Imperatore gradi inferiori; egli dava loro lezioni ed esempio; servivasi di questa nobiltà pei suoi disegni; pareva lor dicesse: « A voi tocca difendere le frontiere del Reno, voi siete i posti avanzati del grand'Impero! » Tutti questi principi servivano con zelo; niuno mancò sul campo; rammentavansi dell'epoca gloriosa dei loro avi sotto Carlo Magno. Il contingente sassone era magnifico, l'artiglieria condotta mirabilmente; in campagna, veniva unita ai corpi d'esercito metà francesi e metà italiani, e spesso ne era dato il comando ad un maresciallo dell'Impero: così, Bernadotte spesso condusse la nobiltà sassone. I Bavaresi erano eccellenti soldati, e la memoria dei generali de Wréde e Deroi si unisce

ai bei fatti d'arme dell'esercito di Francia, specialmente durante la campagna del 1809; i soldati di Wurtemberg e di Baden brillarono meno o rimasero ignorati; erano in numero più piccolo, e perciò meno spesso citati nei gazzettini di campagna.

Padrone di ausiliarj tanto nobili, lo sbaglio di Napoleone fu di voler ridurre i popoli a livello dello spirito francese; non rispettò alcun costume. Per esser durevole, la Confederazione del Reno doveva rimanere alemanna, coi suoi privilegj; l'alto protettore doveva conservare le leggi, le abitudini della patria; l'Imperatore mal comprese la sua parte; Carlo Magno si era invano affaticato per effettuare un sistema d'unità; Napoleone volle imprimere il carattere francese non solo alla forma militare, ma anche a tutte le amministrazioni civili; i popoli furono governati duramente; le esigenze di Napoleone erano grandi, bisognava sempre far leve d'uomini e d'imposizioni per mantenere i contingenti di guerra. Da questo resultò, lo ripeto, una situazione difficile per tutti i governi sottoposti al sistema confederativo dell'Imperatore dei Francesi; dovettero farsi oppressori per adempiere alle condizioni dell'alleanza, far continuamente armare leve di coscritti, ed aver meno a cuore di sollevare i loro popoli che di obbedire agli ordini che giungevano dalle Tuillerie.

Ora che resultò da questo? I popoli si ordinavano indipendentemente dai governi tedeschi; i principi potevano rinunziare ai loro privilegj, le nazioni mai; quando cominciò il tempo della reazione, non furono i governi alemanni che sorsero contro Napoleone, la maggior parte anzi rimasero fedeli; ma

sorse uno spirito di patriottismo, che scuotendo le catene tentò rendere ad ogni popolo il suo carattere e ad ogni nazione la sua origine ed il suo diritto. Il genio d'Arminio si risvegliò nelle università contro il nuovo Carlo Magno.

CAPITOLO TERZO

SITUAZIONE DELLE GRANDI POTENZE DOPO LA PACE DI TILSITT.

1.° L'Inghilterra. — Decadenza del ministero Grenville. — Sua debolezza e suoi errori. — Sue spedizioni militari. — Ministero Canning, Castlereagh, Perceval. — Scioglimento del Parlamento. — Note di Canning alla Russia. — Negoziazioni di lord Gower. — Spedizione inglese a Copenhaguen. — Suoi motivi segreti. — Sistema militare di Castlereagh — Il maggior generale Arturo Wellesley (Wellington). — 2.° La Russia dopo la pace di Tilsitt. — Inclinazione d'Alessandro. — Preparativi di guerra contro la Finlandia. — La corte e l'opinione in Russia. — I nemici di Napoleone. — Il colonnello Pozzo di Borgo. — Missione del general Savary. — Rottura coll'Inghilterra. — Sue consegnenze. — 3.° L'Austria. — Spirito pubblico. — Suoi successivi armamenti. — Applicazione delle sue entrate. — Aumento degli eserciti. — Il principe Carlo. — 4.° La Prussia. — Rigore dell'occnpazione francese. — Deposito delle fortezze. — Ridnzione del suo esercito. — Umiliazioni. — Imposizioni. — Fermento degli animi.

(Dall'*Aprile* al *Dicembre* 1807).

L'Inghilterra, implacabile nemica del sistema imperiale, non era rimasta spettatrice immobile dei grandi avvenimenti che agitavano il continente europeo; il gabinetto di lord Grenville sembrava un progresso nei principj di fermezza; il nobile lord aveva fatto parte della scuola anti-francese; così potevansi sperare misure d'una certa forza politica; ma la sua unione col conte Grey e col partito *whig* aveva ammollito l'indole e la tendenza del suo

gabinetto. Tutto era stato debolmente diretto; nessuna spedizione aveva prodotto importanti resultati; l'Inghilterra, obbligata a mandar grandi forze per secondare il movimento europeo non aveva per tutto mantenuto le sue promesse che lentamente. L'Imperatore Napoleone colpiva come la folgore, e lord Grenville non moveva gli eserciti britannici se non dopochè la vittoria, tanto fedele alle aquile di Francia, aveva reso inutile il loro concorso: questo è ciò che era accaduto in Svezia, in Prussia; ed anche più recentemente le spedizioni contro Buenos-Ayres, i tentativi contro la Porta ottomanna erano andati completamente a vuoto a cagione della lentezza e delle incertezze del ministro; Grenville era invecchiato [1].

Esiste sempre in Inghilterra un sentimento pubblico e nazionale che fa giustizia dei sistemi cattivi; se i partiti politici si dividono nelle questioni dell'interno, non è così quando trattasi dell'onore e della

[1] Napoleone acremente discuteva sulle ultime spedizioni inglesi; diceva: « L'Inghilterra ha fatte diverse spedizioni: la prima davanti a Costantinopoli. Questa è tornata a suo disonore; le è costata la perdita di varj vascelli, la confisca di tutte le sue mercanzie e l'espulsione del suo commercio da tutti gli scali del levante. Lord Duckworth e la sua squadra sono stati fortunati di potersi salvare colla fuga. — La seconda spedizione dell'Inghilterra è stata contro l'Egitto. Questa è stata anche più vergognosa, più funesta, più disonorevole. Il suo esercito battuto a Rosetta, circondato nel viaggio, ha perduto più di 400 uomini scelti, che sono stati uccisi o fatti prigionieri. Invano gl'Inglesi hanno tagliato dighe, rotto canali, inondato quel disgraziato paese per porsi al sicuro in Alessandria; il 22 settembre, il pascià del Cairo giunge, gli batte, e gli obbliga a consegnargli Alessandria dove fa la sua entrata il 24. È difficile citare una spedizione più umiliante. — La terza spedizione è stata quella di Montevideo e di Buenos-Ayres. Diecimila Inglesi dovettero arrestarsi dinanzi ad una città aperta! È vero che l'odio che questi nemici della religione, ispirano ai cattolici spagnuoli aveva dato nuovi mezzi contro loro, aveva animato d'un nuovo ardore l'intera popolazione; e 10,000 uomini si sono reputati fortunati di aver ottenuto il permesso di ritirarsi ».

potenza inglese nei suoi rapporti coll'estero; allora risvegliasi l'orgoglio e lo spirito nazionale. Quando i ministri non han saputo conoscere la tendenza delle opinioni, l'Inghilterra gli proscrive e gli atterra; e questo precisamente accadde al ministero Grenville; ei non potè resistere al movimento che si dichiarava contro di lui con una grand'energia in seno alla nazione; nel parlamento, il partito Pitt rifiutò secondarlo, non gli si perdonava la sua alleanza coi *whigs*: Canning e Castlereagh l'oppressero coi loro sarcasmi, ed allorchè l'Inghilterra risolvette di proseguire energicamente la lotta impegnata colla Francia, dovè cercare ministri di più stabile capacità e riuniti sotto una bandiera più eminente e nazionale.

Fu dunque formato un nuovo gabinetto più accetto alla nazione. Grenville si dimesse, ed il partito Pitt riprese la sua politica potenza; l'imagine del gran ministro fu riposta sul suo piedistallo, ed i suoi principj ricevettero solennemente la loro applicazione in una amministrazione *tory*. Perceval, l'attivo strumento che preparò la formazione del nuovo gabinetto, non era un talento superiore, ma aveva sentito il primo l'imperiosa necessità di dare un'estensione più energica ed una base più ferma alla politica inglese, quando trattavasi di lottare con un avversario della statura di Napoleone; si adoprò costantemente per rovesciare lord Grenville, quantunque suo collega, ed era questo un titolo per far parte del nuovo ministero. Il partito Pitt fu personificato in Canning e lord Castlereagh, ambedue fervidi allievi della forte scuola: lord Castlereagh non aveva dinanzi quel vasto orizzonte che illuminavasi pel genio del

figlio di Chatam [1]; le questioni non gli si presentavano insieme alla mente; le scioglieva una per volta; con difficoltà esprimevasi dinanzi ai comuni; il suo accento, affatto scozzese, rendevalo qualche volta sgradevole; ma possedeva un carattere fermissimo, un'indicibile tenacità per le idee concepite, e nelle crisi l'ostinazione ben diretta fa spesso le veci del genio. Lord Castlereagh non disperò mai della sua profonda convinzione, cioè della inevitabile caduta dell'Imperatore; teneva dietro a questo scopo senza volger la testa, e questo era molto in mezzo allo scoraggiamento dell'Europa. Il suo collega Canning aveva le qualità e i difetti contrarj; nessuno parlava con maggiore eleganza nel parlamento; era un oratore fiorito, classico, come dicono gl'Inglesi; veniva ascoltato, con favore; invocava volta a volta le memorie mitologiche, Orazio e Virgilio, come uno scolare d'Oxford e sosteneva delle tesi rettoriche piuttostochè teorie politiche; prediletto allievo di Pitt, erasi fortemente attaccato ai suoi principj; pieno di prevenzione contro la Francia, serviva all'antica rivalità con un patriottismo degno d'elogj per un inglese. Se Castlereagh era tenace nelle sue massime militari, Canning erasi

[1] Ecco la lista dei membri del nuovo ministero inglese: « Il duca di Portland, primo lord della tesoreria; lord Eldon, lord cancelliere; il conte di Cambden, presidente del consiglio; conte di Westmoreland, guardia del sigillo privato; lord Hawkesbury, ministro dell'interno; lord Castlereagh, ministro della guerra; Canning, ministro degli affari esteri; il conte di Chatam, gran maestro dell'artiglieria; lord Mulgrave, primo lord dell'ammiragliato; Perceval, cancelliere dello scacchiere; lord Bathurst, direttore della zecca. Questi undici ministri componevano il gabinetto. Le altre nomine erano quelle di sir James Pultney, segretario della guerra; Long e lord Carlo Sommerset, ambedue pagatori; il conte di Chichester, aggiunto al direttore generale delle poste; Roberto Dundas, presidente del sindacato; e Lovaine, membro dell'uffizio dell'Indie ».

dato la missione di dirigere gli affari esteri nel senso alto e fermo di Pitt.

Il nuovo ministero, debole in faccia al parlamento, credè necessario di disciogliere i comuni per procurarsi maggior forza; nelle elezioni generali, romorose ed animate, ebbe la pluralità favorevole. L'Inghilterra era profondamente convinta d'aver bisogno d'impegnare una lotta potente, contro la preponderanza di Napoleone [1]; i nobili portavano quest'odio fino all'esaltazione, ed il sistema politico di Canning e di Castlereagh ottenne una pluralità di più di centottantanove voci nelle elezioni generali; allora potè il gabinetto risolversi a misure più vigorose; l'energia del governo sostenne quella della nazione. Le risoluzioni del ministero furono relative a due ordini d'idee: Napoleone minacciava la preponderanza politica e commerciale dell'Inghilterra col decreto di Berlino, bisognava rispondere ai vasti piani di conquista che il genio dell'Imperatore aveva concepiti.

Le misure del nuovo gabinetto furono commerciali e politiche. Napoleone aveva preparato, col suo decreto di Berlino, una guerra a morte cogl'interessi commerciali dell'Inghilterra; era cosa puerile bloccare i porti e le coste d'un paese, quando niun

[1] L'Imperatore che nulla comprendeva nelle libere elezioni, faceva scrivere le seguenti frasi da Barrère: « In Inghilterra le elezioni sono precedute ed accompagnate da eccessi di ogni genere. Vengono impiegati dai competitori i più vergognosi mezzi di seduzione; si straziano reciprocamente con un furore inesprimibile: eccitano e pongono in moto passioni così violente, che mai non si forma un nuovo parlamento le di cui elezioni non siano state macchiate del sangue di qualche elettore. Il ministero, che crederebbesi perduto se esistesse un parlamento che non fosse corrotto, comincia sempre da disonorare la pluralità dei suoi membri comprandoli ».

naviglio poteva uscire di Francia senza esser preso dalle crociere inglesi. Il gabinetto Castlereagh rispose con atti di natura molto più efficace; la Francia non poteva ottenere le derrate coloniali, e procurare l'uscita ai suoi propri prodotti che per mezzo dei neutrali. Gli Anglo-Americani, i Danesi, gli Svedesi servivano di mediatori al suo commercio; cosicchè ella poco soffriva anche nei tempi più violenti della guerra; non trattavasi che di sostituire una bandiera ed una polizza di carico neutrale.

L'Inghilterra sapeva le frodi, ed aveva dapprima energicamente sostenuto il suo diritto di visita dei neutrali; il ministero vigoroso di Canning e di Castlereagh prese una risoluzione ben anche più decisiva, dichiarando che i neutrali potrebbero tutti esser catturati qualora portassero mercanzie o toccassero un porto della Francia; con questo mezzo gli ultimi spedienti del commercio venivano annullati; non eravi più mezzo di servirsi della bandiera neutrale per negoziare da porto a porto, tutti realmente bloccati dalle squadre britanne. Se il decreto di Berlino era puerile perchè non otteneva alcun resultato, l'atto del consiglio britanno era serio, poichè abbatteva con un sol colpo il commercio di Francia; era la più efficace rappresaglia che l'Inghilterra si fosse permessa contro l'Impero. Che non fosse nel diritto delle genti, era possibile; non cadeva qui la questione; l'Inghilterra non faceva maggior conto dei principj di giustizia di quello che ne facesse Napoleone. La vecchia querela di Cartagine e di Roma erasi rinnovata, era d'uopo che l'una o l'altra perisse. Annibale non rispettò il diritto pubblico di Roma,

più che il Console romano rispettasse il diritto marittimo di Cartagine [1].

Le misure militari del ministero Castlereagh furono dirette con tutta l'energia del suo carattere verso lo scopo di preservare e far più grande la sua nazione; nulla lo arrestò nelle sue risoluzioni. L'Inghilterra, potenza sempre la meglio informata, seppe penetrare i segreti dei gabinetti; niuna delle clausole del trattato di Tilsitt era sfuggita alle sue investigazioni; erasi servita dell'antica nobiltà moscovita per conoscer tutto, anche gl'intimi segreti dello Czar. I dispacci di lord Gower avevano indicato

[1] All'apertura del parlamento, il gabinetto si espresse molto energicamente nel discorso della corona: « Mylords and gentlemen: His Majesty commands us to assure you that he deeply deplores the unfortunate issue of the war upon the continent. The immense extension of the power and influence of France, and the undisguised determination of the enemy to employ the means and resources of those countries which he possesses or controuls, for the purpose of effecting the ruin of His Majesty's kingdom, undoubtedly present a formidable view of the dangers and difficulties which the country has to encounter. But His Majesty trusts that the loyal and brave people over whom he reigns are not to be daunted or disheartened. From the recollection of those difficulties under which his people have successively struggled, and of those dangers which they have happily surmounted, His Majesty derives the consolation of believing, that the same spirit and perseverance which have hitherto remained unbroken will continue to be excited with unabated vigour and success. And while His Majesty commands us to repeat the assurances of his constant readiness to entertein any proposals which may lead to a secure and honourable peace, he commands us at the same time to express his confidence that his parliament and his people will feel with him the necessity of persevering in those vigorous efforts which alone can give the character of honour to any negociation or the prospect of security or permanency to any peace. His Majesty, therefore, trusts that his parliament and his people will always be ready to support him in every measure which may be necessary to defeat the designs of his enemies against the independence of His Majesty's dominions, and to maintain against any hostile confederacy, those just rights wich His Majesty is always desirous to esercise, with temper and moderation, but which, as essential to the honour of his crown and true interests of his people; he is determined never to surrender ».

a Canning una delle risoluzioni del trattato di Tilsitt, fatale per l'Inghilterra: « le flotte portoghesi e danesi verrebbero poste a disposizione dell'Imperatore dei Francesi, e, concertandosi coll'ammiraglio russo Siniavin, tutte queste forze navali dovrebbero riunirsi alla marina di Francia per attaccare vigorosamente la Gran-Brettagna ». Il ministero Canning deliberò allora sulla necessità di prendere un partito in una crise così minacciante; lord Gower, sempre lusingando l'antico partito moscovita, tanto ostile a Napoleone, dovè chiedere imperiosamente qualche spiegazione allo Czar sugli articoli segreti del trattato di Tilsitt: « questi articoli non potevano più tenersi celati; erano conosciuti da quasi tutti i gabinetti dell'Europa, perchè all'Inghilterra non dovevano essere officialmente comunicati? Sarebbero forse una minaccia per la Gran-Brettagna? Voleva la Russia romperla? In tal caso era meglio spiegarsi francamente ». Lord Gower aggiungeva: « che in qualunque ipotesi l'Inghilterra credevasi autorizzata a prendere misure indispensabili per la sua sicurezza personale; se non le veniva data soddisfazione su questo punto, ella l'otterrebbe per qualunque mezzo ». Lord Gower dichiarava: « che il suo governo conosceva l'intenzione della Francia di giovarsi della flotta danese contro la Svezia ». Canning, concludendo, chiese con un dispaccio formale: « 1.° Una franca comunicazione degli articoli del trattato di Tilsitt, tanto segreti che palesi; 2.° Una spiegazione sulle basi proposte dalla Francia per trattare della pace; 3.° Una dichiarazione delle vedute dell'imperatore di Russia,

una chiara prova della buona intelligenza esistente fra S. M. ed il suo augusto alleato [1] ».

Questa nota ricevè immediatamente una terribile esecuzione. Da circa due mesi gli arsenali di Londra erano nella più grande attività: trattavasi di equipaggiare una flotta formidabile; secondo gli ordini dell'ammiragliato dovevansi riunire ventidue vascelli di linea con un numero proporzionato di fregate e di navigli destinati al trasporto di un esercito; i reggimenti scelti, le guardie stesse do-

[1] Canning in seguito d'un gran consiglio tenuto a Windsor, diresse la seguente nota al ministro russo a Londra: « S. M. aspetta colla più viva sollecitudine l'invio del trattato di Tilsitt e l'annunzio degli equi principj sui quali S. M. I. fonda la fiducia che la Francia desidera di far la pace colla Gran-Brettagna; vuol credere ella che la pace di Tilsitt ed i principj sui quali la Francia è pronta a negoziare siano di natura tale da ispirare a S. M. Britannica una giusta speranza di giungere ad una pace onorevole e sicura. Accetterà la mediazione della Russia, dopo aver ricevuto queste importanti comunicazioni, e non può fare una risposta più esplicita alla nota di Alopœus ».

Conforme a tale accettazione condizionale della mediazione russa, lord Lewison-Gower, ambasciatore inglese a Pietroburgo, si portò presso il barone di Bubderg, ministro degli affari esteri, il 3 settembre, e gli chiese la comunicazione degli articoli segreti di Tilsitt, e la confessione sincera delle intenzioni della sua corte. Fece osservare che il termine fissato all'accettazione della mediazione aveva prodotto un sentimento sfavorevole all'intervenzione di S. M. Imperiale; quantunque S. M. B. avesse motivo di essere offesa dai termini dell'articolo XIII del trattato, tale era non ostante il desiderio di concludere una pace onorevole, che ella non ritratterebbe l'accettazione condizionale della mediazione. Budberg confessò l'esistenza degli articoli segreti, ma protestò che non ledevano minimamente gl'interessi dell'Inghilterra; che non ve n'era alcuno che stipulasse doversi chiudere i porti russi al commercio inglese. Lord Gower persistè a chiedere la comunicazione di questi articoli, non fosse per altro che per mostrare la continuazione di quella fiducia scambievole propria a procurare un buon esito alla mediazione dell'imperatore di Russia. Il ministro russo promesse di domandarne al suo sovrano, e non rispose positivamente che colla domanda d'una spiegazione sulle intenzioni dell'Inghilterra riguardo alla Danimarca.

vevano tenersi pronte per la partenza colla loro artiglieria, la loro batteria di razzi alla congreve. Questa flotta era diretta dall' ammiraglio Gambier [1],

[1] Siccome la spedizione di Copenhaguen occupa un posto importante in quest' epoca, credo essenziale di farne conoscere i documenti più importanti:

Intimazione diretta, il 1.º settembre, al governatore di Copenhaguen, da lord Cathcart e dall'ammiraglio Gambier, comandanti in capite delle forze britanniche di terra e di mare.

« Signore, noi comandanti in capite delle forze terrestri e marittime di S. M. B. davanti Copenhaguen, abbiamo giudicato conveniente d' intimarvi la resa della piazza, per evitare una nuova effusione di sangue, abbandonando una difesa che evidentemente è impossibile continuare.

« Il re, nostro signore, si è sforzato di conciliare le differenze che sono l'oggetto della presente querela, col mezzo dei suoi agenti diplomatici.

« E per convincere S. M. Danese e l' intero mondo della repugnanza colla quale S. M. B. ha preso il partito di ricorrere alle armi, noi sottoscritti rinnoviamo in quest'istante in cui le nostre truppe sono alle porte di Copenhaguen e le nostre batterie pronte a fulminarla, l'offerta di accedere ai termini vantaggiosi e conciliatorj proposti alla vostra corte dai ministri di S. M.

« Se acconsentite a consegnare la flotta danese, ed a permettere che la conduciamo con noi, verrà tenuta in deposito e resa a S. M. D. con tutti i suoi equipaggi e nello stesso stato in cui trovasi presentemente, appenachè gli accomodamenti per una pace generale torranno le cause che hanno necessitata questa domanda. Le proprietà d'ogni specie che sono state catturate dopo il cominciamento delle ostilità verranno rese a quelli cui appartengono, e l' unione che esisteva fra i regni uniti della Gran-Brettagna e d'Irlanda e la Danimarca potrà esser rinnovata. Se questa proposizione venisse rigettata non potremmo più rinnovarla. Le proprietà pubbliche o particolari appartengono di diritto a quelli che se ne sono impadroniti; e la città una volta presa, dovrà sottoporsi alla sorte di ogni paese conquistato.

« Vi chiediamo una pronta decisione; la posizione delle nostre truppe avanzate fino sotto i vostri spalti rende l'attacco indispensabile, ed un indugio in questa circostanza sarebbe affatto fuor di luogo.

« Abbiamo l'onore, ec. ».

Firmato GAMBIER, *ammiraglio.*

CATHCART, *luogotenente-generale.*

Risposta del generale Peymann.

Copenhaguen, il 1.º Settembre 1807.

« Milordi, siamo intimamente convinti che la nostra flotta, della quale è impossibile disputarci la proprietà, sia tanto sicura nelle mani

il quale dopo Nelson aveva acquistato una brillante reputazione nella marina britanna; l'ammiraglio

di S. M. D. quanto potrebbe esserlo in quelle del re d'Inghilterra, non avendo mai il nostro sovrano agito ostilmente contro il vostro. Se foste tanto barbari da tentare la distruzione d'una città che non vi ha dato il minimo motivo di trattarla indegnamente, ella si sottoporrà alla sorte che l'aspetta; ma l'onore ed il dovere ci fanno una legge di rigettare una proposizione ingiuriosa per una potenza indipendente. Siamo risoluti a respingere con tutte le nostre forze gli attacchi, che verranno diretti contro di noi, ed a difendere fino agli estremi la città e la nostra buona causa; siamo pronti a versar tutto il nostro sangue per l'una come per l'altra.

« La sola proposizione che sia in mio potere di fare, nel desiderio di prevenire nuove sventure, è di chiedere al mio reale padrone la sua ultima risoluzione sul soggetto della vostra lettera, se mi mandate un passaporto per la persona che a tale effetto spedirei.

« Sono, ec. ».

Firmato PEYMANN, *comandante supremo delle forze terrestri e marittime di S. M. D.*

Nuova lettera di lord Cathcart e dell'ammiraglio Gambier.

Dal quartier generale dinanzi a Copenhaguen.

« Signori, con molto rammarico v'informiamo esserci impossibile sospendere le nostre operazioni combinate, pel tempo necessario a consultare il vostro governo. Abbiamo fatto tutto ciò che i poteri affidatici ci permettevano di fare, proponendovi nell'attuale posizione quei mezzi di accomodamento tanto vantaggiosi, che per prevenire una rottura assoluta vi abbiamo offerti.

« Compiangeremo la distruzione di Copenhaguen, se provasse qualche danno; ma abbiamo la soddisfazione di pensare che avendovi rinnovato una seconda volta le offerte di vie conciliatorie, tutto abbiamo tentato per prevenire l'effusione del sangue e gli orrori della guerra.

« Abbiamo l'onore, ec. ».

Firmato CATHCART, *luogotenente generale* ec.
GAMBIER, *ammiraglio* ec.

Lettera ai comandanti supremi delle forze terrestri e marittime di S. M. B. dinanzi Copenhaguen.

Copenhaguen, 5 settembre 1807.

« Milordi, per evitare una maggior effusione di sangue e per non esporre la città alle conseguenze d'un bombardamento più oltre prolungato, propongo un armistizio di ventiquattro ore, per avere il tempo d'intendersi sopra un accomodamento che possa fare strada ai preliminari d'una capitolazione.

Gambier aveva quell' intrepidità indispensabile nelle spedizioni nelle quali bisogna finirla con un assalto improvviso; buona era la scelta per una operazione militare di questa importanza. Le truppe di terra furono sottoposte agli ordini di lord Cathcart, mente distinta nella diplomazia, uno dei più ragguardevoli generali degli eserciti inglesi; sul campo abile negoziatore, lord Cathcart aveva cominciato la sua carriera sotto il Duca d'York; aveva una di quelle anime fredde metodiche che distinguono i generali inglesi.

La divisione di riserva, composta delle guardie e dei soldati scelti, fu data a sir Wellesley, poi divenuto

« Coi sentimenti della più alta considerazione personale ho l'onore ec. ». *Firmato* Peymann, *comandante supremo delle forze terrestri e marittime di S. M. Danese.*

Lord Cathcart al general Peymann.

Dal quartier generale davanti Copenhaguen, settembre.

« Signore, avendo comunicato all' ammiraglio Gambier la lettera che ho ricevuto questa mattina, come pure quelle di jeri, debbo informarvi che acconsentiremo a trattare con voi della capitolazione di Copenhaguen, ponendo per base della negoziazione che venga rimessa nelle nostre mani la flotta danese. Ma siccome non avete proposto articoli di capitolazione; ufficiali distinti tanto della marina che delle truppe terrestri di S. M. B., verranno inviati per convenire degli articoli insieme con voi o cogli ufficiali che sceglierete, e fare accordare, se è possibile, i diversi oggetti che avete in vista relativamente all'occupazione di Copenhaguen, colla trista esecuzione degli ordini che ci sono stati affidati ». *Firmato* Cathcart, *luogotenente generale.*

Risposta del general Peymann.

Copenhaguen 6 settembre 1807.

« Accetto la vostra proposizione di consegnare la flotta di S. M. Danese nelle vostre mani, per base fondamentale delle negoziazioni; ma sotto l'espressa condizione che durante le dette trattative, non entreranno altre truppe inglesi nella città fuorchè quel numero di commissarj, ufficiali e militari che sarà stato stipulato e convenuto.

« Ho l'onore di essere ec. ».

Firmato Peymann, *comandante supremo degli eserciti di Sua Maestà Danese.*

tanto celebre sotto il nome di duca di Wellington; sir Arturo aveva passato i suoi verdi anni nell' Indie, dal suo fratello il marchese di Wellesley colà governatore generale; testimone di tutte le grandi campagne fatte in quei paesi sì dolci di clima, in mezzo a quelle pagode d'oro sulle rive del Gange, sotto il mangrove e le bianche rose del Bengala, assistè, come luogotenente colonnello, alla caduta dell'Impero di Misore; fu uno dei più giovani ufficiali testimoni della compassionevole scena della rovina d'una dinastia; quando Tippoo-Saëb cadde ferito da una palla in mezzo ai suoi fedeli Indiani, Arturo Wellesley conduceva i granatieri all'assalto di Seringapatam; governatore di quella vasta città, aveva veduto i figli di Tippoo implorare inginocchiati la protezione della bandiera britanna. Sir Arturo, nominato al suo ritorno in Europa maggior generale, dovea comandare una brigata nell' Annover, allorchè la battaglia d'Austerlitz diede fine alla lega e distrusse le sue speranze di guerra; eletto membro della camera dei Comuni, fu scelto segretario per l'Irlanda; poi ricevè da lord Cathcart il comando della divisione di riserva destinata alla spedizione di Copenhaguen. sir Arturo Wellesley non erasi fatto distinguere che per aver ben diretto le truppe da lui comandate; nulla aveva di ciò che fa scoppiare l'entusiasmo; freddo, grave, sir Arturo non comunicava ai soldati che il sentimento dell'onore e della dignità britanna; l'ufficiale inglese si batte, perchè così vuole il suo orgoglio di gentiluomo, non può egli fuggire dinanzi al fuoco; deve conservare il suo posto fino alla morte e riceverla in faccia; ma egli fa tutto questo freddamente, come un dovere; non conosce quel trasporto

per la gloria, quel nobile entusiasmo che scoppia nel cuore del soldato francese.

La formidabile spedizione preparata nei porti della Gran-Brettagna uscì verso la metà d'agosto e fece rotta rapidamente verso i mari del Nord; la mattina del 1.° settembre, comparve nelle acque di Copenhaguen; appena erasi spiegata la bandiera su quella gran flotta che lord Cathcart e l'ammiraglio Gambier diressero una imperiosa intimazione al generale Peymann, comandante supremo delle forze di terra e di mare del regno di Danimarca. Questa intimazione, superba e dura, non era diretta contro la politica della Danimarca; l'Inghilterra chiedeva solamente il deposito della flotta danese fino alla pace: « sapendo che questa doveva unirsi alle forze navali del nemico comune, credevasi sufficientemente autorizzata a chiederne il deposito per impedire che la Francia non se ne impadronisse pei suoi disegni ostili. La sicurezza della Gran-Brettagna imponeva questa dura obbligazione; ventiquattro ore dovevano bastare; altrimenti, verrebbero impiegati tutti i mezzi militari per impadronirsi della flotta ».

La risposta fu degna della prode nazione Danese; il principe reale si mostrò fermo ed altero, gl'Inglesi sbarcarono divisione per divisione; cominciò il fuoco il più micidiale; fatale giornata per Copenhaguen, dopo una notte anche più terribile; le bombe e i razzi alla congreve solcavano l'aria come la folgore nella tempesta; un terzo della città venne incendiato; i Danesi si difesero valorosamente, e solo dopo aver provato perdite incalcolabili Peymann si vide costretto a proporre una capitolazione;

l'ammiraglio Gambier gli rispose inflessibile come nella prima intimazione: « Nessun patto di capitolazione prima che fosse consegnata la flotta; bisognava eseguire gli ordini del gabinetto ». Il general Peymann fu obbligato ad accettare gli articoli imposti dalla Gran-Brettagna, e si videro allora venti vascelli di linea danesi abbassare tristamente la bandiera: il *Cristiano VII*, il primo, aveva ottanta cannoni, poi la *Norvegia*, la *Danimarca*, la *Principessa reale Maria*, il *Cristiano-Federigo*, magnifici vascelli, dolorosamente abbandonati dai loro marinari; poi sedici fregate e sei scialuppe cannoniere. La flotta britanna padrona di più di duemila cannoni, potè armare tredici vascelli di prim'ordine, che non ha guari portavano la bandiera danese sull'albero maestro.

La spedizione di Copenhaguen fu celebrata come uno dei gloriosi fatti della marina inglese. Era davvero uno strano diritto pubblico quello che permetteva d'impadronirsi delle forze marittime d'un neutrale in piena pace; ma il sequestro di questa flotta fu creduto indispensabile per la sicurezza della corte britanna. L'ammiraglio Gambier, lord Cathcart, sir Arturo Wellesley, eseguirono gli ordini con un'assoluta obbedienza; avevano severe istruzioni, compilate da lord Castlereagh e Canning perchè la flotta danese non potesse riunirsi alle spedizioni che l'Imperatore dei Francesi meditava contro la Gran-Brettagna; le segrete convenzioni di Tilsitt la ponevano a disposizione del nemico; venti vascelli uniti alla flotta olandese, alle squadre di Brest e di Rochefort, erano formidabili; l'Inghilterra non poteva soffrire tale riunione: dando allora

principio ad un nuovo sistema di sicurezza, prendeva in deposito le flotte delle nazioni neutrali fino alla conclusione della pace sotto il pretesto che il nemico poteva impadronirsene; principio senza dubbio fatale, ma ordinato dalla sicurezza del governo britannico. L'Imperatore dei Francesi per giungere ai suoi grandi e gloriosi fini, non ricorreva spesso alla violenza? Lo stato di guerra, spinto agli estremi impone tali necessità; è una divinità terribile, la pubblica salute!

Nel parlamento, la spedizione di Copenhaguen fu il soggetto, come doveva esserlo, di vivi attacchi: l'opposizione dei *wighs* invocò il diritto delle genti ed il privilegio dei neutrali; Canning e lord Castlereagh, dimostrando con comunicazioni diplomatiche il pericolo dell'Inghilterra, presero sopra di sè la responsabilità di quelle violenti misure; dissero apertamente le ferme risoluzioni dei generali britannici, l'ammiraglio Gambier, lord Cathcart, e sir Arturo Wellesley; chiesero che la loro condotta venisse dal parlamento splendidamente approvata: « ciò che avevano fatto era voluto dalla salute dell'Inghilterra; la bandiera era minacciata, bisognava salvarla ». — « Era meglio, gridò Erskine, lasciar la flotta in mano dei Francesi che dare al mondo un esempio simile ». — « Inoltre chi vi ha detto, aggiunse Hutchinson, che i Francesi avessero un tal disegno? Pensate alla trista impressione che produrrà tal fatto sull'imperatore Alessandro! » Canning giustificò altamente la spedizione contro Copenhaguen col gran principio della sicurezza dell'Inghilterra. Allora il conte di Galloway si alzò nella camera dei lordi per proporre l'indirizzo:

« Milordi, disse, ascoltate i fatti: appena il trattato di Tilsitt ebbe fatto conoscere che la Russia abbandonava la causa che aveva fino allora difesa, i ministri di S. M. furono informati in modo positivo dell' intenzioni che avevano i nostri nemici di obbligare le corti di Copenhaguen e di Lisbona a rinforzare coi loro vascelli la lega che doveva essere contro di noi formata. I ministri si occuparono subito, e con un' attività che loro fa onore, dei mezzi per opporsi all'esecuzione di questo progetto. Sanno le Signorie Vostre che si è dovuto, riguardo alla Danimarca, ricorrere alla forza delle armi; i sentimenti ostili manifestati più volte dalla corte di Copenhaguen rendevano inutile qualunque altro passo. Confesso che la posizione dei vascelli danesi nel centro della capitale doveva esser causa di mali dei quali l'umanità gemeva anticipatamente; ma è cosa gloriosa pei nostri ufficiali e pei nostri soldati l'aver fatto tutto ciò che potevano per addolcirli. Il resultato di questa spedizione vi ha posto in grado, milordi, di valutarne l'importanza e di riconoscere la verità delle predizioni dal governo fatte. Materiali per equipaggi dei quali era tutto ingombro l'arsenale danese, munizioni navali comprate da agenti francesi, una flotta che andavasi provvedendo e preparavasi ad uscire, sono oggi nei nostri porti e garantiscono l'indipendenza della Gran-Brettagna [1]. Concludo che

[1] Ecco, secondo un documento autentico, i navigli e cannoni presi dall' Inghilterra:

Venti vascelli di linea: il *Cristiano VII*, il *Valdemaro* e il *Nettuno* di ottanta cannoni; la *Norvegia* di sessantotto; la *Danimarca* di settantaquattro; il *Principe reale* ed il *Principe ereditario* di sessantaquattro; la *Principessa reale Maria*, la *Giustizia*, il *Trekoner*, lo *Skold*, *Odino*, la *Principessa Sofia-Federiga* e la *Fionia*, tutti di sessanta-

l'indispensabile dovere di S. M. era d'impedire che i vascelli portoghesi e danesi non cadessero in potere dei nostri nemici ».

quattro; il *Principe Cristiano-Federigo* e la *Principessa Carolina* di sessanta; *Seiren*, la *Principessa Luisa-Augusta* ed il *Dithmarschen*, ciascuno di sessantaquattro, ed il *Mars* di settantaquattro.

Sedici fregate (le fregate avevano, oltre i loro cannoni, obizzi e caronade): La *Perla* di trentotto; la *Rota* di trentaquattro; *l'Iride* di quarantadue; *Freja* e *Harsfruen* di quaranta; la *Najade* di trentasei; *Fredericksnoaern* di trenta; il *Tritone* di ventotto; la *Venere* di trentotto; *Fredericksteen* di ventiquattro; il *Piccolo-Belt*, *Fylla* e la *Diana* di venti; *l'Elba*, *l'Eider* e *Glückstadt* di dodici.

Nove brick: Il *Fattore*, *Fama* e *Fehmern* di quattordici cannoni; *Sarpen* e *Niedelven* di diciotto; *Glommen*, *Longen*, il *Delfino* ed il *Pesce volante* di venti.

Uno Schooner: *Oernen* di dieci cannoni.

Diciotto scialuppe del re: *Soeonen*, *Segeskyew* e *Rogebuen* di dieci cannoni; *Makrelen* d'otto; *Maagen* di dieci; *Vildanden* d'otto; *Egeltykke* di sei; i *Due Fratelli*, *Odderen*, *Snegler*, *Stavner*, il *Giovine-Giacobbe*, il *Giovine-Giovanni*, *Dvik* e Enrico, *Speculazemer*, *Andrea* e *Aalborg Vare*, tutti di sei cannoni.

Dodici barche cannoniere: *Odensée*, *Christiansand*, *Nykiobing*, *Langesund*, *Naskow*, *Arendal*, *Viborg*, *Aalborg*, *Stege* e *Fleusbourg* di dieci cannoni; *Stavurn* e *Vardohuns* di sei.

Sei scialuppe cannoniere: *Elseneur*, *Roskilde*, *Corsoer*, *Præsto*, *Verrinborg* e *Frederiksund* di dieci cannoni.

Otto scialuppe da pilota: *Terner*, *Allont*, *Gremstadt*, *Telegrafen*, *Laurriger*, *Hoger* e *Veddeloberen* di sei cannoni; *Svalier* di due.

Qnesta fu la flotta consegnata agl' Inglesi, oppure calata a fondo da un fuoco di dieci giorni. Copenhaguen era difeso da opere avanzate.

La batteria natante N.° 1 aveva ventiquattro cannoni; la fregata che non poteva affondare, *Kielperer*, aveva sedici cannoni; la fregata di difesa, *S. Tommaso*, ventidue cannoni.

Si può anche aggiungere alle forze della marina la batteria *Sesto*, di quarantadue cannoni da trentasei e due mortaj da cencinquanta; la batteria, *Trekroner*, di nove cannoni da trentasei e cinquantanove da ventiquattro, e tre mortaj da cencinquanta; la batteria, *Provestenen*, posta su tre vascelli rasi, di 89 cannoni da 24.

Il totale dei cannoni di difesa sommava dunque a duemilacentottantatrè, le caronade a dugentodue, gli obizzi a duegentoventidue. Le tre forti batterie avevano 199 cannoni di grosso calibro e 5 mortaj. Il numero dei vascelli da guerra, tanto grandi che piccoli, che potevansi porre in mare, era di ottantatrè, oltre quelli che non erano allestiti e trovavansi ancora sul cantiere.

Passato l'indirizzo a grandissima pluralità, vennero esposti gli stessi principj in un manifesto diretto alle corti del continente dal gabinetto di Londra: i giornali francesi avevano eccitato l'indignazione del mondo contro la spedizione di Copenhaguen; poichè Napoleone si avvide che il colpo era maestro ed impediva i suoi disegni, aveva proclamato la fatale violazione dei diritti dei neutrali fatta dall'Inghilterra, ed accusavala dinanzi all'Europa. Il gabinetto Canning e Castlereagh dovette quindi giustificarsi, invocando il diritto di difesa, il più sacro di tutti ». Se la Danimarca era neutrale, aveva perduto questo privilegio fino dal giorno in cui voleva servir d'appoggio alla marina francese. Napoleone era padrone di Copenhaguen, tutto facevasi colà dietro il suo volere; non ignorava l'Inghilterra le segrete convenzioni di Tilsitt: quella flotta, che volevasi proteggere colla gran parola di neutralità, non era, a dir vero, che un'ausiliaria della Francia; era convenuto che sarebbe stata posta a disposizione del capo di questo governo, e quindi la Gran-Brettagna erasi risvegliata per dare un colpo decisivo, autorizzato da un diritto di giusta difesa. Del resto, la flotta non era che in deposito; verrebbe restituita quando la Danimarca, proclamando la sua reale indipendenza rientrerebbe nel diritto comune.

Canning pose una cura estrema a giustificare il suo gabinetto: « S. M. diceva, deve all'Europa la ferma esposizione dei motivi che le hanno prescritto le sue ultime operazioni sul Baltico. S. M. l'aveva differita perchè sperava di concludere colla corte di Danimarca accomodamenti più desiderevoli; ac-

comodamenti pei quali ella era disposta a fare grandi sagrifizj ed ai quali ha sempre tenuto dietro anche dopo il cominciamento delle ostilità. Il re, profondamente afflitto di vedere andare in fumo la speranza concepita, trova frattanto motivi di consolazione nel pensiero che tutto dal canto suo è stato fatto per ottenere altri resultati. E mentre deplora la M. S. la crudele necessità che l'ha costretta a ricorrere ad atti ostili contro una nazione colla quale era da desiderarsi vivamente di stabilire rapporti di comune interesse e d'alleanza, ella è persuasa che agli occhi dell'Europa e del mondo la condotta sua verrà giustificata dall'imperioso indispensabile dovere di provvedere a tempo alla sicurezza del suo popolo. S. M. era stata informata nel modo il più positivo della risoluzione in cui era il capo attuale della Francia di occupare con una forza militare il territorio dell'Holstein, ad effetto di chiudere alla Gran-Brettagna i canali ordinarj delle sue comunicazioni col continente; d'impegnare o forzare la corte di Danimarca a chiudere ugualmente il passaggio del Sund al commercio ed alla navigazione dell'Inghilterra, e, di assicurarsi pure della marina danese per fare degli sbarchi sul territorio britannico. Persuasa dell'autenticità delle sorgenti dalle quali era derivata questa nuova, Sua Maestà vedevala sempre più confermata dalle notorie e reiterate dichiarazioni del nemico, dalla recente occupazione delle città e territorj degli altri Stati neutrali, come dai preparativi fatti per riunire forze ostili sulle frontiere del territorio continentale di S. M. Danese. Il re, malgrado la certezza delle sue informazioni, sarebbesi volentieri astenuto dall'agire conseguen-

temente finchè il progetto del nemico, scoperto agli occhi del mondo intero, rendesse universalmente manifesta la necessità indispensabile di ricorrere alle armi. S. M. non vi ha ricorso finchè l'imminenza dei pericoli ha potuto revocarsi in dubbio, ed ha conservato la speranza che la Danimarca avrebbe i mezzi o la volontà di resistere. Dopo, ha dovuto agire ».

Questo manifesto, opera di Canning, era specialmente destinato ad illuminare l'opinione pubblica in Europa sui disegni della Gran-Brettagna. Seguiva in questo momento nei gabinetti una notevole rivoluzione, alla quale i diplomatici tenevano dietro con attenta sollecitudine: tutta l'Europa marciava contro Napoleone nel 1805, all'epoca d'Austerlitz, e per uno di quei capricci di sorte che il genio sapeva preparare, questi medesimi gabinetti sembravano unirsi a Napoleone per assicurare il trionfo dei suoi progetti. Tuttavolta saremmo in errore sullo spirito e vera tendenza di questo movimento se non si osservasse che i gabinetti si sottoponevano con repugnanza, piuttostochè per volontaria devozione, ai progetti napoleonici sul mondo. In Russia, dopo il trattato di Tilsitt, l'imperatore Alessandro rivedde Pietroburgo, pieno sempre il cuore d'un sentimento d'ammirazione per quell'uomo prodigioso accarezzato dal destino, al quale aveva stretto la mano sul Niemen. Ma lo Czar era forse il solo della sua famiglia che sentisse questo trasporto pel capo della nazione francese; tutta la corte e le imperatrici particolarmente conservarono una repugnanza indicibile per quei nuovi grandi inalzati dalla gloria, per quegli eroi creati sul continente da

un'immensa rivoluzione; questi sentimenti appena si dissimulavano, ed allorchè il general Savary fu inviato presso Alessandro come ambasciatore straordinario, potè avvedersi di questo spirito che dominava nelle società eleganti di Pietroburgo e di Mosca [1].

Napoleone aveva raccomandato di lusingare tutte le più sensibili fibre dell'orgoglio russo, di dare una giusta e grande opinione della Francia e del suo Imperatore. « Studiate bene, aveva detto Napoleone a Savary, lo spirito di questo popolo, e mostrate la necessità d'un'alleanza intima tra la Francia e la Russia, contro il nemico comune, l'Inghilterra ». Il sistema continentale fu l'oggetto d'una istruzione segreta; volle farne conoscere lo scopo commerciale: il nuovo ambasciatore aveva più l'apparenza che un talento veramente grande: per quanto fosse cieca la sua devozione per l'Imperatore e potesse grandemente illudersi, si avvide subito quanto la vecchia Russia sfuggisse ad ogni sistema di permanente alleanza con Napoleone, il dittatore della Rivoluzione francese [2]; la legazione venne colmata

[1] Note del general Savary.

[2] L'Imperatore non dissimulava l'esistenza d'un partito inglese in Russia. — « Rimane ancora nella corte di Russia un piccolo partito inglese, nel quale si nota la famiglia degli Strogonoff, Czartorisky e Novosilzoff. I principali capi del partito francese sono il principe di Kourakin, e i conti di Romanzoff e di Tolstoy. È noto pure che i Nariskin hanno una decisa inclinazione per la Francia ».

Il general Savary scriveva da Pietroburgo, il 6 settembre 1807:

« Il conte di Romanzoff, ministro del commercio, non ha accettato il posto d'ambasciatore a Parigi. Si dice debba succedergli il conte di Tolstoy che trovasi in questo momento a Mosca. Il principe Gagarin, il conte di Nesselrode, Benkendorff ed il principe Lapouchin-Nariskin, che debbono accompagnarlo, già si preparano a partire. De Budberg si è ritirato dal ministero per ragione di salute. Il principe Alessandro

di gentilezze e di ossequj dallo Czar, egli adoprò una estrema cura e delicatezza per divertire l'ambasciatore e i giovani ufficiali del suo seguito; tutti hanno serbato memoria di quelle belle feste di Pietroburgo, di quei giardini di Petershoff nei quali furono così brillanti le solennità di famiglia, tanto che il maggiordomo della corte assegnò un appartamento imperiale pel general Savary ed il suo seguito [1]. Alessandro fu alquanto adulatore con tutta l'ambasciata francese; parlava sempre del genio di Napoleone con parole d'entusiasmo e d'ammirazione; mostravasi cortesissimo, ordinava alla sua corte di visitare il general Savary e divertirlo. Ebbene, qualunque si fosse quest'aureola di delicata gentilezza, l'ambasciatore non potè a meno di scrivere all'Imperatore: « che l'opinione della Russia era interamente ostile alla Francia; » la maggior parte delle società non lo ricevevano; libelli anonimi sparsi dappertutto calunniavano stranamente l'Im-

Kourakin, ora ambasciatore di Russia a Vienna, che ha trattata e firmata la pace di Tilsitt, ha ricevuto dal suo sovrano il più splendido segno della sua approvazione e benevolenza. È stato dall'Imperatore innalzato alla prima classe, cioè al grado di feld-maresciallo. Vi sono stati pochi esempj di simili promozioni. Si sa che il principe Kourakin è stato per sette anni vice-cancelliere dell'Impero e ministro degli affari esteri in Russia. Ecco la traduzione dell'ukasi col quale S. M. I. gli ha conferito questa nuova dignità:

Al Senato dirigente. « L'eminente zelo pel servizio, le fatiche e la devozione ai nostri interessi dell'attuale consigliere privato, principe Alessandro Kourakin, hanno fissato la nostra attenzione; per dargli uno splendido segno della nostra benevolenza particolare, lo innalziamo al grado della prima classe ».

(Petershoff, 22 luglio 1807).

Firmato, ALESSANDRO.

[1] Talhouet, ufficiale di legazione del general Savary, mi ha raccontato tutte le premure delicate dell'Imperatore Alessandro fino pei semplici ufficiali francesi.

peratore, la sua famiglia e lo stesso ambasciatore; non andavasi a visitarlo che per l'ordine dello Czar: niente di spontaneo niente di favorevole, si agiva sotto mille prevenzioni. L'aristocrazia non abbandonava nè la sua pretensione nè il suo orgoglio; non perdonava fortune così potenti così nuove.

L'antico partito russo, implacabile nemico dell'Imperatore Napoleone, aveva altamente disapprovato la conferenza di Tilsitt, e tuttora esistono memorie emanate dai politici più fermi del gabinetto di Pietroburgo, nelle quali si fa conoscere ciò che vi era di deplorabile per la Russia nella firma di quel trattato sul Niemen. Il principe Czartorisky, lasciando il suo servizio alla pace di Tilsitt, esponeva allo Czar in una memoria confidenziale i gravi inconvenienti del trattato allora concluso: « Questo trattato nuoce allo splendore dell'Impero; i figli della Russia avrebbero sparso fino all'ultima goccia del suo sangue piuttostochè cedere in un modo così vergognoso ». E dopo aver recapitolato tutti i beni dovuti ad Alessandro e quelli che ancora potrebbe fare, dopo avere esposto l'inquietudine universale ed i pericoli dello Stato, vi dipingeva l'esercito *umiliato*, la milizia *ingannata*, il clero *compromesso* per un anatema ordinato e revocato; la Russia senza *alleati*, per avere abbandonato senza riguardo l'Inghilterra, l'Austria, la Svezia, la Russia, la Sardegna, Napoli, le Sette Isole, i Borboni: « frattanto non è terminata la guerra in Turchia e si è accesa in Persia; l'Inghilterra e la Svezia danno inquietudini, mentrechè Napoleone lavorando metodicamente alla rovina della Russia, sta pronto ad attaccarla a forza aperta, con mezzi sempre crescenti, i quali rendono

a lei necessario il carico d'una resistenza passiva, rinunziando ai suoi alleati, alle probabilità della guerra, alla speranza della vittoria ».

A Pietroburgo si leggevano da tutti i libercoli del vecchio Dumouriez, così stizzito, così geloso di Napoleone. Trovavasi inoltre colà un giovine colonnello, d'una mente attiva e pieno di fermezza e d'un odio nazionale contro Bonaparte, allora salito così alto; era questi il colonnello Pozzo-di-Borgo, che aveva passata la prima gioventù con Paoli nella montagna; Pozzo-di-Borgo aveva percorso l'intera Europa, per tutto recando il suo risentimento Corso contro Napoleone, che pure lo perseguitava dall'alto della sua potenza. Fino dall'adolescenza Pozzo-di-Borgo erasi dato a Paoli il patriotta; Bonaparte aveva seguíto Salicetti, l'amico del partito francese; l'uno era rimasto Corso indipendente, l'altro aveva cercato fortuna in Francia ed avevala fatta colla sua spada; nessun talento fu mai più vivace, più distinto, più poetico di quello di Pozzo; i politici dell'Europa l'ascoltavano colla più viva attenzione e con un sentimento di curiosità sempre nuova, quando egli col suo accento italiano diceva quali cause farebbero vivere il sistema di Napoleone e quali lo farebbero cadere; sapeva dov'era il difetto della corazza del gigante; siccome aveva nutrito un lungo odio niente gli sfuggiva; il montagnolo, in Corsica, colla sua carabina alla mano prende in mira dal vuoto d'una roccia il suo nemico per lungo tempo prima di prenderlo, ma alla fine non fallisce il colpo[1].

[1] Vedasi il mio articolo su Pozzo-di-Borgo, *Rivista dei due Mondi*, aprile 1835. Disgraziatamente da quel tempo quel vivace intelletto è stato colpito dalla folgore.

La politica d'Alessandro non voleva allora seguire la cieca inimicizia dei vecchi Russi; aveva i suoi progetti sulla Finlandia e la Turchia, ed i suoi piani non potevano riuscire che coll'aiuto di Napoleone, o almeno colla sua neutralità. A che lo impegnava qualche prova d'amicizia data all'uomo che governava la Francia? L'alleanza non era il suo scopo, ma il suo mezzo; bisognava che quest'uomo gli permettesse di finire e di effettuare i piani di Caterina II sulla Turchia e sulla Svezia. Napoleone in questo momento serviva con straordinaria attenzione alla politica d'Alessandro; si sarebbe detto che fossesi posto a discrezione delle idee russe. Gli eserciti francesi invadevano la Pomerania Svedese; il maresciallo Brune all'assedio di Stralsunda spiegava la maravigliosa attività dei bei giorni della Repubblica. Stralsunda abbassava i suoi antichi ponti levatoj, ed il cavalleresco Gustavo Adolfo, deplorando la rovina del trono, vedeva sfuggirsi un'altra bella provincia [1]. Era egli colpevole questo nobile re se aveva creduto negli ultimi lampi di gloria e di lealtà che avevano brillato sui diademi? Aveva fiducia nelle antiche monarchie, ed abbandonato ora dalla Prussia, poi dalla Russia, aveva alla fine tirato fuori la sua spada e combattuto da cavaliere a cavaliere contro Napoleone; egli soccombè nella lotta, come era naturale. Che poteva la Svezia dopo Tilsitt? gli antichi principj contro le giovani forze della generazione? Non era cosa insensata voler lottare contro l'immensa preponderanza dell'Im-

[1] Più avanti darò la curiosa conversazione politica del maresciallo Brune con Gustavo Adolfo.

peratore? Ma le follie dell'onore sono rispettabili, e le reliquie dei tempi di lealtà debbono essere onorate come quei gotici monumenti dal tempo risparmiati.

Così, più che mai aveva bisogno lo Czar di accarezzare il sistema francese. Gli eserciti russi si disponevano a marciare contro la Finlandia, ed il generale Buxhowden veniva posto alla testa di questa spedizione, ingiusta imagine del diritto del forte contro il debole; la Finlandia assicurava un'uscita sul Baltico, indispensabile per la Russia. Alessandro desiderava pure assicurarsi carta bianca sulla questione turca; appetendo la definitiva possessione della Moldavia e della Vallacchia, non voleva essere inquietato nelle sue convenzioni particolari col Divano; egli poneva grand'importanza nel rimaner padrone delle sue relazioni col Divano, non voleva sgombrare la Moldavia e la Vallacchia. Ogni volta che il general Savary parlavagli di mediazione offerta dalla Francia, Alessandro rispondeva che la questione aveva mutato faccia. Il general Savary andò più volte dal conte Niccolò Romanzoff, il cancelliere di Stato, per lamentarsi; gli fu risposto: « che subito dopo firmato il trattato di Tilsitt erasi autorizzato il generale Michelson a trattare d'un armistizio [1]; ma che, questo generale essendo morto,

[1] Il trattato d'armistizio colla Porta fu infatti conchiuso ma non ratificato.

Trattato d'armistizio fra la Russia e la Porta Ottomanna firmato il 12 agosto 1807 (V. S.) 24 agosto (N. S.).

« La sublime Porta e la corte imperiale di Russia, desiderando mutuamente e sinceramente por fine alla guerra che divide presentemente i due imperj, e ristabilire la pace e la buona armonia, colla mediazione di S. M. l'Imperatore dei Francesi e re d'Italia, che le due

quello che gli succedeva come il più anziano di grado (il general Mayendorff) erasi ingerito di ne-

parti contraenti hanno ugualmente accettata, hanno convenuto di far subito un armistizio: hanno nominato a tale effetto loro plenipotenziarj respettivamente, la sublime Porta, S. E. Saïd-Mehemed-Galip-Effendi, già reis-effendi ed ora neibandzi, e la corte di Russia S. E. il general Sergio Lascaroff, consigliere privato di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, e cavaliere di varj ordini; i quali, in presenza del colonnello ajutante comandante Guilleminot, inviato da S. M. l'imperatore de' Francesi e re d'Italia per assistere agli accomodamenti relativi all'armistizio, hanno convenuto dei seguenti articoli: — Art. 1.° Subito dopo la firma dell'armistizio, i generalissimi dei due eserciti imperiali, cioè S. A. il gran-visir e S. E. il general Michelson, spediranno corrieri perchè cessino affatto le ostilità da ambedue le parti, tanto per terra che per mare, e dovunque si trovino truppe delle due potenze. — 2.° Siccome la sublime Porta e la Russia desiderano ugualmente nel modo il più sincero il ristabilimento della pace e della buona armonia, le alte parti contraenti nomineranno plenipotenziarj subito dopo la firma del presente armistizio, per trattare e concludere la pace, al più presto possibile, in quel luogo che avranno giudicato conveniente. Se durante le trattative per la pace sorgessero disgraziatamente difficoltà, e gli affari non potessero accomodarsi, l'armistizio non verrà rotto che alla prossima primavera, cioè il primo della luna di Safer, l'anno dell'Egira 1223 ed il 21 marzo (V. S.) o il 3 aprile (N. S.) 1808 dell'era cristiana. — 3.° Subito dopo la firma del presente armistizio, le truppe russe cominceranno a sgombrare la Vallacchia e la Moldavia, che hanno occupato durante questa guerra, e a ritirarsi nel loro antichi confini, in modo che lo sgombramento sia interamente finito nello spazio di trentacinque giorni. Le truppe russe lasceranno nei paesi e fortezze che debbono essere da esse sgombrate tutti gli effetti, cannoni e munizioni che vi si trovavano prima dell'occupazione. La sublime Porta nominerà commissarj che riceveranno le dette fortezze dagli ufficiali russi scelti a quell'oggetto. Le truppe ottomanne usciranno ugualmente dalla Vallacchia e dalla Moldavia dentro i venticinque giorni per ripassare il Danubio. Non lasceranno nelle fortezze d'Ismaïl, Braïlow e Giurgin, che i presidj sufficienti a custodirle. Le truppe russe corrisponderanno colle truppe ottomanne, affinchè i due eserciti comincino a ritirarsi nel medesimo tempo dalla Vallacchia e dalla Moldavia. Le due parti contraenti non si mischieranno in alcun modo dell'amministrazione dei due principati della Moldavia e della Vallacchia fino all'arrivo dei plenipotenziarj incaricati di trattare della pace. Fino alla conchiusione della pace, le truppe ottomanne non potranno occupare alcuna delle fortezze che verranno in conseguenza del presente armistizio sgombrate dalle truppe russe. Gli abitanti soli potranno entrarvi. — 4.° Conforme all'articolo precedente, l'isola di Tenedo, come ugual-

goziare, senza esservi autorizzato, ed aveva firmato articoli inconvenienti, i quali, sotto verun rapporto potrebbero venire ratificati; che, avanti il rifiuto di ratificazione, egli aveva fatto un movimento retrogrado, e che, inseguito dai Turchi, i quali avevano ripassato il Danubio, erasi veduto costretto a ricacciarli al di là di quel fiume; che i Turchi, avendo in tal guisa rotto l'armistizio prima che vi fosse stato fatto alcun cambiamento; eransi poi rifiutati a quelle modificazioni fondate su giusti motivi; che la Porta Ottomanna non poteva d'altronde assicurare la Russia che subito dopo lo sgombramento delle due provincie, le sue truppe, sia in virtù de'suoi ordini, sia non facendone conto, non andassero ad occupare le piazze lasciate libere dai Russi; che perciò era stato indispensabile ritenere i due ospodarati ».

Il ministro aggiungeva che nuove giunte simultaneamente da Vienna e da Odessa annunziavano la Francia aver perduto una parte considerabile della sua influenza a Costantinopoli dopo il ritorno di lord Paget, ambasciatore inglese; che la sua mediazione non sarebbe tanto potente da fare eseguire le stipulazioni

mente qualunque altro luogo dell'Arcipelago il quale, prima dell'arrivo della nuova dell'armistizio, venga occupato dalle truppe russe verrà sgombrato. I vascelli russi ancorati dinanzi a Tenedo o in qualunque altro luogo dell'Arcipelago, ritorneranno ai loro porti, affinchè lo stretto dei Dardanelli sia affatto aperto e libero. Se i vascelli russi nel restituirsi ai loro porti fossero obbligati a fermarsi a qualche porto dell'Arcipelago, a motivo di qualche tempesta o per altro bisogno indispensabile, gli ufficiali turchi non vi porranno alcuno ostacolo, e presteranno loro al contrario i soccorsi necessarj. Tutti i vascelli da guerra o altri vascelli ottomanni, che durante la guerra fossero caduti nelle mani dei Russi, verranno restituiti coi loro equipaggi, come pure i vascelli russi che fossero caduti in potere degli ottomanni. I vascelli russi nel restituirsi ai loro porti non prenderanno a bordo alcun suddito della sublime Porta ».

d'un armistizio nuovo. « Voi non potrete impedir mai che bande di turchi insorti non passino il Danubio e ricomincino il saccheggio in quelle provincie; gli ordini della Porta nulla valgono un miglio lontano da Costantinopoli »; aveva detto l'Imperatore dei Francesi a Tilsitt parlando all'Imperatore Alessandro; ed aveva detto benissimo, il ministro russo aggiungeva accortamente, « che su questo oggetto la condiscendenza di Napoleone per lo Czar sarebbe del più gran valore ed utilità; che, specialmente dopo la sua dichiarazione contro l'Inghilterra, sarebbe cosa veramente disgraziata che si aggiungessero ai lamenti che giungevano da tutte le parti, i gridi che certamente farebbe gettare lo sgombramento della Vallacchia e della Moldavia; che l'Imperatore dei Francesi aveva sempre detto a Tilsitt non annettere importanza a questo sgombramento, che si potrebbe trarlo in lungo, che bisognava ricacciare i Turchi in Asia ».

In questa disposizione di spirito e di accortezza, non è da maravigliarsi se, dopo la spedizione inglese contro Copenhaguen, il gabinetto di Pietroburgo, esagerando l'indignazione che provava per la violazione del diritto dei neutrali, dichiarò la sua adesione al sistema continentale di Napoleone; ciò era piuttosto un'astuzia che una risoluzione ferma e definitiva. L'adozione d'un sistema proibitivo equivaleva alla distruzione intera dell'entrate della nobiltà russa; il suo lusso veniva mantenuto dall'Inghilterra, ed il commercio britanno assicurava l'esito dei suoi vasti prodotti territoriali. Prometteva dunque Alessandro ciò che non poteva mantenere; se dava momentaneamente soddisfazione alla

Francia, facevalo perchè aveva bisogno di non esser turbato nell'esecuzione dei suoi disegni di conquista.

Alessandro andò anche più innanzi nelle idee di Napoleone, e con un ukasi diretto al conte di Romanzoff, ordinò che fossero sottoposti al sequestro tutti i navigli inglesi; che si prendessero tutte le proprietà dei sudditi della Gran-Brettagna. Quindi fu promulgata contro l'Inghilterra una dichiarazione solenne, come giustificazione delle ultime misure tanto impopolari in Russia ». Più l'Imperatore (diceva questa) dava peso all'amicizia di S. M. Britannica, più ha dovuto vedere con rammarico che questo monarca se ne allontanava affatto [1]. Due volte l'Im-

[1] Canning rispose a quest'ukasi con un atto del gabinetto pieno di fermezza: — La dichiarazione pubblicata a Pietroburgo da S. M. l'imperatore di tutte le Russie ha cagionato a S. M. la più gran sorpresa ed il più vivo rammarico. S. M. non ignorava la natura degl'impegni segreti che la Russia aveva dovuto per forza accettare nelle conferenze di Tilsitt; ma sperava che dando un'altra occhiata sulle transazioni di quella disgraziata negoziazione, e dando il conveniente valore agli effetti che deve produrre sulla gloria del nome russo e sugl'interessi dell'impero di Russia, S. M. I. avrebbe cercato sottrarsi ai nuovi consigli ed ai legami che aveva adottati in un momento di allarme e di abbattimento, e sarebbe tornata a principj politici più analoghi a quelli che aveva tanto invariabilmente professati, e più proprj ad assicurare l'onore della sua corona e la prosperità dei suoi Stati. A tale speranza deve attribuirsi la pazienza e la moderazione adoperata da S. M. B. in tutti i rapporti diplomatici colla corte di Pietroburgo dopo la pace di Tilsitt. Aveva S. M. forti ragioni per concepire sospetti e giusti motivi di lagnanza; ma ella si è astenuta da ogni rimprovero. S. M. ha creduto necessario chiedere spiegazione sopra certi accomodamenti fissati colla Francia, e il seguito dei quali non poteva che confermarla nei sospetti che aveva già concepiti sul loro carattere e sul loro oggetto. Ella volle non solo che questa domanda di spiegazione fosse fatta senza asprezze o senza dimostrazioni ostili, ma ancora che fosse accompagnata da riguardi pei sentimenti e la situazione dell'imperatore di Russia, riguardi voluti dalla memoria d'un'antica amicizia e d'una fiducia interrotta, ma non distrutta. La dichiarazione dell'imperatore di Russia prova che lo scopo della pazienza e della moderazione di

peratore ha preso le armi per una causa nella quale l'interesse il più diretto era quello dell'Inghilterra; invano l'ha sollecitata ad agire secondo il suo proprio interesse; non le chiedeva di unire le sue truppe alle russe, desiderava una diversione; maravigliavasi che nella sua propria causa, ella dal canto suo non agisse, ma fredda spettatrice del sanguinoso teatro della guerra, che erasi accesa per lei, mandasse piuttosto truppe ed attaccare Buenos-Ayres. Una parte dei suoi eserciti, che sembrava destinata a fare una diversione in Italia, lasciò finalmente la Sicilia dove erasi riunita: avevasi luogo di credere che volesse recarsi sulle coste di Napoli, e si seppe invece che tentava impadronirsi dell'Egitto. Ma ciò che sensibilmente toccò il cuore di S. M. I. era il vedere che contro la fede e la espressa e precisa parola dei trattati, l'Inghilterra molestasse sul mare il

S. M. è andato fallito; prova disgraziatamente che l'influenza di quella potenza, nemica essenzialmente ed ugualmente della Gran-Brettagna e della Russia, ha preso un deciso ascendente sui consigli del gabinetto di Pietroburgo, ed ha potuto eccitare una inimicizia senza causa tra due nazioni alle quali gli antichi legami ed il mutuo interesse prescrivevano l'unione e la cooperazione le più intime. S. M. deplora vivamente l'estensione delle calamità della guerra; ma costretta com'è a difendersi contro un atto di ostilità non provocato, desidera fortemente confutare agli occhi del mondo intero i pretesti coi quali si cerca di giustificare un atto simile. S. M. tanto di buon grado rende giustizia ai motivi che hanno originariamente impegnato la Russia nella guerra contro la Francia; altrettanto volentieri confessa l'interesse dalla Gran-Brettagna sempre preso alla sorte e alla prosperità delle potenze del continente; ma sarebbe sicuramente difficile provare che la Gran-Brettagna, che era ella stessa in stato di guerra colla Prussia allorchè cominciavano le ostilità tra la Prussia e la Francia, avesse un interesse ed obblighi più diretti che l'imperatore di Russia a sposare la querela della Prussia, specialmente allorchè si considera che l'imperatore di Russia era l'alleato di S. M. Prussiana e il protettore del nord dell'Europa, ed il mallevadore della costituzione germanica ».

Firmato, CANNING.

commercio dei suoi sudditi. E in qual'epoca? Quando il sangue russo versavasi in gloriosi combattimenti che trattenevano e fissavano contro gli eserciti di S. M. I. tutte le forze militari dell'Imperatore dei Francesi, col quale l'Inghilterra era ed è ancora in guerra. Allorchè i due imperatori fecero la pace, lo Czar, malgrado i suoi giusti motivi di lagnanza contro l'Inghilterra, non rinunziò ancora a renderle servigio, e stipulò, nel trattato stesso, che si costituirebbe mediatrice fra essa e la Francia; quindi offrì la sua mediazione alla Gran-Brettagna, prevenendola che ciò era per ottenerle condizioni onorevoli. Ma il ministero britannico, fedele a quanto appariva a quel piano che doveva rompere i legami della Russia e dell'Inghilterra, rigettò la mediazione. La pace della Russia colla Francia doveva fare strada alla pace generale: allora l'Inghilterra lasciò improvvisamente quell'apparente letargia alla quale erasi data; ma solo per gettare nel nord dell'Europa nuovi tizzoni che dovevano raccendere ed alimentare i fuochi della guerra che ella non desiderava vedere estinta. Le sue flotte, le sue truppe comparvero sulle coste della Danimarca per commettervi un tale atto di violenza del quale, la storia tanto fertile di esempj, non ha il compagno. Una potenza tranquilla e moderata, che per una lunga ed inalterabile saggezza, aveva ottenuto fra le monarchie una dignità morale, si vide assalita, trattata come se avesse sordamente tramato congiure, come se avesse meditato la rovina dell'Inghilterra; il tutto per giustificare il suo totale e pronto spogliamento ».

Qui il gabinetto di Pietroburgo, rammentando la spedizione di Copenhaguen, manifestava la sua

indignazione. « Lo Czar si sentiva offeso nella sua dignità, nell'interesse dei suoi popoli, nei suoi impegni colle corti del Nord da quest'atto di violenza commesso sul Baltico, che è un mare chiuso, la di cui tranquillità era stata da gran tempo, e non lo ignorava il gabinetto di S. Giacomo, reciprocamente garantita dalle potenze marittime; non dissimulò all'Inghilterra il suo risentimento e la fece avvertire che non vi rimarrebbe insensibile. Egli non previde che allorquando l'Inghilterra, dopo aver usato con buon successo delle sue forze, fosse stata al momento di togliersi la sua preda, avrebbe recato un nuovo oltraggio alla Danimarca, e che S. M. I. avrebbe dovuto dividerlo. Nuove proposizioni furono fatte, le une più insidiose delle altre, che dovevano riunire alla potenza britannica la Danimarca sottomessa, degradata, e quasi plaudente a ciò che le era avvenuto. Lo Czar previde anche meno che gli verrebbe offerto di associarsi a questa umiliazione, e di rimaner mallevadore che questa violenza non potesse avere alcuna spiacevole conseguenza per l'Inghilterra. Il suo ambasciatore credè possibile proporre al ministero russo che S. M. I. s'incaricasse di farsi l'apologista ed il sostegno di ciò che aveva tanto altamente biasimato. L'Imperatore non pose a questo passo del gabinetto di S. Giacomo altra attenzione che quella che meritava, e giudicò che fosse tempo di dar fine alla sua moderazione. Il principe reale di Danimarca, dotato dalla Provvidenza d'un carattere pieno d'energia e di nobiltà, e di una dignità d'animo analoga alla dignità del suo grado, aveva fatto avvertire i gabinetti che, giustamente oltrag-

giato di ciò che era accaduto a Copenhaguen, non ne aveva ratificato la convenzione. In queste circostanze, lo Czar dichiara che egli annulla per sempre qualunque atto concluso precedentemente fra la Gran-Brettagna e la Russia, e particolarmente la convenzione fatta nel 1801, il 5 (17) del mese di Giugno. Proclama di nuovo i principj della neutralità armata, questo monumento della saggezza dell'imperatrice Caterina, e s'impegna di non derogare mai a tal sistema. Chiede all'Inghilterra di soddisfare completamente i suoi sudditi su tutti i giusti reclami di vascelli e mercanzie prese o ritenute contro l'espresso tenore dei trattati conclusi sotto il suo proprio regno; e fa sapere che niuna relazione verrà ristabilita tra la Russia e l'Inghilterra prima che questa non abbia soddisfatto alla Danimarca ».

Quest'ukasi, compilato in termini aspri ed imperiosi, doveva motivare una risposta dal gabinetto inglese; questa non si fece aspettare. Canning dichiarò: « che l'Inghilterra vedendosi con rammarico costretta ad usare rappresaglie, i bastimenti russi venivano dichiarati di buona presa ». Tuttavolta il gabinetto di Londra agiva con riserva colla Russia; i suoi agenti segreti la informavano del più piccolo accidente che accadesse nella politica del gabinetto di Pietroburgo. Secondo i loro rapporti, la pace di Tilsitt sarebbe momentanea, il sistema di Napoleone non aveva in Russia alcuna popolarità; se lo Czar vi persistesse gli accaderebbe qualche catastrofe come a Paolo I. Presto o tardi per la forza stessa delle cose si manifesterebbe una rottura colla Francia. Fu con questo pensiero che l'Inghilterra diresse le

sue misure ostili contro la Russia; tutto fu marcato con un sigillo provvisorio; le sue flotte, i suoi bastimenti furono presi come in deposito. Alessandro, dopo il trattato di Tilsitt, si trovò nei suoi Stati il principe il più imbarazzato, egli solo rimase del partito di Napoleone; dovè resistere alla sua famiglia, ai suoi parenti, ai suoi eserciti; mostrando sempre la più viva affezione per l'Imperatore dei Francesi, faceva cambio d'ordini militari, di pellicce d'onore; ed anche Napoleone rispondeva a quelle dimostrazioni con porcellane di Sèvres e statuette di bronzo.

Già si sceglievano gli ambasciatori permanenti presso le due corti. Napoleone non aveva dato al general Savary che una missione provvisoria; destinava alla legazione definitiva di Pietroburgo Caulincourt, d'una famiglia di buona origine; cattiva scelta per la rimembranza del Duca d'Enghien. Lo Czar aveva da principio nominato Romanzoff per l'ambasciata di Parigi; dietro il suo rifiuto, scelse il brillante conte di Tolstoï, suo ajutante di campo favorito [1]. L'amicizia e lo zelo della Francia an-

[1] « Pietroburgo, 9 settembre 1807.

« Il general Savary è sempre in questa capitale. Il luogotenente generale conte di Tolstoy è stato definitivamente nominato ambasciatore a Parigi. Il conte di Nesselrode lo accompagnerà come gentiluomo d'ambasciata ».

Ecco l'ukasi col quale l'imperatore Alessandro ordinava di porre il sequestro sopra i bastimenti inglesi e le proprietà di questa nazione:

Al conte Niccolò Petrowitz Romanzow.

« In conseguenza delle circostanze politiche presenti che ci hanno obbligato a rompere ogni legame colla Gran-Brettagna, ordiniamo: — 1.° Verrà posto il sequestro nei nostri porti su tutti i vascelli inglesi, e sopra qualunque proprietà inglese a bordo dei detti vascelli, come pure sopra quella depositata nei magazzini della borsa e delle do-

davano tant'oltre che il general Savary si permesse offrire allo Czar a Pietroburgo i servigj della sua polizia; denunziò cospirazioni tramate contro la vita d'Alessandro; senza dubbio malizia di Napoleone per dimostrare il suo attaccamento all'alleanza. Bisognava determinarlo a prendere qualche misura contro i nemici del sistema francese: esiste un rapporto nel quale il general Savary indica alcuni congiurati contro la vita dell'Imperatore, accennando le minime circostanze di questa congiura, e richiamava la vigilanza del sovrano di tutte le Russie. Questo stato di cose non poteva durare; tutto faceva credere che una volta passata la crise militare, e compiuto nella Moldavia e nella Finlandia il sistema dello Czar, la Russia riprenderebbe le armi contro le idee e i progetti giganteschi dell'Imperatore dei Francesi. La lega non era disciolta.

gane. — 2.° La loro proprietà immobile e quella non consistente in mercanzie, verrà lasciata in loro possessione, come avanti, ma non potrà esser venduta, ipotecata o trasferita in altre mani. Queste misure procedendo unicamente dalla nostra indulgenza verso di essi, speriamo che pel tempo che dureranno le insorte differenze, non violeranno i loro doveri con azioni che potessero pregiudicare alla Russia, e farli incorrere nella nostra disgrazia; ma che vivranno in pace e tranquillità. 3.° Relativamente al sequestro, verrà formata in questo porto una deputazione, composta dei primarj negozianti russi e d'un membro del collegio di commercio. Vi autorizziamo a scegliere e porre in attività i membri di questa deputazione, e a renderci conto delle misure che a quest'effetto avrete prese. — 4.° Deputazioni simili verranno formate a Riga ed ad Arcangelo, dipendenti da questa. La scelta di quelli che dovranno comporle, e metterle in attività, toccherà ai capi militari che sono pure incaricati del dipartimento civile, e dove questi mancheranno, ai governatori civili. — 5.° Verrà provvisto alle spese per tali misure, dall'entrate delle dogane respettive, e portate poi in uscita sul conto dei vascelli e mercanzie sequestrate ».

ALESSANDRO.

Se era tutto provvisorio nelle amichevoli dimostrazioni della Russia verso la Francia, lo erano ugualmente gli atti del gabinetto austriaco, dalla pace di Presburgo tanto umiliato. Un impero non cade in una sola campagna; presto o tardi si rialza. La conferenza di Tilsitt fu a Vienna conosciuta nel suo spirito e nei suoi resultati; il generale barone de Vincent, nella sua notevole corrispondenza, aveva scritto tutti gli avvenimenti della campagna del 1807, e le intime convinzioni che ne erano state le conseguenze: non ignoravasi che la Russia sottoponevasi ad un'alleanza passeggera colla Francia, senz'altra mira che il desiderio di far riuscire le guerre che erano impegnate colla Svezia e la Turchia: una volta effettuate quelle conquiste, la Russia potrebbe entrare in una nuova lega. L'Austria colla sua consueta perseveranza, armando sordamente e spiegando il suo sistema militare, voleva giungere al suo scopo d'economia e di forza, nel caso d'una campagna presto o tardi inevitabile.

La monarchia austriaca era allora diretta, pel dipartimento della guerra, dall'arciduca Carlo; le sventure della patria avevano fatto rinunziare a tutte quelle gelosie che non ha guari dividevano il consiglio aulico; l'arciduca Carlo, rivestito d'una specie di dittatura, occupavasi dell'ordinamento dell'esercito austriaco sopra migliori basi; l'artiglieria era tutta rimontata, nuovi battaglioni aggiunti ai reggimenti. In piena pace contavasi già un esercito di 210,000 uomini; l'Austria adottava il sistema della coscrizione e dei *landwehrs*, la regolarità delle leve e gli armamenti in massa; esercitavansi le truppe con grande

attività in Ungheria, in Stiria, mentre alcuni agenti percorrevano il Tirolo per preparare un movimento di quel popolo contro i Bavaresi che avevano ricevuto quella provincia dalle mani di Napoleone. Se l'Austria non era ancora decisa alla guerra, se anche temevala, i suoi ripetuti armamenti, il suo sistema di riforma militare e finanziera, provavano la risoluzione assoluta di profittare del primo scacco delle armi francesi per entrare nuovamente nella lizza delle battaglie [1]. Tilsitt non gli pareva di grande importanza, quel trattato nulla finiva; era una specie di tregua che verrebbe rotta dall'irruzione necessaria degl'interessi di tutte le nazioni europee; sapevasi pure il carattere esaltato dei vecchi bojardi; Alessandro verrebbe costretto violentemente.

Tale era il senso dei dispacci del generale Andreossi, ambasciatore francese a Vienna. Già fino dal 1807 più non contava sul mantenimento della pace; l'Europa godeva d'una tregua; riprenderebbe le armi. La missione di Metternich a Parigi non era diretta che ad allontanare l'attenzione da quegli armamenti, ed a calmare i timori. I Francesi non sgombravano l'Alemagna; erano sempre pronti a ricominciare la campagna, a marciare sopra Vienna in

[1] Si vedrà che l'Austria nonostante era sempre in trattative a Parigi. — « Il cambio delle ratifiche d'una convenzione tra la Francia e l'Austria ha avuto luogo il 10 novembre 1807 a Fontainebleau, tra Champagny e Metternich. Per questa convenzione la fortezza di Braunaü verrà sgombrata dalle truppe francesi prima del 10 dicembre e resa all'Austria. La provincia di Montefalcone vien ceduta dall'Imperatore all'Austria, ed il limite del regno d'Italia cogli Stati austriaci sarà il *Thalweg* dell'Isonzo.

« Con questi accomodamenti, vengono interamente tolte tutte le difficoltà che sussistevano ancora sull'esecuzione del trattato di Presburgo ».

pochi giorni; circondavano l'Austria da ogni lato, dalla Slesia, dal granducato di Varsavia occupato dal maresciallo Davoust. Qual meraviglia dunque se l'Austria si cautelava aumentando il suo stato militare? Così parlava Metternich a Parigi. Erasi firmato un trattato per la cessione della fortezza di Braünau all'Austria, mediante una cessione di territorio in Italia, e le negoziazioni erano state fatte in gran fretta.

Niente di comparabile all'umiliante situazione della Prussia dopo la pace di Tilsitt; ella era schiacciata sotto le contribuzioni di guerra ed una formidabile occupazione. Le stipulazioni pubbliche e dichiarate, nulla erano in confronto delle convenzioni segrete e delle occulte esigenze dei vincitori; la Prussia non doveva soltanto cedere il granducato di Varsavia, ma anche aprire una via militare ai Sassoni. Il re Federigo-Guglielmo erasi diviso con parole commoventi dai suoi sudditi, il di cui territorio veniva staccato dalla gran monarchia di Federigo; parlava loro del suo dolore di padre e di re [1]. Eransi veduti i

[1] Ecco il proclama del re diretto agli abitanti delle provincie cedute dal trattato di Tilsitt: — « Vi sono noti, diletti abitanti delle fedeli provincie, territorj e città, i miei sentimenti e i fatti dell'anno decorso. I miei eserciti furono disgraziati. Gli sforzi dell'ultimo avanzo di questi furono vani. Respinto fino agli ultimi confini dell'Impero, e costretto il mio stesso potente alleato a conchiudere un armistizio e firmare la pace, non mi rimaneva altro partito che rendere la tranquillità a questo paese dopo le calamità della guerra. Si dovè concludere una pace quale la prescrivevano le circostanze. Questa imponevano a me ed alla mia casa, imponevano alla nazione stessa i più dolorosi sagrifizi. Ciò che i secoli ed i prodi antenati, ciò che i trattati, l'amore e la fiducia avevano unito, doveva esser rotto. Questa sentenza pronunziata, il padre separasi dai suoi figli! Vi sciolgo da ogni dovere di suddito verso me e verso la mia casa. Vi accompagneranno presso il vostro nuovo sovrano i miei voti più ardenti per la vostra prosperità;

contadini lavorare alla costruzione d'una strada militare che doveva dar passaggio ai Sassoni loro nemici, la di cui grandezza umiliava la loro monarchia; siccome le contribuzioni di guerra non erano interamente pagate, Napoleone aveva ordinato che fosse mantenuta l'occupazione rigorosamente; si spremeva il contadino ed il borghese; i posti avanzati francesi erano rimasti nel granducato di Varsavia.

Sotto pretesto di riordinare questo granducato, il maresciallo Davoust, quel carattere inflessibile, permettevasi atti di un'odiosa natura contro gli abitanti; invano il re di Sassonia dirigevasi ai suoi sudditi Polacchi e prometteva loro l'antica indipendenza; la Polonia era fin qui ridotta a non essere che una semplice provincia provvisoriamente unita alla Sassonia. I Francesi occupavano tutta la Prussia, e Berlino stesso vedeva la bandiera dell'Imperatore; il soldato viveva per tutto a discrezione; si prendevano cavalli, viveri; la Prussia veniva governata come un paese conquistato da intendenti e da prefetti. Chi non conosceva il carattere di Daru, l'intendente dell'esercito? lasciò in Prussia tracce incancellabili: un generale può esser rigoroso, perchè ha bisogno di far vivere la sua truppa e soddisfare i suoi soldati; ma un intendente puramente finanziero, non compensa le sue violenze con un po'di gloria. Daru fu devoto all'Imperatore, non v'è dubbio; ma per la povera Prussia non si ebbe alcun riguardo; si irritarono i contadini, si ammazzarono.

siate per esso quel che voi eravate per me! La sorte nè potere alcuno varranno a cancellar la memoria vostra dal mio cuore e da quello dei miei ». Memel, 24 Luglio 1807

FEDERIGO-GUGLIELMO.

Le intendenze furono una delle cause di quelle opinioni ostili che sorgono nei paesi di conquista; alcuni amministratori furono moderati, altri si mostrarono implacabili; si moltiplicavano le requisizioni di cavalli, di materasse, di vesti, di tutto; una città ricca, opulenta, veniva oppressa da un'imposizione pagabile in ventiquattr'ore; Francfort, Amburgo, Lubecca, Berlino, furono spogliate; mentre gettavano il loro oro a piene mani e davano tutto, nulla acquistarono. Il re di Prussia fu obbligato ad accedere in modo assoluto al decreto di Berlino sulla proibizione delle mercanzie inglesi, ogni commercio colla Gran-Brettagna venne proibito anche alle città libere [1].

In tanta umiliazione della patria, il re e la regina di Prussia non erano tornati a Berlino; che avrebbero fatto dinanzi ai loro sudditi così spietatamente trattati? come mostrarsi col reale corteggio in mezzo a quel pubblico lutto? come il successore di Federigo avrebbe potuto abitare Postdam dai bei giardini, quando dalle finestre del suo palazzo avrebbe veduto nelle pianure di Sans-Souci l'infanteria sotto le aquile e la bandiera di Francia fare le sue evoluzioni? ciò avrebbe straziato il suo cuore; dimorò

[1] Memel, 20 ottobre 1807.

È stato qui affisso il seguente proclama sulla proibizione del commercio inglese: « S. M. il re di Prussia fa sapere all'autorità militare di Memel che le difficoltà per le quali aveva ordinato di eseguire senza strepito la proibizione convenuta dal trattato di pace di Tilsit, di permettere, anche nel porto di questa città, la navigazione ed il commercio inglese, sono ora tolte. In conseguenza S. M. trasmette all'autorità marittima l'ordine il più preciso di chiudere col massimo rigore questo porto alla navigazione ed al commercio inglese; di non riceverví, sotto la sua responsabilità, nè bastimenti, nè mercanzie inglesi, e di non lasciarne partire alcuna spedizione per l'Inghilterra ».
Memel, 1.° ottobre 1807. FEDERIGO-GUGLIELMO.

dunque colla sua cara Augusta-Luisa, la superba e nobile regina, nelle città più ritirate, e particolarmente a Breslavia. Là, senza fasto, senza grandi spese, piangeva le sventure del suo paese e le umiliazioni della sua corona; era il primo a sottoporsi alla inflessibile volontà dei generali francesi. In un trattato segreto aveva Napoleone dichiarato che la Prussia non avrebbe più di 20,000 uomini di truppa regolare sotto le armi, circa un ottavo dello stato militare prima della battaglia di Jena. La Prussia sottoponevasi gemendo a questa umiliante condizione; un re-soldato doveva vivere senza esercito; il discendente di Federigo non doveva più avere reggimenti da comandare! Per mezzo di circolari era stato ordinato agli ufficiali di ridurre il numero dei corpi, ed inoltre le finanze della Prussia erano tanto esauste da non permetterle di mantenere un esercito più considerevole; tutte l'entrate venivano ingbiottite dalla cassa dell'intendente Daru; si levarono 10 milioni il mese senza contare le imposizioni straordinarie. Nella sua inflessibile vendetta, non aveva Napoleone previsto un resultato, cioè che diminuendo i soldati, non distruggeva l'amor della patria; gli eserciti regolari non erano più nulla dappoichè avevano perduto la loro forza morale a Jena; non aveva più da combatter con loro. Ma era eglidistrutto ugualmente lo spirito alemanno? Potevansi strappare le armi ai vecchi granatieri di Federigo, ai battaglioni di Postdam, ma potevasi ugualmente impedire che i popoli si sollevassero per l'indipendenza e la nazionalità tedesca? Cominciano in quest'epoca le società segrete, la di cui storia troverà un largo posto in quest'opera: gran duello fra i popoli ed il bril-

lante e duro dominio d'un genio militare; combattimento di giganti dei quali io debbo descrivere l'epopea.

In conseguenza, dopo il trattato di Tilsitt, l'Europa che credevasi pacificata, non era che in espettativa. Era un riposo, non era terminata la lite fra le vecchie monarchie e le nuove, fra la dittatura della rivoluzione, posta nelle mani d'un uomo, e lo spirito delle vecchie società; tutto pareva calmo, e frattanto l'oceano dei popoli era agitato; una lega era stata sciolta, un'altra preparavasene; chinavasi la fronte per rialzarla con maggior fierezza. Napoleone aveva bisogno di domare l'Europa che voleva conquistare; non poteva stare un momento in riposo; il destino aveva deciso, doveva andar sempre avanti; fra esso e i gabinetti non vi sarebbe mai che una tregua; egli conduceva le generazioni anelanti verso quell'incognito scopo dalla sua immaginazione sognato; non era spiegato l'enimma della sua storia, ed una guerra finita al nord riaccendevasi sanguinosa al mezzogiorno.

CAPITOLO QUARTO

LA SPAGNA E IL PORTOGALLO.

Situazione della Penisola. — Carlo IV. — La regina Luisa-Maria. — Gl' infanti Fernando, Carlo e Francesco. — Le infante. — Il Principe della Pace. — Negoziazioni dell'Inghilterra e della Russia. — Corrispondenza con Napoli e la Sicilia. — Proclama d'Aranjuez. — I Consigli. — Il Popolo. — Umiliazione della Spagna. — Dispersione dell'esercito. — Offarili in Toscana. — Il marchese della Romana in Danimarca. — Le scene dell'Escuriale. — Progetti del principe delle Asturie. — Suo animo. — Corrispondenza coll'Imperatore. — Isquierdo a Parigi. — Beauharnais a Madrid. — Trattato di divisione. — Il Portogallo. — Opinione della Penisola. — Composizione dei due eserciti francesi. — Junot ai Pirenei. — Murat, generalissimo degli eserciti d'osservazione al mezzogiorno.

(Dall'*Agosto* al *Novembre* 1807).

Fino dalla prima campagna del 1793 sotto il generale Dugommier, epoca della forte democrazia, la penisola erasi mantenuta straniera ai movimenti armati dell'Europa; solo le città poste sugli estremi confini avevano veduto la bandiera tricolore sulla vetta dei Pirenei; alcune città della Catalogna col loro bel territorio d'oliveti, la loro popolazione attiva e laboriosa, si ricordavano delle legioni allobroge e dei granatieri repubblicani, povere, senza scarpe, colle loro divise logorate dopo tante vittorie, al tempo della Convenzione nazionale. La Spagna era un territorio vergine; le città conser-

vavano le loro ricchezze; le chiese, i monasteri possedevano tesori, altari preziosi, ricchi reliquiari ornati dei diamanti del Perù e del Messico; più volte, dall'alto delle montagne, i soldati avevano pensato alla conquista dei boti d'oro di Compostella e di Gallizia; l'Alemagna era esausta, poichè erasi sempre combattuto sul Reno e sul Danubio; erano state poste a contribuzione tutte le città da Magonza fino a Konisberga; l'Italia stessa era sottomessa ed impoverita; la conquista della Spagna offriva nuove attrattive, e non v'era da maravigliarsi se dopo aver fatto delle campagne senza sole e senza saccheggio, più d'un generale siasi rallegrato colla speranza d'una ricca e facile preda, perchè allora si aveva una falsa idea del carattere spagnolo.

La Spagna obbediva sempre a quel Don Carlo IV, discendente di Filippo V, figlio ed erede di Carlo III che cuoprì la Penisola di vaste strade, di bei ponti e di pubblici monumenti; Carlo IV era giunto al suo cinquantanovesimo anno, vecchio sposo di Luisa-Maria-Teresa di Parma, dalle passioni ancor vive, quantunque non avesse che tre anni di meno del suo marito. Le abitudini del re di Spagna eransi radicate, la sua passione per la caccia non lo abbandonava, e siccome colla vecchiezza erano venute le infermità, se ne stava sotto un semplice padiglione all'Escuriale, al Buen-Retiro, ad Aranjuez, e là il salvaggiume del Tago, riunito con grandi spese, cadeva sotto la carabina reale, fabbricata ad Alcantara. Buon musicista, passava gran tempo a suonare il violone; non conosceva altri uomini celebri che Rode e Boucher; che gl'importavano i suoi

Stati, quando poteva avere qualche virtuosa per sentire le arie d'Italia? Il re invecchiava sempre più decadendo e con esso la regina Luisa-Maria, donna stanca d'intrighi, e che avrebbe tutto sagrificato per un paggio cogli occhi neri che baciasse la mano appassita della sua sovrana.

Tre infanti erano nati ad Aranjuez: il primo, Ferdinando, giovine ancora, perchè toccava appena ventitrè anni; di sei anni fu egli, secondo l'uso di Castiglia, proclamato principe delle Asturie, erede della corona; non aveva una figura bella, nè tratti nobili; solamente distinguevasi per quello spirito attivo che sempre bolle nel petto d'un principe di Castiglia che vede la sua eredità in balía dei disordini, della debolezza e dell'intrigo. I suoi due fratelli Carlo e Francesco di Paola erano sempre infanti: Francesco non aveva che quattordici anni; Carlo, maggiore di sei anni, tristo, malinconico, pareva prevedesse una vita in cattività. Tre infante pure erano nate dal matrimonio di don Carlo: Carlotta Giovacchina, unita all'infante di Portogallo; Maria Luisa che comparve alla corte del Consolato col titolo di regina d'Etruria, spiritosa ed altera spagnuola; finalmente Maria Elisabetta unita da un recente matrimonio all'erede delle Due Sicilie. La schiatta meridionale non usciva da queste penisole; Napoli, il Portogallo e la Spagna erano uniti in una comune famiglia che regnava in quei paesi del Mediterraneo, dove trovansi gli aranci, i cedri, i melagrani col suo fiore di porpora ed il gelsomino col suo calice di madreperla. L'infante don Antonio, fratello del re, era il più superbo, il più tenace

dei principi di Spagna, nobile castigliano nell'antico senso della parola [1].

Ciascun membro di questa reale famiglia aveva il suo partito, i suoi ministri, i suoi favoriti; un palazzo reale vuole uomini che lo dirigano: quando non è che un convento, tutto prende un carattere cupo come i drammi dell'Inquisizione sotto Filippo II. Il favorito della regina e del re era sempre Manuel Godoï, principe della Pace, duca d'Alcudia, la guardia del corpo invecchiata, i di cui neri capelli non ondeggiavano più sulle sue spalle, come nei bei giorni della gioventù. L'indole infingarda di Carlo IV amava di riposare sopra Manuel Godoï, il ministro dirigente, il capo dei consigli e dell'esercito; il re non vedeva che coi suoi occhi; quando Manuel ritiravasi, non si sapeva come fare, come decidersi, bisognava fosse sempre presente. Allorchè alcuno sollecitava il re, rispondeva: *Passate da Manuel.* « Chiamavalo colla sua rauca voce sotto le volte dell'Escuriale, là dove Filippo II aveva meditato tante grandi cose; *Manuel! Manuelito!* » questo era il suo grido solito, e la regina lo chiamava: *nostro povero amico* [2]. Che povero amico, una guardia dal corpo insignita di tutte le dignità della Castiglia!

[1] Gl'infanti chiamavansi: Ferdinando-Maria-Francesco-di-Paola, principe delle Asturie, nato il 14 ottobre 1784. — Carlo-Maria-Isidoro, infante di Spagna nato il 29 marzo 1788. — Francesco-di-Paola Antonio-Maria, infante di Spagna nato il 10 marzo 1794. — Carlotta-Giovacchina, infanta di Spagna nata il 25 aprile 1775, maritata il 9 gennajo 1790 a Giovan-Maria-Giuseppe-Luigi, infante di Portogallo, principe del Brasile. — Maria-Luisa-Giuseppina, nata il 6 luglio 1782, regina reggente d'Etruria. — Maria-Isabella, nata il 5 luglio 1789, maritata il 6 ottobre 1802 a Francesco-Gennaro-Giuseppe, principe ereditario delle due Sicilie.

[2] Darò in seguito una lettera curiosa ed autografa della regina, scritta in francese, sul *povero Manuel.*

Il principe della Pace, ministro attivo, spesso devoto al ben pubblico della Spagna, era il padrone del regno; aveva agenti in tutte le corti; nella monarchia non vedevasi altri che lui. Gl'infanti, e particolarmente don Ferdinando, avevano pure qualche intimo consigliere, ed era ben necessario averlo nell'abbandono in cui veniva lasciato l'erede delle Castiglie. Ferdinando aveva un vigore straordinario, il quale più faceva fermentare la sua ardente immaginazione; sapeva che il principe della Pace temendo la reazione del suo inalzamento al trono, aveva concepito il progetto di farlo diseredare, dando la corona a don Carlo, od anche a don Francesco; con questo mezzo s'impedirebbe la vendetta del principe delle Asturie, e Manuel dopo la morte di Carlo IV, potrebbe pienamente godere tutte le sue dignità. Che dovevasi fare in tal timore, specialmente dopo la morte della principessa delle Asturie, delicato fiore di Sicilia, rapita da una violenta malattia a diciotto anni? Aveva Ferdinando per consigliere un buon canonico di nome Escoïquiz, molto intelligente, d'una previdenza ed accortezza non comune; questi esercitava sul giovine principe un ascendente d'educazione. Il duca dell'Infantado, distinto grande di Spagna, viveva presso Ferdinando e rappresentava l'esercito. Gli altri infanti erano troppo giovani per prender parte ad un movimento politico; assistevano essi al dramma, divertendosi nelle cascate e praterie del Buen-Retiro e del Prado. In quanto alle infante, seminate nelle corti estere, una a Lisbona, l'altra sotto il bel sole di Palermo, non avevano che deboli e lontane relazioni col loro padre; Maria Luisa occupava ancora il trono d'Etru-

ria, di quella magnifica Toscana che va gloriosa di Firenze sua capitale.

Questi erano i principi. Il popolo spagnolo presentava una fisonomia particolare nella statistica dell'Europa, la nobiltà era piccola cosa in mezzo alle moltitudini: vaste terre divise in maiorascati componevano il suo patrimonio; vi erano pochi di quei gloriosi *ricoshombres* del secolo XV. La maggior parte dei grandi di Spagna, piccini, rachitidici, erano il simbolo d'una schiatta degenerata; i sentimenti di patriottismo erano colà un'eccezione, il Tosone d'oro copriva poche anime altere e generose. Al contrario nulla di più magnifico del clero regolare, di quei monaci, di quei Girolamini, colla testa alta tonsurata, come gli hanno dipinti Velasquez e Murillo nelle loro belle tele. Il monaco spagnolo era la nazione robusta, patriottica; il convento, cittadella costruita all'epoca dell'invasione dei Mori, era il segnale della nazionalità; il monaco poteva al bisogno maneggiare la carabina per la difesa del territorio. Contadini e *frayles*, componevano la nazione [1]; mulattieri delle Asturie, Catalani, *miquelets*, Navarresi, Castigliani e Biscaglini, il popolo; eppoi aggiungetevi la democrazia delle città, gli studenti di Salamanca, dal mantello forato, gli operai di Siviglia, le confraternite di Madrid, i penitenti e gli artigiani di Toledo, e s'intenderà come il partito nazionale trovasse in Spagna tanto forti e potenti difensori. Se i cittadini, quasi tutti d'origine

[1] Fui colpito, visitando la Spagna, da quel bell'aspetto dei monaci, specialmente dei Girolamini: sono questi il fiore della democrazia, la maggior parte figli di braccianti.

straniera e mercantile, potevano obliare la patria, come vecchi giudei convertiti, i monaci ed il popolo ne serbavano preziosa memoria; questi si ricordavano dei costumi antichi, delle processioni delle città dove si vedevano tutti i magistrati in abito solenne; rammentavano le funzioni reali del toro, quando l'animale ardente sollevava coll'unghia la polvere della *plaza Mayor;* là trovavasi il popolo coi suoi canti nazionali, i suoi *scagna* di flebile amore, i suoi *rambla* tanto allegri, le sue *aragonesi* colle mille lascive strofette; là trovavansi le donne, degne e fiere spagnole, che mandavano gridi di gioja nel circo allorchè i cavalli anelanti seminavano le viscere sanguinose sbranate dalle corna del toro vittorioso.

Il Portogallo, tanto vicino alla Spagna e che ne forma come un frammento, era sempre sotto lo scettro della casa di Braganza; don Giovanni VI, che governavalo a titolo di reggenza, era un principe senza capacità politica, pronto a cedere a qualunque cambiamento di sorte. Dall'infanta sua moglie aveva avuto molti figli: Don Pedro, il maggiore, toccava i nove anni, don Miguel cinque; poi tre infante, Maria Teresa; Isabella Maria; Anna Giuseppina; e questa famiglia numerosa, conservava alquanto il suo carattere affricano sotto la sua carnagione color di rame [1]. Il popolo nel Portogallo, quantunque della

[1] Maria-Francesca-Elisabetta di Portogallo, nata il 17 dicembre 1734, regina di Portogallo il 24 febbrajo 1777, vedova il 25 maggio 1786 di don Pedro III, suo zio, re del Portogallo. — Giovanni-Maria-Giuseppe-Luigi, principe del Brasile, principe reggente, nato il 13 maggio 1767, maritato a Carlotta-Giovacchina, infanta di Spagna. Da questo matrimonio nacquero: Don Pietro d'Alcantara, principe di

stessa origine di quello di Spagna, non voleva confessarsi della medesima famiglia; le due schiatte non avevano le stesse abitudini, gli stessi costumi; un odio d'istinto gli separava; il Portoghese credevasi alto dieci braccia accanto ad uno Spagnolo.

I vecchi Portoghesi erano in piccol numero; i contadini coltivavano nobilmente la terra, gli abitanti delle grandi città si dedicavano al commercio e alla navigazione. Molti stranieri, e specialmente inglesi, abitavano le coste; Porto era il vigneto dell'Inghilterra; il Portogallo aveva colonie da Goa nell'Indie fino a Madera, vigna magnifica piantata sulla riva dell'Oceano. La Spagna e il Portogallo sarebbero state ottime conquiste; in quelle due nazioni vi erano venti diversi popoli: il Catalano non somigliava ai contadini delle Castiglie, l'Andaluso all'Aragonese, l'Asturiano ai Valenzani, tutti appassionati pel proprio territorio; la Spagna ha tante attrattive! allorchè si è veduta una volta, si vorrebbe di nuovo percorrerla; è un popolo particolare, una terra particolare, così interessante che tutto vorrebbesi abbandonare per toccarla di nuovo col bastone del viaggiatore.

Cosa accadeva frattanto in Aranjuez, pel solito così tranquilla dimora, dove saltellano i daini, dove le pernici del Tago si agitano in mezzo al fogliame dei boschi? perchè tanto moto in questo Versailles di Filippo V? La Spagna rimasta fedele all'alleanza

Beira, nato il 12 agosto 1798. Don Michele il 26 ottobre 1802. Maria-Teresa, nata il 29 aprile 1793. Isabella-Maria-Francesca, nata il 19 maggio 1797. Maria-Francesca d'Assisi, nata il 22 aprile 1800. Isabella-Maria, nata il 4 luglio 1801. Marianna-Giovanna-Giuseppina, nata il 25 luglio 1805.

francese fino dal trattato di Basilea vuol ella dimenticare queste tradizioni? ella ha tutto sagrificato alla Francia, i suoi tesori, le sue flotte; a Trafalgar ha veduto la sua flotta inabissata fra i colpi dei mille cannoni della squadra inglese; ogni volta che il Direttorio, il Console e l'Imperatore avevano chiesto un sagrifizio, la Spagna erasi affrettata a farlo, e l'ambasciatore di Francia, Beauharnais, aveva potuto imporre a Madrid molti ordini imperiosi. Forse dopo la caduta della casa borbonica di Napoli, il principe della Pace avrebbe alla fine aperto gli occhi?

Ciò richiama qualche spiegazione storica: il gabinetto di Madrid non aveva cessato di corrispondere con Napoli e Palermo, erano due rami d'un medesimo albero; la spada dell'Imperatore ne aveva reciso uno, l'altro ne aveva risentito; come secondo la favola, gli alberi genealogici provano una sensibilità d'istinto, ed il loro fusto si abbassa al soffio delle rivoluzioni che gli tolgono qualche ramo. La diplomazia dell'Europa circondava i Borboni di Spagna; il conte Strogonoff, ministro di Russia, di concerto col ministro inglese, aveva dimostrato gli eccessi di quella politica di Napoleone, che disconoscendo ogni diritto, scuotendo tutti i principj, rovesciava un regno con un semplice decreto; era l'epoca della lega formata dalla Prussia e dalla Russia prima di Jena; l'Inghilterra aveva sempre il disegno, compiuto poi nel 1812, di riunire una massa di truppe per portarla nel mezzogiorno della Francia; 80,000 uomini, Portoghesi, Spagnoli e Inglesi, dovevano operare nel medesimo tempo sui Pirenei, mentre il grand'esercito delle potenze del nord mar-

cerebbe sull'Elba e sul Reno. Per l'esecuzione di questo piano, concepito a Madrid dal conte di Strogonoff e dagli agenti dell' Inghilterra, il principe della Pace erasi affrettato a metter fuori un pomposo proclama, specie d'appello al patriottismo spagnolo [1].

[1] Il testo del proclama del Principe della Pace può tradursi così: « In circostanze meno pericolose di quelle nelle quali oggi ci troviamo, i buoni e leali sudditi sonosi affrettati ad ajutare i loro sovrani con doni volontarj e soccorsi proporzionati ai bisogni dello Stato. Presentemente dunque è cosa urgente mostrarsi generosi verso la patria. Il regno d'Andalusia favorito dalla natura nella riproduzione di cavalli propri alla cavalleria leggera, la provincia d'Estremadura, che rese servigj tanto importanti in questo genere al re Filippo V, vedrebbero con indifferenza la cavalleria del re diminuita ed incompleta per mancanza di cavalli? No! io non lo credo; spero, al contrario, che l'esempio degl' illustri avi di questa generazione, i quali ajutarono l'avo del nostro re presente con leve d'uomini e di cavalli, i nipoti di questi prodi si daranno premura di procurare reggimenti o compagnie d'uomini abili nel maneggiare i cavalli per essere impiegati al servizio e difesa della patria finchè durerà il pericolo presente. Una volta questo cessato, ognuno ritornerà pieno di gloria nel seno della famiglia, ognuno si disputerà l'onore della vittoria; l'uno attribuirà al suo braccio la salute della sua famiglia, l'altro quella del suo capo, del suo parente o del suo amico; tutti infine quella della patria. Venite, miei cari compatriotti, venite, venite ad ordinarvi sotto le bandiere del migliore fra i sovrani. Venite, vi accoglierò con riconoscenza; ve ne offro fin d'ora l'omaggio, se Dio ci accorda una pace felice e durevole, unico oggetto dei nostri voti. Venite, voi non cederete nè al timore nè alla perfidia; i vostri cuori saranno chiusi ad ogni specie di straniera seduzione; venite, e se fossimo costretti ad incrociare le nostre armi con quelle dei nostri nemici, non incorrerete il pericolo di esser notati come sospetti, nè darete una falsa idea della vostra lealtà, del vostro onore, ricusando di rispondere alla chiamata che vi fo. Ma se la voce mia non può risvegliare in voi i sentimenti della vostra gloria, siate i vostri propri instigatori, diventate i padri del popolo, in nome del quale vi parlo; che ciò che a lui dovete, vi faccia rammentare di ciò che dovete a voi stessi, al vostro onore ed alla religione da voi professata ».

Palazzo reale di S. Lorenzo, 5 ottobre 1806.

Firmato, IL PRINCIPE DELLA PACE.

Questo proclama fu accompagnato da una circolare diretta dal principe generalissimo agl'intendenti delle provincie, ed ai *corregidors* di tutte le città del regno. Eccone la traduzione: « Signore. Il re mi ordina di dirvi che nelle presenti circostanze, aspetta da voi uno

Questo proclama, seguíto da una circolare del gabinetto, non diceva l'oggetto pel quale veniva chiesta questa leva; ma le lettere di Beauharnais, non lasciando alcun dubbio, davano all'Imperator Napoleone la chiave di questo mistero: il principe della Pace entrava nella lega; la Spagna trattava di sussidj coll' Inghilterra; se al nord l' Imperatore avesse sofferto qualche sconfitta, sarebbe cominciata la guerra ai Pirenei. Questi dispacci ed il proclama giunsero a Napoleone la vigilia della battaglia di Jena; egli dissimulò tutto, serbando però memoria d'un atto che considerava come un' ostilità della casa di Borbone contro la propria dinastia; vide in questo una giustificazione dei suoi disegni per effettuare il vasto piano di Luigi XIV. Carlo IV davagliene un motívo ed un pretesto.

Allorchè i governi deboli hanno osato un atto vigoroso, se questo fallisce, cadono in un indicibile avvilimento; così accadde alla casa di Spagna dopo

sforzo di zelo e di attività pel suo servizio; ed io, in suo nome, vi raccomando la più grande attività nell'estraziono a sorte che deve aver luogo, facendovi osservare che non ci contenteremo, nè S. M., nè io, di quegli sforzi effimeri che soglionsi fare nei casi ordinarj. Potete notificare ai curati, in nome del re, che verranno secondati dai vescovi per ridurre il popolo a riunirsi sotto le bandiere, ed i ricchi a fare i sagrifizj necessarj per le spese della guerra che forse saremo costretti a sostenere pel bene di tutti; e siccome questa esigerà molti sforzi, i magistrati debbono accorgersi toccare più specialmente a loro d'impiegare tutti i mezzi propri ad eccitare l'entusiasmo nazionale per potere entrare nella lizza che è per aprirsi. S. M. confida che voi non ne trascurerete alcuno di quelli che possono procurare un maggior numero di soldati nella vostra provincia, ed eccitarvi il coraggio generoso della nobiltà (poichè trattasi dei suoi privilegj come di quelli della corona), e che voi farete tutto ciò che sarà in poter vostro per ottenere l' uno e l'altro scopo ». Madrid, 14 ottobre 1806.

Firmato, il generalissimo, PRINCIPE DELLA PACE.

il proclama del principe della Pace; la campagna di Prussia avevala atterrata; ella volle calmare il vincitore raddoppiando le prove della sua devozione. Il principe della Pace acconsentì a tutte le dimostrazioni che furono richieste da Beauharnais. Volevansi i tesori e gli eserciti della Spagna? erano a disposizione dell'Imperatore dei Francesi, l'augusto protettore dei suoi vicini. Napoleone seppe trar profitto da questa umiliante e servile situazione per la sua corona e pei suoi progetti di dinastia.

La Francia aveva già divorato le flotte di Spagna; Trafalgar, sanguinosa catastrofe, aveva veduto sparire gli ultimi avanzi della grande *armada;* non potevansi più chiederle che i suoi eserciti, composti di vecchi reggimenti delle guardie e da una cavalleria benissimo fornita; eranvi molti campi nella Catalogna, nella Navarra e nell'Andalusia; l'Imperatore comandò che 25,000 uomini delle migliori truppe fossero posti ai suoi ordini in virtù dell'alleanza, per servire di ausiliarj al nord dell'Europa. Le vedute di Napoleone erano semplici: acquistava subito un corpo di bravi soldati, salda infanteria, sobria, paziente; inoltre indeboliva le forze militari della Penisola nel caso che intraprendesse una spedizione seria contro quel governo. Tuttociò che Napoleone chiedeva fu accordato dal principe della Pace e dalla corte di Spagna: due corpi d'esercito furono posti a sua disposizione; l'uno, sotto gli ordini di Offarill ufficiale generale di merito che aveva cominciato la sua carriera ai Pirenei contro la repubblica e Dugommier, fu destinato per la Toscana. L'altro, di circa 14,000 uomini condotto dal

marchese della Romana, nobile fisonomia di questa epoca, dovè attraversare la Francia.

Era una vita curiosa e piena di avvenimenti quella di don Pedro Caro-Y-Sureda, marchese della Romana; era nato nell'isola di Maiorica, a Palma, la bella capitale, in quel paese che sembra un giardino di fiori in mezzo al mare; suo padre comandava i dragoni d'Almanza, e di 14 anni il giovine La Romana lo vide cadere nell'assedio di Gibilterra colpito da una palla inglese. Ebbe la sua prima educazione in Francia sotto gli oratoriani di Lione; andò poi a terminare i suoi studi all'università di Salamanca, la città dei *frayles* (frati) colla fronte nascosta sotto i loro larghi *sumbreros* (cappelli). Il marchese della Romana, giovine soldato di marina, si consacrò alle scienze naturali in Valenza, in mezzo ai canali e alle ridenti praterie; grande amatore delle ricche collezioni, artista distinto, dipingeva, ed incoraggiava tutte le produzioni dell'intelletto. Visitò Vienna e Berlino, ed allorchè scoppiò la rivoluzione francese entrò a servire nell'esercito di Guipuscoa comandato dal suo zio, don Ventura Caro; vi si diportò da bravo ufficiale. All'epoca in cui Bonaparte esercitava la sua preponderanza in Spagna aveva 45 anni; capitano generale, ufficiale di prim'ordine, dotto antiquario, amava tutto ciò che l'arte greca e romana ci ha lasciato: la sua bella figura lasciava vedere un'impronta di malinconia che pareva rivelasse la servitù della patria.

Il marchese della Romana, mentre attraversava la Francia colla sua divisione, fu dovunque accolto nei pubblici banchetti, nelle feste; aveva sul volto

la tristezza; si ricreava collo studio, e più volte mostrò il desiderio di liberare il suo paese. Era degna da vedersi quella divisione di spagnoli, calmi, pazienti, rassegnati, come i loro antenati sotto Filippo II, allorchè le vecchie bande castigliane attraversavano la Franca-Contea per andare a reprimere la Fiandra; non un lamento, non una mormorazione fra quei soldati che lasciavano l'Estremadura, la Catalogna, Valenza, paesi tanto caldi, per andare fino nell'Holstein, dal cielo sempre nebbioso. La Romana obbedì perchè suo primo dovere era eseguire gli ordini del suo governo.

L'ambasciatore francese a Madrid era sempre Beauharnais, mente di second'ordine, ma benissimo al fatto dei disegni di Napoleone sulla famiglia dei Borboni; le sue istruzioni erano precise; gl'interessava secondarle, perchè quel trono di Spagna toccherebbe ad alcuno dei suoi, a Eugenio o a Luigi, sposo d'Ortensia Beauharnais, e la sete di regno faceva girare il capo a tutti. Sapeva l'ambasciatore le divisioni intestine nate tra il principe della Pace e Ferdinando, l'erede delle Castiglie; invece di calmarle aveva ordine d'irritarle; dava orecchio agli uni e agli altri. Le minime particolarità venivano riferite all'Imperatore per indicargli i progressi di questi odj; il principe delle Asturie, circondato dal duca dell'Infantado e dal canonico Escoïquiz, cercava sostenersi sulla protezione dell'Imperatore per mezzo di lettere rispettose [1]. Il canonico, scrittore attivo, tracciava

[1] La seguente lettera del principe delle Asturie a Napoleone è scritta di suo pugno, fu copiata dall'originale, opera d'Escoïquiz. — « Il timore d'incomodare V. M. I. e R. in mezzo alle sue gesta ed agli affari di maggiore importanza che sempre la circondano, mi ha impedito finora

piani, compilava suppliche; specie di segretario di Stato, così preparava il regno di don Fernando VII,

di soddisfare direttamente il più vivo dei miei desiderj, quello di esprimere almeno in scritto, i sentimenti di rispetto, di stima e di affezione che io ho per un eroe il quale ecclissa tutti quelli che l'hanno preceduto e che è stato mandato dalla Provvidenza per salvare l'Europa dal totale rovesciamento che la minacciava, per consolidare i troni vacillanti e per rendere alle nazioni la pace e la felicità. Le virtù di V. M. I., la sua moderazione, la sua bontà anche verso i suoi ingiusti e più implacabili nemici, tutto mi faceva sperare che l'espressione di questi sentimenti verrebbe accolta come l'effusione d'un cuore ripieno d'ammirazione e della più sincera amicizia. Lo stato nel quale mi trovo da gran tempo, e che non può sfuggire all'occhio penetrante di V. M. I., è stato finora un secondo ostacolo che ha arrestato la mia penna pronta a dirigerle i miei voti; ma pieno di speranza di trovare nella magnanima generosità di V. M. I. la più potente protezione, mi sono determinato non solo ad attestarle i sentimenti del mio cuore verso la sua augusta persona, ma a spiegarlo tutto nel suo seno come in quello del più tenero padre. Sono ben disgraziato di dovere, per le circostanze, nascondere come un delitto un'azione tanto giusta e lodevole: ma tali sono le conseguenze funeste dell'estrema bontà del migliori re. Pieno di rispetto e di amore figliale per quello al quale devo la vita, e che è dotato d'un cuore il più giusto ed il più generoso, io non oserò mai dire a V. M. I. ciò che ella sa meglio di me, che queste medesime qualità, tanto stimabili servono troppo spesso di strumenti alle persone artificiose e scellerate per nascondere la verità agli occhi sovrani, quantunque tanto analoga a caratteri come quello del mio rispettabile padre. Se questi uomini, i quali disgraziatamente si trovano qui, gli lasciassero conoscere perfettamente quello di V. M. I. come lo conosco io, con quale ardore non desidererebbe di stringere i nodi che debbono unire le nostre due case! E qual mezzo più proprio a tale oggetto che quello di chiedere a V. M. I. l'onore di unirmi ad una principessa della sua augusta famiglia? È questo il voto di tutti i sudditi di mio padre, e sarà anche il suo, non ne dubito, malgrado gli sforzi d'un piccolo numero di malevoli, appenachè avrà conosciuto le intenzioni di V. M. I. Questo è tutto quello che il mio cuore desidera; ma non è l'utile di quei perfidi egoisti che circondano mio padre, ed essi possono in un primo momento, sorprenderlo. Questo è il motivo dei miei timori. Non v'è che il rispetto di V. M. I. che possa sciogliere le loro trame, aprire gli occhi ai miei buoni, ai miei cari genitori, renderli felici, e fare al tempo stesso la felicità della mia nazione e di me. Il mondo intero ammirerà maggiormente la bontà di V. M. I., ed avrà sempre ella in me il più riconoscente ed il più devoto figlio. Imploro dunque colla più gran fiducia la paterna protezione di V. M. I., acciocchè non solamente si degni di accordarmi l'onore di unirmi

mentre il duca dell'Infantado era destinato a divenire il capo militare d'una sollevazione che avrebbe dovuto strappare il potere al principe della Pace. Don Fernando, condannato al ritiro, nonostante riceveva questi due intimi consiglieri, i quali agivano sul popolo e sull'esercito; la situazione della Spagna era tale che nulla poteva farsi senza la protezione dell' Imperatore.

Il duca dell'Infantado ed il canonico Escoïquiz visitavano dunque l'ambasciatore francese, Beauharnais; rilevasi dai dispacci che questi non fu straniero ai passi di Ferdinando per togliere il potere al principe della Pace. Napoleone, malcontento di Godoï dopo il proclama d'Aranjuez, voleva far cadere il favorito, oppure soffiava in questo fuoco per seminare profonda discordia tra padre e figlio? Il fatto è che Beauharnais ascoltò il duca dell'Infantado ed il canonico Escoïquiz, incoraggiandoli nella loro opposizione, e fu per le insinuazioni dell'ambasciatore che il principe delle Asturie chiese in matrimonio una nipote di Napoleone come un pegno

alla sua famiglia, ma perchè appiani tutte le difficoltà e faccia sparire tutti gli ostacoli che possono opporsi a quest' oggetto dei miei voti. Questo sforzo di bontà per parte della M. V. I. mi è tanto più necessario, inquantochè io non posso dal canto mio farne il più piccolo, poichè forse si farebbe passare per un insulto fatto all' autorità paterna, ed io son ridotto ad un sol mezzo, a quello di ricusare, come lo farò con invincibile costanza, d' imparentarmi con chiunque siasi senza il consenso e l'approvazione di V. M. I. dalla quale unicamente aspetto la scelta d'una sposa.

« È questo un bene che spero dalla bontà di V. M. I., mentre prego Dio di conservare la sua preziosa vita per lunghi anni.

« Scritto e firmato di mia propria mano, e munito del mio sigillo, all' Escuriale, il 11 ottobre 1807 ».

Di V. M. I. e R.

Dev.^{mo} Aff.^{mo} servitore e fratello
FERDINANDO.

del suo sistema. Non si pensò mai ad una figlia di Girolamo, allora in disgrazia. Beauharnais affaticavasi un poco per gl'interessi della sua famiglia; avrebbe veduto con piacere una delle Tascher portare il bel titolo di Regina di Spagna, già portato dalle figlie di Francia; l'orgoglio aveva fatto dar la volta alle teste, e come al tempo della cavalleria, ognuno cercava grandi fortune. Durante queste negoziazioni, Ferdinando copiava di sua mano in San Lorenzo le memorie del canonico d'Escoïquiz dirette al rè suo padre in forma di rimostranze, perchè licenziasse il principe della Pace, e scriveva rispettosamente all'Imperatore Napoleone per chiedergli l'onore di unirsi ad una principessa di sangue imperiale; passi tutti noti e favoriti da Beauharnais.

Dall'altro canto, il principe della Pace, altamente inquieto della inevitabile caduta del suo potere se i lamenti di Ferdinando venivano ascoltati, credè indispensabile di prendere una misura decisiva per stornar la crise minacciante. Padrone dell'animo del re Carlo IV e della regina Luisa Maria, sapendo dalle note della polizia i passi del principe delle Asturie presso Napoleone, e i progetti concertati fra questo giovine principe, il canonico Escoïquiz ed il duca dell'Infantado; risolvette subito di trattare come cospirazione i tentativi dell'erede del trono; presentò questi come fossero un disegno di rovesciare il re ed in una sola notte il principe ed i suoi consiglieri furono arrestati nel proprio palazzo come ribelli.

Accadde dunque a San Lorenzo dell'Escuriale, sotto le lunghe gallerie monastiche qualche cosa di somigliante (meno la potenza dei tempi e l'energia dei caratteri) alla fatale scena di Filippo II e di don

Carlo nel XVI secolo. Filippo II aveva in mente, come una convinzione, un vasto disegno, Carlo era il capo d'un partito di riformatori dei Paesi-Bassi, che preparava la caduta della monarchia, così vuole la storia; mentre Carlo IV, re senza disegni, lasciava le redini dello Stato in balía d'un favorito [1], e neppure

[1] Carlo IV accusò il proprio figlio: ecco il suo decreto pieno di collera.

Decreto del re nostro Signore.

« Iddio che veglia sopra tutti i suoi figli, non permette che si compiano fatti atroci diretti contro vittime innocenti. Pel soccorso della sua onnipotenza io sono stato salvato dalla più gran catastrofe. Miei popoli, miei sudditi, tutto il mondo sà la mia religione, la regolarità della mia condotta; tutti mi amano e mi danno quei segni di venerazione volnti dal rispetto e dall'amore di figli per un padre. Io viveva tranquillo in seno alla mia famiglia nella fiducia di questa felicità, allorchè una mano incognita mi notifica e mi svela il più enorme ed inatteso piano che si tramava nel mio proprio palazzo e contro la mia persona. La mia vita che è stata spesso in pericolo, era un peso pel mio successore, che preoccupato, accecato ed abjurando tutti i principj di religione che gli erano stati inculcati colle cure e l'amor paterno, aveva adottato un piano per detronizzarmi. Ho voluto andar canto per scuoprire la verità di questo fatto: avendolo sorpreso nelle mie stanze, gli ho poste sotto gli occhi le cifre d'intelligenza e le prove ch'el riceveva persone di cattiva volontà; ho chiamato all'esame lo stesso governatore del consiglio, l'ho unito agli altri ministri, perchè prendessero colla massima diligenza le loro informazioni. Tutto si è fatto. Ne è resultato la conoscenza dei diversi colpevoli, dei quali è stato decretato l'arresto. Quello del mio figlio è nelle sue stanze. Questa pena è venuta ad accrescere quelle che mi affliggono; ma siccome è la più sensibile è anche la più importante a dilucidarsi. Perciò ordino che il resultato del giudizio sia pubblico. Non voglio nascondere ai miei sudditi l'autenticità d'un dolore che verrà diminuito allorchè sarà accompagnato da tutte le prove lealmente raccolte ». Io il Re

Lettera di Carlo VII a Napoleone.

« Signor mio fratello, nel momento in cui non mi occupava che dei mezzi di cooperare alla distruzione del nostro comune nemico; quando io credeva che tutte le trame della già regina di Napoli fossero state sepolte colla sua figlia, vedo con un orrore che mi fa fremere che il più orribile spirito d'intrigo è penetrato fino nel cuore del mio palazzo. Oimè! il mio cuore sanguina nel raccontare un attentato così spaventevole! il mio figlio maggiore, l'erede presuntivo del mio trono, aveva formato l'orribile trama di detronizzarmi; era giunto fino all'eccesso

don Fernando aveva quella natura ferma e drammatica di don Carlos. Il principe delle Asturie era colpevole? aveva cospirato contro il re suo padre? Vi sono epoche nelle quali tutto cospira: gli uomini, gli avvenimenti; il delitto di don Fernando era di aver pensato a rovinare Manuel; aveva in suo favore il popolo; gli Spagnuoli amavano il successore di Carlo IV, l'avrebbero sostenuto non solo col loro amore, ma anche colle loro imprecazioni contro la guardia del corpo, il *cortejo* invecchiato della regina.

Il principe della Pace che conosceva la popolarità di don Fernando, credè indispensabile di por fine alla congiura. Lettere solenni per le comuni di Castiglia, emanate dal re, annunziarono che il principe delle Asturie aveva cospirato contro la vita di suo padre col più infame tradimento; gli *alguazils* di corte percorrevano le vie di Madrid, e Carlo IV si diede premura di far sapere al suo buon amico Napoleone i torbidi che agitavano la sua famiglia. In risposta, ebbe ordine Beauharnais di mantenere le divisioni che giovavano ai disegni dell'Imperatore: « Lasciateli accomodarsi fra loro ed indebolirsi ». Queste furono le parole dei dispacci. Così tutto dipendeva da Napoleone; Godoï doveva farsi perdonare il proclama di Aranjuez, e con tale scopo incaricò un suo intimo confidente, il consigliere Isquierdo, dotto naturalista,

di attentare ai giorni di sua madre! Un sì orrendo attentato deve esser punito col più esemplare rigore delle leggi. La legge che lo chiamava alla successione dev'esser revocata; un suo fratello sarà più degno di stare in suo luogo e nel mio cuore e sul trono. Sono ora sulle tracce dei suoi complici, per conoscer chiaramente questo piano della più nera scelleratezza; ed io non posso perdere un sol momento ad istruirne V. M. I. e R. pregandola ad aiutarmi coi suoi lumi e consigli.

« Frattanto prego Dio, mio buon fratello, che si degni tenervi nella sua santa e degna custodia ». CARLO.

mente attiva ed accorta, di andare a trattare a Parigi gli affari di Spagna su larghe proporzioni; non fu notificato nulla di tal missione, nè al segretario di stato, don Pedro Cevallos, nè al consiglio di Castiglia. Isquierdo conosceva il pensiero di Godoï; depositario dei suoi disegni, dovè porli ai piedi di Napoleone. L'Imperatore così vide che tutto gli andava a seconda, e padrone del segreto d'ognuno, poteva trar profitto da tutte le piaghe della Penisola; ordinò al maresciallo Duroc, unito alla Spagna pel suo matrimonio con madamigella Hervas, di seguitare con Isquierdo un'ardita negoziazione per aver campo di rovesciare più facilmente la dinastia borbonica di Spagna.

Le principali basi di questa curiosa negoziazione erano relative ad un complesso d'interessi nella Penisola [1]. Voleva l'Imperatore primieramente levar di

[1] Ecco l'originale del trattato segreto di Fontainebleau, il 27 ottobre 1807. — 1.° La provincia Entre-Minhò e Duero, compresa la città di Oporto, verrà data in tutta proprietà e sovranità a S. M. il re d'Etruria, col titolo di re della Lusitania settentrionale. — 2.° La provincia d'Alentejo ed il regno degli Algarvi passeranno in tutta proprietà e sovranità al Principe della Pace, che ne godrà col titolo di principe degli Algarvi. — 3.° Le provincie di Beira, Tra-los-Montes e dell'Estremadura portoghese, rimarranno in deposito fino alla pace generale, ed allora se ne disporrà secondo le circostanze, e conforme a ciò che verrà convenuto tra le due alte parti contraenti. — 4.° Il regno della Lusitania settentrionale verrà posseduto dai discendenti di S. M. il re d'Etruria, ereditariamente e secondo le leggi di successione che sono in uso nella famiglia regnante di S. M. il re di Spagna. — 5.° Il principato degli Algarvi verrà posseduto dai discendenti del principe della Pace, per ordine d'eredità e secondo le leggi di successione in uso nella famiglia regnante di S. M. il re di Spagna. — 6.° In mancanza di discendenti o eredi legittimi dal re della Lusitania settentrionale o del principe degli Algarvi, questi paesi verranno dati da S. M. il re di Spagna, mediante l'investitura, purchè non possano giammai venir riuniti in una sola persona, nè alla corona di Spagna. — 7.° Il regno della Lusitania settentrionale ed il principato degli Algarvi riconosceranno come protettore S. M. il re di Spagna, ed i sovrani di

mezzo quel debole trono di Toscana, dal Console stabilito col nome di regno d'Etruria; parevagli impos-

questi paesi non potranno mai far pace o guerra senza il consenso del re cattolico. — 8.° Se le provincie di Beira di Tra-los-Montes e dell'Estremadura portoghese, che restano in deposito, fossero rese all'epoca della pace generale alla casa di Braganza, in cambio di Gibilterra, della Trinità e d'altre colonie dagl' Inglesi conquistate sulla Spagna e i suoi alleati, il nuovo sovrano di quelle provincie avrebbe riguardo a S. M. C. il re di Spagna, le stesse sommissioni che il re della Lusitania settentrionale ed il principe degli Algarvi, e possederà alle medesime condizioni. — 9.° S. M. il re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il regno d'Etruria a S. M. l'Imperatore dei Francesi e re d'Italia. — 10.° Quando la definitiva occupazione delle provincie del Portogallo verrà effettuata, i diversi principi che debbono possederle nomineranno d'accordo i commissari per fissarne i limiti naturali. — 11.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, assicura a S. M. il re di Spagna il possesso dei suoi Stati del continente dell'Europa, situati al mezzogiorno dei Pirenei. — 12.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, si obbliga di riconoscere S. M. C. il re di Spagna come imperatore delle due Americhe, quando tutto sarà pronto, perchè S. M. possa prendere questo titolo, il che potrà avvenire al tempo della pace generale o al più tardi di qui a tre anni. — 13.° Le alte potenze contraenti si troveranno d'accordo sui mezzi di fare una divisione uguale all'amichevole delle isole, colonie ed altre proprietà d'oltremare del Portogallo. — 14.° Il presente trattato sarà segreto, verrà ratificato, e le ratifiche verranno cambiate a Madrid fra venti giorni.

Fatto a Fontainebleau, il 27 ottobre 1807.

Convenzione segreta, relativa al trattato precedente.

1.° Un corpo di truppe imperiali francesi, di 25,000 uomini d'infanteria e di 3,000 di cavalleria entrerà in Spagna; si unirà con un corpo di truppe spagnole composto di 8,000 uomini d'infanteria, 3,000 di cavalleria e 30 cannoni.—2.° Nel medesimo tempo, una divisione di truppe spagnole di 10,000 uomini s'impossesserà della provincia, d'Entre-Minho e Duero, e della città d'Oporto; ed un'altra divisione di 6,000 uomini egualmente composta di truppe spagnole, s'impossesserà dell'Alentejo e del regno degli Algarvi. — 3.° Le truppe francesi verranno nutrite e mantenute dalla Spagna, dando loro il soldo pagato dalla Francia per tutto il tempo del loro passaggio in Spagna.— 4.° Appena le truppe combinate saranno entrate in Portogallo, le provincie di Beira, Tra-los-Montes e l'Estremadura portoghese (che debbono rimanere in deposito) verranno amministrate e governate dal generale comandante le truppe francesi, e le contribuzioni che verranno loro imposte saranno a favore della Francia. Le provincie che debbono comporre il regno della Lusitania settentrionale ed il principato degli Algarvi verranno amministrate dai generali comandanti le divisioni

sibile che allorquando tutta l'Italia obbediva al suo governo, la Toscana fosse come una sovranità estera, una terra feudale separata dal suo regno. Davasi in cambio al re d'Etruria la provincia portoghese fra Minhò e Duero, la di cui capitale era Oporto; questa chiamerebbesi regno della Lusitania settentrionale. Un altro regno o principato degli Algarvi, verrebbe eretto a favore del principe della Pace. Così don Manuel, che temeva l'eventualità dell'avvenimento di Ferdinando VII al trono di Spagna, diveniva principe indipendente; il resto del Portogallo rimaneva in deposito nelle mani dell'Imperatore per disporne in avvenire. Con un tratto di penna la casa di Braganza veniva tolta dalla carta, come la casa di Napoli; il regno di Spagna veniva mantenuto nella sua integrità, ed il re cattolico pieno di gioja e d'orgoglio prendeva il titolo d'Imperatore delle due Americhe; puerile soddisfazione procurata dal favorito al vecchio monarca.

spagnole che ne prenderanno possesso, e le contribuzioni che verranno loro imposte saranno a benefizio della Spagna. — 5.° Il corpo del centro sarà comandato dal capo delle truppe francesi, insieme pure alle truppe spagnuole che gli saranno aggiunte. Nonostante, se il re di Spagna o il Principe della Pace trovassero conveniente o giudicassero a proposito di portarvisi, il general comandante delle truppe francesi e le truppe francesi stesse saranno sottoposte agli ordini del re di Spagna o del Principe della Pace. — 6.° Un altro corpo di 40,000 uomini di truppe francesi verrà riunito a Bajona il 20 novembre prossimo o prima di questo tempo, e dovrà esser pronto a marciare sul Portogallo, passando per la Spagna, se gl' Inglesi mandassero rinforzi e minacciassero d'attaccare i primi. Non ostante, questo nuovo corpo di truppe non entrerà che quando le due altre parti contraenti si saranno poste d'accordo a quest'effetto. — 7.° La presente convenzione verrà ratificata, e il cambio delle ratifiche verrà fatto nel tempo stesso di quello del trattato di questo stesso giorno.

Fatto a Fontainebleau, il 27 novembre 1805.

Queste basi, fino allora non certe, riposavano sull'eventualità d'una conquista e divisione del Portogallo; la mira di Napoleone non era quella, tutte quelle clausole non erano che un artifizio per ottenere articoli segreti che aprissero la strada all'occupazione del regno di Spagna dagli eserciti francesi; dopo l'invasione verrebbe l'usurpazione della corona. Un corpo di 28,000 uomini doveva entrare in Spagna e servire di vanguardia a un altro corpo di 40,000 uomini riuniti a Bajona; ambedue dovevano immediatamente agire contro il Portogallo. Lo scopo di questa convenzione militare era dunque quello d'introdurre un corpo considerevole di truppe nella penisola per l'esecuzione d'un disegno di conquista definitiva; il primo trattato non era che un pretesto per ottenere la firma del secondo. Isquierdo fu di buona fede? ingannato dagli accorti discorsi dell'Imperatore fu forse sedotto dalle sue promesse ed impegni? Il trattato venne immediatamente approvato da Carlo IV e dal principe della Pace; la Spagna dichiarò di esser pronta. In un dispaccio di Champagny a Beauharnais, il ministro raccomanda che vengano calmate pel momento le differenze tra Carlo IV ed il principe delle Asturie, che al bisogno si farebbero risorgere; frattanto bisognava ordinare un buon sistema per l'occupazione militare del Portogallo.

Perciò dietro i consigli di Beauharnais e l'azione segreta degli agenti di Napoleone, seguì una riconciliazione almeno passeggera fra Godoï e Fernando. Ne era tempo; le cose erano venute a tali estremi che Carlo IV e la regina avevano pensato di diseredare il principe delle Asturie, e gli *alguazils* di corte l'avevano arrestato per forza a S. Lorenzo dell'Escu-

riale. Fu nominata una commissione di undici membri del consiglio di Castiglia, e là, come al tempo di Filippo II, il principe fu interrogato dinanzi ad una specie d'inquisizione di stato: « Che avete fatto, e quali erano i vostri disegni sul re vostro padre? » Il principe, pienamente giustificato dalle sue risposte, venne assoluto; ma Manuel Godoï non lo lasciò in pace; gl'impose un'umile supplica: « Ferdinando inginocchioni, riconoscendosi colpevole, chiedeva perdono a suo padre ed a sua madre del fallo irremissibile »; e presto vennero lettere reali che, sulla confessione del principe, lo assolverono dall'attentato di cospirazione contro la corona; queste lettere reali, freddissime, lasciavano scorgere l'odio del favorito che avevale dettate; Manuel Godoï fu sempre il padrone, e fece annunziare da Carlo IV, in una lettera intima a Napoleone, la ratifica del trattato di Fontainebleau ed il perdono che accordava al suo figlio per un delitto abominevole: « era indulgente a causa del suo protettore il gran Napoleone »; le lettere erano appena firmate con una mano tremante, poichè la gotta tormentava il re di Spagna, il sovrano dei due mondi, Manuel faceva tutto; il re continuò nella sua beatitudine, e forse queste fatali scene accaddero tra una caccia ed una suonata di Rode [1].

[1] Queste misure del reale perdono ebbero un carattere officiale di pubblicità. — « Oggi, 5 novembre, il re ha diretto il seguente decreto al governatore interino del consiglio di Castiglia. La voce della natura disarma il braccio della vendetta; ed allorchè l'inavvertenza reclama la pietà, un tenero padre non può ricusarla. Mio figlio ha dichiarato gli autori dell'orribile piano che alcuni malintenzionati gli avevano fatto concepire: egli ha dimostrato tutto a dovere e coll'esattezza voluta dalla legge per tali prove. Il suo pentimento ed il suo gran dispiacere gli hanno dettato le rimostranze che mi ha dirette, e delle quali ecco

L'imperatore Napoleone andava diritto all'effettuazione del suo piano d'invasione militare; servivasi delle clausole del trattato di Fontainebleau per preparar l'occupazione della Penisola; questo trattato obbligava la Francia alla formazione di due grandi corpi d'esercito; il primo doveva penetrare nel Portogallo e marciare sollecitamente contro Lisbona; il secondo, più considerevole, doveva da Bajona entrare fino al centro della Spagna per aspettare gli avvenimenti.

il testo: « Sire e mio padre, mi sono reso colpevole mancando a V. M. Ho mancato contro mio padre e contro il mio re: ne sono pentito, e prometto a V. M. la più umile obbedienza. Nulla io doveva fare senza il consenso della M. S.; ma sono stato sorpreso: ho denunziato i colpevoli, e prego V. M. a perdonarmi e permettere che baci i vostri piedi il vostro figlio riconoscente ».

S. Lorenzo, 5 novembre 1807. FERDINANDO.

« Madama e Madre, son profondamente pentito del grande sbaglio che ho commesso contro il re e la regina, miei genitori; ve ne chiedo perdono, come pure della mia ostinazione a negarvi l'altra sera la verità: per questo supplico V. M. col più grande ardore del mio cuore, a degnarsi d'interporre la sua mediazione con mio padre, perchè voglia permettere di andare a baciare i piedi di S. M. ad un suo figlio riconoscente ».

S. Lorenzo. 5 novembre 1807. FERDINANDO.

« Dietro queste lettere e la preghiera della regina, mia dilettissima sposa, perdono a mio figlio, ed egli ritornerà colla mia grazia appenachè la sua condotta mi darà prova d'una vera emenda nei suoi portamenti. Ordino che i medesimi giudici che hanno trattato questa causa fin dal principio, continuino, e permetto loro di prendere altri colleghi, se ne hanno bisogno; ingiungo loro, appena questa sarà terminata di sottopormi il giudizio, il quale dovrà esser conforme alla legge, secondo la gravità dei delitti e la qualità delle persone che gli avranno commessi. Dovranno essi prendere per base nella compilazione dei capi d'accusa, le risposte date dal principe nel suo interrogatorio; queste sono firmate di suo pugno, come pure le carte scritte anch'esse di sua mano che sono state sequestrate nelle sue stanze. Questa decisione verrà comunicata ai miei consigli ed ai miei tribunali, e verrà fatta circolare ai miei popoli, perchè vi riconoscano la mia pietà e la mia giustizia, e per sollevare l'afflizione nella quale sono stati gettati dal mio primo decreto, perchè ci vedevano il pericolo del loro sovrano e del loro padre, che gli ama come loro propri figli, e da' quali è riamato ». IO IL RE.

Digitized by Google

Tutto il pensiero dell' Imperatore fu per la composizione di questi due corpi d' esercito, bisogna osservare che le buone truppe non avevano ancora sgombrato l'Alemagna, pochi reggimenti avevano ripassato il Reno, tutti occupavano lo spazio tra l' Oder, l' Elba ed il Niemen; i primi corpi pel Portogallo e la Spagna erano composti del quinto battaglione dei coscritti in deposito di ciascun reggimento, e delle truppe che si chiamavano *reggimenti di marcia*, ordinate in cammino colle nuove leve.

Le prime divisioni impiegate in Portogallo e in Spagna erano veramente mediocri; avevano appena 10,000 uomini dei vecchi reggimenti d'Alemagna e d'Italia; ciò spiegherà gli avvenimenti militari che son per narrare. La corrispondenza del general Clarke, ministro della guerra, dice con quanta pena si pervenne a riunire quelle prime colonne d' uomini. Per una circostanza degna d' osservazione, il comando di questi eserciti appena ordinati fu affidato a due generali dei meno capaci a condurre operazioni d'una certa importanza. Junot fu posto alla testa del corpo d'invasione del Portogallo; era un prode ufficiale, abile per un assalto improvviso, furioso, ma aveva una testa meschina per un comando supremo; ora pieno d'ardore, ora di scoraggiamento, senza dignità e senza fermezza, specialmente nell'amministrazione della guerra. L'Imperatore aveva qualche motivo per preferire Junot: questo generale conosceva il Portogallo dove era stato ambasciatore straordinario più d'un anno; inoltre voleva ad ogni costo allontanarlo da Parigi per una sua passione amorosa con persona della famiglia stessa dell' Imperatore. Si ritornava un poco alle abi-

tudini di Luigi XV; i giorni austeri della Convenzione erano passati; Junot doveva commettere degli sbagli per la sua devozione troppo assoluta e per le sue imprudenze in un paese grave, cupo e affatto opposto ai costumi francesi.

Il secondo corpo d'esercito, destinato a penetrare in Spagna, era ugualmente confidato ad un generale dei più brillanti, ma dei meno capaci di forte strategia, a Murat, granduca di Berg; se si fosse trattato di finire una battaglia con un furioso attacco di cavalleria, Murat non aveva uguali, ma non era un'imprudenza affidare ad una testa così impetuosa la condotta d'un'operazione che richiedeva non minor saggezza che fermezza e coraggio individuale? Un'altra debolezza del carattere di Murat, consisteva nel sognar sempre anch'esso corone, come tutti gli altri; il trono di Spagna gli faceva girar la testa: voleva esserne il re, avrebbe sagrificato tutto ai suoi disegni; note segrete indicano che questa corona gli era stata promessa da Napoleone prima che avesse gettato gli occhi su Giuseppe; gli era sfuggita la corona di Polonia, quella di Carlo V per questa volta l'avrebbe compensato.

Così, Murat nel centro della Spagna, Junot sulle frontiere del Portogallo, erano i generali che davan principio ad operazioni non meno diplomatiche che militari; si trovavano di fronte popolazioni fiere e decise a difendere la loro gloria nazionale: male conoscevasi la Spagna; si credeva di dover fare con popoli tranquilli e sommessi come gli Alemanni: Junot e Murat non contavano che gli eserciti regolari e speravano giustamente che questi verrebbero facilmente vinti. Di più le divisioni da essi comandate

erano composte per la maggior parte di cattive truppe, di coscritti senza valore, facili disertori, che secondo i rapporti al ministro della guerra, si ammalavano a centinaja ad ogni marcia.

I paesi nei quali questi eserciti andavano ad impegnarsi, il più delle volte erano lande selvaggie, *sierra* incolte, o immense pianure nelle quali non si vedevano nè abitanti nè villaggi per venti leghe: fuori delle vie maestre fatte fare da Carlo III, non eravi che qualche *posada* deserta, dove a gran fatica trovavasi appena tant' acqua da dissetarsi, e qualche otre di cattivo vino. L'esercito doveva dunque spossarsi prima di giungere al suo scopo. Napoleone non aveva ordinato di marciare? chi poteva opporsi a quella sua imperiosa volontà? La sua voce somigliava alla gran tromba del giudizio finale. Aveva detto a Junot e Murat: « Andate contro Lisbona e Madrid, e costi quel che vuol costare, ho bisogno di queste due capitali ». E gli eserciti obbedirono.

CAPITOLO QUINTO

FONTAINEBLEAU, VIAGGIO D'ITALIA, PARIGI NELL'INVERNO DEL 1807 AL 1808.

La corte a Fontainebleau. — Le cacce. — Costumi di Luigi XIV. — Ricevimento degli ambasciatori. — Arrivo del conte di Tolstoy. — Ebbrezza della generazione. — Rappresentazioni sceniche. — Trionfo di Trajano. — Partenza dell'imperatore per l'Italia. — Milano. — Venezia. — Memorie antiche. — Primi disegni d'un impero d'occidente. — Mantova. — Conferenza con Luciano. — Opinione pubblica a Parigi. — Festa militare pel ritorno della guardia imperiale. — Arco trionfale. — Pensiero romano. — Napoleone a Parigi. — Feste di corte. — Balli in maschera. — Teatri. — Letteratura.

(Dal *Settembre* 1807 al *Febbrajo* 1808).

Napoleone, padrone della vittoria e della pace dopo la conferenza di Tilsitt, andò ad abitare il castello di S. Cloud, bella residenza ove era accaduto il fatto del 18 nebbioso. Quali cambiamenti eransi operati nella maravigliosa fortuna di Bonaparte! quanti fatti compiuti dacchè il Consiglio dei Cinquecento, agitando le sue toghe, aveva minacciato di porre l'audace Generale fuori della legge! Questo generale portato sull'ala del destino, aveva preso il suo volo, ed eccolo pari agl'imperatori, padrone dei re, rovesciare imperi, inalzar troni come vassallaggi, cangiare la faccia dell'Europa; Napoleone aveva in sè ristrette tutte le forze della Rivoluzione

francese, aveva assorbito tutta la potenza vitale del movimento democratico. Sovrano, prendeva oggi a S. Cloud i grandi modi di corte; i flutti delle adulazioni andavano a battere ai piedi del suo trono; il Senato, il consiglio di Stato, la Giustizia, il Corpo legislativo, tutti a gara si atterravano per esaltare quella mente superiore che cambiava la faccia del mondo.

Saint-Cloud presto divenne troppo limitata per i piaceri della nuova corte; non vi era nè parco, nè foresta secolare; Napoleone impiegò i suoi risparmi alla riparazione dei suoi sontuosi fabbricati; lo stanzone delle piante si abbellì di soavi fiori che il Console coltivava di sua mano alla Malmaison; graziose cascate gettavano le loro acque gorgoglianti sul verde musco che datava dall'epoca del fratello di Luigi XIV; le driadi spargevano le loro argentee onde sulla folta erbetta; i viali di tigli, artisticamente tagliati, si accomodavano a pergolato; gli annosi boschi delle colline di Meudon e di Ville-d'Avray vedevano le giovani dame nei loro *whiskis* e calessi, allora in moda; qualche volta l'Imperatore perdevasi a cavallo in mezzo a quelle magnificenze della natura. Ma avevano confini troppo ristretti, l'orizzonte non ne era abbastanza vasto; S. Cloud, prodotto dell'arte, non era abbastanza degno d'un monarca; il parco alquanto meschino, mancava di salvatico e di qualunque cosa che ricordasse le antiche dinastie; a Napoleone piaceva più Versaglies; i suoi vasti edifizi, quelle gigantesche opere del gran re più volte lo avevano tratto ad esaminare se un giorno Versaglies non dovesse divenire sua imperiale residenza;

quelle proporzioni erano degne di lui; i suoi polmoni respiravano in quei parchi [1] ove aveva passeggiato Luigi XIV in tutta la sua grandezza; immaginavasi il tempo in cui seguíto da regio corteggio, scenderebbe quella scala di marmo, e come il re di Francia, con una canna in mano dall'aureo pomo, vedrebbe gentiluomini tutti coperti di fiocchi aspettare la sua parola come quella di Dio. Questi pensieri gli andavano a genio; ma far risorgere Versaglies non era affare d'un giorno nè di pochi giorni; ei vi pensava come ad un luogo di riposo per la sua vecchiezza, perchè Parigi e le Tuillerie gli apparivano troppo popolari; la lontananza ed il mistero erano necessarie per circondare di rispetto l'imagine del sovrano. La religione del potere doveva avere i suoi tabernacoli ed i suoi sacri veli.

Frattanto la stagione avanzava, era la fine di agosto, e l'Imperatore, come gli antichi re, risolvette di passare il tempo delle cacce a Fontainebleau. Questa residenza conveniva alla sua grandezza: diciassette leghe di folte foreste, con alberi anneriti dal tempo, scossi dall'uragano di tanti secoli. Fontainebleau nulla aveva di volgare, appariva come una vergine creazione, quale Iddio aveva fatto la terra primitiva. Per tutto esistevano ancora i segni delle rivoluzioni del globo, quelle rocce, quei graniti, qua e là dispersi come se la mano dei giganti gli avesse atterrati in un giorno di catastrofe. Il castello era vasto, vi si vedevano sale d'armi come ai tempi feudali della cavalleria, belle stanze decorate dalle pitture del Primaticcio; il castello era, come S. Ger-

[1] Se l'Imperatore fosse invecchiato sul trono, avrebbe abitato Versaglies.

mano, non di un solo getto, ma con architetture di più epoche; i secoli vi avevano lasciata la loro indelebile impronta. Sarebbe stato bello udire da quel verone il suono del corno, l'abbaiare delle mute impazienti; là si rammenterebbero le belle cacce di Enrico II e di Luigi XIII: tutto questo era secondo le idee sovrane di Napoleone, ed egli decise un viaggio imperiale a Fontainebleau.

Vari motivi lo determinarono a questo fasto, a questa ostentazione degli antichi monarchi; aspettava a Parigi il conte di Tolstoy, l'ambasciatore russo, seguíto da gentiluomini appartenenti all'aristocrazia di Pietroburgo e di Moscovia [1]. Temendo gli scherni ed i sarcasmi del vecchio partito russo, volle spiegare tutte le forme delle antiche corti. Fontainebleau somigliava agli antichi castelli dell'Ukrania o del Nowogorod sotto le folte ombre; colà si potrebbe cacciare il cinghiale, il saltellante ca-

[1] Ecco come viene annunziata l'ambasciata di Tolstoy:

Parigi, 7 novembre 1807.

« Ieri, venerdì, 6 novembre, S. M. l'Imperatore ha ricevuto a Fontainebleau S. E. il general conte di Tolstoy, che ha presentato a S. M. le sue credenziali in qualità d'ambasciatore straordinario di S. M. l'Imperatore di Russia. Quest'ambasciatore è stato condotto al palazzo colle solite formalità, da un maestro di cerimonie e da un ajuto, i quali sono andati a prenderlo con tre carrozze della corte. È stato introdotto nel gabinetto di S. M. da S. E. il gran maestro delle cerimonie, e presentato da S. A. I. il principe vice-grande elettore, facente veci di arcicancelliere di Stato ».

Parigi 12 novembre 1807.

« Domenica, 8 di questo mese, il conte di Nesselrode, consigliere di legazione, il principe Gagarin, segretario, Gouvieff, gentiluomo di camera, cavaliere di legazione, e Benkendorff, ajutante di campo di S. M. l'imperatore Alessandro, tutti addetti alla legazione straordinaria di Russia, sono stati presentati a S. M. l'Imperatore e Re.

« S. M. ha fatto inscrivere S. E. il conte di Tolstoy sulla lista del viaggio a Fontainebleau, e gli ha fatto dare un appartamento nel palazzo ».

priolo, il daino e il cervo. In questa occasione si rividero tutti gli usi dell'antica corte; i quartiermastri e i forieri di corte rinnovarono il costume dei quartieri contrassegnati e dell' aristocratico *per* [1] dei quali parla tanto Saint-Simon. Gl' inviti a Fontainebleau dovevano essere espressi, ed emanati dal gran ciamberlano e dal gran maresciallo; fu adottato un costume da caccia, una veste verde che dovettero indossare vecchi e giovani, fino Talleyrand e Fouché, quantunque questa contrastasse singolarmente colle abitudini della loro vita. Furono veduti antichi membri della Deputazione di salute pubblica col coltello da caccia sospeso ad un cinturone di pelle di daino, come i marchesi di Luigi XV; e tutto ciò perchè lo voleva Napoleone [2].

La legazione russa venne a Fontainebleau officialmente presentata all'Imperatore; il suo capo, il conte di Tolstoy, non doveva occupare questa carica che provvisoriamente. Il general conte di Tolstoy, gentiluomo russo il più devoto all'Imperatore Alessandro, imagine del suo pensiero, aveva la finezza di carattere, l'accorta previdenza, che distingue l'aristocrazia del Nord; di cortesi modi, elegante parlatore del

[1] Una delle prerogative de' solenni ingressi sotto l'antica corte, era di avere il *per* nel viaggio, cioè i maggiordomi facevano inscrivere *per* il duca » *per* la duchessa. Questo significava un quartiere riservato.

[2] Tutte le donne avevano una divisa; dapprima fu una cosa orribile, ma allora era bellissima, di casimirra color camoscio, col bavero e mostre all' amazone di seta verde, ricamate in argento. Il cappello era di velluto nero, con un gran mazzo di penne bianche. Gli uomini avevano una divisa da caccia anch' essi bellissima: consisteva in un abito alla francese verde-dragone, con galloni d'oro e d'argento, posti a guisa d'alamari sul petto e alle tasche, con mostre di velluto amarante, con calzoni di casimirra bianchi, e stivali alla scudiera senza rivolte.

francese, venne colmato da Napoleone di gentilezze e gli diede a Parigi un vasto palazzo. Era accompagnato dal giovine conte di Nesselrode, che col titolo di consigliere di legazione, cominciava la sua carriera di intelligente devozione allo Czar Alessandro; era questi impiegato negli affari esteri fino dalla sua estrema giovinezza. Era pure addetto alla legazione il principe Gagarin, Gouvieff e Benkendorff; a Pietroburgo erasi posta una particolar cura nella composizione di questa ambasciata, la prima che dopo il Consolato vedevasi in Francia. Tolstoy ebbe un quartiere a Fontainebleau; vi fu trattato con una distinzione che offuscò tutte le altre legazioni, fino quella di Metternich, l'uomo alla moda.

Colà questo bel corpo diplomatico prese parte a tutti i piaceri della stagione; il conte di Metternich, in tutto il fiore e la grazia della gioventù; il principe di Masserano, l'ambasciatore di Carlo IV, che spiegava tutta la magnificenza e il fasto di cui la Spagna fa pompa in tutte le sue ambasciate; de Cetto per la Baviera; Dreyer per la Danimarca; Maïardoz per la Svizzera: ambasciatori e ministri furono invitati a questa nobile residenza dove per un momento comparve anche Mouhid-Effendi, ambasciatore straordinario della Turchia, nel suo costume nazionale; vi andò pure il marchese de Ferrette, che portava superbamente la sua croce di Malta, che non lasciava mai come il suo solito palchetto agl'Italiani. Si fece ogni specie di caccia; l'Imperatore vi prese parte coll'ardore d'un re della primitiva schiatta; sempre a cavallo, incalzava il cervo una giornata intera; gli uomini lo seguivano a cavallo, le dame in

calesse [1]; si parlò d' intrighi amorosi, di buone fortune di diplomatici; si prese tutto il fare della corte di Luigi XIV; baciamani mattutini, balli, feste; volle l' Imperatore dare ai Russi una buona idea della sua corte; si raccontarono molte leggende di buone fortune incontrate dall' Imperatore a Fontainebleau, come al tempo dell' antica monarchia per le reali feste di Marly e di Choisy-le-Roi.

Frattanto Napoleone non perdeva di vista la direzione politica del suo governo; fino dal suo ritorno da Tilsitt aveva stabilito un viaggio in Italia, per rivedere questo regno dopo la sua consacrazione a Milano abbandonato al vicerè; vi erano stati riuniti vasti territori; Venezia e l'Adriatico obbedi-

[1] Ecco qualche fatterello del genere Luigi XV, soltanto con minore spirito e delicatezza. — « Una bella e spiritosa dama della compagnia delle principesse, attirò gli sguardi dell' Imperatore. Si cambiarono fra loro alcuni dolci biglietti; finalmente, una sera, l' Imperatore mi ordinò di portare un'altra lettera. Nel palazzo di Fontainebleau vi è un giardino interno chiamato di Diana, dove le sole MM. LL. avevano accesso. Questo giardino è circondato ai quattro lati da alcune fabbriche. A sinistra, la cappella colla sua cupa galleria e la sua architettura gotica; a destra, la gran galleria, per quanto mi sovviene. Il fabbricato del mezzo conteneva i quartieri delle LL. MM.: finalmente di faccia chiudevano questo quadrato, grandi arcate, dietro alle quali stavano alcune fabbriche destinate a diverse persone addette ai principi o alla casa imperiale. Madama B....., la dama che aveva ferito l' Imperatore, abitava in un quartiere situato dietro queste arcate, al pian terreno. S. M. mi prevenne che io troverei una finestra aperta, per la quale avrei potuto entrare con precauzione; che al bujo consegnassi il suo biglietto ad una persona che me lo chiederebbe. Questa oscurità era necessaria; perchè la finestra aperta dietro le arcate, ma sul giardino, avrebbe potuto essere osservata se vi fosse stato il lume. Senza conoscere l' interno di quelle stanze, arrivai ed entrai dalla finestra; credendo allora di camminare sul piano, caddi con gran rumore da un alto scalino che era nel vano della finestra. Allo strepito fatto nel cadere, sentii gettare un grido e chiudere bruscamente una porta. Io mi era leggermente ferito un ginocchio, un gomito e la testa ». (Memorie del cameriere Constant).

vano al suo scettro; da sè stesso voleva esaminare la natura di quelle conquiste ed il partito che poteva trarne, sia per la difesa territoriale, sia pel commercio esterno. L'Imperatore meditava essenziali modificazioni nella base della costituzione d'Italia; le autorità gli parevano mal combinate, il governo trovava qualche resistenza; voleva formulare una costituzione di tal natura che potesse aiutare il suo sistema senza mai imbarazzarlo nelle sue operazioni; pensando d'imprimere maggiore stabilità ed unità anche alla forma dell'amministrazione del regno, aveva già adottato il principe Eugenio che governava con straordinaria divozione; nessuno poteva disputargli l'amore che portava al suo padre adottivo; Napoleone desiderava provare colla sua presenza che l'Italia, unita al sistema francese, non ne verrebbe mai divisa.

Con tal pensiero, la mattina del 16 novembre, Napoleone salì nella sua carrozza da viaggio, e si diresse a Milano [1]; le Alpi vennero attraversate sulla nuova strada del Sempione dal suo genio improvvisata. Fu per Milano una solennità indicibile; il vicerè s'inginocchiò dinanzi al suo padre adottivo, gli baciò la mano con entusiasmo; grandi furono le ac-

[1] Parigi 17 novembre 1807.

« S. M. è partita ieri, 16, alle quattro della mattina, per passare alcuni giorni a Milano ed a Venezia. Sarà di ritorno nei primi giorni di dicembre. Durante l'assenza di S. M. il consiglio dei ministri ed il consiglio di Stato, saranno, dicesi, presieduti da S. A. S. l'arcitesoriere dell'Impero. Il corteggio dell'Imperatore è composto unicamente di due carrozze. Si dice che S. M. non sia accompagnata che dal granduca di Berg e dal principe di Neufchâtel. Però si dà per sicuro che i ministri d'Italia residenti presso S. M. debbano seguirla quasi immediatamente. Si annunzia pure la prossima partenza di S. E. monsignor de Champagny, ministro degli affari esteri. S. E. il ministro segretario di Stato è giunto lunedì sera a Parigi ».

clamazioni, l'ebbrezza andò al colmo, e venne intuonato il *Te Deum* nella marmorea cattedrale di S. Ambrogio. Napoleone rispose sempre in italiano: « Milano era la capitale diletta del suo regno; salutavala coll'orgoglio di Carlo Magno ». Di propria mano, disegnò archi trionfali e monumenti che dovevano decorare questa gran città; unì intorno a sè i consigli legislativi e parlò loro un linguaggio severo; dovevano colla loro divozione conquistare una patria, che troppo spesso avevano perduta colle loro intestine divisioni; l'Italia non doveva mai separarsi dalla Francia; erano due popoli diversi, ma uniti d'interessi, e dovevano scambievolmente soccorrersi nella conquista della loro indipendenza [1].

Nel suo soggiorno a Milano, estese l'Ordine della corona di ferro, simbolo dell'Italia; Napoleone se ne dichiarò il gran maestro, ed il principe Eugenio era il primo grande ufficiale; perchè il suo nome e la sua famiglia si trovassero per tutto, nominò il

[1] *Discorso di Napoleone ai tre collegj, riuniti a Milano*, il 20 *Dicembre* 1807.

« Signori possidenti, dotti e commercianti, io con piacere vi vedo intorno al mio trono; tornato dopo tre anni di lontananza, godo in vedere i progressi che hanno fatto i miei popoli; ma quante cose rimangono ancora da farsi per cancellare gli errori dei vostri padri e rendervi degni dei destini che io vi preparo. Le intestine divisioni dei vostri antenati, il loro miserabile egoismo municipale, prepararono la perdita di tutti i vostri diritti. La patria perdette il suo grado e la sua dignità, ella che in tempi più lontani aveva portato tanto lungi l'onore delle sue armi e lo splendore delle sue virtù. Nel riconquistar queste virtù, questo splendore, io fo consistere la mia gloria.

« Cittadini d'Italia, ho fatto molto per voi; farò anche di più. Ma dal canto vostro, uniti di cuore come lo siete d'interesse coi miei popoli di Francia, considerateli come fratelli primogeniti. Abbiate sempre per fermo che la sorgente della vostra prosperità, la guarentigia delle vostre istituzioni, quella della vostra indipendenza, sta nell'unione di questa corona di ferro colla mia corona imperiale ».

maggiore della famiglia Beauharnais principe di Venezia, e principessa di Bologna la sua graziosa figlia che andò ad accarezzarlo e ad offrire la fronte ai suoi baci [1]. Finalmente Melzi, il cancelliere del regno, l'uomo devoto agl'interessi dell'Imperatore, fu nominato duca di Lodi, in memoria dell'avergli il primo recato le chiavi di Milano sul campo di battaglia di Lodi [2].

Volle poi salutare Venezia, la regina dell'Adriatico. Il suo corteggio imperiale lo seguì anche in quella città desolata, i di cui palazzi son vuoti e taciturni i canali. Venezia si vestì a festa, rinnuovò per l'Imperatore dei Francesi le pompe de' suoi dogi; l'aureo Bucintoro mosse i suoi mille remi ed inalberò le sue bandiere; la basilica di S. Marco, spogliata dei suoi ornamenti, fece sentire il suono della sua campana grossa che rimbombò fino sul lido; i

[1] *Decreti in data di Milano*, 20 *dicembre* 1807.

« Volendo dare una prova particolare della nostra soddisfazione alla nostra buona città di Venezia:

« Abbiamo conferito e conferiamo colle presenti lettere-patenti, al nostro diletto figlio il principe Eugenio Napoleone, nostro erede presuntivo alla corona d'Italia, il titolo di *Principe di Venezia* ».

« Volendo dare una prova particolare della nostra soddisfazione alla nostra buona città di Bologna:

« Abbiamo conferito e conferiamo colle presenti il titolo di *Principessa di Bologna* alla nostra diletta nipote la principessa Giuseppina ».

[2] « Volendo riconoscere i servigi che il signor Melzi, cancelliere, guarda-sigilli del nostro regno d'Italia, ci ha resi in ogni circostanza e nell'amministrazione pubblica dove egli ha spiegato, pel bene dei nostri popoli e della nostra corona i più alti talenti e la più severa integrità; ricordandoci esser egli stato il primo italiano che ci portò, sul campo di battaglia di Lodi, le chiavi ed i voti della nostra buona città di Milano; abbiamo risoluto di conferirgli il titolo di *duca di Lodi*, per essere goduto da lui e dai suoi eredi mascolini, sia naturali sia adottivi, per ordine di primogenitura, intendendosi che il caso di adozione verificandosi o nel titolare o nei suoi discendenti, verrà sottoposto alla nostra approvazione o a quella dei nostri successori ».

gondolieri obliarono i canti del Tasso e di Goffredo, per recitare gl' inni in onore di Napoleone. Ma Venezia era morta; somigliava a quelle terre dalle quali il mare si allontana, a quelle desolate spiaggie dove già una volta furono città le quali, come Cartagine, non sono più che rovine. Poteva Venezia far plauso a Napoleone mentre il decreto di Berlino le tagliava la vita? Anche a Milano, mentre l'Italia circondavalo di feste, il sovrano lanciava un altro decreto più spaventoso pel commercio del mondo; il colpo cadeva sui neutrali; non fu più rispettata la loro bandiera; appena avevano subíto la visita d'un naviglio inglese, i neutrali perdevano ogni diritto e privilegio; privati di qualunque protezione, la bandiera che soffriva l'odiosa visita era di buona presa, e con questo solo decreto tutto il commercio venne interdetto. Disgraziata Italia, colle tue città di Genova, Livorno, Venezia, che diverrai tu quando verrà tolto il commercio del mondo alle tue banche, ai tuoi porti, ai tuoi vasti lazzaretti; quando lo straniero più non potrà spendere nelle tue arti, l'oro del suo ozio [1].

[1] Il testo del decreto proibitivo di Milano è incredibile in economia politica.

Dal nostro palazzo imperiale di Milano, 17 dicembre 1807.

« Napoleone, Imperatore dei Francesi, re d' Italia e protettore della Confederazione del Reno.

« Viste le disposizioni fissate dal governo inglese, in data dell' 11 novembre decorso, le quali sottopongono i bastimenti delle potenze neutrali, amiche ed anche alleate dell' Inghilterra, non solo ad una visita degl' incrociatori inglesi, ma ancora ad una stazione obbligata in Inghilterra e ad una imposizione arbitraria di tanto per cento sul loro carico, la quale deve esser regolata dalla legislazione inglese;

« Considerando che, con tali atti, il governo inglese toglie i nazionali privilegj a tutti i popoli dell' Europa; che niun governo può transigere sulla sua indipendenza ed i suoi diritti, tutti i principi dell' Eu-

Nelle sue corse del milanese attraverso l'Adriatico, in Napoleone si ridestò una memoria; mentre faceva sovrani, mentre dava un trono a tutti quelli della sua famiglia, ponendo i popoli sotto leggi arbitrarie, si ricordò che aveva un fratello, il più capace, il più accorto di tutti, che avevagli reso eminenti servigj nel 18 nebbioso; una querela di famiglia

ropa essendo mallevadori della sovranità ed indipendenza della loro bandiera; e che, se per una inescusabile debolezza, ed una incancellabile macchia agli occhi della posterità, si lasciasse passare in principio e consacrare dall'uso una tale tirannia, gl' inglesi ne prenderebbero atto per stabilirla in diritto, come essi hanno profittato della tolleranza dei governi per stabilire l'infame principio che la bandiera non difende la mercanzia, e per dare ai loro diritti di blocco un'estensione arbitraria ed attentatoria alla sovranità di tutti gli Stati;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« 1.° Qualunque bastimento di qualunque siasi nazione, che avrà sofferto la visita d'un vascello inglese, o si sarà sottomesso ad un viaggio in Inghilterra, o avrà pagato una imposizione qualunque al governo inglese, è per questa sola ragione dichiarato indegno di godere i diritti nazionali, ha perduto la guarentigia della sua bandiera, ed è divenuto proprietà inglese — 2.° Sia che i detti bastimenti entrino nei nostri porti o in quelli dei nostri alleati, sia che cadano in potere dei nostri vascelli da guerra o dei nostri corsari, sono dichiarati di buona e valida presa. — 3.° Le isole britanniche son dichiarate in stato di blocco sul mare come sulla terra. Qualunque bastimento di qualunque siasi nazione, qualunque sia il suo carico, spedito dai porti d'Inghilterra o dalle colonie inglesi, e dai paesi occupati da truppe inglesi, è di buona presa, come trasgressore del presente decreto; verrà catturato dai nostri vascelli da guerra o dai nostri corsari, ed aggiudicato al predatore. — 4.° Queste misure che sono una giusta reciprocità pel barbaro sistema adottato dal governo inglese il quale assimila la propria legislazione a quella d'Algeri, cesseranno di avere il loro effetto per tutte le nazioni che sapessero obbligare il governo inglese a rispettare la loro bandiera. Continueranno ad essere in vigore finchè questo governo non ritornerà ai principj del diritto delle genti, il quale regola le relazioni degli stati civili in tempo di guerra. Le disposizioni del presente decreto verranno abrogate ed annullate di fatto, appena che il governo inglese sarà tornato ai principj del diritto delle genti, che sono anche quelli della giustizia e dell'onore. — 5.° Tutti i ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto che verrà inserito nel bullettino delle leggi ». *Firmato* NAPOLEONE.

gli aveva separati; un movimento d'impazienza aveva rotto le relazioni di Napoleone e Luciano. Cos' era stato di questo fratello? Aveva cercato di cospirare contro la sua potenza? niente affatto. Luciano erasi ritirato tranquillamente negli stati del Papa, nelle campagne di Roma, con una fortuna colossale; era tornato con quasi due milioni dalla sua legazione di Madrid; teneva una gran casa in una di quelle ville di Roma deserta, sotto i cipressi ed i pini; colà viveva in mezzo alle arti, alla sua diletta musica, alla poesia che più volte lo aveva allettato, al mormorio delle cascate di Tivoli ripetendo i versi d'Orazio e di Virgilio. L'Imperatore voleva sostituire la dinastia dei Bonaparte a quella dei Borboni, ed in tale opera non aveva bisogno dell'aiuto di quel suo fratello che aveva maggior testa di tutti? Indicò dunque a questo pel luogo della conferenza Mantova, città di transito per andare a Venezia.

Il colloquio fu segreto, misterioso, Duroc, Murat ed Eugenio soli accompagnarono l' Imperatore; Eugenio era vicerè d' Italia, Murat granduca di Berg Duroc il favorito dell'Imperatore. Il corteggio di Luciano era più modesto: aveva seco un cugino germano della sua prima moglie (la figlia dell'oste di S. Massimino) per nome Boyer, e due semplici amici che abitavano la campagna di Roma. Luciano raccomandò di non staccare i cavalli perchè forse ripartirebbe nella sera stessa; salì affrettatamente alle stanze dell' Imperatore, che gli andò incontro porgendogli la mano con emozione; Luciano la baciò, poi i due fratelli si abbracciarono. Ad un segno di Napoleone, gli ufficiali si ritirarono, e si trovò a quatt'occhi col tribuno del 18 nebbioso. Egli non si

fece illusione sulla natura tenace del fratello; con Luciano inutili le circonlocuzioni, come lo erano con Fouché e con quelli che avevano assistito all'origine della sua fortuna; bisognava andar diritto allo scopo, e perciò, andando subito alla sostanza, gli disse in italiano: « Luciano, vuoi tu insomma enrare francamente nella mia strada? » — « Che strada è? » rispose il superbo presidente del Consiglio dei Cinquecento, come se avesse sempre avuto dinanzi il general Bonaparte; « che strada? spiegati e vedrò se mi conviene ». Allora l'Imperatore con un gesto italiano marcato, gettando una carta sulla tavola, ripetè quella frase del demone tentatore a Cristo, trasportato dallo spirito sopra una montagna: « Scegli, qual regno desideri? fede di fratello, che lo avrai; i re mi obbediscono, bisogna che i miei parenti mi secondino, e l'impero del mondo è nostro; Luigi e Girolamo sono incapaci, le mie speranze sono riposte in te, vuoi tu secondarle? »

Nel finire queste parole, l'Imperatore fissò in volto il fratello per penetrare la risposta nei suoi tratti vivamente animati. « Quella è la tua strada? rispose, ebbene! è cattiva; non credo che tu possa vederne la fine. Lo sai, ho secondato il tuo Consolato, il tuo Impero, anche sopra basi ereditarie; ma i re, sotto di te non sono che prefetti, non hanno nè indipendenza nè volontà; se tu mi dassi un regno non vorrei che si maledisse al mio nome; guarda la Toscana e l'Italia, come le hai ridotte? Non più commercio, non più prosperità; io non voglio essere a tal costo re ». — « Se siete sempre testardo » disse l'Imperatore guardandolo in volto « sappiate che io lo sono altrettanto. Siete dunque come Giuseppe, il quale mi

scrive che lo lasci fare quel che egli crede dover fare come re di Napoli? che vuole, mio malgrado, ristabilire le sue relazioni col papa? » — « E perchè no? riprese Luciano, se questo avvantaggia gl' interessi del paese, Giuseppe ha fatto benissimo ad insistervi ». L'Imperatore cambiando colore cominciò a camminare a passi precipitati; la sua voce forte e sonora rimbombava nelle lunghe gallerie. « Signore, voi dovete obbedirmi, come al capo della vostra famiglia, farete insomma quel che voglio io ». Luciano pure a sua volta si riscaldò. « Badate, risposegli, sempre in italiano, io non son vostro suddito. Credete farmi paura? ricordatevi che nel 18 nebbioso non fui io che tremai; io son costante vedete? Alla Malmaison vi dissi: ciò che viene inalzato colla violenza, dalla violenza viene atterrato [1] ». Napoleone non ne poteva più; si disse fino che minacciasse il fratello colla sua mano, e Luciano sempre fermo, sempre tenace, volle por termine a questa scena ritirandosi. Napoleone allora gli disse: « Addio, Luciano, la notte è buona consigliera; a domani ». Questo domani non fu dal fratello aspettato, il legno di posta era pronto, e partì nell' istante da Mantova. Così l' opera della famiglia non potè esser compiuta, l' Imperatore non potè farsi padrone della sola testa abile che fosse tra i suoi perchè chi è alto non si abbassa mai; ha un certo orgoglio chi ha stima di sè stesso; chi è piccolo resta piccolo, chi è forte riman forte.

Mentre un uomo solo resisteva a Napoleone nell'antica Mantova, a Parigi l'adulazione spiegavasi pomposa-

[1] Ecco quali furono le precise parole di Luciano alla Malmaison: « Quest' impero da voi innalzato colla forza, che sosterrete colla violenza, dalla violenza e la forza verrà atterrato.... e voi pure in egual modo verrete infranto.... ».

mente e rumorosamente oltre ogni misura; non aveva ancora Napoleone lasciato la sua capitale, allorchè venne annunziata l'opera del *Trionfo di Trajano*[1], lavoro di Esménard e commissione di Fouché; era più che un dramma lirico; si considerava in quello meno la musica e le parole che il grandioso trionfo romano, e l'incenso dato al capo del nuovo grande impero; comparvero sulla scena i cavalli, fecero evoluzioni come nel circo, e trassero l'aureo carro dell'Imperatore romano come vedesi nei bassi rilievi della villa Borghese; i canti trionfali furono intuonati in mezzo alle acclamazioni e alle ghirlande di

[1] Parigi, 23 ottobre 1807. — « È difficile farsi una giusta idea di tutti i generi di magnificenza spiegati nell'opera di *Traiano*, la di cui prima rappresentanza aveva attirato questa sera, una prodigiosa moltitudine. La pompa delle decorazioni, la ricchezza dei costumi, la fedele imitazione dei monumenti storici, riunite alla bellezza dei versi, all'interesse dell'intreccio, alla varietà della musica, formano uno spettacolo che ugualmente sodisfa agli occhi, alla mente ed alla immaginazione. Daremo subito l'analisi di quest'opera, che certamente verrà molte volte rappresentata. Il trionfo è stato completo, e tutte le allusioni comprese con entusiasmo. Si è fatto attenzione all'arte colla quale l'autore ha voluto che la congiura che forma l'intreccio dell'opera, fosse tramata dagli schiavi daci, sciti e germani. Infatti Traiano adorato da Roma e dall'impero, non può trovar nemici personali che fra i nemici dello Stato, nel quale, come l'ha detto benissimo il poeta:

L'interesse d'ognuno è a lui d'usbergo.

« L'opera è scritta con una nobiltà ed una elevatezza di stile che spesso fa ricordare il poema della *Navigazione*. La musica sordamente screditata prima che fosse sentita, non ebbe bisogno che di questo per ottenere un brillante trionfo. È piena di pezzi del maggiore effetto. Tutte le arie cantate da Lays, madamigella Armand e madama Branchu; tutti i cori, tutti i pezzi concertati hanno riscosso vivi applausi. Persuis è stato riconosciuto degno di unire il suo talento a quello dell'autore dei *Bardi*, e quest'opera gli dà fra i nostri più distinti compositori un luogo, che solo l'invidia e lo spirito di partito potranno disputargli. Si deve aggiungere che il modo col quale quest'opera è stata messa su fa all'amministrazione il più grande onore, e solo proverebbe, al bisogno, che il teatro dell'Accademia imperiale di musica è al di sopra di ogni confronto e rivalità » (Racconto officiale).

Digitized by Google

fiori; vi fu un balletto secondo l'antico costume: artisti oggi vecchi, o dalla morte fatti sparire, rappresentavano donne romane, e giovani vergini; quelle brillanti farfalle, la Clotilde, la Bigottini, che sono divenute?

Il *Trionfo di Traiano*, destò l'entusiasmo; vi si scoprì per tutto l'Imperatore Napoleone; il tempo e la moda erano allora pei trionfi, non si pensava che a quei brillanti colpi teatrali che riproducevano antiche scene; la città eterna era in Parigi, superba di avere un Imperatore della statura dei Cesari. Al teatro dell'Opera comparve la *Vestale;* la musica era pomposa, le decorazioni magnifiche quanto quelle di *Traiano;* vi si vede Licinio vincitore come Traiano, come Napoleone; vi erano canti di gloria. Sotto un governo che fa grandi cose, quando parlasi di antica grandezza si afferrano subito le allusioni; il popolo era tanto entusiasta pel suo Imperatore che per tutto e in tutto vedevalo.

Parigi diventava un'altra Roma. Napoleone aveva decretato un immenso arco di trionfo alla barriera della Stella: in mezzo ai trofei d'arme, vi verrebbero scolpite le vittorie degli eserciti francesi sopra masse di granito, quali vedonsi in Egitto o al Colosseo, fra le rovine dei circhi: due grandi strade dovevano sorgere intorno alle Tuillerie, che richiamerebbero col loro nome le memorie d'Italia; in mezzo alla piazza Vendôme, s'inalzerebbe una colonna di bronzo come quella Antonina, e sul terreno della Maddalena, il cimitero di Luigi XVI, si fabbricava allora il *tempio della Gloria.* Così tutto veniva dedicato all'esercito forza e braccio di Napoleone. In questo tempo faceva la sua entrata in Parigi,

come i pretoriani in Roma, il fiore di questo, la guardia imperiale; le sue bandiere erano decorate da una corona d'oro che le aveva decretato la città. Questa vecchia guardia, che non erasi più veduta da due anni, dopo Austerlitz, lena e Friedland, passò sotto archi trionfali, di quercie e di lauri. Il corpo municipale andò incontro a quei nobili figli della Francia, spargendo fiori sul loro cammino. Frochot, prefetto della Senna, fece un'arringa, perchè Parigi era superba dei suoi soldati [1]. Il maresciallo Bessières rispose in nome della guardia, felicitandosi degli onori che la prima città del mondo faceva alla soldatesca, compagna fedele dell'Imperatore. In tutto questo eravi un'imitazione della città eterna ai tempi di Cesare e di Augusto: pretoriani, centurioni, tri-

[1] *Discorso di Frochot, prefetto della Senna.*

« Eroi d'lena, d'Eylau, di Friedland, conquistatori della pace, vi siano resi immortali ringraziamenti! Per la patria avete vinto, e la patria eternerà la memoria dei vostri trionfi; i nomi vostri saranno da essa legati alla più lontana posterità scolpiti sul marmo e sul bronzo, ed il racconto delle vostre imprese, infiammando il coraggio dei vostri ultimi discendenti, anche molto tempo dopo voi, proteggerete coi vostri esempi questo vasto impero tanto gloriosamente difeso dal vostro valore. Bravi guerrieri, anche qui sul vostro passaggio, sorge un arco trionfale dedicato al grande esercito; vi aspetta; venite a ricevere sotto le sue volte la parte che vi tocca degli allori dalla capitale a questo invincibile esercito decretati. Così cominci la festa del vostro ritorno; venite, e i suoi allori, intrecciati a corone dalla pubblica riconoscenza, restino ormai appesi alle aquile imperiali che sulle vostre vittoriose teste dispiegano il volo ».

Il maresciallo Bessières rispose:

« I più vecchi della nostra gran famiglia militare con piacere fra poco si ritroveranno in mezzo di una città i di cui abitanti hanno sempre rivaleggiato con essi di amore, di devozione e di fedeltà pel nostro illustre monarca. Animati dai medesimi sentimenti, la più perfetta armonia esisterà sempre fra gli abitanti della gran città ed i soldati della guardia imperiale. Se le nostre aquile ci condurcessero di nuovo sul campo, richiamandoci il giuramento che abbiamo fatto di difenderle fino alla morte, ci rammenteremo ancora che le corone che le decorano ce ne impongono doppia obbligazione ».

buni, tutti dovettero sedere ad un banchetto che la città di Parigi diede ai Campi Elisi; dove erano già alzate le tende. Tutto andò col massimo ordine, vi fu la gioia senza l'ebrietà; la guardia fece onore alla sua divisa; andava gloriosa dell'aquila che brillante appariva sui suoi stendardi.

Questa era la situazione del popolo, quando Napoleone giunse improvvisamente a Parigi dopo il suo viaggio d'Italia; aveva conservato il pensiero di farsi proclamare Imperatore d'Occidente; dicesi fino che questo fosse lo scopo segreto del suo viaggio. Giunto all'altezza di Carlo Magno, poteva rivendicarne il titolo per farsi coronare a Roma, e nessun pontefice avrebbe rifiutato di vestirlo della porpora carlovingia. Dopo più matura riflessione, credè che non ne fosse ancor giunto il tempo; colle mire che aveva sulla Spagna non poteva offender l'Austria al punto da non fare alcun conto della dignità dell'imperatore Francesco II; serbò il suo progetto per altri tempi più favorevoli. Nulla era preparato per un impero d'Occidente; nè i popoli nè i re; aveva bisogno di nuove glorie e di sottoporre altri vassallaggi [1].

Napoleone andò ad abitare alle Tuillerie; cominciava l'inverno colle sue brine; la corte era brillante, numeroso il corpo diplomatico. A Fontaine-

[1] Gli ultimi atti dell'Imperatore in Italia sono datati da Milano; eccoli: — « S. M. ha ordinato con un decreto che la sezione del consultatori non farebbe più parte del consiglio di Stato, e prenderebbe il nome di senato consulente. Le sue principali attribuzioni saranno il registrare le leggi, il reprimere tutti i delitti relativi alla libertà civile ». Con un altro decreto della stessa data l'Imperatore ha nominato dodici assistenti presso il consiglio di Stato del regno d'Italia che avranno le stesse attribuzioni degli auditori presso il consiglio di Stato di Francia. Con un altro decreto, sono stati creati 15 nuovi dignitari della corona di ferro, 50 comandanti e 300 cavalieri.

bleau aveva dato lo spettacolo delle caccie; alle Tuillerie volle venissero moltiplicati i balli, e che nulla fosse trascurato per dare splendore alla sua corte. Veniva dall'Italia; tutto ancor commosso dagli spettacoli e dalle feste veneziane; voleva penetrare e tener dietro a qualche intrigo, in mezzo alla libertà dei balli; egli diede l'impulso alla sua corte. Sotto la maschera ognuno poteva dire il suo pensiero; la polizia dovè vegliare alla sicurezza dell'Imperatore; in mezzo a quei balli non poteva introdursi un assassino e la scena finire sinistramente? Come nella notte di Gustavo, in mezzo alle maschere, non poteva trovarsi una mano ferma ed un acuto pugnale? Fouché pose ogni sua attenzione sopra queste feste; l'Imperatore vi andava con Duroc in *dominò*; la sua figura ed il suo camminare erano tali che potevasi riconoscerlo; non mascherava i suoi gesti nè la sua voce. Quando una donna riceveva una parola amorosa, un uomo un rimprovero o un sarcasmo, sapevano tutti qual bocca parlava [1]. Le principesse sorelle dell'Imperatore, lasciarono libero il freno al loro annoiato e disperato sensualismo; piangevano un amante perduto, una conquista rapita. Furonvi diverse avventure di nobili dame, e gelosie di grandi dignitari dell'Impero. Gli ufficiali generali nulla avevano di galante, d'appassionato, e le loro giovani mogli spesso preferivano gli stranieri del Nord, così gentili, dalla bionda capigliatura, o Metternich dalla fisonomia tanto amabile sotto quei suoi capelli impolverati.

[1] Metternich mi ha detto ad Ioannisberg: « Che nessun membro del corpo diplomatico si era mai ingannato sulla presenza dell'Imperatore ad un ballo ».

Molti segreti si penetrarono pei balli in maschera, si sorpresero molte confidenze amorose nei cuscinetti di rose o d'ambra odorosa, in quei *bonheurs du jour*, allora di moda. Anche l'Imperatore si tacque, perchè egli pure ebbe molte cose da nascondere. Certe avventure ebbero un carattere più grave e sinistro; si raccontò che una maschera aveva fermato Cambacérès e gli aveva detto: « Bel principe, vieni, ho da rivelarti qualche cosa », ed aveva condotto l'arcicancelliere in fondo ad una stanza appartata; là, gli raccontò i segreti della sua vita, il principio della sua esistenza, le sue più segrete misure della Convenzione, i suoi atti più spaventosi; e quando Cambacérès sbalordito e quasi tremante le diceva: « Insomma chi sei tu? » l'incognito togliendosi la prima maschera rimase con una seconda di cera, ritratto somigliantissimo di Luigi XVI, e gli disse: « Altezza serenissima, regicida convenzionale, mi riconosci tu? » Poi disparve, si perdè nella folla, lasciando il fastoso arcicancelliere in mortali ambasce. Queste scene furono molte, nè la polizia le represse, ne fu anzi accusato lo stesso Fouché, che aveva gusto di rammentare a tutta quella folla di gentiluomini di nuova specie che erano, com'esso, figli della Rivoluzione. Cambacérès in manichini dimenticava un po' troppo la carmagnola; bisognava dargli una buona lezione, ed il ministro non si lasciava mai sfuggire l'occasione.

Questi balli e queste feste posero gran gioia in Parigi. *All'Opera* erano sempre i bei giorni di madama Gardel, delle damigelle Bigottini e Clotilde, coi loro passi di carattere ballati nel *Traiano* e nella *Vestale;* si produssero anche i *Bardi* di

Baour-Lormian, che dovevano piacere a Napoleone tanto entusiasta della poesia ossianesca; tutto l'incenso non era per lui? e qual pensiero era tanto ardito da opporsi al suo? All'*Opera*, ai *Francesi*, per tutto risuonava il suo nome; Talma ispiravasi nel genio dell'Imperatore, la poesia e la storia in lui stavano. Fu nominato un soprintendente ai teatri per dare una direzione più alta, più imperiale a tutte le sceniche composizioni; Remusat, d'una buona famiglia meridionale, spirito gentile, ebbe questo impiego [1].

La musica aveva brillato lugubremente nella *Vestale;* si riprese il *Matrimonio di Figaro* di Mozart, spartito tanto grave e grazioso, tanto allegro e profondo. Étienne dava la sua graziosa commedia *Brueys e Palaprat*, specie d'innovazione ai *Francesi* [2]; perchè si parlava d'una commedia d'un *vaudeville* come d'un fatto politicò. Per le *Varietà* fu l'epoca delle spiritose creazioni, vi si videro tipi mirabili; si recitarono gli *Uccelloni*, i *Cadetti Roussel;* si doveva beffeggiare il popolo; e ragionevolmente, soffriva tante follie! Regnault de Saint-Jean-d'Angely ebbe parte più volte in questi *Uccelloni*, nè fu straniero al *Cadetto Roussel Esturgeon*, che la sera derideva Cambacérès, allorchè col suo occhio fulvo teneva dietro alle forme materiali di madamigella Cuizot. Secondo tipo fu, il *sig. Vantour* simbolo dei buoni borghesi di Parigi, i tranquilli proprietari del *Pantano;* gl'*Innocenti*, nei quali tanto mirabile era Brunet, non erano anch'essi il simbolo di quel povero

[1] Questo era avvicinarsi alla dignità di primo gentiluomo della camera, una volta incaricato dei teatri e piaceri minuti.

[2] Si vedrà in seguito che le dispute sopra *Connaxa* e i *Due Generi* sollevarono tutto Parigi.

popolo che i dignitari a gara si pelavano? di quei coscritti strappati al villaggio che si sagrificavano per la gloria del loro Imperatore?

Che dire di *M.r* e *M.e Denis*, imagine di quegli antichi matrimoni cittadineschi che nascono e finiscono sotto un berretto di cotone, fedeli ad ogni governo, tutti per sè soli, che limitano il mondo al vaso di fiori che è sulla loro finestra, e i destini dell'umanità ai piccini della loro cagnolina. Désaugiers cominciava la sua voga, pose nelle sue canzoni molte ridicolezze su quella corte imperiale tanto fastosa. Nulla di più spiritoso della parodia della *Vestale*, vera imagine del popolo parigino che deride tutto ciò che è solenne e grandioso. Fra gli scrittori di questo genere allora per la prima volta compariva un giovine dabbene, spiritoso, che doveva acquistare un nome; nato a Montpellier, la città tanto gaja, nipote del tribuno Albisson, Merle feriva con tanta dolcezza che nessuno poteva offendersi del suo estro. Martainville dava pure il suo *Piede di Montone*, grande spettacolo, con trasformazioni a vista, miracoli molto meno grandi delle realtà che si vedevano da tutti. Chi poteva maravigliarsi dei talismani allorchè tanti nomi ignorati portavano la corona, allorchè si vedevano spegnersi le antiche famiglie, inalzarsene nuove? quali inauditi scherzi di fortuna! e come Gusman: « nessuno poteva più trovare ostacoli; » sembrava « che gli dei guidassero i passi » di tutti quegli attori del dramma dell'Impero; tutto spiegasi con tali fortune. I tempi sono l'imagine delle opere, le opere l'imagine dei tempi.

Poco spazio restava per la grave letteratura; chi poteva occuparsi di epoche storiche, allorchè il libero pensiero non esisteva più nel mondo; come

giudicare le epoche, allorquando la censura non solo cancellava ma fino voleva che si ponessero certe frasi nell'interesse del sistema imperiale? Giudicavasi il commercio degli antichi? bisognava pensare ai decreti di Berlino e di Milano. Facevasi la storia di Roma? disgraziato chi non umiliava Cartagine, perchè bisognava servire agli odi di Napoleone contro l'Inghilterra. Parlavasi di Augusto o di Cesare? bisognava guardarsi dallo spargere una lagrima sulla statua della Libertà velata. Se toccavasi la storia moderna era anche più difficile; non vi era permesso parlare del popolo, dei suoi principj, delle sue grandezze; bisognava considerare la sua sovranità come un mistero, ed il 18 nebbioso come un tabernacolo ove tutto era stato opera di Dio, o piuttosto della grandezza d'un sol uomo. Quindi, la goffaggine delle storie contemporanee; penne anche eleganti si sottoposero alle ingiunzioni della polizia. Non devesi far rimprovero alle tristi opere di questo tempo; non era sempre il talento che mancava, ma la libertà; non vi è genio senza indipendenza; sotto l'Impero la censura fu interamente diretta verso lo scopo politico che proponevasi Napoleone. Questi voleva allora una dittatura assoluta sulle anime, sulle menti, sui corpi; il governo davagli la materia, non era tanto pazzo da lasciar libero l'intelletto; sapeva che questo terribile sovrano l'avrebbe stritolato, quantunque egli fosse di bronzo.

CAPITOLO SESTO

LOTTA TRA LA POTENZA MATERIALE E MORALE. L'IMPERATORE ED IL PAPA.

Ritorno di Pio VII a Roma. — Il cardinal Gonzalvi. — Il cardinal Fesch. — Prime differenze tra Napoleone e Pio VII. — Imperiosa volontà. — Forza della rassegnazione. — Occupazione d'Ancona. — Luciano nello Stato romano. — Sistema continentale. — Pretensione ai diritti di Carlo Magno. — Sovranità su Roma. — Il viceré d'Italia. — Dimissione di Gonzalvi. — Il cardinal Casoni. — Ambasciata d'Alquier. — Fendi di Benevento e di Ponte-Corvo. — Negoziazione del cardinale de Bayane a Parigi. — Soggiorno delle truppe francesi nelle legazioni. — Violenta occupazione di Roma e del Castel Sant'Angiolo dal generale Miollis. — Pio VII al Quirinale. — Carattere del popolo. — I Trasteverini.

(Dal 1805 al 1808).

Uno dei più solenni spettacoli che la storia ci offra nei suoi grandi annali, è la lotta tra la potenza morale, paziente rassegnata, e l'autorità materiale che fa uso della spada e della violenza; vi è nella protesta del debole che difende il suo diritto, la sua libertà, un'energia che non si può definire: la sofferenza nei tormenti, la dolcezza opposta all'ira, la mansuetudine all'impetuosa vivacità; questa parola: « La coscienza non me lo permette ». Quell'angelica espressione d'un uomo che soffre per la libertà, per la religione, tutto ciò ha un'ignota impronta, mistero delle grandi anime,

santa passione del Cristo sulla terra; il martire che muore per un principio religioso, il democratico che sale al patibolo per la sua fede repubblicana, il monarchico per la cavalleresca idea del suo sovrano, hanno in sè stessi un sublime carattere che niuno può disconoscere. « Che volete da me? il corpo, eccovelo; la mia testa? ve la offro; ma la mia opinione, ma la mia coscienza non posso darvela ». Qui è dove l'oppressore più domina, più fa grande la sua vittima più è crudele, più egli impiccolisce; più tormenta, più si abbassa; si annegasse anche nel sangue non ne acquisterebbe maggior forza o grandezza [1].

[1] La corrispondenza del papa e di Napoleone può far nobilmente conoscere la natura di questa lotta tra la potenza materiale e quella morale.

Lettera di Pio VII.

« Imperiale e reale Maestà,

« Diremo francamente alla M. V., con tutta l'ingenuità del nostro carattere, che l'ordine da lei dato al general Saint-Cyr di occupare Ancona colle truppe francesi ci ha recato non minor sorpresa che dolore, tanto per la cosa in sè stessa che pel modo col quale è stata eseguita.

« In verità non possiamo dissimulare che con una viva sensibilità ci siamo veduti trattati in un modo che per alcun titolo non crediamo di aver meritato. La nostra neutralità riconosciuta dalla M. V., come da tutte le altre potenze, e pienamente rispettata da esse, ci dava un particolar motivo di credere che i sentimenti d'amicizia che ella verso noi professava ci avrebbero preservati da questo amaro dispiacere: ci avvediamo di esserci ingannati.

« Lo diciamo francamente: dopo il nostro ritorno da Parigi non abbiamo provato che amarezze e dispiaceri, mentre al contrario la personale conoscenza fatta della M. V. e la nostra invariabile condotta ci promettevano tutt'altra cosa. In una parola, non troviamo in V. M. quella corrispondenza di sentimenti che eravamo in diritto di aspettarci.

« Noi lo sentiamo vivamente, e, riguardo alla presente invasione, diciamo con sincerità che i doveri che abbiamo con noi stessi, le obbligazioni che abbiamo contratto coi nostri sudditi, ci forzano a chiedere alla M. V. lo sgombramento di Ancona; che se ci venisse ciò rifiutato non sapremmo vedere come potrebbesi conciliare la continuazione del rap-

Gli annali del medio evo hanno ricordato la persecuzione di molti pontefici; a Roma, eransi veduti

porti col ministro di V. M. a Roma; essendo questi in opposizione col trattamento che noi continueremmo a ricevere dalla M. V. in Ancona.

« Questa lettera è per cuor nostro un doloroso dovere, ma non possiamo dissimulare la verità.

« Vogliamo dunque sperare che in mezzo a tutte le amarezze che ci opprimono, la M. V. vorrà ben liberarci dal peso di queste che dalla sua sola volontà dipende il risparmiarci.

« Finiamo accordandole con tutto il nostro cuore la paterna apostolica benedizione.

« Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 13 novembre 1805. P. P. VII ».

Risposta dell' Imperatore.

« Beatissimo padre, ricevo una lettera da V. S. in data del 13 novembre. Io non ho potuto a meno di essere vivamente offeso che, quando tutte le potenze al soldo dell' Inghilterra eransi collegate per farmi una guerra ingiusta, la S. V. abbia prestato orecchio ai cattivi consigli, e siasi indotta a scrivermi una lettera tanto poco misurata; ella è perfettamente padrone di tenere a Roma il mio ministro o rimandarlo. L'occupazione d'Ancona è una conseguenza immediata e necessaria del cattivo ordinamento dello stato militare della Santa Sede. Era interesse della S. V. vedere questa fortezza piuttosto nelle mani mie che in quelle degl' Inglesi o dei Turchi. La Santità Vostra si lamenta perchè dopo il suo ritorno da Parigi non ha avuto che motivi di pena; ciò perchè, fin da quel tempo tutti coloro che temevano la mia potenza e mi dimostravano amicizia hanno cambiato sentimento, credendovisi autorizzati dalla forza della lega, e perchè dappoichè V. S. è tornata a Roma, non ho provato per parte sua che rifiuti sopra qualunque oggetto, fino su quelli che interessavano in primo grado la religione, come per esempio, allorquando trattavasi d'impedire al protestantismo di alzare la testa in Francia. Io mi sono considerato come il protettore della Santa Sede, ed a questo titolo ho occupato Ancona. Mi sono considerato, come i miei predecessori della seconda e terza schiatta, il figlio primogenito della Chiesa, il solo possessore della spada per proteggerla ed assicurarla, perchè non venisse macchiata dai Greci e dai Mussulmani. Sosterrò sempre la Santa Sede, malgrado le false misure, l'ingratitudine e le cattive disposizioni degli uomini che in questi tre mesi si sono smascherati. Essi mi credevano perduto: Dio ha fatto conoscere, col trionfi che ha concesso alle mie armi, la protezione che egli ha accordata alla mia causa. Io sarò l'amico della Santità Vostra ogni volta che ella consulterà soltanto il suo cuore, i veri amici della religione. Lo ripeto, se la S. V. vuole rimandare il mio ministro, è libera di dare la preferenza agl' Inglesi ed al califfo di Costan-

gli Ottoni di Germania, i sensuali dell'Alemagna, coperti di ferro, spiegare le loro tende intorno a San

tinopoli; ma non volendo esporre il cardinal Fesch a queste avarie, io gli sostituirò un secolare: abbastanza, l'odio del cardinal Gonzalvi è stato tale, che il cardinale Fesch ha sempre provato rifiuti, mentre si preferivano i miei nemici. Iddio giudichi chi fra tutti i principi che regnano ha fatto maggior bene alla religione.

« Frattanto prego Dio, beatissimo padre, che vi conservi lunghi anni a reggere e governare la nostra madre santa Chiesa.

« L'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia ».

Monaco, 7 febbrajo 1806. NAPOLEONE.

« Beatissimo padre, ho ricevuto la lettera della Santità Vostra, del 29 gennajo. Io divido tutte le sue pene; comprendo che ella deve avere degl' imbarazzi; ella può evitar tutto camminando in una strada diritta e non entrando nel laberinto della politica e delle considerazioni per le potenze le quali, sotto il punto di vista della religione, sono eretiche e fuori della Chiesa, e, sotto quello della politica, sono lontane dai suoi Stati, incapaci di proteggerla e non possono farle che del male. Tutta l'Italia si sottoporrà alla mia legge. Io non toccherò in alcun modo l'indipendenza della Santa Sede. Le farò fino pagare le spese che le cagionano i movimenti del mio esercito. Ma le nostre condizioni devono essere che la S. V. avrà per me nel temporale gli stessi riguardi che io le uso per lo spirituale, e cesserà da inutili riguardi verso eretici nemici della Chiesa, e verso potenze che non ponno farle alcun bene. La Santità Vostra è sovrana di Roma, ma io ne sono l'imperatore. Tutti i nemici miei debbono esser suoi. Non conviene dunque che alcuno agente del re di Sardegna, alcun Inglese, Russo o Svedese risieda a Roma o nei vostri Stati, nè che alcun bastimento appartenente a queste potenze entri nei vostri porti. Come capo di nostra religione, avrò sempre per la S. V. la deferenza filiale che le ho dimostrata in ogni circostanza; ma io sono responsabile verso Dio, che si è degnato servirsi del mio braccio per ristabilire questa religione, e come posso io senza gemere, vederla pregiudicata dalle lentezze della corte di Roma, dove nulla si finisce, dove per mondani interessi, per vane prerogative di tiara, si lasciano perire le anime, il vero fondamento della religione? Ne renderanno conto a Dio coloro che lasciano nell'anarchia l'Alemagna: ne renderanno conto a Dio coloro che tanto zelo ripongono in proteggere matrimoni protestanti, e vogliono obbligarmi ad unire la mia famiglia con principi protestanti; ne renderanno conto a Dio, coloro che ritardano la spedizione delle bolle dei miei vescovi, e che lasciano le mie diocesi in preda all'anarchia. Sei mesi vi vogliono perchè i vescovi possano entrare in esercizio, e basterebbero sei giorni. In quanto agli affari d'Italia, tutto io ho fatto pei vescovi, ho resi più saldi gl'interessi della Chiesa; in nulla ho toccato lo spirituale; ciò che ho fatto a Milano lo farò a Napoli, e dovunque si estenderà la mia po-

Giovanni Laterano e far pascere i loro cavalli sulla bionda riva del Tebro; erano stati strappati all'altare dei pontefici, altri trascinati dai cavalli per le vie di Roma. Ebbene! tutte queste violenze non avevano potuto indebolire la potenza morale del papato; le schiatte della Svevia erano spente, gl'imperatori erano morti, i governi rovinati l'uno sopra l'altro; cos'era stato delle dinastie e dei blasoni della Lorena e della Turingia? ma i papi erano sempre nella basilica di San Pietro, i capi della fede; l'incenso s'inalzava in larghi vortici, e migliaia d'uomini stavano inginocchiati sulle pietre della piazza di San Pietro, allorchè il pontefice vestito dei sacri lini dava la sua benedizione alla moltitudine. Eravi in ciò un carattere di perpetuità indipendente dal tempo e dalle generazioni.

tenza non rifiuto di accettare il concorso d'uomini dotati d'un vero zelo per la religione, e d'intendermela con loro; ma se a Roma si passano i giorni a non far nulla ed in una colpevole inerzia, poichè Iddio mi ha data missione dopo sì grandi sconvolgimenti di vegliare al mantenimento della religione, non posso divenire nè restare indifferente a tutto ciò che può nuocere al bene e alla salute dei miei popoli. Beatissimo padre, so che la Santità Vostra vuole questo bene, ma ella è circondata da uomini che non lo vogliono, che hanno cattivi principj, e che invece di adoprarsi in questi calamitosi momenti per rimediare ai mali che si sono introdotti, non si studiano che di aggravarli. Se la S. V. voleva ricordarsi di ciò che io le dissi a Parigi, la religione dell'Alemagna sarebbe ordinata, e non sarebbe nel tristo stato in cui ora si trova. In questo paese ed in Italia, tutto sarebbesi fatto di concerto colla S. V. e convenientemente. Ma io non posso lasciar languire un anno ciò che deve esser fatto in quindici giorni. Non già dormendo ho tanto inalzato lo stato del clero, la pubblicità del culto, e riordinato la religione in Francia, talchè non vi è paese ove ella procuri altrettanto bene, ove sia più rispettata ed ove goda maggiore considerazione. Coloro che parlano alla S. V. un altro linguaggio, la ingannano e sono suoi nemici; essi saranno cagione di disgrazie, le quali alla fine diverranno funeste a loro stessi.

« Frattanto, prego Dio, beatissimo padre,

« Parigi, 13 febbraio 1806 ». Vostro devoto figlio

NAPOLEONE.

Pio VII aveva mostrata per Napoleone una dolce e riconoscente pietà, non avevalo coronato a Parigi nella cattedrale di Nostra Donna, egli vecchio dai canuti capelli? poteva far più pel potente genio che aveva rialzato gli altari ed ingrandito il sentimento morale della nazione? Allorchè Pio VII lasciò Parigi, fu accolto a Roma col solito entusiasmo dal popolo trasteverino; furono staccati i cavalli alla carrozza del Santo Padre, da ogni parte si alzarono evviva per glorificare quella veneranda testa; accorse la moltitudine al bacio dei suoi piedi, ed egli sempre tanto dolce, ringraziava il popolo affollato nel Corso, sulla Piazza del Vaticano, sul Monte Cavallo. Il papa non conteneva la sua gioia in rivedere la sua diletta capitale; aveva trovato in Francia dimostrazioni di pietà, ma Roma era la sua città prediletta, il Tevere il più caro dei suoi fiumi; sulla rotonda torre del castello Sant'Angiolo ondeggiava al vento la bandiera pontificia, bianca come il camice sacerdotale, colle chiavi di San Pietro e la tiara dei pontefici. Pio VII tutto avrebbe dato per Roma, la città delle arti da lui amate, la santa capitale che aveva veduto la sua esaltazione.

Egli andò ad abitare al Monte Cavallo, appena entrato nelle sue stanze, scrisse una lettera di riconoscenza al suo dilettissimo figlio Napoleone, « per ringraziarlo dell'accoglienza fattagli dalla Francia ». Il suo linguaggio era dolce, persuasivo; gli parlava degl'interessi della religione nel suo Impero e nel suo regno d'Italia; « rimanevano da fare molte cose; supplicava il sovrano da Dio dato alla Francia a proteggere la santa religione che faceva il bene dei popoli e dei sudditi; così avevano

parlato gli Anastasi e gli Adriani agl' imperatori Costantino e Carlo Magno », paragone che tanto lusingava l' orgoglio di Napoleone. Questa corrispondenza quasi sempre autografa era diretta dal cardinal Gonzalvi, segretario di Stato, talento distinto, l' uomo il più giustamente stimato da Talleyrand; il cardinal Gonzalvi aveva fatto profondo studio sul papato, su quel suo carattere di perpetuità che lo separa dalle umane istituzioni; professava il principio della scuola cattolica, che il papa essendo usufruttuario nulla può cedere o regalare; siccome amministra il patrimonio della Chiesa deve renderlo intatto al suo successore; da ciò resulta la conseguenza che se Roma cede alla forza, subito protesta; se un papa cede una terra, una possessione, una prerogativa, il suo successore ricupera ciò che la debolezza di lui aveva dato; principio d' immensa forza! nulla di più potente del principio di perpetuità presso mobili sistemi agitati dalle passioni umane; il governo di Roma è maravigliosamente costituito; il papa è l' eletto dal collegio dei cardinali; questo collegio è formato d' ogni classe, poveri e ricchi; il papa non ha nè famiglia nè interessi; regna nei suoi Stati la più assoluta libertà; vi si refugia l' infortunio, vi trovano asilo i sovrani caduti; allora vi si trovava insieme coll' ultimo degli Stuardi, il cardinale d' Yorh, nella sua villa di Frascati, e Luciano Bonaparte, che cercava un asilo negli Stati di Roma contro le persecuzioni d' un fratello rivestito della potenza imperiale; le dinastie nuove e le antiche avevano i loro proscritti, e Roma era il loro asilo.

Poteva mai il carattere di Napoleone soffrire un tale ordine d' idee pacifiche e tolleranti, in opposi-

zione coll'energia ed impetuosità dei suoi sentimenti? egli, tanto imperioso, poteva comprendere quella dolce mansuetudine? Che doveva accadere nel suo animo ardente quando trovava tanta pazienza e rassegnazione? avrebbe stritolato il ferro, voleva trovar resistenza, e trovava sempre la debole rosa che, piegandosi sotto alle sue parole, rialzavasi subito dopo l'uragano e la tempesta. La temperanza e l'umiltà erano in faccia all'ebbrezza della forza e all'orgoglio della potenza; Napoleone stimava Pio VII, ma quel carattere doveva essergli insopportabile; l'Imperatore aveva distrutto eserciti, vinto leghe, e non poteva ridurre un semplice prete che non aveva per difesa che il suo anello pastorale. È curiosa l'osservazione di questa lotta; comprende lo spazio dei dieci brillanti anni di Napoleone; lo indebolisce più di cento battaglie; questi due uomini si stimavano, il papa e l'Imperatore si porgevano la mano, e nonostante dovettero adoprare l'un contro l'altro la forza della propria autorità.

Le prime cause di queste differenze furono tali che rammentavano le vecchie querele degli Ottoni di Svevia e dei Gregori, di Filippo il Bello e di Bonifazio. L'Imperatore partiva da varie idee relativamente a Roma; sempre fisso nella fortuna di Carlo Magno, credeva che la potenza temporale dei papi non fosse che una concessione della sua volontà; successore del grande Imperatore d'Occidente, doveva regnare sopra Roma e sugli Stati della Chiesa [1];

[1] *Lettera di Napoleone al viceré, da Dresda il 22 luglio* 1807.

« Mio figlio, ho veduto nella lettera direttavi da Sua Santità, e che ella certamente non ha scritto, ho veduto che mi minaccia; crederebbe dunque che i diritti del trono fossero meno sacri agli occhi di Dio che

il giorno in cui piacesse all'Imperatore di revocare la donazione famosa potrebbe far cessare questa

quelli della tiara? Eranvi re prima che vi fossero papi. Vogliono, dicono essi, pubblicare tutto il male che ho fatto alla religione. Insensati! non sanno non esservi un angolo del mondo, in Alemagna, in Italia, in Polonia, dove io non abbia fatto maggior bene alla religione di quello che il papa non vi abbia fatto del male, non per cattive intenzioni, ma per gl'irascibili consigli di alcuni uomini limitati che lo circondano? Vogliono denunziarmi alla cristianità; questo ridicolo pensiero non può derivare che da una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo: vi è un errore di mille anni di data. Il papa che facesse tal passo ai miei occhi cesserebbe d'esser papa; lo considererei come l'anticristo mandato per rovesciare il mondo e far del male agli uomini, ed lo ringrazierei Iddio della sua impotenza. Se ciò accadesse, io separerei i miei popoli da ogni comunione con Roma, e stabilirei una tal polizia che più non vedrebbonsi circolare quegli scritti misteriosi, nè provocare quelle riunioni sotterranee che hanno afflitto alcune parti dell'Italia, e che erano state immaginate solo per spaventare le anime timorate. Che vuol fare Pio VII denunziandomi alla cristianità? Fulminare l'interdetto al mio trono, scomunicarmi? Pensa forse che allora cadrebbero le armi dalle mani dei miei soldati? Pensa porre in mano ai miei popoli il pugnale per scannarmi? Non resterebbegli allora che tentare di farmi radere i capelli e rinchiudermi in un monastero. Il papa presente si è dato la pena di venire ad incoronarmi a Parigi. A tal passo ho riconosciuto un santo prelato: ma egli voleva che lo gli cedessi le legazioni, io non ho voluto nè potuto farlo. Questo papa è troppo potente; i preti non son fatti per governare.... Perchè il papa non vuol rendere a Cesare ciò che è di Cesare? è forse sulla terra da più di Gesù Cristo? Forse non è lontano il tempo, se si vuol continuare a turbare gli affari dei miei Stati, in cui non riconoscerò il papa che come vescovo di Roma, che come uguale e del medesimo grado dei vescovi dei miei Stati. Io non temerò di riunire le chiese gallicana, italiana, tedesca, polacca in un concilio per fare i fatti miei senza papa.... In sostanza ciò che può salvare in un paese può salvare in un altro; alla fine i diritti della tiara non sono che doveri, umiliarsi e pregare. Io debbo la mia corona a Dio ed ai miei popoli; non ne sono responsabile che a Dio ed ai miei popoli. Io sarò sempre Carlo Magno per la corte di Roma, o mai Luigi il Buono.... Gesù Cristo non ha istituito un pellegrinaggio a Roma come Maometto alla Mecca. Questi, mio figlio, sono i miei sentimenti, ho creduto importante farveli conoscere; non autorizzo più d'una sola vostra lettera a Sua Santità per fargli sapere che io non posso acconsentire che i vescovi italiani vadano a Roma per la loro istituzione ».

NAPOLEONE.

potenza temporale; ciò che aveva dato Carlo Magno poteva riprenderlo Napoleone come suo successore. Carlo Magno, il nemico di Desiderio il Lombardo, aveva disposto dell'Italia come d'un feudo; aveva dato Roma al papa; nulla dunque era perpetuo.

Il secondo pensiero di Napoleone resultava dalle sue preoccupazioni solite del sistema politico e commerciale; l'esclusione degl'Inglesi da tutta la Penisola italica; voleva fare entrar Roma nelle sue idee, nelle sue passioni, come una provincia del proprio Impero: poco importavagli il carattere di universalità che costituisce il papato: a Roma non poteva esservi esclusione, nulla che favorisse specialmente una bandiera, un'idea politica; il papa non ha prevenzione individuale contro un popolo o un sovrano; deve trattarli tutti ugualmente, non può escludere quelli che vanno da lui, preferire un modo di governo ad un altro, purchè siano cristiani; non può proibire un'idea politica; tali principj dovevano profondamente ferire le idee e le passioni dell'Imperatore. A più forte ragione quando trattavasi delle persone; Napoleone pretendeva regolare la polizia di Roma, cacciare quel tale refugiato, impadronirsi di quell'altro; quel gran sistema di politica tolleranza non era da esso compreso; voleva che Roma colpisse quelli da esso indicati. La città eterna non era più un asilo.

Finalmente ciò che eccitò al più alto grado le violenze dell'impetuoso sovrano, fu la resistenza passiva di Roma a tutto ciò che riguardava le questioni morali e religiose; Napoleone non voleva intorno a sè che strumenti; qualunque resistenza era come la diga che fa spumeggiare il torrente im-

petuoso; quando aveva deciso che dovesse farsi un divorzio, bisognava che il papa sanzionasse la sua volontà; ora, sopra tutti questi punti di morale il sovrano pontefice era inflessibile; le questioni di dogma e di disciplina le credeva inattaccabili, era un deposito a lui affidato; supremo custode dei santi legami della società, il papa proteggeva le caste relazioni fra l'uomo e la donna, la purezza dell' unione coniugale contro questi nuovi feudali che non badavano alla povera sposa abbandonata per una più fortunata rivale.

Se voglionsi compendiare tutte le difficoltà che sorsero tra Napoleone e Pio VII, bisogna concludere che Roma difendeva i principj di perpetuità, di libertà, d'asilo, mentre l'orgoglioso Imperatore voleva sottoporre gl' inflessibili dogmi a passeggere necessità; diceva al papa: « Ecco un divorzio, è necessario subito che l' approviate, senza fare opposizione; ecco il mio sistema politico che vieta il commercio, bisogna aderirvi; ecco il tal proscritto che abita i vostri Stati, porti la corona o trascini la sua vita miserabile, sia a me fratello o straniero, bisogna consegnarmelo. « Il papa rispondeva: « Chi sono io? un povero prete che potete spogliare, ma non mi è permesso di cedere un pollice solo di terreno; io debbo rimetterlo intatto al mio successore; io non sono che il simbolo d' un' idea religiosa, il vostro sistema passerà, la morale è eterna; io sono il padre delle nazioni, debbo ammettere tutti i cristiani; i vostri interessi, le vostre passioni vi portano a repudiare una povera moglie, la vostra politica vi persuade a rompere un santo legame contratto dal vostro fratello, io non debbo nè dividere

le vostre opinioni, nè servire ai vostri progetti puramente umani; voi mi dite: Consegnatemi il tal proscritto perchè è repubblicano, monarchico, inglese; che importa? è uomo e cristiano, la gran basilica sarà sempre aperta per lui, le sue porte non si chiuderanno che per gli scellerati ed i perversi ».

Tale è il senso morale della querela tra Napoleone e Pio VII; questo rilevasi in una lunga e severa corrispondenza. Già essendo ambasciatore il Cardinal Fesch, aveva Napoleone richiesto la consegna di qualche Italiano ribelle al suo governo, oppure la repressione di tumulti a Roma. Fesch chiedeva il supplizio dei colpevoli dentro otto giorni, e nel suo linguaggio si riconosce la dettatura di Napoleone [1]. L'ambasciatore di Francia si esprime impe-

[1] *Nota del cardinal Fesch:* — « Il cardinal Fesch, ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, ha motivo di maravigliarsi, che da circa ventiquattr'ore siansi commessi in Roma alcuni omicidj dei quali il pubblico accusa altamente come autori persone che portano la coccarda francese, senza esserne egli stato avvertito dal governo, ma solo dalla pubblica voce.

« Il sottoscritto riprende le cose un poco più alto: conosce le pacifiche intenzioni del governo romano ed i suoi propri interessi che gli comandano di rimanere unito alla Francia. Il sottoscritto nella sua nota del 9 agosto 1804, chiedeva che si punissero tutti coloro che portavano la coccarda francese senza aver questo diritto, perchè fin d'allora prevedeva che i malevoli si servirebbero di questo mezzo per attizzare il fuoco, e porre forse il pugnale nelle mani di coloro che sono sempre pronti a rinnovare sanguinose scene, allettati dal guadagno e dall'impunità. Dietro questi dati, il sottoscritto credesi autorizzato a domandare se le circostanze del tempo non somigliano a quelle che cagionarono i massacri di Basville e del generale Duphot.

« Vorrebbero novamente i nemici di Francia tentare le loro astute mene per accendere il fuoco contro i Francesi eccitando il popolo e preparando insurrezioni? I grandi incendi hanno avuto principj meno segnalabili, ed il sottoscritto conoscendo senza poterne dubitare, che nei paesi limitrofi allo stato pontificio, tutto preparasi, senza alcun riguardo, per formare bande e dirigerle contro i Francesi, non può

riosamente; quantunque rivestito della porpora cardinalizia, non serve meno alla politica del suo nipote. Il Cardinal Fesch non ama Gonzalvi; le sue lettere son precise; le sue relazioni col segretario di Stato son fredde; fanno conoscere una vera rivalità; il Cardinal Fesch sperava il papato dopo la morte del pontefice. Napoleone scrive al Santo Padre; si lamenta di continuo; prima d'Austerlitz è più moderato, non ha vinto ancora l'Europa, si tiene dentro limiti convenienti; rispettando i caratteri del Santo Padre, gli ripete: « che è mal circondato; il suo segretario di Stato, il Cardinal Gonzalvi, gli sembrava malamente disposto per la Francia; tutte le lagnanze sono contro esso ». Fesch vien richiamato, e gli succede Alquier, carattere imperioso, che già si è mostrato tanto speditivo nella sua legazione a Napoli; ma egli si è modificato; sa di trattare con una corte abile, nulla da essa si ottiene per forza, si mostra rispettosissimo pel Santo Padre; le sue lettere indicano aver esso

accecarsi al punto che gli omicidj di questa notte non gli compariscano come tentativi di scellerati che vogliono scandagliare l'opinione del popolo, per trarlo a scene che già a Roma sonosi ripetute. Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato deve ben sapere trovarsi uomini capaci di fabbricare simili intrighi, ed il sottoscritto è convinto che questi sempre esistono, e sperano riuscire impunemente una terza volta.

« In conseguenza, il sottoscritto chiede formalmente che i colpevoli vengano fucilati dentro otto giorni; che siano il più severamente punite le persone che hanno oggi gridato contro i Francesi, e che se i colpevoli non si trovano, le persone che debbono invigilare siano esemplarmente punite, e si prendano tali misure che il nome francese non venga più esposto ad essere oltraggiato. Le presenti circostanze non ammettono più la ragione d'ignoranza in quelli che governano, e non può esser permesso che ogni otto giorni si debba in Roma esser minacciati da briganti.

« Il sottoscritto rinnova a Sua Eminenza, l'assicurazione della sua rispettosa stima ».

Roma 12 settembre 1805 — Il Cardinal Fesch.

valutato con una certa giustezza il vero carattere di Pio VII. « Si crede generalmente, egli dice, che il Santo Padre si lasci condurre; questo è un errore, il papa è d'una inalterabile dolcezza, ma di una gran tenacità di principj; bisogna fissarselo bene in mente, non ne cederà uno. Se verrà pressato troppo scoppierà; si adoperino dunque grandi riguardi, se non si vuole seco romperla assolutamente [1] ».

In quest'epoca, non ostante, Napoleone ordina le misure militari che possono secondare le sue idee d'ingrandimento e di conquista; pochi giorni prima d'Austerlitz, prescrive l'occupazione d'Ancona, la chiave delle legazioni papali, sotto pretesto di difendere la neutralità pontificia contro i Napoletani e gl'Inglesi. Berthier scrive a Talleyrand perchè ne sia prevenuto S. S.: « non si pensa a conquistare, è un movimento militare voluto dalle circostanze; verrà resa Ancona quando verrà sottomesso Napoli; la bandiera papale ondeggerà sulle mura insieme coll'aquila dell'Imperatore; due reggimenti occuperanno Ancona ». La corte di Roma invano protesta,

[1] Alquier scriveva a Talleyrand. — « V. A. non può aver dimenticato ciò che ho costantemente detto della ostinata resistenza del papa e della impossibilità che io trovai a vincerlo. Si è stranamente ingannato sul carattere di questo sovrano, chi ha pensato che la sua apparente flessibilità cedesse a tutti gl'impulsi che le si volevano dare. Questo modo di giudicarlo non è vero che sugli oggetti d'amministrazione particolare di governo, pei quali il papa se ne sta al volere di quelli che ne sono incaricati; ma in tutto ciò che è proprio dell'autorità del capo della chiesa, non se ne sta che a sè solo. Il papa ha un carattere dolce ma irritabilissimo, e suscettibile di spiegare una fermezza a tutta prova. È un fatto sicuro che egli non vedrà senza una vivissima soddisfazione che la sua resistenza produca cambiamenti politici che egli chiamerà persecuzione. Come tutti gli oltramontani, pensa che le disgrazie della Chiesa, secondo la loro espressione, debbano condurre tempi più prosperi e giorni di trionfo, e già altamente van dicendo: « *Se l'Imperatore ci abbatte, il suo successore ci rialzerà* ».

la vittoria ha deciso; quando Napoleone si è impadronito d'una piazza, non la cede: ciò che prende la forza, la forza conserva.

Alquier spiega, in una nota diplomatica, i motivi dell'occupazione d'Ancona e delle Marche; bisogna difendere il papa contro gl'Inglesi eretici. Inoltre Napoleone, per un capriccio di munificenza, crea Talleyrand principe di Benevento, e Bernadotte principe di Ponte-Corvo; queste terre sono state sempre rivendicate come proprietà pontificie, come feudi dipendenti dalla chiave di San Pietro; Napoleone le dà ai suoi ufficiali, non fa conto nè del diritto di proprietà, nè di quello di sovranità; che importano a lui queste idee del giusto nella divisione dei territori? gli par cosa curiosa porre Talleyrand in disputa col papa; un antico vescovo è creato, a dispetto di Roma, principe d'una legazione. Pio VII torna a protestare; Napoleone non gli risponde più, lo sdegna; egli, tanto forte, che bisogno ha di occuparsi d'un povero vecchio, senza esercito, che non può dargli battaglia? manifesta tutta la sua collera col silenzio; di tempo in tempo la sfoga nelle lettere che scrive al viceré; stabilisce la sua teoria sulla sovranità di Roma: « egli solo ne è l'Imperatore, il papa ne è il vescovo ». Tutto cambia, tutto si modifica; ma, secondo Napoleone, v'è un diritto imprescrittibile che gli è trasmesso dal suo predecessore, il gran Carlo, e non lo cederà come non cederà la sua spada [1].

[1] *Notificazione diretta al cardinale Gonzalvi da Alquier, il 16 giugno 1806.*

« Monsignore, S. M. l'Imperatore de' Francesi, re d'Italia, ha accordato a S. E. Talleyrand, suo gran ciamberlano e suo ministro

In tali delicate circostanze, Pio VII crede necessario sagrificare il cardinale Gonzalvi; vuol mostrare, seguendo il medesimo sistema, che non è il cardinale, ma la sua coscienza che lo inspira. Non deve la Francia immaginarsi che il Santo Padre privo di fermezza sia gioco di qualche prelato, e, così dice egli stesso, sia una specie di fantoccino che i cardinali muovano a suo talento. Per provare che agisce di moto proprio, prende per segretario di stato il cardinal Casoni, vecchio di 74 anni, il quale, di certo non avrà alcuno ascendente; quando ha scelto questo cardinale, egli diventa anche più fermo [1].

degli affari esteri, il titolo di principe e duca di Benevento. La stessa determinazione è stata presa in favore di S. E. il maresciallo dell'Impero Bernadotte, al quale S. M. ha conferito il titolo di principe e duca di Ponte-Corvo.

« S. M. aveva spesso osservato che questi due paesi, nel regno di Napoli, erano un soggetto continuo di difficoltà tra questa corte e la Santa Sede. Napoli erasene impadronito in varie guerre. Nuove cause di mala intelligenza potevano insorgere, e S. M. occupata a pacificare l'Italia non ha voluto lasciarle sussistere. Roma e Napoli sono gli Stati che più le interessano, quelli fra i quali ella maggiormente desidera vedere stabilirsi la buona intelligenza e l'amicizia che la vicinanza loro rende sempre necessaria. La corte romana ritraeva tanti pochi vantaggi da quelle separate possessioni, la lontananza rendeva tanto debole la sua amministrazione, ed inoltre le sue entrate erano tanto poco considerevoli, che il leggero sagrifizio che le si chiede, sarà facilmente riparato dai compensi che S. M. si propone offrirle, e che saranno molto più convenienti alla Santa Sede. È impossibile che il sovrano pontefice, sempre animato dal desiderio della pace, non trovi nel suo cuore e nell'alta sua saviezza i motivi che debbono fargli approvare le previdenti disposizioni che S. M. ha prese per la tranquillità dell'Italia, e che ha adottate dopo matura riflessione che le rende irrevocabili. In conseguenza non credo aver bisogno di fare osservare a Vostra Eccellenza che le determinazioni che la corte di Roma prenderà in questo affare influiranno necessariamente sulla natura ed il valore dei compensi che S. M. sarà disposta accordare al papa, conforme alle intenzioni che ha espresse nel suo messaggio al Senato ».

[1] Il papa diceva ad Alquier sul riconoscimento di Giuseppe come re di Napoli: « Signore ambasciatore, abbiamo finora fatto tutto ciò che ha voluto l'Imperatore, e S. M. non ha creduto di dovere osservare

Napoleone visita l'Italia dopo Jena e Tilsitt; è all'apogeo della sua potenza, Venezia e Milano l'hanno oppresso di feste, di grandezze; il sovrano è nell'ebbrezza in mezzo all'incenso che per tutto viene ai suoi piedi bruciato; chi può resistergli? Sempre quel debole prete, quel vecchio; per un orgoglioso vincitore è questa una cosa insopportabile. Dicesi fino che a Tilsitt siasi consigliato coll'autocrate delle Russie, capo della religione nel suo vasto impero; Alessandro gli ha detto che la religione in Russia non dà mai molestia; là non v'è papa, lo Czar è il pontefice supremo, non ha relazione con Roma, perchè anche in Francia non potrebbe esser lo stesso? Napoleone ha rialzato gli altari, può dirsi il protettore ed il centro della religione, ella gli deve tutto; questo è il consiglio datogli; da Milano ei può andare a Roma attraversando le vie

le promesse che ci ha date. Se cediamo oggi a ciò che viene richiesto in suo nome, non sfuggiremo ai pericoli dai quali siamo minacciati. Vediamo in alcune lettere particolari di S. M., ed in molte carte officiali, che non verremo riguardati più come sovrano se non accediamo al sistema federativo e non acconsentiamo ad esser compresi nel distretto dell'Impero. A torto incolpasi il cardinale Gonzalvi; pare che a Parigi si creda che noi abbiamo la debolezza di lasciarci dirigere dalla sua volontà, e che noi siamo un vero fantoccino. Gli daremo un successore e la nostra opinione non varierà. Tutti i punti importanti dei nostri Stati vengono occupati uno dopo l'altro dalle truppe dell'Imperatore, che non possiamo più mantenere, neppure aumentando le imposizioni. Vi preveniamo che se si volesse impadronirsi di Roma, noi ricuseremo l'entrata del castello Sant'Angiolo. Non faremo resistenza alcuna, ma i vostri soldati dovranno rompere le porte a cannonate. L'Europa vedrà come siamo trattati, ed avremo almeno provato di avere operato conforme al nostro onore ed alla nostra coscienza. Se ci vien tolta la vita, la tomba ci recherà onore, e saremo giustificati agli occhi di Dio e nella memoria degli uomini ». Alquier soggiungeva: « Questa risposta è stata data col tuono il più fermo unito ad una rassegnazione religiosa e ad una vanità profondamente offesa. Credo potere assicurare che l'ostinazione del papa ormai è invincibile ».

della città eterna, ad imitazione dei Cesari; là egli può proclamarsi al tempo stesso imperatore d'Occidente e pontefice della fede politica. Qual resistenza potrebbe fargli un collegio di canuti preti? Pochi granatieri della sua guardia farebbero gelare di paura il popolo trasteverino.

Mentre ei si abbandona a tali pensieri, l'opposizione della Santa Sede ai suoi disegni continua con maggiore fermezza; il papa non ha voluto pronunziare il divorzio di Girolamo, ha ricusato di consegnare Luciano, lo protegge come proscritto politico; la famiglia del cardinal Gonzalvi è per unirsi col fratello di Napoleone; ciò irrita l'Imperatore, ei non può ottenere i resultati dalla sua politica voluti, non può vincere l'ostacolo che gli oppone il più meschino fra i re. Nei porti dello stato pontificio si ordina una resistenza contro il sistema del continente: Napoleone ha emanato il decreto di Milano, il papa deve chiudere subito i suoi Stati agl'Inglesi; Ancona è nelle mani dei generali di Francia; ma Civitavecchia col suo buon porto, Ostia all'imboccatura del Tevere, sono ancora aperte al commercio britannico; e vuole l'Imperatore che l'Italia intera obbedisca al suo impulso. Civitavecchia è un luogo di deposito per tutta l'Italia; là i neutrali possono mettersi al sicuro, il contrabbando può farsi senza opposizione; è egli possibile che debba sfuggire alla sovranità dell'Imperatore un angolo del mondo? Napoli, la Toscana, tutto gli obbedisce; e perchè Civitavecchia servirebbe di deposito alle mercanzie inglesi? Il papa risponde: « che l'Imperatore gli chiede la rovina dei suoi sudditi, l'annichilamento dell'industria: egli è neutrale e l'Europa intera ha riconosciuto la sua

neutralità. Senza dubbio possono i Francesi impadronirsi per forza di tutte le sue possessioni; egli non ha possibilità di resistere; un esercito può in pochi giorni di marcia conquistare i suoi Stati, egli lo sa, e se è d'uopo si ritirerà in un angolo della terra, anche nelle catacombe come i primitivi cristiani: tutto questo proverebbe una cosa sola, che la forza avrebbe trionfato [1]; il papa protesterebbe in faccia

[1] In quest'epoca, sorse una nuova differenza. Il principe Cammillo Borghese, cedendo al bisogno di denaro o alle sollecitazioni di suo cognato che equivalevano ad ordini, avevagli venduto gli oggetti d'arte della villa Borghese, i quali erano uno dei più belli ornamenti di Roma, alle di cui porte è situata questa magnifica villa. Nel mese di novembre 1807, giunse a Roma l'ordine di Napoleone di levare tutti quei monumenti. Il contratto dal principe Borghese concluso era doppiamente illegale; gli oggetti venduti non erano proprietà sua; erano un fidecommesso di famiglia, del quale egli non poteva disporre. Una legge inoltre vieta l'uscita dagli Stati del papa di tutti i monumenti dell'antichità, e quantunque fosse stata spesso elusa dalle dispense, le perdite da Roma sofferte in tal genere per la pace di Tolentino, avevano messo al punto il governo d'insistere sulla sua esecuzione. Frattanto eransi poste guardie francesi all'entrata della villa per proteggere il trasporto dei marmi. Il santo padre reclamò contro questo attentato, facendo dirigere la seguente lettera dal cardinal Casoni ai cardinali Caprara e de Bayane a Parigi.

Dalle stanze del Quirinale, li 14 novembre 1807.

« Sono tre giorni che si videro comparire all'improvviso due commissari francesi. Si portarono alla villa Borghese, inventariarono e visitarono tutte le statue antiche, tutti i bassirilievi esistenti in quella casa, dicendo che erano stati venduti al governo francese. Vi furono poste dodici guardie, e si dice essere stato dato l'ordine d'incassare tutti gli oggetti d'arte e mandarli a Parigi. Si è fatto tutto ciò senza avvertirne preventivamente il governo, il quale ogni giorno riceve qualche nuovo oltraggio, e nel momento che è in diritto di meno aspettarne. La città di Roma, riguardata da tutto il mondo come la sede delle belle arti, dopo essere stata spogliata dei più rari monumenti dell'antichità, con dolore si vede anche privata per forza di quelle reliquie che le servivano d'ornamento e contribuivano all'istruzione di quelli che coltivano le arti. S. S. vede col più vivo dolore, congiunto alla perdita di questi monumenti, il disprezzo di tutte le convenienze e di tutti i riguardi. Nella povertà di capi d'opera a cui Roma era stata ridotta da deplorabili avvenimenti, una legge aveva rinnovato la proibizione

all'Europa, e troverebbe l'appoggio morale nel cuore e nell'animo di tutti ».

Tali proteste del sovrano pontefice non fanno che inasprire l'imperioso sovrano della Francia, deciso d'impadronirsi degli Stati romani; questo pensiero è già fissato: sotto pretesto che si ricusa di chiudere i porti agl'Inglesi, egli vuol riunire al suo impero Roma, il suo circo, il suo campidoglio: 15,000 uomini sono già nelle Marche d'Ancona, Civitavecchia è occupata, le entrate percette a favore della Francia; governano i generali come nelle città conquistate: ogni giorno giungono al papa lamenti sull'esigenze di questi guerrieri, simili agli Alemanni sensuali del XII secolo, che opprimevano gl'Italiani e i cherici di Lombardia. Un giorno viene arrestato il console inglese, un altro i viaggiatori di quell'aristocrazia brettona che sempre percorre l'Italia, sua terra prediletta. Non si riconoscono più carichi neutrali; non vi son più nè privilegi di sovrano, nè bandiera pontificia; il papa scrive a Napoleone ed al vicerè numerose lettere, non gli vien più risposto [1]; di tempo in tempo Alquier va

di esportare i monumenti. Questa legge è stata generalmente osservata da tutti, ed il santo padre si è trovato nel caso di rifiutare permessi di esportazione alla Russia, all'Austria, alla Spagna. La Francia più ricca d'ogni altra nazione in oggetti di tal genere, i quali per un tempo fecero la gloria di Roma, è interamente insensibile all'avvilimento di questa città che non è certamente una città nemica.... Vuole strappare per forza questi oggetti da un suolo dove le arti sono indigene; eseguisce tal disegno a dispetto delle leggi e senza riguardo pel sovrano. Il santo padre, giustamente irritato, ingiunge alle EE. VV. di lagnarsene in suo nome, appellandosi alla giustizia del governo francese, e pregandolo a permettere che le leggi abbiano il loro effetto ».

[1] Lettera diretta il 11 settembre 1807 dal papa a Napoleone.

« Quantunque la M. V. abbia lasciato senza risposta alcune nostre lettere, nientedimeno ci prepariamo a scriverle un'altra volta. Non abbiamo potuto sentire senza pena, dal nostro cardinal legato, la Mac-

a giustificare in un linguaggio dolce e moderato la condotta dei generali francesi, dice: « questo sistema passeggiero cesserà ai primi ed inevitabili accomodamenti col papa: bisogna negoziare per riunirsi francamente al suo sistema ».

L'Imperatore desiderava allora occuparsi seriamente degli affari di Roma; la guerra era terminata, la lega sciolta; il cardinal Caprara, legato a *latere* presso Napoleone, era privo dei poteri per trattare. In questo momento pure, Talleyrand cedeva il portafoglio a Champagny, tanto docile al volere supremo; l'Imperatore gli ordinò di trattare con Roma e sbrigarsi subito. Champagny scrisse al cardinal Casoni, segretario di Stato, invitandolo ad

stà Vostra credere che il nostro cuore siasele alienato, e che noi le siamo contrari pel solo desiderio di opporci a ciò che ella da noi desidera.

« Maestà! Dio ci è testimone; egli sa che la menzogna non è mai sulle nostre labbra. Non è il desiderio di contraddirla, è il sentimento dei nostri doveri che ci ha costretto ad opporci ad alcune sue richieste. Nulla è a noi più grato che secondare i suoi voti con tutto il nostro potere.

« Gliene diamo una prova col condiscendere ad inviargli il cardinale de Bayane che faremo partire quanto prima. Speriamo che questo degno soggetto dissiperà dall'animo della M. V. qualunque dubbio sul nostro costante e leale affetto, ed il nostro cuore giubbilerà alla nuova che per suo mezzo e per quello del nostro cardinal legato, sono state appianate tutte le differenze esistenti.

« Si è sparsa voce che la M. V. pensi recarsi in questo paese: allora alla soddisfazione che noi proveremo per l'accomodamento tanto desiderato, si aggiungerebbe anche quella di ricevere V. M. In tal caso noi non cederemo ad alcuno l'onore di ricevere un ospite così illustre; nessuno potrebbe contrastare il nostro diritto a questa preferenza. Il palazzo del Vaticano, che faremo accomodare come meglio potremo, sarà destinato a ricevere la M. V. ed il suo seguito. Venendo accomodati a Parigi tutti gli affari, a Roma potremmo occuparci a far godere la religione cattolica, della quale la M.V. deve essere il difensore, di tutti quei benefizi che le ha promessi. Che frattanto la M. V. sia persuasa del nostro costante affetto, in pegno del quale le compartiamo con tutta l'effusione del cuor nostro l'apostolica benedizione ».

Pio PP VII.

eleggere un cardinale rivestito dei pieni poteri del santo padre e che potesse terminare le differenze della Santa Sede. Le lettere di Champagny sono dure e piene di straordinarie pretensioni. Pio VII, sempre dominato da un indicibile affetto per Napoleone, accetta le proposizioni di Champagny e incarica dei suoi pieni poteri il cardinale più accetto alla Francia, de Bayane.

D'origine francese, de Bayane era stato creato auditore di rota per la Francia, sotto Luigi XVI, posto che conduce al cardinalato; guadagnossi tutta la confidenza di Pio VII per la sua erudizione, la sua scienza ed una dolcezza di carattere evangelica; Bayane doveva piacere a Napoleone; fu da Champagny accettato; ed ei si diresse verso la Francia come nei tempi passati d'Ossat, ed abitò l'arcivescovado di Parigi. Napoleone l'accolse bene: « Andate, gli disse, da Champagny, bisogna finirla, perchè affari di questo genere mi pesano ». Nel mese di novembre si aprirono le conferenze; l'Imperatore conservò tutta l'esigenza del suo sistema; voleva bene ammettere la sovranità del papa, ma a condizione che egli entrasse nelle sue vedute. La corrispondenza del cardinal di Bayane con Pio VII rivela « l'indicibile dispiacere che egli prova nel far conoscere le condizioni che impone Napoleone [1] ». L'Imperatore

[1] *Progetto di trattato inviato da Parigi dal cardinale di Bayane.*
« La Santa Sede obbligasi a far causa comune con S. M. e a riunir le sue forze terrestri e marittime a quelle di S. M. in qualunque guerra che questa debba sostenere contro gl' Infedeli e gl' Inglesi. Sua Maestà obbligasi a difendere gli Stati della Santa Sede in qualunque guerra contro gl'Infedeli e gl' Inglesi, ed obbligasi a far rispettare dai Barbareschi la bandiera di S. S., e ad assicurare i suoi Stati dalle loro incursioni, tre mesi dopo il ristabilimento della pace marittima.

vuole primieramente che il papa si obblighi a chiudere subito tutti i suoi porti agl'Inglesi, e ciò senza eccezione anche pei neutrali; il decreto di Berlino verrà eseguito in tutto il suo vigore. A quest'effetto, i porti d'Ancona, d'Ostia e di Civitavecchia verranno confidati alle truppe francesi; niun inglese potrà entrare sul territorio pontificio, il papa deve riconoscere tutti i fratelli dell'Imperatore, anche Giuseppe, re di Napoli, senza esigere mai i diritti

« In tutte le guerre coll'Inghilterra, la Santa Sede obbligasi a chiudere i suoi porti ai bastimenti ed al commercio di questa potenza, e a non permettere ad alcun inglese di entrare e risiedere nei suoi Stati; finalmente ad affidare la custodia dei porti d'Ancona, Ostia e Civitavecchia alle truppe di S. M.

« La Santa Sede obbligasi a ricevere in Ancona 2,000 uomini di truppe francesi, e ad incaricarsi del loro mantenimento.

« Tutte le altre truppe di S. M. stanziate negli Stati della Santa Sede o che dovranno attraversarli, riceveranno il loro mantenimento da S. M.

« S. S. riconosce il re di Napoli, Giuseppe Napoleone; il re di Olanda, Luigi Napoleone; riconosce S. A. I. il granduca di Berg, e le LL. AA. II. e SS. principi di Lucca e Piombino. Riconosce tutti gli accomodamenti fatti da S. M. in Alemagna.

« S. S rinunzia a tutte le pretensioni, come a tutte le proteste contrarie ai diritti di S. M. il re di Napoli, alla sua piena ed intera sovranità e alla dignità della sua corona. Questa stessa renunzia si estende ai principati ed alle sovranità di Benevento e di Ponte-Corvo, erette in grandi feudi dell'Impero.

« Il numero dei cardinali dell'Impero sarà portato al terzo del numero totale dei membri del sacro collegio. Verranno considerati come cardinali francesi quelli che son nati nei già Stati di Piemonte, di Parma e di Genova. I cardinali francesi non potranno in alcun caso, esser privati del diritto di assistere al concistoro; non vi sarà fra essi ed i cardinali italiani distinzione alcuna.

« Il concordato stabilito pel regno d'Italia, riceverà la sua esecuzione nell'antico Stato di Venezia ed in tutti gli Stati delle LL. AA. II. e SS. i principi di Lucca e di Piombino. Nessun vescovo d'Italia sarà obbligato a recarsi a Roma per farsi consacrare.

« Verrà immediatamente trattato e concluso a Parigi un concordato fra S. M. e la Santa Sede per tutti gli Stati d'Alemagna compresi nella confederazione del Reno ».

della chinea e del pallio, quindi sanzionare tutti gli accomodamenti fatti in Italia e in Alemagna. Il papa doveva ugualmente rinunziare ad ogni sovranità sopra Benevento e Ponte-Corvo, ed entrare, pel temporale, nel sistema confederativo di Napoleone. Finalmente, e perchè l'elezione del papa si facesse per sempre sotto l'influenza quasi esclusiva dell'Imperatore, si approverebbe che il terzo dei cardinali venisse preso fra i sudditi francesi, i quali avrebbero tutti pieno ed intero diritto di assistere al conclave. Quest'ultima clausola era destinata ad assicurare il papato al cardinal Fesch.

Pio VII ricevè con dolore questo dispaccio del cardinale di Bayane; non poteva accettare il trattato che Napoleone gli proponeva senza rinunziare alla sua sovranità. Ritiratosi nel palazzo del Quirinale, il Santo Padre esciva di rado, ed il popolo ardente di Roma lo circondava con muto dolore. Per tutto, nelle legazioni pontificie, l'occupazione francese diveniva violenta; gli attentati moltiplicavano; non si rispettavano nè le proprietà nè le persone; i reggimenti in marcia inoltrandosi nel territorio s'impadronivano delle posizioni più dominanti per compiere più facilmente lo spogliamento della Santa Sede. Tale era il sistema che vedevasi adottare da Napoleone per tutti gli Stati del Continente; fra poco l'avrebbe usato in Spagna, ora lo sperimentava sulla Santa Sede; a Roma i timori eran vivi, i cardinali stavano tutti intorno al papa, e si vedeva nelle larghe gallerie del Quirinale una lunga fila di vecchi intorno ad un vecchio vestito di bianco. Giungeva un corriere annunziatore che una forte divisione d'infanteria e di cavalleria si avanzava verso Roma sotto

il generale Miollis, militare deciso, cieco esecutore degli ordini di Napoleone. Che veniva a fare? I contadini dai larghi ed appuntati cappelli avevano lasciato i loro campi per accorrere sotto i portici dei palazzi di Roma, essi annunziarono che queste truppe venivano ad occupare la città santa in nome dell'Imperatore dei Francesi.

A tali fatti, Pio VII non poteva restare tranquillo; il cardinal Casoni diresse una nota caldissima ad Alquier; a misura che il pericolo diveniva più pressante la parola del papa prendeva un accento più maschio. Così sono fatte le potenze morali quando si trovano in contrasto colle materiali: nel pericolo, chi è dalla parte del diritto diviene altero, chi è dalla parte della forza diviene debole; il giusto è fiero perchè può alzare la testa al cielo. Da questo momento Pio VII non dissimula più che potrà servirsi delle armi spirituali contro colui che egli aveva amato svisceratamente; sa che si avanzano truppe con artiglieria e cavalleria per invadere Roma. Che viene a fare il generale Miollis? viene a rovesciare il legittimo sovrano? Alquier si affretta a rispondere che: « Se il general Miollis viene a Roma, è per chiedere come alleato il passaggio per la sua divisione [1]; le truppe vanno a Napoli, attraversano

[1] *Biglietto di Alquier al cardinal Casoni*, il 2 *gennaio* 1808.

« Monsignore ho l'onore di trasmettere a Vostra Eminenza copia dell'itinerario di due colonne di truppe composte di 6,000 uomini che debbono ora attraversare lo Stato romano. Il general Miollis nel mandarmi il suo ordine di marcia, mi assicura che le truppe nel loro passaggio per le diverse comuni dello Stato romano conserveranno il miglior ordine possibile, e la riputazione del generale Miollis è tanto universalmente nota, che io non temo, monsignor cardinale, di farmi mallevadore dell'osservanza della sua promessa.

gli Stati pontifici come amiche, non si fermeranno in Roma che per riposarsi, il loro itinerario è fissato, l'ambasciatore si affretta ad assicurarne il segretario di Stato. Alquier chiede al papa un'udienza, e gli viene subito accordata; ma il Santo Padre gli parla con tal fermezza e freddezza che questi, tornato al suo palazzo, scrive una lettera inquieta, premurosa, anche umile: « Vede di aver perduto la fiducia del Santo Padre; egli non si è meritata questa disgrazia; che si degni dunque rendergli le sue benedizioni [1] ». Il papa serba il silenzio

« Ho l'onore di rinnovare a V. Em. le assicurazioni della mia rispettosa considerazione ». ALQUIER.

Itinerario della prima colonna partita da Ancona, sotto gli ordini del general Dutruis, forte di 4,000 uomini. Gennaio 28 a Spoleto. — 29 a Terni. — 30 a Magliano. — 31 a Nepi. — Febbraio 1.° a Baccano. — 2 a Ponte-Molle. — 3 fermata. — 4 Albano. — 5 a Velletri. — 6 a Sermoneta. — 7 a Piperno. — 8 fermata a Terracina, dove riceverà nuovi ordini da S. M. il re di Napoli.

Itinerario della seconda colonna partita da Firenze sotto gli ordini del generale Herbin, forte di 2,000 uomini e 500 cavalli. Gennaio 28 a Foligno. — 29 a Spoleto. — 30 a Narni. — 31 a Civita Castellana. — Febbraio a Bellano. — 2 fermata. — 3 a Ponte-Molle. -- 4 a Albano. — 5 a Velletri. — 6 a Sermoneta. — 7 fermata a Piperno. — 8 a Terracina dove riceverà nuovi ordini da S. M. il re di Napoli.

[1] *Lettera d'Alquier al Santo Padre.* — Roma, 1.° febbrajo 1808.

« Beatissimo padre, provo il bisogno di esprimere a V. S. il profondo dolore cagionatomi dall'accoglienza tanto straordinaria da lei ricevuta nella mia ultima udienza. Ho il diritto di credere, beatissimo padre, di non aver meritato di perdere la stima, la benevolenza ed oserei anche dire la fiducia della quale V. S. m'ha dato prove tanto spesso, che mi onorano è che sono la più cara ricompensa della mia condotta sempre franca ed aperta. Ho potuto abbastanza conoscere la sensibilità del vostro cuore, beatissimo padre, per sperare che la freddezza da V. S. dimostratami ben presto si dissiperà, ed io non sarò più privato dei preziosi contrassegni di benevolenza dei quali mi avete fino a questo giorno colmato. La mia fiducia nell'alta saggezza del sovrano pontefice non mi lascia alcun dubbio sulla prudenza cbo dirigerà gli ordini relativi al passaggio delle truppe francesi annunziato per domani. Questo avvenimento che inquieta ed affligge forse V. S. nulla ha

sulla questione generale e politica, e si mostra sempre personalmente gentile con Alquier.

Frattanto sulla piazza del Popolo s'udivano le trombe della cavalleria che suonavano *È nostra la vittoria,* appiè della villa Borghese; era questa la vanguardia di Miollis, che si spiegava alle porte di Roma. La guardia pontificia venne immediatamente disarmata, ed alcuni reggimenti si diressero in fretta al castello Sant'Angiolo prima che si avesse il tempo di abbassare i ponti levatoi; il castello che corona il gran San Michele venne occupato immediatamente; il comandante delle truppe papali protestò senza difendersi. Così vennero eseguiti gli ordini dell'Imperatore in tutta la loro pienezza; ai ponti ai luoghi fortificati vennero posti i cannoni; il general Miollis andò ad abboccarsi con Alquier, alla legazione francese, che era allora in gran faccende per giustificare i fatti accaduti pel volere del sovrano: fu convenuto che Miollis chiederebbe un'udienza al papa per presentargli l'omaggio della sua pietà filiale e spiegargli il motivo della provvisoria occupazione del castello San-

di allarmanle; ne prendo sopra di me la mallevadoria. Oserei promettere anche di più.

« Se, come la S. V. mi è sembrato che creda, le truppe di S. M. I. dovessero rimanere per qualche giorno a Roma, questa misura non sarebbe che passeggera; non avrebbe in se alcun pericolo, nè pel presente nè per l'avvenire; non renderebbe nè meno possibile nè meno facile una riconciliazione.

« Scongiuro V. S. a prestar fede a quanto ho l'onore di dirle. Ho nuove autorizzazioni per dichiarare che S. M. desidera vivamente di terminare, per vie conciliatorie, le discussioni che esistono tra la Francia e Roma, e che un accomodamento tanto desiderabile, stringendo più che mai non furono i legami che uniscono da tanti secoli le due potenze, sarebbe una novella guarentigia, e certo molto efficace, della sovranità della S. V. e della piena ed intera conservazione dei suoi possessi.

« Supplico la S. V. a ricevere con bontà l'omaggio del mio profondissimo rispetto ». *Firmato*, ALQUIER.

t' Angiolo [1], indispensabile per mantenere nell'ordine il popolo trasteverino; bisognava prevenire una rivolta sanguinosa contro i Francesi, una ripetizione delle scene di disordine accadute sotto il generale Duphot, che potrebbero pregiudicare alla buona relazione del governo francese colla Santa Sede.

L'afflizione era sempre profonda al Quirinale, e Pio VII dalla forza del suo diritto traeva una straordinaria energia. Per la prima volta pensava a scomunicare l'Imperatore dei Francesi, o almeno a dargli una paterna ammonizione che gli rammen-

[1] *Biglietto d'Alquier al cardinal Casoni.*

« Eminenza, il generale Miollis desidera aver l'onore di ossequiare S. S. Egli prega V. Em. a compiacersi di prendere gli ordini del sovrano pontefice e di farmi sapere a qual ora S. S. si degnerà permettere che io abbia l' onore di presentarle il signor generale.

« Prego l' Em. V. di accogliere gli attestati della mia alta considerazione ». 2 febbraio 1808. ALQUIER.

Risposta del cardinal Casoni.

Dalle stanze del Quirinale, 2 febbraio 1808.

« Il cardinal segretario di Stato ha ricevuto e sottoposto a S. S. la nota dell'E. V. colla quale ella esprime il desiderio di avere un'udienza per presentare il general Miollis.

« S. E. può bene immaginarsi quali sono i sentimenti di sorpresa e di dolore dai quali il Santo Padre è penetrato. Pieno di fiducia e di candore dopo l'assicurazione che l' E. V. avevagli data, colla sua lettera di ieri, che la truppa non era che di passaggio e non aveva ostili intenzioni, non si aspettava che questa entrerebbe in città suo malgrado, disarmerebbe la guardia della porta del Popolo, circonderebbe la sua abitazione con quartieri di soldati e collocherebbe cannoni voltati contro la porta del suo palazzo.

« Non credeva che tanto si spingerebbero le ingiurie contro un principe senza armi e chi vive in pace, contro un sovrano che non è in guerra coll' Imperatore dei Francesi, contro il capo della Chiesa Cattolica.

« Umile e dolce per carattere e pei principj, oppresso dal dolore per così duri trattamenti, mi ha incaricato, per dare una prova della sua moderazione, di rispondere che egli riceverà domani, a mezzogiorno, il general Miollis accompagnato da V. E.

« Nel dirigerle questa risposta il sottoscritto le riconferma ec. ».

FILIPPO CARDINAL CASONI.

tasse in questo mondo la forza non esser tutto: l'amore indicibile che egli portava a Napoleone, il restauratore del culto in Francia, in questo momento lo trattenne, volle ancora temporeggiare. Quando ricevè la lettera d'Alquier che chiedeva un'udienza pel general Miollis, rispose: « che lo riceverebbe paternamente, perchè tutti dovevano potersi avvicinare a lui, ed egli non voleva rifiutare la sua benedizione ad un cristiano che deponeva i suoi omaggi ai piedi del sovrano pontefice ». L'udienza fu data nella stessa sera, e Miollis venne cortesemente accolto; il papa gli rammentò in italiano le virtù del suo fratello, vescovo consacrato. Miollis, antico democratico, rimase stupito di trovare principj avanzatissimi in Pio VII, pontefice essenzialmente popolare; il papa ripetè: « che la Repubblica l'aveva trattato meglio dell'Impero, il Console meglio dell'Imperatore ». Miollis sorrise a queste confidenze; poi secondo le istruzioni del suo governo, dichiarò che l'occupazione sarebbe passeggiera e solo destinata a prevenire le sommosse dei Trasteverini [1].

[1] In questo momento di violenza e brutalità il papa credè necessario di mandare una protesta a tutti i governi dell' Europa.

Circolare diretta dal cardinal Casoni ai ministri esteri presso la Santa Sede.

Dalle stanze del Quirinale, 2 febbraio 1808.

« Il cardinale segretario di Stato ha ricevuto espresso ordine da Sua Santità di partecipare all' E. V. che il 9 gennaio decorso, il governo francese ha proposto al cardinal legato sei articoli che contengono l'*ultimatum* delle sue pretensioni, colla dichiarazione, che se cinque giorni dopo l' arrivo del dispaccio del legato a Roma il Santo Padre non avesse notificata all' ambasciatore di Francia la sua assoluta adesione a questi articoli, tutta la legazione francese partirebbe, e che non solo le provincie della Marca sarebbero definitivamente e per sempre perdute, ma che anche il Perugino sarebbe stato aggiunto alla Toscana, la metà della campagna di Roma al regno di Napoli; finalmente che

Digitized by Google

Infatti mormorava quella moltitudine del Tebro, di forme tanto artistiche, di fisonomia tanto bella, abitatrice di quei quartieri che con piacere si percorrono nel visitare la basilica di S. Pietro; popolazione tanto curiosa a studiarsi: là sotto i cenci si vedono quei fieri aspetti che ridestano la memoria di Roma; quelle belle donne somiglianti alle cariatidi di Pompeia, quei bambini fasciati come l'infante Gesù delle Vergini di Raffaello; quegli uomini dalle forti membra e dall'alta statura; quei contadini che giocano all'aliosso, come i Romani dei quali parla Orazio, nelle taverne affummicate, simili ai bettolieri del *Viaggio a Brindisi.* Questi trasteverini facilmente si sollevano, il papa per essi è

s' impossesserebbero i Francesi del resto degli Stati del Papa, e presidierebbero Roma.

« Spirati i cinque giorni, il papa rimesse all'ambasciatore la richiesta dichiarazione, ultimo sforzo della sua condiscendenza e lealtà; vi manifestò la sua adesione a quegli articoli, quantunque gravosissimi, nei quali la sua coscienza non trovava ostacolo, e mostrò l' impossibilità di aderire a ciò che venivagli vietato dai suoi sacri doveri. L'ambasciatore non ha trovato questa dichiarazione soddisfacente, quantunque racchiuda tutte le possibili facilità. Ha detto, nella sua nota del 29, che egli si aspetta di ricevere a momenti ordini da doversi eseguire dentro le 24 ore.

« Fedele ai suoi doveri, e pronto a soffrire le ultime estremità, piuttostochè macchiare la sua coscienza, vede il Santo Padre con una santa rassegnazione compiersi tutte le minacce che gli erano state fatte.

« Questa mattina alle tredici e mezzo, sono entrate in Roma le truppe francesi, hanno disarmato la guardia della porta del Popolo, si sono impossessate del castello Sant'Angiolo, e sonosi presentate numerose al portico del palazzo Quirinale con otto cannoni.

« S. S. rimettendo la sua sorte nelle mani di Dio, e protestando, come le prescrivono i suoi doveri, contro ogni occupazione del suo territorio, ha ordinato al sottoscritto d' informare l' E. V. di questo dolorosissimo avvenimento, perchè dal canto suo ne renda conto.

« Mentre obbedisce agli ordini datigli dal Santo Padre, il medesimo rinnova all' E. V. l'assicurazione della considerazione la più distinta ». FILIPPO CARDINAL CASONI.

come il simbolo del console nel Foro; armansi di falce di coltello; gettansi sulle spalle il bruno cappotto, calcansi il cappello appuntato sulla testa, ed a gruppi, come nelle magnifiche tele di Leopoldo Robert, si agitano sulla piazza del Popolo, al Vaticano, facendo ricordare i comizi di Roma. Allora la sommossa è terribile, in molte circostanze era furiosamente scoppiata; il popolo aveva chiesto il papa come gli antichi Romani i loro tribuni.

Le precauzioni del generale erano dunque dettate dalla più severa prudenza; bisognava impedire l'assassinio dei Francesi. Alquier non stava senza paura, e ciò rende ragione della prudenza e dolcezza del suo linguaggio; eseguiva gli ordini dell'Imperatore, ma con inquietudine; Roma non poteva essere occupata che da un esercito di 10 a 12,000 uomini, Miollis non ne aveva 5,000, temporeggiava; era ancora spiegata al vento la bandiera papale; l'Arcangiolo S. Michele faceva ondeggiare sul castello Sant'Angiolo la bianca bandiera colle chiavi pontificie; la guardia nobile e gli Svizzeri circondavano il sovrano pontefice, le porte erano chiuse; non si ammettevano i pastori di ritorno dalla campagna che la sera, allorchè al suono monotono della zampogna virgiliana riconducevano le loro mandre nella città eterna; erasi vietato l'ingresso a quei vigorosi guardiani di bufali i quali colla picca alla mano, dirigono l'impetuoso animale in mezzo ai diroccati portici. Miollis vegliava sopra Roma come sopra una città pronta a sollevarsi, la *diana* svegliava i soldati appena compariva l'aurora sulle colline che limitano l'orizzonte di Roma; la sera circolavano numerosi picchetti appena erano finite

le litanie che si udivano recitare dinanzi alle nicchie inferriate delle Madonne.

In tal modo Napoleone cominciava al mezzodì dell'Europa un sistema di forza e di violenza. Ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, aveva legittimamente conquistato la vittoria; l'uomo potente non aveva avuto bisogno di dissimulazione; traeva il nemico di disfatta in disfatta, restava egli sempre grande; l'astuzia poteva servire di ausiliario, ma non era il mezzo dei suoi trionfi; se ingannava il nemico, non faceva uso di quel sistema meschino e proditorio che ora impiega col papa colla Spagna. Col sovrano pontefice la vittoria materiale non era difficile, bastava un reggimento; si potevano disarmare le guardie papali, impadronirsi del castello Sant'Angiolo, tenere il papa prigione, come gl'infanti di Spagna con Carlo IV; non eravi in ciò gloria alcuna: era come se la casa d'Annover si fosse impadronita del cardinale d'York, debole e solitario vecchio; qual benefizio poteva Napoleone ritrarre da tutti questi atti? un governo si perde allorquando lotta con un principio morale.

Napoleone qui abbraccia un falso sistema; prepara una reazione contro di sè; la repubblica era stata tolta di mezzo della sua potenza democratica, per un popolo questo era stato un sagrifizio bastante; ora ei va più oltre: coi decreti di Berlino e di Milano, si dichiara nemico degl'interessi; l'industria ed il commercio gemono in lagrime; in Spagna ed in Alemagna egli insulta all'amore delle istituzioni nazionali, rompe i legami dei popoli, e cambiando i limiti naturali, vuol dar nuova forma all'opera della creazione; a Roma, non solamente calpesta il de-

bole, ma si fa nemico il cattolicismo; troppo crede alle adulazioni di coloro che lo circondano, si dà il nome d'onnipotente, si ride della scomunica, come se la scomunica, allorchè cade sulla testa d'uno spogliatore, non fosse la spada di Dio.

In questo momento dunque, Napoleone, il quale sotto il Consolato erasi fatto forte proteggendo i principj morali, comincia la sua decadenza seguendo un'altra carriera; attacca al tempo stesso la libertà del mondo, l'indipendenza del genere umano, la religione cattolica, il commercio e gli interessi materiali. Qui sta la causa vera della sua rovina e del trionfo degli alleati. Dopo Tilsitt, Napoleone è all'apice della sua potenza, brilla in tutto il suo splendore, ed in tal momento principia la sua orgogliosa ostilità contro gli elementi dell' ordine europeo. S'intende ora come rovinasse il monumento inalzato dal suo genio!



CAPITOLO SETTIMO

INVASIONE DEL PORTOGALLO E DELLA SPAGNA.

Composizione dell' esercito del generale Junot. — Istruzioni segrete di Napoleone. — Marcia attraverso della Spagna. — Aspetto del Portogallo. — Negoziazioni di Rayneval a Lisbona. — Napoleone e la casa di Braganza. — Il principe reggente e gl'Inglesi. — Sir Sidney Smith. — Blocco del Tago. — Fuga del principe reggente al Brasile. — Junot a Lisbona. — Ordinamento del governo. — Formazione dell' esercito d' osservazione di Spagna. — 1.° corpo, il generale Dupont. — 2.°, Moncey. — 3.°, Duhesme. — Istruzioni segrete dei generali. — Sorpresa delle fortezze. — Beauharnais a Madrid. — Movimento nazionale spagnolo. — Sommossa d'Aranjuez. — Aspetto di Madrid. — Prime misure del sistema difensivo. — Progetto inglese sull'America. — Progetto di ritirarsi a Siviglia. — Renunzia di Carlo IV. — Inalzamento al trono di Ferdinando VII. — La corte di Murat a Madrid.

(Dall'*Ottobre* 1807 all'*Aprile* 1808).

L' esercito francese destinato all'invasione della Penisola si raccoglieva in fretta intorno a Bajona: il suo aspetto non era imponente e marziale come quello delle vecchie truppe del grand'esercito; l'occhio esercitato poteva scoprire in quelle file tumultuariamente strette, come quei reggimenti fossero malamente composti, formati quasi tutti di coscritti dell' ultima leva; non vi si contavano quattro soldati vecchi per compagnia, neppure in quelle scelte; due soli reggimenti di buone truppe formavano come il centro di quei 24,000 uomini confusamente raccolti dietro gli ordini dell' Imperatore; nella caval-

leria specialmente, che componevasi del quarto squadrone dei depositi, trovavansi alcuni cavalieri che non avevano quattro mesi d'esercizio; tanta fu l'imprevidenza colla quale furono riunite queste tre divisioni, che i cavalli del treno dell'artiglieria furono comprati sul luogo pochi giorni prima dell'aprimento della campagna; ed il servizio dell'artiglieria, confidato a particolari intraprenditori, fu posto nelle mani d'impresari [1].

In questo mezzo Junot giungeva agli alloggiamenti militari di Bajona; l'Imperatore avevagli dato per luogotenenti, ufficiali d'un merito distinto: il generale Delaborde, che aveva fatto le campagne del grand'esercito; Loison e Travot, d'una gran fermezza di carattere; finalmente, il generale Kellermann, lo stesso che eseguì l'assalto di cavalleria tanto decisivo a Marengo, doveva comandare quella cavalleria composta di coscritti che ap-

[1] Lo stesso general Foy lo confessa; egli dice: « Il corpo d'osservazione della Gironda non fu formato di soldati degli eserciti francesi d'Alemagna, di Polonia e d'Italia. Fu composto di truppe rimaste nell'interno per la guardia delle coste della Normandia e della Brettagna, cioè: il 70.° e 86.° reggimento d'infanteria, due corpi che non avendo fatto le ultime campagne coll'Imperatore, avevano nelle loro file molti antichi militari; vari terzi battaglioni formati solo di soldati giovani, alcuni battaglioni svizzeri e due legioni, una formata di Piemontesi, l'altra d'Annoveresi. I battaglioni contavano da 1000 a 1200 uomini. La cavalleria consisteva in quarti squadroni forniti dalla coscrizione dell'anno corrente, e riuniti in reggimenti provvisori. In questo ordinamento, uomini, cavalli, abiti, equipaggi, tutto era nuovo, meno gli ufficiali, i sotto ufficiali e tre o quattro cavalieri per compagnia, i soli che avesser guerreggiato. Cinquanta pezzi d'artiglieria da battaglia furono uniti al corpo dell'esercito. Siccome i battaglioni del treno d'artiglieria erano tutti impiegati al servizio esterno, si ricorse per trasportare il parco ad un'impresa particolare, alla quale il governo affidò alcuni soldati, e che s'incaricò di fornire cavalli equipaggiati per entrare in campagna ».

(*Storia della guerra della Penisola*)

pena stavano a cavallo. Ma l'Imperatore aveva ordinato di andar presto, di giungere specialmente a Lisbona, e Junot tanto profondamente devoto al suo sovrano non calcolava nulla; quando Napoleone aveva parlato, eseguiva i suoi ordini senza fiatare, nè le dirupate montagne, nè gl'impetuosi torrenti, potevano arrestarlo; e questa devozione, che l'Imperatore valutava più di tutto, poteva porre in pericolo il resultato d'una campagna, allorchè specialmente era diretta da un talento limitato come quello di Junot.

Queste divisioni passavano la Bidassoa mentre a Lisbona negoziavasi presso il reggente; dopo la partenza di Junot, gli affari diplomatici furono affidati ad un semplice incaricato, il giovine Rayneval, figlio d'un distinto diplomatico della corte di Luigi XVI, e già molto innanzi anch'esso nella carriera diplomatica. Ad una grandissima attitudine, congiungeva Rayneval profondi studi e l'abitudine del trattare gli affari; ma coll'Imperatore era meglio sapere eseguire un ordine, che saper tener dietro regolarmente ad un piano di trattative; Rayneval fu incaricato di notificare formalmente al principe reggente il volere del suo sovrano [1]; questi chiedeva imperiosamente che il

[1] *Nota rimessa al governo portoghese dal primo segretario di legazione, f. f. di ministro plenipotenziario di Francia.*

« Il sottoscritto ha ricevuto ordine di dichiarare che se il dì primo settembre prossimo S. A. R. il principe reggente non ha manifestato il disegno di sottrarsi all'influenza inglese, dichiarando senza indugio, la guerra all'Inghilterra, rimandando il ministro di S. M. B., richiamando da Londra il proprio ambasciatore, arrestando come ostaggi gl'Inglesi stabiliti in Portogallo, confiscando le mercanzie inglesi, chiudendo i suoi porti al commercio inglese, e riunendo finalmente le sue squadre alle squadre delle potenze del continente, S. A. R. il principe reggente del Portogallo sarà considerata come se avesse rinunziato

Portogallo chiudesse i suoi porti agl'Inglesi, e gli cacciasse fino dal suo territorio. Dentro poco tempo, il principe reggente doveva dichiarare la guerra alla Gran Brettagna, consegnare la sua flotta ai Francesi, sequestrare tutte le proprietà inglesi, e distruggere quegli stabilimenti viniferi di Porto che sono la ricchezza del paese. Tentando di cacciare Ferdinando dalla Sicilia, Napoleone voleva impadronirsi del granaio degl'Inglesi; impadronendosi di Porto, sforzavasi di distruggere la loro vigna; sempre l'odio stesso, e il progresso dello stesso principio: Rayneval dichiarava, che non volendosi obbedire a quella nota, egli sarebbe stato obbligato a chiedere i suoi passaporti, e lasciar Lisbona.

La situazione di Giovanni VI era difficilissima: cacciare gl'Inglesi, era rovinare il Portogallo ed inabissarlo nei più crudeli bisogni privandolo della vita commerciale; inoltre non vi erano da temere terribili rappresaglie come di fresco l'Inghilterra aveva fatto con Copenhaguen? Nonostante, avendo il principe sentito che l'esercito di Junot aveva passato la Bidassoa, si vide costretto a pronunziare l'espulsione degl'Inglesi dal Tago e dalle città commerciali marittime. Comparve un decreto, dettato, si può dire, da Rayneval stesso; il disgraziato don

alla causa del continente, ed in tal caso il sottoscritto avrà l'ordine di chiedere i suoi passaporti, e partire dichiarando la guerra ».

« Il sottoscritto, pesando i motivi della determinazione che la corte di Portogallo deve prendere nella presente circostanza, vuole sperare che illuminata da savi consigli entrerà francamente ed interamente nel sistema politico che è il più conforme alla sua dignità come ai suoi interessi, e si deciderà alfine a fare apertamente causa comune con tutti i governi del continente contro gli oppressori del mari, ed il nemico della navigazione di tutti i popoli.

« Lisbona, 12 agosto 1807 ». RAYNEVAL.

Juan vi appose il suo sigillo; la Francia dominava interamente i suoi atti. Se non dichiarava la guerra alla Gran Brettagna, adottava almeno il sistema continentale [1]; venivano chiusi i porti all'Inghilterra. In questo momento compariva sul Tago una formidabile flotta condotta da sir Sidney Smith; l'Inghilterra aveva allora compiuta la sua spedizione contro Copenhaguen; questa flotta si traeva dietro i venti vascelli di linea danesi; superbo di tal trionfo, il ministero Perceval, Canning, Castlereagh, si affrettò ad eseguire la seconda parte del suo piano militare e marittimo. Al gabinetto erano state comunicate le segrete stipulazioni del trattato di Tilsitt, per le quali si davano le flotte danese e portoghese a Napoleone, per far più grande la sua marina; per compiere anzi questa promessa lo Czar Alessandro aveva mandato a Lisbona una squadra comandata dall'ammiraglio Siniavin, destinata a manovrare di concerto e a secondare la flotta di Napoleone contro l'Inghilterra. In queste decisive circostanze, nelle quali era tanto importante dar forti colpi, il gabinetto di Londra credè indispensabile prendere l'iniziativa contro la

[1] *Editto del principe reggente del Portogallo.*

« Avendo sempre avuto la maggior cura di conservare ai miei Stati, durante la presente guerra, la più perfetta neutralità a cagione de'notevoli vantaggi che ne resultavano pei sudditi di questa corona; non potendo ora più lungamente conservarla, e considerando inoltre quanto convenga all'umanità la pace generale, ho dovuto, per il meglio, accedere alla causa del continente, unendomi a S. M. l'Imperatore dei Francesi e re d'Italia, ed a S. M. C. per contribuire per quanto sarà in mio potere a questa pace generale.

« A tal fine, mi è piaciuto ordinare che i porti di questo regno, fin d'ora, siano chiusi ai navigli della Gran-Brettagna, tanto di guerra che di commercio.

« Dato dal Palazzo di Maffra, 20 Ottobre 1807 ».

Il Principe.

Danimarca e il Portogallo; la flotta danese era in suo potere, e la marina di Copenhaguen ridotta alla impotenza: bisognava ora impadronirsi della flotta portoghese, e tenere anche in deposito la flotta russa dell'ammiraglio Siniavin [1].

A tale effetto si riunì un consiglio a Windsor; Canning espose le sue idee diplomatiche, e lord Castlereagh il suo piano di guerra; il sistema di Canning posava sopra un duplice pensiero: « Poichè Napoleone volgeva la sua attenzione sulla Penisola e ne tentava la conquista, era indispensabile che la Gran-Brettagna si cautelasse relativamente alla flotta ed alle colonie: della flotta se ne impadronirebbe, niente di più probabile; per questo, bisognava agire vigorosamente ed affidarsi al coraggio dei marini britanni; in quanto alle colonie, Canning aveva già pensato alla loro separazione dalla metropoli; abili agenti percorrevano l'America del sud per preparare la loro indipendenza. Il mezzo il più facile, il più legale, era d' impegnare i re di Portogallo e di Spagna a lasciare i loro Stati d' Europa, per abitare le Ame-

[1] *Dichiarazione officiale del blocco posto all' imboccatura del Tago.*

« Fo sapere colla presente, a chi apparterrà, che essendo notorio i porti del Portogallo essere chiusi alla bandiera della Gran Brettagna, ed il ministro plenipotenziario di S. M. B. presso la corte di Lisbona, aver lasciato questa capitale, conforme alle istruzioni rimesse dal sottoscritto vice-ammiraglio della bandiera blù, generalissimo, l'imboccatura del Tago è dichiarata in stato di rigoroso blocco. Informo colla presente il governo portoghese essere stati dati gli ordini perchè tal misura venga strettamente eseguita finchè dureranno i soggetti della presente mala intelligenza. I consoli degli Stati neutrali avviseranno i loro governi in tempo opportuno che il fiume è in stato di blocco; che verranno impiegate contro i bastimenti che tentassero di entrarvi tutte le misure autorizzate dalle leggi delle nazioni e dai trattati respettivi tra S. M. B. e le potenze neutrali.

« Dato a bordo del vascello l' *Hibbernia*, all'imboccatura del Tago il 22 novembre 1805 ». *Firmato*, G. SIDNEY SMIHT.

riche sotto la protezione dell'Inghilterra; con questo ella si assicurerebbe una gran via di smercio: posteriori trattati le procurerebbero il monopolio dell'oro colle colonie, in cambio delle manifatture; se avesse perduto il continente dell'Europa, avrebbe acquistato il continente americano, e questo compenserebbe, pei grandi distretti manifatturieri dell'Inghilterra, ciò che la Francia aveva loro fatto perdere colle sue conquiste.

A questo gran disegno sviluppato da Canning, tenne dietro la esposizione semplice del piano militare di lord Castlereagh [1]: « Se l'Inghilterra non era riuscita nell'aiuto che aveva prestato alle potenze del nord, ciò era stato perchè fra quei popoli non eravi ancora energia e passioni forti; non aveva trovato un punto d'appoggio nelle popolazioni. In Spagna non era così; si avrebbe l'aiuto del popolo che difenderebbe la sua indipendenza; il Portogallo colle sue montagne e i suoi torrenti, come il territorio spagnolo coi suoi deserti, presentava maravigliosi mezzi di difesa; le flotte opererebbero sulle coste, sui grandi fiumi, e sul Tago; Gibilterra era un formidabile magazzino, potevasi impadronirsi di S. Sebastiano e di Cadice; Majorica e Minorica servirebbero di compenso ai sagrifizi che potrebbero farsi nella mira di far trionfare la comune causa ». In conseguenza di tal piano, la stazione marittima di Sir Sidney Smith nel Tago aveva ricevuto numerosi rinforzi in vascelli ed in fregate; sir Sidney Smith trovavasi nuovamente là per contrariare la fortuna di Napoleone, come aveva arre-

[1] Documenti diplomatici.

stato quella del general Bonaparte a San Giovanni d'Acri. Lord Castlereagh chiese che le forze militari d'una spedizione destinata per la Penisola fossero portate a 50,000 uomini, con una potente artiglieria e tutto il corredo che segue gli eserciti inglesi sul continente. A Londra si stava preparando tutto; vi venivano scelti sir Arturo Wellesley ed il luogotente-generale sir Hew Dalrylmple, per affidar loro questa spedizione [1].

Frattanto Napoleone pensava ad altri disegni; aveva fissato la rovina della casa di Braganza. Se Rayneval agiva a Lisbona con un po' più di moderazione, se non lasciava la capitale del Portogallo che dopo aver calmati i timori di Giovanni VI, l'Imperatore però dichiarava con un semplice decreto: « che la casa di Braganza non regnava più ». Parlavasi della conquista del Portogallo come d'un fatto compiuto; l'ambasciatore a Parigi, marchese de Lima, aveva saputo molto indirettamente le risoluzioni dell'Imperatore riguardo al suo signore. Quantunque Talleyrand non fosse più ministro degli affari esteri, conservava non ostante molte relazioni cogli ambasciatori, ed il primo, fece conoscere, a Lima in una segreta conversazione, i disegni di Napoleone sulla casa di Braganza. L'Inghilterra ne fu informata ugualmente dai suoi agenti segreti; si procurò in gran fretta il famoso articolo del *Monitore* che colpiva questa casa; fu trasmesso pel corriere a Canning, ed ugualmente spedito subito a sir Sidney Smith, allora ancorato nel Tago, con ordine di comunicarlo immediatamente a don Giovanni VI.

[1] Documenti pubblicati nel *The Dispatches of field marshal the duke of Wellington.*

In questo momento Napoleone sperava che Junot, con una precipitata marcia sopra Lisbona, sarebbesi impadronito del principe reggente e della famiglia regnante [1], come ostaggi delle sue volontà; dove-

[1] Junot, entrando nel Portogallo, diresse un proclama agli abitanti. Vi si trova il solito linguaggio inflessibile di questi eserciti invasori.

« Portoghesi! l'Imperatore Napoleone mi ha inviato nel vostro paese alla testa d'un esercito, per far causa comune col vostro diletto sovrano contro i tiranni dei mari, e per salvare la vostra capitale dalla sorte di Copenhaguen.

« Pacifici abitatori della campagna, non temete di nulla; il mio esercito quanto è prode altrettanto è disciplinato; fo mallevadore il mio onore della sua condotta. Che questo trovi presso voi quell'accoglienza che è dovuta ai soldati del gran Napoleone, che trovi i viveri dei quali ha bisogno, ma soprattutto che l'abitatore delle campagne rimanga tranquillo in casa sua.

« Vi fo conoscere le misure prese per conservare la pubblica tranquillità. Io manterrò la mia parola.

« Qualunque soldato che fosse trovato a saccheggiare sarà punito nell'atto colla più grande severità.

« Qualunque individuo che si permettesse di levare una contribuzione di guerra verrà condotto dinanzi ad un consiglio di guerra per esser giudicato secondo il rigore delle leggi.

« Qualunque abitante del regno di Portogallo, il quale non essendo soldato di linea, verrà trovato partecipare a qualche riunione armata, verrà fucilato.

« Qualunque individuo convinto d'esser capo d'un attruppamento o di una cospirazione tendente ad armare i cittadini contro l'esercito francese, sarà fucilato.

« Qualunque città o villaggio in cui venga commesso un assassinio contro un individuo appartenente all'esercito francese, pagherà una contribuzione che non potrà esser minore del triplo della sua annua contribuzione ordinaria. I quattro principali abitanti serviranno d'ostaggi pel pagamento della somma; e perchè la giustizia sia esemplare, la prima città e il primo villaggio nel quale un francese fosse stato assassinato, verrà bruciata ed interamente rasa.

« Io voglio però persuadermi che i Portoghesi conosceranno i loro veri interessi; che secondando le vedute pacifiche del loro principe, ci riceveranno da amici, e che la città di Lisbona specialmente mi vedrà entrare con piacere nelle sue mura alla testa d'un esercito che solo può preservarla dal divenir preda degli eterni nemici del continente.

« Dal quartier generale d'Alcantara, 17 novembre 1807 ».

Firmato, JUNOT.

vasi prendere la flotta, l'erario; non eransi fatti maravigliosi racconti sui diamanti del Brasile? Le segrete istruzioni che l'Imperatore aveva date al suo ajutante di campo gl'imponevano l'obbligo di marciare senza ritardo nè riposo; l'itinerario era fissato giorno per giorno; giunto a Lisbona, doveva Junot custodire la famiglia reale, e, sempre trattandola rispettosamente, proclamare le forme del governo imperiale ed alzare la bandiera coll'aquila sulla torre di Belem. Quando l'Imperatore dava questi imperiosi ordini, aveva male studiato le carte del Portogallo, sia che non ve ne fossero esatte, sia che, secondo al suo costume, poco badasse agli ostacoli; non aveva calcolato le difficoltà d'una campagna attraverso montagne a picco e selvagge lande. Tali difficoltà incontravansi ad ogni passo; un esercito di 24,000 uomini fu obbligato a scalarsi in sedici piccole colonne che marciavano ad una giornata di distanza; nessun provvedimento trovavasi pronto, morivasi di fame in quei luoghi selvaggi quanto i deserti del nuovo mondo; non si trovava che qualche magra capra saltellante sopra le acute roccie e torrenti gonfi per le piogge; quei reggimenti di disgraziati coscritti marciavano sbandati; giovanotti che non avevano mai lasciata la capanna o la casa dei loro padri, erano obbligati a nutrirsi delle ghiande pendenti dagli alberi, oppure di scorza di sughero come il cammello d'Affrica. La metà di questi coscritti rimasero malati in mezzo a quelle ignote popolazioni di pastori, che li guardavano con spavento e cominciarono contro essi il loro sistema di vendetta. Le truppe per nutrirsi e vestirsi furono obbligate a saccheggiare, ed il saccheggio diè mo-

tivo alle stilettate; già si formavano le guerriglie, e guai ai tardivi che rimanevano indietro di qualche marcia all'esercito, cadevano sotto i colpi di uomini agresti e fanatici, ed i loro fratelli d'arme neppure potevano ritrovarne i corpi. Invano cercava Junot di far credere a quel popolo che veniva per soccorrere il principe reggente contro gl'Inglesi e gli eretici; al contadino importava poco; che razza di soccorso era quello che cominciava con un orribile saccheggio e la più deplorabile indisciplina? Junot cercava d'imitare Napoleone nelle sue rapide marce; parlava di continuo ai suoi soldati, mettendo fuori proclami sopra proclami, nei quali mai tralasciava il suo titolo di governatore di Parigi e di primo ajutante di campo dell'Imperatore.

Quest'esercito spossato giunse per distaccamenti alle porte d'Abrantès, la prima città alquanto ricca che salutavasi su quella lunga via. Nel viaggio da Salamanca fino a Abrantès erano accadute cose inaudite; siccome Napoleone aveva scritto « che un esercito di 24,000 uomini potevasi nutrire anche in un deserto », Junot erasi avanzato ciecamente; quando giunse la realtà, quando la trista mancanza di tutto si manifestò, tutto si permisero i capi per supplire a ciò che loro bisognava; e, cosa inaudita, nella città d'Alcantara, i soldati non avendo carta per far cartucce, strapparono gli archivi del nobile ordine di cavalleria che datava dall'espulsione dei Mori. In questo fatto eravi alquanto dell'antica barbarie; i Francesi imitarono quei popoli del Nord, che condotti da Attila, calpestarono ogni monumento di civiltà; credevano essi, come Omar, di non aver bisogno di alcun titolo per

la loro propria storia? I cavalieri d'Alcantara erano stati com'essi prodi soldati, dovettero mandar gemiti ed agitarsi nelle loro tombe quando videro gettati così al vento i loro titoli; gli ufficiali di Junot si esponevano a solenni rappresaglie; oimè! anch'essi erano aspettati da un'ingrata posterità che sconoscerebbe i titoli della loro gloria e delle loro passate vittorie; i vivi dimenticherebbero i morti!

Allorchè questo esercito che soffriva di tante privazioni riunivasi ad Abrantès, sir Sidney Smith riceveva il *Monitore* ed i documenti diplomatici del gabinetto di Napoleone [1], i quali dichiaravano: « Che

[1] In questo momento consideravasi a Parigi la conquista del Portogallo come fatta. Nonostante levavasi una coscrizione, ed il general Clarke ministro della guerra, dirigeva all'Imperatore un rapporto sull'aumento delle forze militari.

« La M. V. mi ha ordinato di formare il primo ed il secondo corpo d'osservazione della Gironda. Il primo di questi corpi comandato dal generale Junot ha conquistato il Portogallo. La testa del secondo è già in grado di seguire il primo, se le circostanze lo esigono.

« S. M., la di cui previdenza non trovasi mai in difetto, ha voluto che il corpo d'osservazione dell'Oceano, affidato al maresciallo Moncey stasse in terza linea.

« La necessità di chiudere i porti del continente al nostro irreconciliabile nemico, e di avere sopra tutti i punti d'attacco considerevoli mezzi, per profittare delle fortunate circostanze che si presentassero per recar la guerra in mezzo all'Inghilterra, all'Irlanda, alle Indie, possono render necessaria la leva della coscrizione del 1809.

« Il partito dominante a Londra ha proclamato il principio della guerra perpetua, e quantunque in nessun epoca la Francia non abbia avuto eserciti tanto numerosi, pure non sono ancora abbastanza; bisogna che l'influenza inglese possa essere attaccata dovunque esiste, finchè l'aspetto di tanti pericoli non riduca l'Inghilterra ad allontanare dai suoi consigli gli oligarchici che gli dirigono, e ad affidare l'amministrazione ad uomini savi e capaci di conciliare l'amore e l'interesse della patria coll'interesse e l'amore del genere umano.

« Una politica volgare avrebbe potuto determinare la M. V. a disarmare; ma tal politica sarebbe un flagello per la Francia; renderebbe imperfetti i grandi resultati che avete preparati. Sì, Sire, la

Digitized by Google

la casa di Braganza non regnava più ». Dacchè era entrato nel Tago, l'ammiraglio aveva incominciato una negoziazione colla corte di Lisbona secondo gli ordini del suo governo. I dispacci di Canning erano formali; sir Sidney Smith doveva proporre alla famiglia di Braganza un asilo reale a bordo dei navigli inglesi, ed una protezione contro le flotte francesi; proponevasi di condurre la famiglia esiliata al Brasile, dove ricupererebbe tutta la sua indipendenza. Questa negoziazione, attivamente diretta, trovava degli ostacoli nel principe-reggente, e specialmente nel cuore d'un'altera donna, la vecchia regina, che abitava il vasto palazzo di Mafra, coi suoi bei giardini d'aranci, di cedri, circondato dai mille monastici campanili: Mafra era la prediletta residenza dei re di Braganza. Maria-Francesca-Elisabetta di Portogallo, restata vedova di don Pedro III, già da venti anni viveva nella solitudine d'un convento; questa fiera principessa non poteva comprendere che si dovesse abbandonare il Portogallo senza tentare una resistenza contro gl'invasori, come ai tempi gloriosi degli Albuquerque; e mostrava il suo scettro per far comprendere di avere accordato al suo figlio la reggenza e non la corona.

Sir Sidney Smith le mandò il *Monitore* per determinarla a lasciare il suo ritiro; ella divenne fu-

M. V. lungi dal diminuire i suoi eserciti deve accrescerli finchè l'Inghilterra non abbia riconosciuto l'indipendenza di tutte le potenze, e reso ai mari quella tranquillità che la M. V. ha assicurato al continente. Senza dubbio V. M. deve soffrire nell'esigire dai suoi popoli nuovi sagrifizi, imporr loro nuovi obblighi; ma pure deve arrendersi a questo grido di tutti i Francesi: « Nessun riposo finchè i mari non siano liberi, e finchè un' equa pace non abbia ristabilito la Francia nel più giusto, nel più utile e più necessario dei suoi diritti ».

« Sono con un profondo rispetto, ec. ». *Firmato* CLARKE.

riosa; credevasi a Lisbona che un esercito considerevole marciasse a passi raddoppiati; fra otto giorni si vedrebbero brillare cinquantamila bajonette francesi; gl'Inglesi offrivano un asilo nel Brasile, sotto lo stesso clima del Portogallo. Lisbona e Rio-Janeiro erano due sorelle strettamente unite, due colori in uno stesso blasone. Fu dunque tutto convenuto fra Sidney Smith e la casa reale di Braganza, ed allora si videro i palazzi di Mafra, quelle solitudini piene d'oro, spogliarsi dei loro ornamenti per sottrarli all'avidità dei Francesi. Don Juan di Portogallo, sua madre, sua moglie ed i suoi figli, presero seco i loro tesori, diamanti, crosazze, tutte le ricchezze delle miniere, per imbarcarle sulla gran flotta dai colori britannici. Le vie lungo il Tago della gran città di Lisbona piene di commossa moltitudine, risuonarono per l'ultima volta delle grida di fedeltà. Don Juan allontanavasi con vivo dolore da quella Lisbona, ricco anfiteatro del Tago, donde si vedono tante vele bianche, tante bandiere nazionali. Chi non ha veduto Cadice e Lisbona non ha giusta idea dei tesori della Penisola; quelle rive cantate da Camoens, illustrate da Colombo, furono abbandonate dalla reale famiglia che aveva dato al Portogallo gloriosi monarchi: gli Juan, i Pedro, salvatori della patria. La flotta inglese, contrariata per qualche giorno dal cattivo tempo, salutò il re Juan di cento colpi di cannone, e finalmente lasciò il Tago per far rotta verso il Brasile. Oh! rivedrebbe mai il reggente questa terra del Portogallo che era allora costretto dalla gelosa fortuna ad abbandonare?

Lisbona piangeva don Juan e i suoi figli; Mafra, la sua vecchia sovrana, e Junot continuava la

sua marcia forzata; come un affannato corsiero incalzato dallo sprone del suo cavaliere, saltava le siepi, trapassava i torrenti, perchè il padrone aveva indicato il giorno preciso e l'ora in cui le sue legioni dovevano entrare in Lisbona. Egli aveva obbedito; ma quale esercito conduceva seco? 24,000 uomini avevano passato la Bidassoa, e Junot entrava in Lisbona con alcuni distaccamenti di 1,500 uomini, pallidi, spossati dalla fatica, quasi senza aspetto militare; la città sulla quale doveva dominare conteneva una popolazione di 180,000 anime mal disposte; il resto del suo esercito era sparso per vie impraticabili, e giungeva a battaglioni separati; tutti riuniti, potevano essere 14,000 uomini di diversi reggimenti.

Gli Spagnoli avevano appena secondato i Francesi nella loro marcia; già cominciava a manifestarsi un movimento nazionale; questo diverrebbe terribile contro gl' invasori. Junot era a Lisbona, di fronte ad una flotta inglese che aspettava un esercito da sbarcare. Era egli possibile serbare il Portogallo anche se avesse avuto 30,000 uomini? Che importa? Napoleone avevalo ordinato, e con un tal sovrano non eravi da esitare. Junot rimase istupidito quando seppe la partenza della famiglia reale dal Portogallo; il colpo era fallito; la flotta e le forze attive avevano lasciato il Tago; cadeva in potere dei Francesi la sola città. Si affrettò il generale a fissare un piano per l'ordinamento del paese; ajutato da Hermann e dal capo di polizia Lagarde, cominciò l'amministrazione del Portogallo come paese conquistato; Hermann, uomo fermo, dovè fare eseguire gli ordini dell' Imperatore; un semplice decreto impose al Por-

togallo 100 milioni, e con questa misura inflessibile l'aquila venne inaugurata sulle torri di Lisbona. Nel suo tanto difficile governo, Junot si giovò dei lumi dei generali Delaborde, Travot, Loison, Kellermann; Junot conosceva Lisbona, dove era stato più d'un anno ambasciatore; vi si diportò con quel tuono imperioso e risoluto che allora distingueva i capi delle occupazioni francesi nei paesi stranieri. Eccessivamente fastoso risiedeva nel palazzo dei re; parlava da padrone, agiva da sovrano; eppure come poteva egli essere senza timori? poteva forse mantenersi isolato in quella porzione della penisola? La flotta inglese poteva fare uno sbarco; e di più egli non potevasi mantenere in Portogallo senza l'aiuto della Spagna.

Napoleone non aveva separato le due occupazioni militari di Lisbona e Madrid; il suo vasto piano aveva la sua unità; mentre Junot passava la Bidassoa, il secondo corpo d'osservazione, come allora chiamavasi, si riuniva a Baiona sotto Dupont. Il generale non conduceva i prodi reggimenti che eransi coperti di gloria a Friedland; Dupont non era più alla testa di quella immortale divisione che incrociò la baionetta colla guardia russa; quelle truppe erano rimaste in Alemagna; aveva ricevuto sotto di sè reclute appena esercitate; tra i 28,000 uomini del suo corpo appena se ne contavano 3,000 di truppe scelte; il resto consisteva in coscritti della leva del 1808. Il generale sostenevasi sopra un altro corpo di 32,000 uomini condotto dal maresciallo Moncey, mentre 15,000 soldati sotto gli ordini del generale Duhesme, si riunivano ai Pirenei-Orientali presso la Catalogna, campo illustrato dalle campagne del

maresciallo di Noailles e Dugommier. Così, riunendo tutte queste truppe che allora penetravano nella Penisola, compresovi l'esercito di Junot, potevansi contare da 80 a 85,000 uomini, senza comprendervi una retroguardia destinata ad aiutare le operazioni; questa partiva da Parigi per Poitiers e componevasi di due reggimenti di fucilieri della guardia, di alcune vecchie truppe tolte dall'Alemagna, e dai presídi della Brettagna e della Normandia, sotto gli ordini di Bessières. Ho già detto che era stato dall' Imperatore scelto Murat per suo luogotenente, incaricato di dirigere tutte le soldatesche che marciavano in Spagna [1].

[1] Ecco il testo interessantissimo dei documenti di tutta la negoziazione del Portogallo.

Dispaccio di lord Strangford a Canning.

A bordo dell' *Hibernia*, 29 novembre 1807.

« Signore, ho l' onore d'annunziarvi che il principe reggente di Portogallo ha effettuato il progetto di ritirarsi da un regno nel quale non poteva rimanere che come vassallo della Francia, e che S. A. R. e la sua famiglia, accompagnato dalla maggior parte dei vascelli da guerra e da una moltitudine di sudditi e di fedeli partigiani, è partita oggi da Lisbona ed è ora in viaggio pel Brasile sotto la scorta d' una flotta britannica. Questo grande e memorabile avvenimento non deve essere soltanto attribuito all'allarme improvviso eccitato dall'apparizione d' un esercito francese in Portogallo; è stato il naturale effetto del sistema costantemente usato da S. M. riguardo al Portogallo, pel finale scopo del quale mi era fatto in qualche modo responsabile lo stesso, e che, conforme alle vostre istruzioni, io aveva uniformemente persistito a mantenere, anche nelle circostanze che parevano le meno incoraggianti.

« Io aveva frequentemente e distintamente dichiarato al gabinetto di Lisbona che S. M. aveva passato tutti i limiti della moderazione, acconsentendo a non far conto dell'oltraggio recato al commercio britanno coll'escluderlo dai porti del Portogallo; che con una simile concessione, motivata dalle circostanze nelle quali trovasi il principe reggente, S. M. aveva fatto tutto ciò che l'amicizia e la memoria d'una antica alleanza potevano giustamente esigere; ma che se le cose andassero più oltre, la guerra fra le due nazioni allora diverrebbe inevitabile.

« Non ostante, il principe reggente si permesse per un momento di obliare che nello stato attuale dell' Europa, nessun paese poteva im-

Ciascuno dei capi aveva ricevuto particolari istruzioni e una traccia del piano di campagna. Dupont do-

punemente dichiararsi il nemico dell'Inghilterra, e che malgrado la disposizione di S. M. a mostrare condiscendenza, avuto riguardo all'impossibilità in cui trovavasi il Portogallo di resistere agli sforzi della Francia, ella pure non potrebbe senza compromettere la sua dignità e gl'interessi del suo popolo, permettere che questi si sottomettesse senza riserva a tutte le richieste della Francia. Il dì 8 del corrente, S. A. R. condiscese fino a firmare un ordine per l'arresto del piccolo numero di sudditi inglesi, e pel sequestro delle proprietà loro, che erano tuttora rimasti a Lisbona. Dietro la pubblicazione di quest'ordine feci togliere l'arme dell'Inghilterra dalla porta della mia abitazione, chiesi i miei passaporti, protestando contro la recente condotta della corte di Lisbona, e mi recai a bordo della squadra, che giunse alle viste del Portogallo pochi giorni dopo che lo ebbi ricevuto i miei passaporti.

« Suggerii immediatamente a Sir Sidney Smith l'espediente di stabilire il più rigoroso blocco all'imboccatura del Tago; ed è colla più viva soddisfazione che ho poi saputo di non aver fatto con ciò che prevenire le intenzioni di S. M. Ricevei infatti il 25, i vostri dispacci, che mi prescrivevano di autorizzare questa misura nel caso in cui il governo portoghese passasse i limiti o prendesse qualche misura ingiuriosa all'onore ed agl'interessi della Gran-Brettagna.

« Questi dispacci erano stati scritti nella supposizione che io fossi tuttora residente a Lisbona; e, per conformarmi interamente alle vostre istruzioni, tornai in questa città per conoscere l'effetto prodottovi dal blocco, o per proporre secondo le vostre istruzioni al governo portoghese, come sola condizione per la cessazione di quello, l'alternativa o di consegnare la flotta a S. M., o d'impiegarla subito a trasportare il principe reggente e la sua famiglia al Brasile. Presi sopra di me la responsabilità di riprendere le negoziazioni, malgrado la cessazione dalle mie pubbliche attribuzioni, convinto com'io era che indipendentemente dalla determinazione di S. M. di non soffrire che la flotta portoghese cadesse fra le mani de' suoi nemici, aveva però più a cuore che s'impiegasse ad ottenere il primo oggetto che ci si era proposto, quello di sottrarre la famiglia reale di Braganza alla tirannia della Francia.

« Chiesi quindi un'udienza dal principe reggente, ed avendo ricevuto da S. A. R. una risposta favorevole, mi portai a Lisbona il 27 a bordo della *Fiducia*, che portava bandiera parlamentaria. Ebbi dipoi dalla corte di Lisbona le più importanti comunicazioni, ed avrò l'onore di parteciparvele in un susseguente dispaccio. Basta qui osservare che il principe reggente saviamente diresse tutti i suoi timori dalla parte dell'esercito francese, e tutta la sua speranza verso la flotta inglese; che ricevè da me la più positiva assicurazione che S. M. obblierebbe generosamente quegli atti di momentanea ostilità, ai quali S. A. R. non

veva passare la Bidassoa ed avanzarsi sopra Valladolid; il maresciallo Moncey sostenevasi sopra Burgos e

aveva dato che un forzato consenso, e che lo promessi a S. A. R., sulla fede del mio sovrano, che la squadra britanna dinanzi al Tago verrebbe impiegata a proteggere la sua ritirata da Lisbona ed il suo viaggio al Brasile.

« Si è pubblicato ieri un decreto nel quale il reggente annunzia la sua intenzione di rimanere a Rio-Janeiro fino alla conclusione d'una pace generale, e di nominare una reggenza per regolare gli affari durante la sua lontananza dall'Europa.

« La flotta portoghese ha posto alla vela questa mattina, ed io ho avuto l'onore di accompagnare il principe nel suo passaggio al di là della Barra. La flotta consisteva in otto vascelli di linea, quattro grandi fregate, vari brick, sloop e corvette armate, ed alcuni bastimenti del Brasile, che insieme sommavano a circa trentasei vele. Essi attraversarono la squadra inglese; i vascelli di S. M. salutarono con 21 cannonate, e questo saluto fu loro ugualmente reso.

Firmato STRANGFORD.

Decreto del principe reggente.

« Dopo avere inutilmente fatti tutti i miei sforzi per conservare la neutralità a vantaggio dei miei fedeli e diletti vassalli; dopo aver fatto per ottener questo scopo il sagrifizio di tutti i miei tesori, essermi fino indotto, con gran pregiudizio dei miei sudditi, a chiudere i miei porti al mio antico e leale alleato il re della Gran Brettagna, vedo avanzarsi verso l'interno dei miei Stati le truppe di S. M. l'Imperatore dei Francesi, il territorio del quale non essendo contiguo al mio credeva di esser sicuro da qualunque attacco per parte sua. Le truppe si dirigono contro la mia capitale. Considerando l'inutilità d'una difesa, e volendo evitare una effusione di sangue senza probabilità di alcun utile resultato, presumendo che i miei fedeli vassalli in queste circostanze soffriranno meno se io mi allontano da questo regno, mi sono determinato, per loro utile, a passare colla regina e tutta la mia famiglia nei miei Stati d'America, e stabilirmi nella città di Rio-de-Janeiro, fino alla pace generale. Considerando esser mio dovere, come pure interesse dei miei sudditi, di lasciare a questo paese un governo che vigili sul suo benessere, ho nominato per governatori del regno il mio diletto cugino il marchese d'Abrantès; il luogotenente generale dei miei eserciti, Francesco de Cunha de Menezes; il principe Castro, del mio consiglio, il quale sarà capo della giustizia; Pedro de Mello Brayner, del mio consiglio, che sarà presidente dell'erario reale; don Francisco de Norouha, luogotenente generale dei miei eserciti, che sarà presidente del tribunale degli ordini e della coscienza. Nel caso in cui uno dei suddetti venisse a mancare, sarà sostituito dal gran cacciatore del regno, che ho nominato governatore del Senato di Lisbona. Il consiglio sarà assistito dal conte di Sampaio e dal procuratore

dava la mano al general Darmagnac che occupava Pamplona, ed appoggiava anch'egli la sua sinistra

della corona, Giovanni Antonio Salter de Mendonça, che lo nomino segretari. Se venisse a mancare uno dei due segretari gli verrà sostituito don Miguel Pereira-Forjaz. Dietro la fiducia che ho in tutti loro, e la lunga esperienza che essi hanno degli affari, tengo per certo che essi adempiranno al loro dovere con esattezza, che amministreranno la giustizia con imparzialità, che distribuiranno le ricompense e le pene secondo i meriti di ciascuno, e che i miei popoli saranno governati in modo che non aggravi la mia coscienza.

« I governatori l'avranno per inteso. Si conformeranno al presente decreto, come pure alle istruzioni che vi saranno unite, e faranno le participazioni necessarie alle autorità competenti.

« Dato dal palazzo di Nostra Donna d'Ajuda, 26 novembre 1807 ».

IL PRINCIPE.

Istruzioni relative al decreto reale del 26 *novembre* 1807.

« I governatori del regno nominati col mio decreto di questo giorno, presteranno il giuramento consueto nelle mani del cardinale patriarca.

« Manterranno la rigorosa osservanza delle leggi del regno.

« Conserveranno ai nazionali tutti i privilegi che sono stati loro accordati da me e dai miei antenati.

« Decideranno alla pluralità dei voti le questioni che lor verranno sottoposte dai tribunali respettivi.

« Provvederanno agl'impieghi d'amministrazione e di finanza ed agli uffici di giustizia nella forma praticata da me fino a questo giorno.

« Difenderanno le persone ed i beni dei miei fedeli sudditi.

« Sceglieranno per gl'impieghi militari persone delle quali saranno lor noti i buoni servigi.

« Avranno cura di conservare, per quanto sarà possibile, la pace in questo paese; che le truppe dell'Imperatore dei Francesi siano bene alloggiate e provviste di tutto ciò che loro occorrerà finchè soggiorneranno in questo regno; che non venga loro fatto alcun insulto, e ciò sotto le più rigorose pene, sempre conservando la buona armonia che deve esistere fra noi e le armi delle nazioni colle quali ci troviamo uniti sul continente.

« Nel caso di vacanza, per morte o per altra causa, d'uno dei governatori del regno, verrà provveduto alla sua successione a pluralità di voti. Io mi affido ai loro sentimenti di onore e di virtù. Spero che i miei popoli non soffriranno per la mia assenza, e che ritornando presto fra essi, col permesso di Dio, li troverò costanti, soddisfatti ed animati dallo stesso spirito che tanto li rende meritevoli delle mie cure paterne.

« Dato dal palazzo di Nostra Donna d'Ajuda, 26 novembre 1807 ».

Firmato, IL PRINCIPE.

sul general Duhesme in Catalogna; per Valladolid, l'esercito di Spagna ponevasi iu comunicazione con Junot nel Portogallo. Questo movimento non sarebbe stato bastantemente sicuro che impadronendosi delle fortezze che formavano una gran linea sulle frontiere della Francia: a Pamplona, Darmagnac usò un inganno singolare col comandante spagnolo, col quale era pure in buona armonia: 100 granatieri si precipitarono nella cittadella al momento della distribuzione del vitto, e la buona fede del presidio fu ingannata: a Barcellona, a Figuières, a San Sebastiano, s'impiegarono strattagemmi indegni delle leggi della guerra,

La squadra portoghese che partì pel Brasile, era composta dei vascelli di linea il *Principe reale*, di 90 cannoni; il *conte Enrico*, di 74; il *Principe del Brasile*, di 74; la *Regina del Portogallo*, di 74; *l'Alfonso d'Albuquerque*, di 74; il don *Giovanni Castres*, di 74; la *Medusa*, di 74; il *Martin-de-Frietas*, di 64; di tre fregate, la *Minerva*, di 44; la *Solfinho*, di 36; l'*Urania*, di 36; poi quattro brick da 18. I tesori del principe si valutavano circa 250 milioni di crosazze.

Rimanevano ancora nel porto: il *Vasco de Gama*, di 74; la *Maria Primura*, di 74; il *San Sebastiano*, di 64; la *Principessa de Beira*, di 64; un vascello sul cantiere, di 74; sei fregate, la *Carlotta*, di 44; la *Perla*, di 44; l'*Amazone*, di 44; la *Fenice*, di 44; la *Venere*, 36; vari brick e corvette in stato di potere essere armati; dodici grandi golette, quattro scialuppe cannoniere, una batteria galleggiante.

Quando entrava in Lisbona, Junot si diresse nuovamente ai Portoghesi. Ecco il suo proclama: « Abitanti di Lisbona, il mio esercito è per entrare nelle vostre mura. Veniva per salvare il vostro porto ed il vostro principe dall'influenza dell' Inghilterra.

« Ma questo principe, tanto rispettabile per le sue virtù, si è lasciato condurre dai consigli di alcuni scellerati che lo circondavano, ed è andato a gettarsi nelle braccia dei suoi nemici.

« L'hanno fatto tremare per la sua propria persona; i suoi sudditi gliel'hanno fatti contare per nulla, ed i vostri interessi sono stati sagrificati alla vigliaccheria di pochi cortigiani.

« Abitanti di Lisbona, state tranquilli nelle vostre case; non temete nè il mio esercito nè me; non siamo formidabili che pei nostri nemici e per gli scellerati.

« Il gran Napoleone, mio signore, mi manda per proteggervi, io vi proteggerò ». JUNOT.

specialmente trattandosi d'una nazione in piena pace e fino allora nostra fedele alleata. Così sperimentavasi la pazienza degli Spagnoli; non bisogna abusare del carattere d'un popolo; egli tace per qualche tempo, poi scoppia violentemente [1].

[1] Ecco gli strattagemmi impiegati dai Francesi per impadronirsi di Pamplona. Tutti i giorni le porte della cittadella venivano aperte ad alcuni soldati francesi che cercavano la distribuzione dei viveri. Il generale Darmagnac alloggiava in una casa della città difaccia alla porta principale della cittadella. Nella notte dal 16 al 17 febbrajo, 100 granatieri furono nascosti in questa casa; i soldati che cercavano i viveri, scelti fra i volteggiatori più decisi, portavano la sciabola sotto al loro cappotti; alcuni fingendo far del chiasso, si trattennero sul ponte levatoio perchè non si potesse chiuderlo. Ad un segnale convenuto gli uni si gettarono sulle armi della guardia spagnola, gli altri impugnarono la sciabola; allora i granatieri nascosti nella casa del generale Darmagnac, uscirono fuori precipitosamente e s'impadronirono della porta della cittadella.

In questo tempo anche il generale Duhesme s'impadronì di Barcellona con inganno. Aveva fatto chiedere al capitano generale spagnolo che le truppe francesi custodissero, unite al presidio, le porte principali; il generale spagnolo non credè dover ricusare una tale proposizione, ed una parte delle truppe francesi entrarono in Barcellona. Invece di 20 uomini fu posta alla porta principale della cittadella una compagnia di volteggiatori. Il 29 febbraio, il general Duhesme annunziò che farebbe il domani una rivista generale delle sue truppe; un battaglione dei veliti della guardia italiana, comandata dal general Lecchi, era protetto dalla palizzata d'ingresso alla cittadella; il generale dopo aver fatto la rivista, si avanzò verso questa porta come per visitare l'interno, accompagnato dagli ufficiali del suo stato maggiore e da alcune ordinanze; le due guardie francese e spagnola si posero sotto le armi per fare il saluto. Mentre il general Lecchi, rimasto sul ponte levatojo, fingeva di dare qualche ordine al capitano dei volteggiatori francesi di guardia, il battaglione dei veliti sfilò, coperto dal rivellino che difende la porta, e sorprese la prima sentinella spagnola. Il general Lecchi penetrando allora nell'interno, fu seguito dai veliti, poi entrarono quattro altri battaglioni e compirono l'invasione della piazza.

A Figuieres, il colonnello Pio, che comandava 800 uomini lasciati dal general Duhesme, volle impadronirsi del forte San Fernando coll'astuzia stessa di Barcellona. Ma il comandante spagnolo che se ne avvide fece abbassare il ponte levatojo. Nonostante il colonnello Pio ottenne due giorni dopo di rinchiudere 200 coscritti nella piazza, e invece di questi, mandò 200 soldati scelti, che gli assicurarono la possessione del forte.

Digitized by Google

Al principio di gennajo, la Spagna vedeva circa 80,000 francesi, distribuiti sul suo territorio, padroni delle fortezze del regno, quali punti d'appoggio, per potere sicuramente eseguire le operazioni d' una campagna. Così lo scaltro e potente Imperatore era giunto ai suoi fini, toglieva l' animo al governo spagnolo privandolo dei suoi mezzi militari; La Romana trovavasi nell' Holstein, i corpi sparsi in tutte le provincie; era questa come una gran sorpresa. Ma il popolo della Penisola ha un profondo istinto di ciò che conviene al suo onore nazionale, di ciò che l' offende o lo esalta; le popolazioni della Biscaglia, della Navarra, da Vittoria a Valladolid, dovunque finalmente le truppe francesi avevano penetrato, si avvidero ben presto che questi pretesi alleati avevano disegni di conquista e d' invasione, perchè trasgredivano tutte le leggi dell'alleanza, tutti i principj tra nazione e nazione. Che venivano a far dunque questi stranieri? chi aveva loro aperto le porte della Spagna? Non era il principe della Pace, Godoï, che, nuovo conte Giuliano, aveva chiamato i Mori? I Francesi senza rispetto pei principj e per gli usi cattolici, trasformavano i conventi in caserme, i presbiteri in scuderie. Quel traditore di Godoï aveva consegnato le flotte, gli eserciti, ed ora vendeva a denaro contante il popolo spagnolo, questo nobile popolo, a stranieri senza

Nei primi giorni di marzo, il general Thouvenot fece chiedere al governo di San Sebastiano, il permesso di fare entrare nella piazza gli spedali del corpo d' esercito ed alcuni depositi di cavalleria. Il governatore avendo consultato il ministero spagnolo, ricevè per risposta che non eravi alcuno inconveniente; il general francese una volta dentro la piazza l' occupò subito militarmente, come pure il castello di Santa-Cruz che ne è la cittadella.

fede e senza religione. Le moltitudini cominciavano a fermentare; una nazione presto sollevasi quando il suo onore viene offeso. La Spagna preparava una immensa lotta.

Anche a Madrid, la corte non era senza inquietudine sul carattere minacciante che prendeva l'invasione francese; il trattato di Fontainebleau, che divideva il Portogallo, senza dubbio aveva autorizzato l'entrata in Spagna d'un corpo ausiliario, ma questo corpo non doveva esser maggiore di 27,000 uomini; e nel caso in cui gl'Inglesi avessero soldati in Portogallo, poteva giungere ai 40,000; non poteva passar questo limite. Ed era stato inoltre stipulato, che il re di Spagna potrebbe comandare in persona tutto l'esercito d'invasione, anche allorquando andasse Murat come luogotenente dell'Imperatore. In vece di 40,000 uomini erano più di 80,000; questi corpi di ausiliari, invece d'andar dalla parte del Portogallo, eransi estesi su tutta la linea dell'Ebro; nel tempo stesso, occupavansi per sorpresa le quattro principali piazze del nord della Spagna. Scoprivasi dunque in tutto ciò un disegno ostile, inesplicabile, o forse troppo bene spiegato dalla caduta dei Borboni di Napoli, e dal decreto che dichiarava la casa di Braganza indegna del trono: volevasi spogliare il re di Spagna del suo regno e spengere la schiatta dei Borboni. Esisteva per tutto una gran perplessità; il principe della Pace ben vedeva che bisognava render conto al popolo della sua politica; restava a prendersi un partito, ed i consigli intimi di Godoï e Carlo IV si riunirono per fissare un piano di condotta che non mancava d'una certa intelligenza.

Il principe della Pace desiderò che fosse primieramente chiesta qualche spiegazione al gabinetto di Parigi; Isquierdo, che aveva firmato con Duroc il trattato di Fontainebleau, fu scelto per questa nuova missione, per sollecitare l'interpretazione semplice e naturale di quel trattato; doveva volgersi direttamente all'Imperatore per ottenere soddisfazione sulla condotta dei generali francesi nella Penisola: se la condiscendenza del re era stata tanta da autorizzare l'occupazione d'una fortezza o due, non poteva oltrepassare questo limite senza eccitare le inquietudini della nazione. Isquierdo andò anche a prendere le istruzioni da Carlo IV, che col suo solito tuono famigliare gli disse: « Manuel è il tuo protettore; fai quel che ti ha detto egli, e così servirai me [1] ». Il consigliere Isquierdo partì in gran fretta, mentre il principe della Pace, insieme colla regina d'Etruria, col re delle Spagne e Maria Luisa, deliberava sulle definitive risoluzioni da prendersi nella crisi che minacciava il diletto favorito.

Don Manuel Godoï erasi sempre mantenuto in corrispondenza coll'Inghilterra, anche nel tempo in cui trovavasi più ravvicinato a Napoleone; gli agenti di Canning da un mese erano moltiplicati ad Aranjuez e a Madrid; gli uni soffiavano nel popolo, gli altri nella corte; l'Inghilterra favoriva nel primo l'idea d'una renunzia di Carlo IV in favore del principe delle Asturie, Ferdinando; a Don Manuel Godoï suggeriva il progetto che Canning aveva già effettuato nel Portogallo, cioè il ritiro del re nelle

[1] « Manuel es tu protector; tras quando te diga, por medio suo debes servir me ».

possessioni d'oltremare, per separare l'America spagnola dalla metropoli: il Messico era un suolo brillante e fertile quanto la Spagna; le possessioni del Nuovo Mondo erano i bei diamanti della corona cattolica; l'abbandono della penisola non doveva costare a Carlo IV dopo tanti torbidi ed agitazioni. Tal progetto piaceva tanto più al principe della Pace in quanto che temeva presto o tardi le vendette del popolo contro la sua fortuna e la sua persona; don Juan di Portogallo era partito pel Brasile, don Carlos anderebbe ad abitare il Messico, la Venezia dell'America, sopra i suoi diciassette laghi; il piano commerciale dell'Inghilterra troverebbe sempre applicazione, ella proteggerebbe la Spagna d'oltremare e la inonderebbe delle sue mercanzie. In ogni caso il provvisorio ritiro di Carlo IV nell'Andalusia non potrebbe trovare il minimo ostacolo: si porrebbe la Sierra-Morena, il Guadalquivir, il Tago, fra i Borboni e l'esercito francese; colà si deciderebbe se vi fosse possibilità di difendersi coll'aiuto degl'Inglesi, oppure se si dovesse passare in America, secondo il desiderio di Canning.

Ciò che determinava a questa risoluzione don Manuel, era la piega non favorevole che prendeva a Parigi la missione d'Isquierdo; il consigliere intimo del principe della Pace aveva trovato l'Imperatore dei Francesi inflessibilmente deciso contro la casa di Borbone. Tutto era cambiato dopo la firma del trattato di Fontainebleau per la divisione del Portogallo. Sapeva l'Imperatore essere il suo esercito pienamente in possesso delle fortezze del nord della Spagna; disponeva di quasi 100,000 uomini repartiti fra Lisbona e Valladolid; fece intendere ad Isquierdo che, poichè il Portogallo era caduto nelle sue

mani, niente eravi di più facile che modificare gli articoli del trattato di Fontainebleau: darebbesi alla Spagna tutto intero il Portogallo, che le mancava come compimento di territorio; l'esercito francese abbatterebbe la separazione che esisteva fra i due popoli. Ora in compenso d'una parte tanto bella data alla Spagna, chiedevale Napoleone una porzione di conquista per la Francia al di là dei Pirenei: l'Ebro si prenderebbe per confine; questo fiume separerebbe i due regni; si tirerebbe una linea da Bilbao fino a Tortosa passando per Vittoria, Tudela, Saragozza, Mequinenza; era questo il limite dell'antico impero di Carlo magno, il suo successore desideravalo come compimento del suo vasto disegno; bisognava dunque formulare un nuovo trattato secondo il volere dell'Imperatore.

Quando la corte ebbe ricevuto da Isquierdo questi dispacci, si confermò nella risoluzione d'una precipitosa ritirata dietro la Sierra-Morena per porsi al sicuro da una sorpresa; furono spediti ordini alle truppe; Siviglia fu scelta per sede futura del governo; verrebbero spediti legati a Londra per sollecitare consiglio e protezione nel caso che bisognasse prendere una risoluzione simile a quella della famiglia di Braganza. Il re Carlo IV scrisse ai capi delle guardie del corpo, agli Svizzeri della sua casa, ai reggimenti *wallons* che stanziavano a Madrid, per chiamarli ad Aranjuez, a custodire la sua persona. In Spagna tutto si fa con solennità e gravità; il monarca non si muove che con immenso apparato; simili ordini dovevano eccitare una generale inquietudine, era l'attività in una corte fino allora immobile, il movimento nel riposo, lo svegliarsi dopo il

sonno; il popolo dunque mormorò altamente. Vi furono nelle moltitudini rumori grandi, fu minacciata una sedizione: questa aveva profonde cause.

Il principe delle Asturie, dopo il suo processo criminale di San Lorenzo, aveva tenuto una condotta più riservata; il canonico Escoïquiz, il duca dell'Infantado, ambedue esiliati, non lo aiutavano più coi loro ardenti consigli. La regina d'Etruria aveva fino tentato una riconciliazione fra don Manuel Godoï ed il principe; trattavasi d'un matrimonio di famiglia; essi eransi stretta la destra, e Ferdinando disse a Manuel: « Io era stato ingannato sul conto tuo: vedo che tu sei un buon servitore ». Il principe delle Asturie non era però meno per questo il capo dei malcontenti; il popolo ha sempre bisogno di formulare le sue opinioni, e di personificarle in un uomo che diviene l'oggetto del suo amore o del suo odio; per lui tutto è passione; or dunque Ferdinando era il suo amico naturale, il suo protettore; don Manuel Godoï, il suo nemico. Aggiungete a tal circostanza, le istruzioni venute d'Inghilterra, qualche somma sparsa fra persone ardenti, e conosceremo le cause delle scene che si preparano nel vasto palazzo d'Aranjuez. Il 18 marzo, crebbe a Madrid il fermento; vedevasi nelle caserme della *Puerta del Sol* un'insolita agitazione; gli ufficiali parlavano tra loro ad alta voce contro Manuel Godoï; i soldati spagnoli abbandonavano il loro carattere grave e taciturno per comunicarsi le loro lagnanze contro il favorito; una moltitudine di popolo, monaci, *alguazils*, mulattieri d'Oviedo, Asturiani dalle forti membra e dalla superba andatura, Aragonesi dai neri calzoni di velluto, dalla pendente

trina, mischiavansi fra le file dei soldati; si domandavano cos'era avvenuto al signor re; tutti sapevano che gli ordini del principe della Pace chiamavano le guardie *wallones*, le truppe di provincia, i reggimenti di linea, fino la guardia del corpo, ad Aranjuez; che significava tal risoluzione? Forse il re voleva fuggire lasciando isolata la sua buona città di Madrid? Manuel Godoï voleva forse rapirlo, come i Mori traevano seco cattivi i conti di Léon e di Castiglia? La città di Madrid verrebbe privata dei suoi sovrani? Il Buen-Retiro non vedrebbe più sotto le fresche sue ombre scherzare gl'infanti? Aranjuez, vedova dei suoi nobili ospiti, più non udrebbe il corno della caccia reale?

Così parlava il popolo, affollandosi intorno ai soldati dagli ordini reali chiamati ad Aranjuez; quando i tamburi diedero il segnale, la folla seguì le truppe che si portavano a quella bella residenza dei Borboni spagnoli. Aranjuez [1], il Versaglies di Spagna, contiene da 14 a 15,000 anime; la città è tagliata a strade larghe alla Luigi XIV, perchè Filippo aveva passato la sua infanzia a Versaglies, e voleva là riprodurre la creazione maravigliosa dal suo avo operata in mezzo ad un deserto. Il palazzo d'Aranjuez era grande, ben protetto da verdeggianti alberi; il Tago bagnava il piede del castello; immense scuderie, bianche fabbriche per l'alloggio dei soldati, componevano i dintorni del palazzo, costruito, come Versaglies, senza difese, perchè Versaglies fu la residenza

[1] Ho visitato Aranjuez in una bella e calda estate di Spagna; io camminava sopra verdi prati in mezzo ai canti di mille rari augelli: disgraziatamente sotto quella sferza di sole domina lo stridore della cicala. Le rive del Tago sono maravigliose.

dei tempi pacifici, come San Germano di epoche di guerra civile. In questo Aranjuez, pel solito così tranquillo, la folla s'incalzava gettando tumultuose grida; se rispettava il re Carlo IV, scagliava grossolane ingiurie contro alla regina Maria Luisa e specialmente a Godoï, oggetto dell'odio pubblico. I soldati, invece di reprimere queste sediziose manifestazioni nelle corti del vasto palazzo, esitavano; fino le guardie del corpo, più devote a Manuel, loro antico camerata, sembravano prender parte alla sedizione. Ben presto il tumulto divenne così grande che ne rimbombò ogni angolo del palazzo; qualcuno rimase ferito; furono pronunziate parole di morte contro il favorito e grida d'entusiasmo e d'amore per Ferdinando; il popolo è sempre dominato da questo duplice sentimento d'amore e d'odio. Il principe delle Asturie compariva come il simbolo della nazionalità spagnola: egli almeno non era venduto ai Francesi, non apriva le porte ai Mori, regnerebbe da re cattolico, spagnolo, senza traditori e senza trafficanti del regno di Castiglia.

Mentre il furore popolare chiedeva a gran grida la testa di Manuel Godoï, Carlo IV e la regina Maria Luisa, si vedevano oppressi dalla disgrazia del loro *povero amico; Manuel*, *Manuelito*, era tutto il loro pensiero; che egli venisse salvato a costo della corona [1]; che importava a loro il potere se non era più secondato dal loro povero amico? Per essi Aranjuez sarebbe deserto, come l'Escuriale e Sant'Ildefonso. Frattanto Godoï, udendo quelle grida furi-

[1] Più avanti do una lettera curiosissima della regina al granduca di Berg sul suo *povero amico*.

bonde, erasi involato alla moltitudine; quando chiedevasi la sua vita, egli erasi nascosto in un granaio sotto un monte di materasse. Strani capricci dalla fortuna riserbati ai favoriti! Quello i di cui ordini erano non ha guari rispettati nei due mondi, quello che comandava a tutti i magistrati di Castiglia, non trovava un asilo; romoreggiava sulla sua testa uno di quei rovesci di destino che debbono spaventare i potenti. Per trentasei ore rimase nel suo nascondiglio; morendo di sete, si diresse ad una guardia del corpo perchè lo soccorresse, e questi denunziò il traditore alla moltitudine [1]; nuove grida di morte furono proferite.

[1] Ecco la prima relazione che fu mandata dalla legazione francese a Napoleone.

Aranjuez, 19 marzo 1808.

« Ciò che parevano proporsi i capi della sedizione è stato coronato di felice successo. Questa mattina alle ore 9 una guardia andò a prevenire che aveva creduto riconoscere il principe della Pace, il quale avevagli chiesto da bere. Il grande ammiraglio, nascosto in una oscura camera della sua casa, essendo rimasto trentasei ore senza bere, aveva chiesto a quella guardia un po' d'acqua. I capi della radunata che circondavano la casa diedero subito il segnale, ed una folla considerevole si recò alla casa del principe. La regina scongiurò il principe delle Asturie di salvare il principe della Pace. Il principe delle Asturie andò ad arringare gli ammutinati, e strappò il principe della Pace al loro furore. Ho veduto dalla mia finestra il grand'ammiraglio ferito in un occhio e coperto di sangue, camminare fra due guardie del corpo che lo tenevano pel bavero; trovò sicurezza nella caserma delle guardie del corpo. Il principe delle Asturie fu obbligato, per salvarlo, a promettere di fargli fare il processo.

« Alle tre dopo mezzogiorno, la stessa radunata tornò dinanzi alla caserma; il suo scopo pareva essere più serio. Tenevansi spaventevoli propositi. Si chiedevano teste e sangue; si accusavano i più augusti personaggi di voler sottrarre il principe della Pace alla pubblica vendetta, per farlo passare a Granata. Le teste si riscaldarono: molti soldati si univano agli attruppamenti.

« Il re giudicò a proposito, in questo mezzo, di mandare a dire che rinunziava alla corona. Il popolo mandò grida di gioia. Il principe delle Asturie divenuto re per tale renunzia, ha promesso di far giudi-

Allora la regina disperata e Carlo IV costernato si volsero al loro figlio Ferdinando, cui circondava l'amore del popolo: « Egli solo poteva salvare il *povero amico*; nessun sagrifizio parrebbe troppo grave; la corona sarebbe pesante per loro quando il principe della Pace non ne dividesse il carico. Voleva Ferdinando esser re? ebbene, Carlo IV abdicherebbe, si ritirerebbe nell'Andalusia, a Badajoz, a Cadice, purchè gli si lasciasse Godoï ». E il principe delle Asturie, obbedendo così a suo padre, andò in cerca del favorito, che già la moltitudine trascinava nella polvere. Già molti sassi raccolti nel Tago erano stati scagliati contro l'oggetto del furore del popolo; Manuel era ferito in un occhio; il suo corpo era tutto pesto; Ferdinando gli si avvicinò, lo prese sotto il suo braccio, lo coprì colla sua persona, e arringando la folla, diede la sua parola: « che Godoï verrebbe posto nelle prigioni del palazzo e processato; era necessario un esempio solenne, questo dal consiglio delle Castiglie verrebbe dato; e, se Manuel fosse dichiarato colpevole, il popolo avrebbe potuto ballare intorno al suo cadavere appeso sulla *Plaza Major* di Madrid ». Il rispetto che il popolo portava a Ferdinando arrestò i furori micidiali; il giovine principe, la speranza della Spagna venne acclamato; la moltitudine si limitò a scagliare mille imprecazioni contro Manuel Godoï; furono ripetuti epiteti sudici ed ignobili che i mulattieri delle Asturie applicavano all' antico paggio della regina, all' amico del cuore di Maria Luisa; venne condotto nelle pri-

care il principe della Pace. Il decreto d' abdicazione parte in questo istante per Madrid, ove nella presente situazione degli animi sarà accolto con entusiasmo ».

gioni d'Aranjuez, e le guardie del corpo ebbero l'incarico di custodirlo.

Appena Carlo IV e la regina Luisa seppero in salvo il loro povero amico, pensarono a dare effetto al voto di quella infiammata moltitudine. L'abdicazione, già discussa nel consiglio, venne la sera risoluta dal re; era questa la conseguenza d'una positiva congiura? Ne erano state preparate le molle dal principe delle Asturie e suoi complici? Il movimento d'Aranjuez fu egli previsto e preparato, oppure accadde spontaneo come effetto delle circostanze? Nei fatti politici le congiure son più rare di quel che si crede; quando la situazione è decisa, le conseguenze ne sgorgano naturalmente: così il principe delle Asturie non ebbe bisogno d'intendersela coi congiurati per ottener la corona; ella gli toccò per la forza delle circostanze. Il popolo proclamò Ferdinando VII come una speranza della sua nazionalità; Carlo IV non gli pareva più degno della corona delle Castiglie; don Manuel Godoï era un traditore; si riguardava l'avvenimento al trono d'un nuovo principe come un ritorno verso l'indipendenza spagnola; Ferdinando si lasciò portare dalla corrente, non ebbe bisogno di dirigerla. In quanto a Carlo IV e alla regina, essi furono atterrati dallo stesso colpo che era caduto sul principe della Pace; essi erano tutto per lui, erano in lui incarnati; cessarono di esser sovrani quando il loro povero amico fu fatto prigione.

La sera del 19 marzo, in presenza di alcuni grandi di Spagna, Carlo IV, vecchio coperto di reu-

matismi e di gotta, dichiarò che voleva rinunziare ad una corona, il di cui peso lo molestava per la stanchezza e per le malattie [1]. Il segretario di Stato Cevallos fu incaricato di compilare la regia cedola di rinunzia. « Pedro, falla buona e formale; non vo' saper più nulla della mia autorità », gli disse il vecchio re: ed aveva tanta premura di compiere quest'atto, che egli il quale non firmava più per cagione dei suoi dolori e della sua poltroneria [2],

[1] L'atto officiale di tale renunzia è così concepito:

Decreto reale.

« Siccome le mie solite infermità non mi permettono di sopportare più lungamente il peso importante del governo del mio regno, ed avendo bisogno per ristabilire la mia salute, di godere la vita privata in un clima più temperato, ho deciso dopo la più matura deliberazione, di rinunziare alla mia corona in favore del mio erede, il mio dilettissimo figlio il principe delle Asturie.

« In conseguenza è mia reale volontà che egli sia riconosciuto ed obbedito come re e signore naturale di tutti i miei regni e sovranità, e perchè questo reale decreto della mia libera e spontanea abdicazione sia esattamente e debitamente compiuto, lo comunicherete al consiglio e a tutti coloro cui spetterà.

« Dato ad Aranjuez, il 19 marzo 1808 ».

A don Pedro Cevallos Io el Rey.

[2] Mandò officialmente la seguente lettera all'imperatore per annunziare la sua renunzia:

Lettera di Carlo IV a Napoleone.

« Signor mio fratello, la mia salute andando ogni giorno più deteriorando, ho creduto necessario per ristabilirla di andare a cercare un clima più dolce di questo, ritirandomi dagli affari del mio regno. In conseguenza ho giudicato conveniente, pel bene dei miei popoli, abdicare in favore del mio diletto figlio il principe delle Asturie. I legami che uniscono i nostri due regni e la particolare stima che ho sempre avuta per la persona di V. M. I. e R. mi fanno sperare che ella non potrà che applaudire a questa misura, tanto più che i sentimenti di stima e di affezione per V. M. I. e R. che ho tentato ispirare a mio figlio, si sono tanto profondamente impressi nel suo cuore, che io son sicuro delle premure che si darà per sempre più unire i due Stati. Mi affretto a farne parte a V. M. I. e R., rinnovandole in questa occasione le assicurazioni del mio sincero attaccamento, ed i voti che non

Digitized by Google

volle sottoscrivere l'atto con quelle parole sagramentali: *Io il re*, che costituiscono la formula del regio volere nella Penisola.

Da questo momento Carlo IV cessò di regnare; egli non rinunziò come Carlo V, stanco d'una smisurata grandezza; non fu il re filosofo che andava a finire i suoi giorni in un monastero per meditare sulle cose umane dopo aver compiuto la sua opera; non fu Filippo V che lasciava il trono prima di morire per assicurare i diritti di suo figlio; Carlo IV fu un re, che essendosi tutto rimesso in un favorito non poteva più regnare senza di lui; lo scettro era di ferro, la corona di spine. Il giorno in cui cadde Godoï, ebbero la loro sentenza anche il re e la regina delle Spagne; Maria Luisa, tutta piena di Manuel, volle salvarlo ad ogni costo; spettacolo di debolezza e di decrepitezza, simbolo della lussuriosa vecchiaia d'una regina che tutto aveva sagrificato per l'amante della sua gioventù.

Il principe delle Asturie nella sera stessa fu proclamato re delle Spagne e dell'Indie sotto il nome di Ferdinando VII. L'opinione pubblica trionfò, la moltitudine ne fece romorosa manifestazione; si vide la folla accorrere nei giardini di Aranjuez per salutare colle acclamazioni il nuovo monarca. Nè sudditi nè vassalli avevano mai acclamato con più entusiasmo; quel popolo pareva presentire che il nuovo sovrano era il simbolo della nazionalità spagnola; lo amò quanto aveva odiato Godoï; la sera

cesserò mai di fare per la prosperità di V. M. I. e R. e di tutta la sua augusta famiglia.

« Sono con questi sentimenti, di V. M. I. e R. ec. ». CARLO.

Da Aranjuez, il 20 marzo 1808.

vi fu baciamano. La nuova dell'avvenimento *del rey nuestro senor Fernando VII* si sparse a Madrid, e si videro illuminazioni a cera bianca, tappeti bianchi e rossi alle finestre, come nei giorni di pubblica gioia, o quando il Santissimo passa nelle processioni del *Corpus Domini* per le vie d'Alcala o di San Geronimo.



CAPITOLO OTTAVO

DRAMMA DI BAIONA, GIUSEPPE RE DI SPAGNA.

Murat a Madrid. — Sue politiche relazioni con Carlo IV e la regina Maria Luisa. — La regina d'Etruria. — Abdicazione di Carlo IV ritrattata. — Istruzioni a Beauharnais e a Murat. — Trattative di Ferdinando VII coll'imperatore. — Il general Savary a Madrid. — Sua missione. — Partenza di Ferdinando per la frontiera. — Soggiorno a Vittoria. — Napoleone a Baiona. — Istanze presso Ferdinando per l'abdicazione. — L'imperatore ed il canonico Escoïquiz. — I grandi di Spagna a Baiona. — Viaggio di Carlo IV. — Sviluppo del dramma. — Movimento popolare il 2 maggio a Madrid. — Scene fra Carlo IV, la regina e Ferdinando. — I trattati di Baiona. — Ordine a Giuseppe di giungere immediatamente. — Suo colloquio con Napoleone. — Simulacro di giunta. — Formola della costituzione. — Imitazione del baciamano di Filippo V. — Gli ultimi Borboni di Spagna.

(Dal *Marzo* al *Luglio* 1808).

Mentre il dramma d'Aranjuez sciogllevasi in Spagna per mezzo d'una rivolta, Murat, granduca di Berg, avanzavasi a marce forzate sopra Madrid. Gli ordini dell'Imperatore erano precisi: trattar bene le popolazioni spagnole per dar loro una grande e nobile idea dei Francesi: tutto doveva esser pagato dall'esercito esattamente, niuna imposizione verrebbe levata sulle città, dovevasi agire da alleati fino al momento in cui l'Imperatore non si fosse deciso sul destino della Penisola. Da Burgos, Murat, sempre imitando Napoleone in ciò che aveva di drammatico

e di pomposo, erasi diretto agli Spagnoli con un proclama benevolo e sovrano [1]. La manía d'esser re non aveva lasciato il granduca di Berg; egli aveva sognato la corona di Polonia e di Prussia; ora quella di Spagna lusingava il suo amor proprio; egli nato povero a Quercy, sotto il sole meridionale, sognava la sovranità delle belle città di Spagna, di Burgos, Alcantara, Siviglia e Cadice.

A Buytrago seppe Murat gli avvenimenti di Aranjuez; si affrettò ad accorrere a Madrid, dove entrò col suo esercito con tutte le pompe militari, il 23 marzo. Il pensiero di Murat consistè in ordinare un buon sistema di difesa; le truppe occuparono le caserme vacanti; non erano rimasti che pochi battaglioni di guardie spagnole; Murat prese contro esse alcune precauzioni di difesa senza ancora disarmarle. Non pensava di doversi mostrare ostile alla Spagna;

[1] *Circolare diretta da S. A. I. e R. il granduca di Berg ai signori intendenti, governatori e deputati delle provincie di Burgos, della Vecchia Castiglia, della Biscaglia, di Guipuscoa, ec.*

« Signori deputati; partito da quindici giorni da Parigi per prendere il comando delle truppe di S. M. l'Imperatore, ho sentito, entrando in Spagna, che le vostre provincie avevano fatto considerevoli preparativi per le truppe francesi, e che tutte queste spese erano a carico di codeste stesse provincie. S. M. mi ha incaricato di farvi sapere che ella rimborserà colla più scrupolosa esattezza tutto ciò che è stato pagato e provveduto per le sue truppe. V' invito quindi a rimetterne le note e gli Stati all' intendente dell' esercito.

« Dacchè sono in mezzo a voi non posso che felicitarmi delle buone disposizioni che vi animano, e mi sono affrettato di renderne conto a S. M. l'Imperatore, il quale pieno di stima e di affetto per la nazione spagnola, desidera contribuire con tutto il cuore al benessere di questo paese.

« Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa e degna custodia.

« Dato a Burgos, dal quartier generale degli eserciti di Spagna, il 13 marzo 1808 ».

Il granduca di Berg, luogotenente dell' Imperatore,
GIOVACCHINO.

siccome credevasi destinato a regnare, usava riguardi al popolo di Castiglia; questa nazione gli piaceva; era piena d'ostentazione; ed anch'egli non aveva tutte le manie, tutta la boria d'uno scudiero del circo o d'un *toreador* in una bella lotta di tori sulla *Plaza Major?* Appena alla corte d'Aranjuez si seppe l'arrivo di Murat, il cognato dell'Imperatore, tutti i partiti a lui spontaneamente si diressero per sapere il loro destino: niun principe di Spagna, niun diplomatico pensava poter trionfare senza il soccorso e l'appoggio dell'Imperatore. Se dirigevansi segretamente al conte Strogonoff, ministro di Russia, o al nunzio Gravina, per sapere l'opinione dei gabinetti, riconoscevasi che il solo mezzo per sciogliere il nodo degli affari di Spagna, era ottenere la suprema protezione di Napoleone, e per conseguenza di Murat che era la sua imagine: Carlo IV, la regina, Ferdinando stesso, tutti eransi affrettati a porsi in relazione col generalissimo degli eserciti francesi che fissava il suo quartier generale a Madrid. Niuna opinione poteva trionfare senza di lui, tutti correvano a ricevere i suoi ordini, e Murat, la di cui vanità accrescevasi in ragione della sua alta situazione, accoglieva quelle sollecitazioni da vero sovrano, dando a tutti speranze, le quali, alla fine, dovevano favorire il suo proprio inalzamento alla corona.

Il giorno dopo la sua abdicazione, il re Carlo IV aveva inviato uno dei suoi più intimi confidenti all'ambasciata di Francia a Madrid. Beauharnais, che allora aspettava Laforest, aveva duplici istruzioni; lo scopo di Napoleone era di favorire le dissensioni in seno della famiglia di Spagna, per screditare il governo della casa borbonica. Beauharnais dichiarò:

« che i fatti di Aranjuez gli sembrava avessero un carattere di violenza, e consigliava Carlo IV, in nome del suo sovrano, di preparare una protesta contro un atto evidentemente strappato da un irregolare tumulto »; dietro questo consiglio il re Carlo IV compilò una protesta in spagnolo, scritta dal segretario di Stato, rivestita del suo reale sigillo; questa fu deposta alla legazione per opporla ai diritti di Ferdinando VII [1]; diceva in poche parole: « che egli protestava e dichiarava che tutto quello che era contenuto nel suo decreto del 19 marzo, col quale abdicava in favore di suo figlio, era stato detto forzatamente per prevenire mali maggiori ». Beauharnais copiò questa protesta e la inviò immediatamente all'Imperatore. Appena Murat toccava

[1] *Lettera del re Carlo IV all'Imperatore Napoleone.*

« Signore mio fratello; V. M. udrà certamente con dolore gli avvenimenti d'Aranjuez ed il loro resultato: ella non vedrà senza qualche interesse un re che costretto a rinunziare la corona, viene a gettarsi nelle braccia d'un gran monarca suo alleato, rimettendosi in tutto a sua disposizione, come quel solo che può fare la sua felicità, quella di tutta la sua famiglia e dei suoi fedeli ed amati sudditi. Non ho dichiarato di abdicare in favore di mio figlio che per la forza delle circostanze, ed allorchè lo strepito delle armi ed i clamori d'una guardia in rivolta, mi facevano abbastanza intendere che bisognava scegliere fra la vita e la morte, che sarebbe stata seguita da quella della regina. Io sono stato costretto ad abdicare; ma oggi rassicurato e pieno di fiducia nella magnanimità e nel genio del grand'uomo che si è sempre dimostrato mio amico, ho preso la risoluzione di rimettermi in lui, in tutto ciò che gli piacerà disporre di noi, della mia sorte, di quella della regina, e di quella del principe della Pace. Dirigo a V. M. I. e R. una protesta contro gli avvenimenli d'Aranjuez e contro la mia abdicazione. Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa e degna custodia ». CARLO.

Aranjuez, 21 marzo 1808.

21 marzo.

« Protesto y declaro che todo lo que manifiesto en mi decreto del 19 de marzo, abdicando la corona en mi hijo, fue forzado por precaver mayores males y la efusion del sangue de mis queridos vasallos, y por tanto de ningun valor ». IO EL REY.

Madrid, che Carlo IV gli scrisse in italiano non solo per protestare contro i fatti d'Aranjuez, ma per raccomandare al suo buon fratello, il granduca di Berg, il suo povero amico, il principe della Pace [1]. Il re teme che non venga processato; non ha dunque altro sostegno che la protezione imperiale e reale. La corrispondenza della regina è anche più pressante; Maria Luisa scrive in modo umile al granduca di Berg per sollecitare la libertà di Manuel; la sua lettera è in francese: « Salvate il principe della Pace, l'amico dei Francesi, è questo un servigio che vi chiediamo tutti; non lasciate la Spagna in mano dei nemici della Francia [2] ». L'attiva mediatrice di tutte

[1] *Lettera in italiano del re Carlo al granduca di Berg*, del 22 marzo 1808.

« Signore e carissimo fratello; avendo parlato al vostro ajutante comandante ed avendolo informato di tutto ciò che è accaduto, vi prego di favorirmi di far conoscere all'Imperatore la preghiera che gli fo di liberare il povero Principe della Pace, il quale non soffre che per essere stato l'amico della Francia, e di lasciarci andare con lui nel paese che meglio converrà alla mia salute. Per ora andiamo a Badajoz. Spero che prima di partire ci risponderete qualora non possiate assolutamente farci una visita; perchè io non ho altra fiducia che in voi e nell'Imperatore. Frattanto sono il vostro fratello ed amico di cuore ». CARLO.

[2] *Lettera della regina di Spagna al granduca di Berg* (*scritta in francese*).

« Signore mio fratello, non ho altro amico fuori di V. A. I.; il mio caro marito vi scrive e vi chiede la vostra amicizia; soltanto in voi e nell'amicizia vostra confidiamo io e il mio marito. Vi scriviamo per chiedervi che ci diate la più gran prova della vostra amicizia per noi, la quale consiste nel fare che l'Imperatore conosca la nostra sincera amicizia, come sempre l'abbiamo avuta per lui e per voi e per tutti i Francesi. Il povero Principe della Pace che trovasi imprigionato e ferito per esser nostro amico, e che è a voi devoto come a tutta la Francia, trovasi in tale stato per questa ragione, e per avere desiderato le vostre truppe. Ugualmente, poichè è il vostro unico amico, desiderava e voleva venire a visitare S. A. I. ed ora non cessa di desiderarlo e sperarlo. V. A. I. ottenga che possiamo finire i nostri giorni tranquilli in un luogo conveniente alla salute del re, la quale è delicata,

queste negoziazioni presso Murat era la regina d'Etruria, l'infanta che erasi veduta a Parigi all'epoca del Consolato col suo gracile sposo; questa principessa spiritosa facilmente parlava l'italiano ed il francese; quantunque non fosse più giovanissima, aveva ancora quella grazia nel conversare, quello spirito, quella soavità di contorni che la sola Spagna dà ai suoi figli: ella aveva sedotto Murat, che tanto facilmente infiammavasi; si parlava del potere che ella esercitava sul granduca di Berg e dei loro lunghi colloqui tenuti sotto gli alberi del Mançanarez. Il cavalleresco Murat godeva di farsi vedere tutto listato d'oro colla regina d'Etruria, fino al Prado, dove vedonsi le grandi statue mitologiche, i carri ed i nappi d'acqua che cadono gorgoglianti su quei sabbiosi viali. Carlo IV così, per mezzo della regina d'Etruria, trovavasi assicurato della protezione di Murat; non si dava più pensiero della sua abdicazione: che si salvasse Godoï, questo era l'unico suo voto.

In questo mezzo, Ferdinando VII, proclamato dal popolo, riconosciuto dai grandi, affrettavasi a spe-

come pure lo è la mia, col nostro amico, caro amico, l'amico di V. A. I., il povero Principe della Pace, per finire i nostri giorni tranquillamente. Mia figlia sarà la mia interprete se io non ho la soddisfazione di poter conoscere e parlare a V. A. I.; facesse ella ogni suo sforzo per venire a trovarci, fosse anche un momento, di notte, come vuole.

« L'aiutante-comandante di V. A. I. vi riferirà tutto ciò che gli abbiamo detto. Spero che V. A. I. ci otterrà ciò che domandiamo e desideriamo, e che V. A. I. perdoni i miei scarabocchi e la dimenticanza di darle dell'Altezza, perchè non so dove mi sia, e credetemi che non è stato per volontà di mancare, e ricevete l'assicurazione di tutta la mia amicizia ».

Prego Dio, ec. Vostra affezionatissima

LUISA.

rimentare a sua volta qualche passo per ottenere l'appoggio di Napoleone; egli aveva annunziato il suo inalzamento reale a Murat e a Beauharnais; ambedue si limitarono a parole vaghe; diedero sempre il titolo di *Altezza reale* a quello che per essi non era ancora che il principe delle Asturie. Beauharnais, per scusarsi, prese un pretesto diplomatico; e senza decidere sulla questione d'Aranjuez dichiarò: « che egli aspettava gli ordini del suo governo sopra una crise così delicata; aveva scritto all'Imperatore, sperava ricevere ulteriori istruzioni, e allora godrebbe di salutare re di Spagna il principe dal popolo proclamato; e consigliavagli anche di dirigersi a Napoleone per raccontargli i fatti successi, ed il suo desiderio di rimaner fedele all'alleanza francese ». Del resto era tale l'intenzione del nuovo re, e sapeva, come Carlo IV, che nulla poteva farsi contro la volontà di Napoleone. Aveva quindi mandato tre grandi di Spagna per notificargli l'abdicazione del re Carlo e l'inalzamento al trono d'un nuovo principe; Murat approvò questo passo, perchè tutto ricorresse alla sacra persona dell'Imperatore, ed ognuno aspettasse da lui il proprio destino.

Gli avvenimenti d'Aranjuez tenevano vivissimamente inquieto l'Imperatore dei Francesi; l'opera dalla sua politica preparata resterebbe interrotta? Con Carlo IV e il principe della Pace egli tutto poteva: principi deboli ed un favorito, una nazione che disprezzava il proprio re ed il suo ministro, tutto ciò maravigliosamente serviva i disegni di Napoleone per impadronirsi della corona di Spagna; otterrebbe la caduta profonda irrevocabile della casa

dei Borboni; verrebbe lasciato a Carlo IV lo scettro del Perù e del Messico, come erasi lasciato il Brasile a don Juan di Portogallo; la Spagna ricadrebbe di pieno diritto nella famiglia Bonaparte. I fatti d'Aranjuez cambiavano tutta la natura di questa situazione; un principe giovine, circondato dalla fiducia nazionale, che stavasi in mezzo al suo popolo come suo braccio, sua forza e sua spada, diveniva un grande ostacolo ai disegni di Napoleone; era per presentarsi una forza ostile, una nazione che si armerebbe dietro un re popolare; come allora pensare ad un'abdicazione volontaria, ad una rinunzia di diritti che lederebbe al tempo stesso il principe e la patria spagnola? L'Imperatore vivamente contrariato da questo incidente, pensò colla sua potente testa un mezzo per uscire da una situazione così imbrogliata; il suo genio fertile in spedienti gli suggerì un'idea feconda di conseguenze; Carlo IV e Ferdinando erano agitati da una viva querela di famiglia e di regno; ambedue eransi diretti a lui come a loro giudice naturale, a loro sovrano, a loro arbitro. Era cosa semplicissima che in tali circostanze l'Imperatore intervenisse nella questione spagnola: questo era il suo diritto ed il suo dovere. Se egli fosse andato a Madrid per sentenziare da sovrano, non sarebbesi posto in balía d'una sommossa o d'un capriccio popolare? era meglio dunque chiamare i principi di Spagna in una città sul confine francese, per esempio a Baiona: là vedrebbe e giudicherebbe le domestiche querele; poichè facevasi un processo, era naturale che le parti andassero dove risiedeva il giudice, allorchè questo giudice era l'Imperatore dei Francesi. Se una volta

avesse potuto condurre i principi di Spagna a Baiona, egli sarebbe di tutto padrone, e quindi pronunzierebbe da sovrano [1].

Per ottenere questo resultato bisognava scegliere un uomo di fiducia, un animo devoto che potesse e dovesse agire come l'Imperatore stesso in un affare tanto delicato. Napoleone fece chiamare il general Savary, tornato allora dalla sua segreta missione presso l'imperatore di Russia; poteva contare sopra di lui, era perfettamente capace di comprenderlo e di eseguire puntualmente i suoi ordini [2]. Ecco quali

[1] Questa idea fu da Napoleone espressa nel suo manifesto.

[2] Il general Savary non ha fatto noto che le istruzioni officiali del suo sovrano; questo era il suo dovere: le istruzioni segrete erano tali da non potere essere rivelate. Ecco le parole di Napoleone:

« Voi partirete per Madrid. Mi si annunzia da quella città che il re Carlo IV ha abdicato, e che suo figlio gli succede, e nel tempo stesso mi si fa sapere che ciò è avvenuto in seguito d'una rivoluzione nella quale il principe della Pace sembra sia rimasto soccombente, il che mi fa pensare che la renunzia del re non sia stata volontaria. È vero che io era preparato a qualche cambiamento in Spagna, ma credo scorgere alla piega degli affari, che questi prendano tutt'altra via da quella che pensava. Andate a trovare il mio ambasciatore, e ditemi ciò che ha fatto in tutto questo affare. Come mai non ha impedito una rivoluzione che non si mancherà di attribuire a me e nella quale io son costretto ad intervenire? Prima di riconoscere il figlio voglio essere istruito dei sentimenti del padre; esso è il mio alleato, con lui ho contratto qualche impegno; e se egli reclama la mia protezione, io gliela concederò intiera, e lo riporrò sul trono a dispetto di qualunque intrigo. Vedo ora che aveva ragione di accusare suo figlio d'aver tramato contro di lui: questo fatto lo rivela; e non approverò mai una tale azione, questa disonorerebbe la mia politica, e un giorno mi tornerebbe a vero danno.

« Ma se l'abdicazione del padre è volontaria, e perchè lo sia, bisogna che ne abbia i caratteri, mentre questa non ha che quelli della violenza, allora vedrò se posso accomodarmi col figlio come mi accomodai col padre.

« Allorchè abdicò Carlo V, non si contentò d'una dichiarazione scritta, la rese autentica colle ceremonie d'uso in simili caso, la rinnovò più volte, e lasciò il potere soltanto quando tutti furono convinti che non altro che la volontà propria l'aveva condotto a tal sagrifizio.

furono le sue istruzioni segrete: « determinare i principi spagnoli a portarsi a Baiona per aspettare colà il sovrano giudizio dell'Imperatore ». Si aggiunge che alcune altre parole vennero dette al general Savary sulla possibilità d'un rapimento di questi principi stessi nel caso di resistenza; sotto questo rapporto, la politica dell'Imperatore poco scrupoleggiava, l'affare del duca d'Enghien aveva provato che allorchè gl'interessi di dinastia comandavano una ri-

« Quest'abdicazione aveva ben altro carattere di quello d'un sovrano il di cui ministero vien violato, e che si pone fra la morte e la firma di quest'atto.

« Nessuna cosa potrà farmelo riconoscere primachè non sia rivestito di tutta la legalità che gli manca; altrimenti basterebbe che una truppa di traditori s'introducesse di notte nelle mie stanze, per fare abdicare anche me, e metter sottosopra lo Stato.

« Se il principe delle Asturie regna, ho bisogno di conoscere questo principe, di sapere se è capace di governare egli stesso, ed in tal caso quali siano i suoi principj.

« Se egli deve governare per mezzo dei suoi ministri, voglio sapere da quale intrigo è dominato, e se gli affari nostri in questa corte potranno rimanere sul piede in cui erano colla corte del re suo padre.

« Io non lo credo, perchè nelle rivoluzioni gli estremi si toccano, ed è verisimile che uno dei grandi mezzi del nuovo re per rendersi popolare, sia stato l'intenzione manifestata di seguitare una via opposta a quella di suo padre, che avevami anch'esso già dato qualche inquietudine dopo Iena.

« Certamente quelli che il principe delle Asturie si terrà attorno, saranno differenti, e farà bene; ciò m'importa poco. Il re suo padre era contento del modo con cui trovavasi stabilito, non toccava a me disapprovarlo; io avevo finito con accomodarmivi e trovarmene assai bene.

« Vorrei potermi stabilire sul medesimo piede col figlio, e finirla in modo onorevole col padre.

« Se, come lo temo, il figlio ha preso una strada opposta, e si è messo attorno tutti coloro che il re Carlo IV aveva allontanato dalla sua corte e dai suoi affari; allora debbo aspettarmi qualche imbarazzo, perchè gli uomini si governano quasi sempre colle loro passioni; e questi avendo attribuito la loro disgrazia all'influenza della Francia, non lasceranno sfuggire alcuna occasione di vendicarsene, se ne lascio loro il tempo e i mezzi ».

(Istruzioni dell'Imperatore al generale Savary).

soluzione violenta, quella non inquietavasi della non moralità dell'azione; siccome aveva un vastissimo disegno, vi andava diritto senza volger la testa per motivi puramente umani. Sempre accade così quando la mente d'un uomo sorpassa le proporzioni della comune natura: è semplicissimo che colui il quale si propone un gran disegno non rimanga nelle condizioni della vita ordinaria.

Savary fece il viaggio da Parigi a Madrid a spron battuto; gl'interessava che niuno prevenisse Ferdinando e i suoi consiglieri dello scopo segreto della sua missione, che era di determinare gl'infanti al viaggio di Baiona presso l'Imperatore; nel suo passaggio, egli spargeva per tutto voce che Napoleone andrebbe fino a Burgos, e che là si abboccherebbe coi principi spagnoli; là Ferdinando VII sarebbe riconosciuto re. Era questa una nuova sparsa accortamente perchè gl'infanti si preparassero al viaggio; poichè l'Imperatore riconosceva il primogenito Ferdinando, gli Spagnoli rendevano il loro affetto al magnanimo sovrano della Francia; archi trionfali gli verrebbero inalzati sulla via; i capitani-generali, gl'intendenti, tutti si preparerebbero a ricevere degnamente Napoleone. A Madrid, il general Savary frequentò poco il granduca di Berg; la sua principale missione era decidere il principe Ferdinando a fare il viaggio: nelle sue lettere segrete, egli biasima la condotta di Murat e rende conto all'Imperatore dei passi da lui fatti presso Cevallos ed il canonico Escoïquiz, intimi consiglieri di Ferdinando. Laforest, diplomatico di prim'ordine, giunto recentemente a Madrid, seguiva la stessa condotta; voleva trarre

Ferdinando VII a fare un viaggio reale sulla Bidassoa per rinnovare colà il patto di famiglia.

Savary andò anche più oltre. Ferdinando non era riconosciuto diplomaticamente; Beauharnais e Murat non lo chiamavano che *altezza reale*; ebbene, per meglio convincerlo delle intenzioni dell'Imperatore, ei gli diede il titolo di *re* e di *maestà*; queste forme d'etichetta poco costavano; sarebbero state poca cosa se fosse giunto allo scopo della sua missione, di trarre i principi spagnoli alla conferenza di Baiona. Il general Savary insisteva: « Che S. M. vada solamente fino a Burgos; l' Imperatore, già partito da Parigi, giungerà contemporaneamente sulla frontiera per riconoscere e salutare il suo buon fratello, Ferdinando VII, re delle Spagne e delle Indie ».

Lusingato da questo linguaggio il giovine re si pose in cammino sulla gran via di Bajona, con quella pompa regia dell' Escuriale e d'Aranjuez; per tutto il popolo spagnolo andava a salutare il suo signore con dimostrazioni del più grande entusiasmo: i vecchi reggimenti di Castiglia, *i provinciali*, le guardie *wallones*, si riunivano lungo il cammino. A Buitrago, ad Aranda del Duero, a Burgos, il popolo intero si levò al nome di questo re dal general Savary seguito con occhio inquieto, per spiare i suoi disegni. Anche tutte le divisioni francesi si posero sotto le armi; l' inviato dell' Imperatore dichiarava ai generali che bisognava tenersi pronti a qualunque avvenimento; sotto il pretesto di corteggiarlo, Ferdinando VII tenevasi sotto custodia; le divisioni si riunivano fra Vittoria e Burgos, punto centrale ove il dramma doveva svilupparsi. Certamente il general

Savary, una volta in mezzo alle truppe francesi, non avrebbe esitato a rapire il re, se la minima resistenza egli avesse manifestata ai suoi voleri.

Già erano a Vittoria senza che si vedesse comparire il minimo segnale dell'avvicinamento dell'Imperatore. Qui cominciava per Ferdinando il pericolo; i ministri Cevallos ed Escoïquiz, i grandi di Spagna, devoti al sistema nazionale, cominciavano a stare inquieti sui resultati d'un viaggio tanto imprudentemente intrapreso; il general Savary sempre sollecitava a continuarlo senza riposarsi: « Poichè l'Imperatore, immerso nella sua grande amministrazione, non aveva potuto recarsi fino a Vittoria, era semplicissimo, naturalissimo, che Ferdinando andasse a Baiona; l'Imperatore prestissimo vi si troverebbe: nulla qui vi era di contrario ai riguardi, alle leggi dell'etichetta: Napoleone non era maggiore di Ferdinando e sovrano d'un impero più possente? non era il re delle Spagne che voleva farsi riconoscere? doveva dunque fare il primo passo ». In tale perplessità, Escoïquiz consigliò al re di scrivere, da Vittoria, una lettera rispettosissima a Napoleone, colla quale gli annunziasse officialmente l'abdicazione del padre e l'inalzamento al trono del figlio [1]: « lo spirito del

[1] *Lettera di Ferdinando VII all'Imperatore.*

Vittoria, 14 aprile 1808.

« Signore mio fratello; inalzato al trono dalla libera e spontanea abdicazione del mio augusto padre, non ho potuto vedere senza un vero rammarico che S. A. R. il granduca di Berg, come pure l'ambasciatore di V. M. I. e R. non abbiano creduto di dovere felicitarmi come sovrano di Spagna, mentre i rappresentanti delle altre corti colle quali non ho legami tanto intimi e cari, si sono dati premura di farlo. Non potendo attribuirne la causa che alla mancanza di ordini positivi di V. M., mi permetterà che le esponga, con tutta la sincerità del

re, in questa leggevasi, era tutto francese; il suo sistema sarebbe sempre fedelmente in armonia colle

mio cuore, che fino dai primi momenti del mio regno, non ho cessato di dare a V. M. I. e R. i più distinti contrassegni ed i meno equivoci della mia lealtà e del mio attaccamento alla sua persona; l'oggetto del mio primo ordine è stato di rimandare all'esercito del Portogallo le truppe che già l'avevano lasciato per avvicinarsi a Madrid; le mie prime cure sonosi volte all'approvvisionamento, alloggio e fornimenti delle sue truppe, malgrado l'estrema penuria in cui ho trovato il mio erario, e i pochi mezzi delle provincie dove quelle hanno soggiornato, e non ho esitato un momento a dare alla M. V. la più gran prova di fiducia, facendo uscire le truppe mie dalla mia capitale per ricevervi una parte del suo esercito. Ho cercato ugualmente colle lettere che ho dirette alla M. V. di convincerla, per quanto è stato in mio potere di farlo, del desiderio che ho sempre nutrito di ristringere con nodo indissolubile, per la felicità del mio popolo, i legami d'amicizia e di alleanza che esistevano fra S. M. I. ed il mio augusto padre. Con questo stesso pensiero ho mandato incontro alla M. V. I. e R. appena mi fu nota la sua intenzione di recarsi in Spagna, tre grandi del mio regno; e per dimostrarle anche in modo più solenne la mia alta considerazione per la sua augusta persona, non ho esitato a far partire col medesimo oggetto il mio carissimo fratello l'infante don Carlos, già da qualche giorno arrivato a Baiona. Oso sperare che la M. V. avrà riconosciuto in questi passi i miei veri sentimenti. A questa semplice esposizione dei fatti, la M. V. mi permetterà di aggiungere l'espressione del vivo rammarico che provo in vedermi privato delle sue lettere, specialmente dopo la franca e leale risposta che ho data alla richiesta che il general Savary venne a farmi a Madrid in nome di vostra maestà. Questo generale mi assicurò che la M. V. desiderava solamente conoscere se il mio nuovo regno avrebbe potuto dar motivo ad alcun cambiamento nelle relazioni politiche dei nostri Stati. Risposi reiterando ciò che aveva avuto l'onore di manifestare in scritto alla M. V.; e volentieri mi sono arreso all'invito fattomi dallo stesso generale di venire incontro alla M. V. per anticiparmi la soddisfazione di conoscerla personalmente, tanto più che aveva già fatto noto alla M. V. le mie intenzioni riguardo a questo. In conseguenza io mi sono recato alla mia città di Vittoria, senza badare alle indispensabili cure d'un nuovo regno, che avrebbero richiesto la mia presenza nel centro dei miei Stati. Prego dunque con istanza la M. V. imperiale e reale di voler por fine alla penosa situazione alla quale mi ha ridotto il suo silenzio, e di dissipare con una favorevole risposta le mie inquietudini che una incertezza troppo prolungata potrebbe occasionare ai miei fedeli sudditi.

« Frattanto prego Dio che vi tenga nella sua santa custodia ».

Di V. M. I. e R. il buon fratello. FERDINANDO.

volontà del suo augusto alleato; tutto egli aveva fatto per dar prova dei suoi buoni sentimenti; truppe im-

Risposta di Napoleone al Principe delle Asturie.

« Mio fratello, ho ricevuto la lettera di V. A. R.: dalle carte che ella possiede del re suo padre deve aver rilevato la prova dell'interesse che ho per lei sempre sentito. Mi permetterà nelle presenti circostanze di parlare con franchezza e lealtà. Giungendo a Madrid, sperava di ridurre il mio illustre amico a qualche riforma necessaria nei suoi Stati, e di dare qualche soddisfazione all'opinione pubblica. Il licenziare il Principe della Pace sembravami necessario pel bene suo e per quello dei sudditi. Gli affari del Nord hanno ritardato il mio viaggio. Sono accaduti i fatti di Aranjuez. Non son giudice di ciò che è accaduto e della condotta del Principe della Pace; ma ciò che io so bene è, che è cosa pericolosa pel re avvezzare i popoli a sparger sangue e a farsi giustizia da sè stessi. Prego Dio che V. A. R. non ne faccia un giorno l'esperienza. Non è interesse della Spagna far male ad un principe che ha sposato una principessa di sangue reale, e che ha tanto tempo governato il regno. Il principe non ha più amici; neppure V. A. R. ne avrà alcuno se diviene disgraziata. I popoli volentieri si vendicano degli omaggi che ci tributano. Come potrebbesi fare il processo al Principe della Pace, senza farlo alla regina e al re vostro padre? Questo processo alimenterà gli odi e le passioni faziose: il resultato sarà funesto per la vostra corona. V. A. R. non ha a quella altri diritti che quelli trasmessile da sua madre. Se il processo la disonorasse, V. A. R. strapperebbe con ciò i propri diritti. Che ella chiuda le orecchie a consigli deboli e perfidi. Ella non ha il diritto di giudicare il Principe della Pace. I suoi delitti, se gliene vengono rimproverati, si perdono nei diritti del trono. Ho spesso manifestato il desiderio che il Principe della Pace venisse allontanato dagli affari; l'amicizia del re Carlo mi ha spesso consigliato di tacere e di non guardare alla debolezza della sua affezione. Quanto siamo miserabili noi altri uomini! la debolezza e l'errore è la nostra divisa. Ma tutto ciò può conciliarsi; che il Principe della Pace venga esiliato, io gli offro un rifugio in Francia. In quanto all'abdicazione di Carlo IV, essa è accaduta in un momento in cui i miei eserciti coprivano le Spagne, ed agli occhi dell'Europa e della posterità io comparirei di non aver mandato tante truppe che per precipitare dal trono il mio alleato ed amico. Come sovrano vicino mi è permesso di voler conoscere quest'abdicazione prima di approvarla. Io lo dico a V. A. Reale, agli Spagnoli, al mondo tutto, se l'abdicazione del re Carlo IV è puramente spontanea, se non vi è stato costretto dalla sommossa e dall'ammutinamento d'Aranjuez, non ho difficoltà di ammetterla, e riconosco V. A. R. come re di Spagna. Desidero dunque parlare secolei su tale oggetto. La circospezione colla quale da un mese tratto tali affari deve esserle mallevadrice della protezione che ella troverà in me, se, a sua volta, qualche fazione,

periali trovavansi a Madrid; l' infante don Carlos era partito per andare incontro al suo alleato; egli stesso era a Vittoria malgrado le maggiori cure che esigeva il regno pel suo recente inalzamento; dacchè era giunto, non aveva nuova alcuna dell' Imperatore; lo supplicava a spiegarsi; come verrebbe egli ricevuto? verrebbe trattato da re? » Tale lettera, affidata al general Savary, fu portata a Baiona, e l'aiutante di campo ne riportò subito la rispósta: questa dovè convincere Ferdinando che si tendeva un laccio all'inesperienza della sua età; nonostante la fatalità lo trascinava. La lettera di Napoleone, concepita in termini gravi e d'una osservabile alterezza, parlava a Ferdinando un linguaggio paterno, con un poco naturale apparato di massime e di morale; chiamava il principe delle Asturie fratello, ma col solo titolo d'*Altezza reale;* « sentiva per lui interesse; più volte avevagliene dato prove; egli non giudicava

qualunque si fosse, venisse ad inquietarla sul suo trono. Quando suo padre mi partecipò il fatto del mese di ottobre decorso, ne fui dolorosamente toccato; è penso di aver contribuito colle mie insinuazioni alla buona riuscita dell' affare dell'Escuriale. V. A. R. aveva molti torti; non ne voglio altra prova che la lettera che mi ha scritta, e che ho sempre voluto ignorare. Quando a sua volta sarà re, saprà quanto son sacri i diritti di un trono. Qualunque passo presso un sovrano estero per parte d' un principe ereditario è delittuoso. V. A. R. deve diffidarsi degli errori delle emozioni popolari. Si potrà commettere qualche assassinio sui miei soldati isolati, ma la rovina della Spagna ne sarebbe la conseguenza. Già con rammarico ho veduto a Madrid che si siano sparse lettere del capitan-generale della Catalogna, e siasi fatto tutto per riscaldare le teste. V. A. R. conosce tutto il mio pensiero. Ella vede che io sto dubbioso tra diverse idee che hanno bisogno di esser fissate. Può esser certa che in tutti i casi io mi comporterò con lei come col re suo padre. Creda al mio desiderio di conciliar tutto e di trovare occasioni di darle prove della mia affezione e perfetta stima.

« Frattanto prego Dio ec. ». NAPOLEONE.

Baiona, 16 Aprile 1808.

dei fatti d'Aranjuez, solo sapeva esser pericoloso abituare il popolo a versare il sangue, perchè i popoli, diceva, si vendicano facilmente degli omaggi che ci fanno. Il processo del principe della Pace sarebbe odioso; bastava allontanarlo dagli affari; l'Imperatore gli offrirebbe un asilo in Francia. Non poteva decidere sui caratteri dell'insurrezione di Aranjuez prima di conoscerli; se l'abdicazione fosse stata spontanea, non avrebbe esitato a proclamarlo re delle Spagne; Ferdinando VII troverebbe sempre in lui un amico ed un protettore ».

Questa lettera pensata profondamente, e scritta con accortezza, mostrava la necessità di sollecitare il viaggio di Baiona, e Savary parlava sempre in questo senso; invano Escoïquiz e Cevallos fecero osservare che invece d'andare a Baiona, si potrebbe fissare un luogo sulla Bidassoa dove i due sovrani si ritroverebbero, secondo l'uso antico delle due monarchie, anche nell'epoca della loro più grande intimità. Savary insistè pel viaggio a Baiona; parlò un linguaggio fermo, forse mescolato ad un poco d'ironia. Cevallos ripeteva sempre: « Ma, generale, l'Imperatore, si occupa un poco troppo degli affari di Spagna ». — « Ma in verità, replicò Savary, che il mio sovrano ha il diritto d'occuparsene ». A Vittoria; Ferdinando non fu più padrone della sua volontà: l'esercito francese era scalato, si eran prese misure di polizia e di vigilanza; Cevallos ed Escoïquiz pensarono non esser più tempo di tornare indietro.

Appena si era deciso a passar Burgos, Ferdinando VII trovavasi in potere della Francia; l'attitudine della truppa di Napoleone era visibile, potevasi scorgere il pensiero d'impadronirsi del principe alla

prima resistenza; la polizia del general Savary vegliava attentamente, e nessuno poteva sfuggire a quell' occhio inquisitore dell' ajutante di campo dell' Imperatore. Tre giorni durò questo viaggio tra Vittoria e la Bidassoa; attraversarono il fiume celebre negli annali di Francia, sul ponte di legno che fu testimone della conferenza nell' isola dei Fagiani. Molti Spagnoli dovettero gemere allorchè lasciando l' ultima dogana, videro sulle rive opposte la bandiera tricolore. Ferdinando era per restar cattivo come i conti di Castiglia sotto i re Mori; il tristo dramma avviavasi al suo scioglimento, non eravi più Spagna indipendente: i Borboni avevano finito di regnare [1].

Frattanto Napoleone, da tre giorni giunto a Baiona, perdeva la pazienza ad aspettare i principi della casa di Spagna; egli aveva attraversato da sovrano la Vandea, la provincia di Guienna, poco fa tanto monarchica, come se avesse viaggiato coll' intenzione di divagarsi e divertirsi; per tutto al suo passaggio eransi formate guardie d' onore; nell' ebbrezza della pace, salutava il popolo quella maravigliosa gloria. Baiona fu fissata come limite del suo viaggio; annunziò che là vi sarebbero grandi affari diplomatici da trattare, e perciò chiamò presso di sè uomini capaci di secondare il suo disegno. Aveva mandato Laforest a Madrid sul teatro stesso degli avvenimenti; perchè aveva piacere che vi fosse una testa capace presso Beauharnais e Murat. Erasi fatto seguire e Baiona da Champagny, ministro degli

[1] Il general Savary si presenta sempre come un candido politico; a sentir lui « tutto fu giusto, nulla concertato, tutto imprevisto »; la polizia è una casta vergine.

affari esteri dopo il ritiro di Talleyrand. Questi aveva troppa divozione per l'Imperatore e pochi lumi; colà Napoleone avrebbe avuto bisogno d'un diplomatico intelligente ed avveduto come Talleyrand; forse avrebbe ottenuto un migliore resultato senza scandalo. Passando da Poitiers, invitò a seguirlo a Baiona de Pradt, perchè avrebbe potuto giovargli; mente vivace, penetrante, l'abate de Pradt sarebbe stato utile nelle negoziazioni; e poi siccome vi sarebbero da trattare questioni cattoliche, con consiglieri quasi tutti appartenenti al clero, il vescovo di Poitiers sembravagli molto proprio a discutere coi dottori di Salamanca o d'Alcala tutti gli affari relativi alle idee e agl'interessi del clero spagnolo. Pradt accompagnò dunque l'Imperatore a Baiona col solo titolo d'elemosiniere, il che dava alla negoziazione un carattere religioso [1].

Baiona, città mezzo spagnola, tanto gaja, e unita alla Biscaglia pei costumi e gli usi suoi; si stacca dalla lunga catena dei Pirenei; poca è la differenza tra Vittoria e Baiona, sorelle d'origine, piene di tanto sole e di tanta vita. Napoleone la scelse come centro delle negoziazioni; divideva il suo tempo fra la città ed il castello di Marac; semplice abitazione, a non molta distanza. I principi spagnoli andavano lentamente, e la prodigiosa attività dell'Imperatore soffriva con impazienza ogni indugio; ogni giorno leggeva le lettere di Madrid, di Burgos; scriveva rapidamente ai diversi corpi d'esercito, a Murat, a Laforest; ripeteva ogni mo-

[1] Pradt poneva mollo calore nel racconto, che egli faceva con piacere, degli avvenimenti spagnoli, anche negli ultimi tempi della sua vita.

mento: « Dunque i principi di Spagna non vengono? » I corrieri succedevano ai corrieri. Egli erasi annoiato, i suoi gesti, i suoi occhi, tutto scopriva la sua inquietudine; il dramma non precipitava al suo fine. Passarono così tre giorni, allorchè giunse alle porte di Baiona una carrozza tirata da quattro muli, preceduta da un corriere; ne discese un uomo giovanissimo di diciannove anni, di corpo delicatissimo e trafelato; si fece annunziare per l' infante don Carlos, il secondo figlio di Carlo IV; veniva dietro gli ordini di suo fratello, il re Ferdinando VII, incontro a S. M. l'Imperatore, per riceverlo ed accomgnarlo, se desiderava visitare la Spagna. Napoleone accolse questo principe con perfetta cortesia: « assicurandolo che riceverebbe Ferdinando, suo maggiore, con tutti i riguardi dovuti ad un buono e fedele alleato ». Carlo si diede premura di scrivere al re come era stato bene e dolcemente ricevuto dall' Imperatore. La lettera non giunse al suo destino.

Frattanto Ferdinando VII e i suoi fedeli consiglieri don Pedro Cevallos, il canonico Escoïquiz ed il conte di Labrador [1] attraversavano la Bidassoa. Il general Savary non lasciava più il principe, ed allorchè andò ad annunziare a Napoleone che don Fernando passava il ponte levatoio di Baiona, questi non potè contenere

[1] *Lettera di Ferdinando VII a Napoleone.*

« Signor mio fratello, in conseguenza di quanto ho avuto l'onore di scrivere a V. M. I. e R. in data di ieri; sono arrivato ad Irun, e mi propongo di uscire domani alle otto della mattina per avere il vantaggio di fare la conoscenza di V. M. I. e R. nella casa di Marac, il che da gran tempo è la mia ambizione, seppure ella vuol permetterlo. Frattanto, sono coi sentimenti della più alta stima e considerazione

« Di V. M. I. e R. il buon fratello ». FERDINANDO.

Irun, 19 aprile 1808.

la sua gioia: il principe era dunque in Francia; egli ne era padrone. L'Imperatore l'abbracciò cordialmente, evitando però sempre di dargli il titolo di maestà; fu detto davanti ai suoi consiglieri che prima di tutto bisognava adempiere alle formalità del riconoscimento. La sera desinarono insieme e l'Imperatore impiegò sempre nel parlargli la terza persona per non pregiudicare una questione che verrebbe trattata in consiglio. Napoleone teneva dietro collo sguardo ai più piccoli moti del principe; cercava penetrare il suo cuore e leggere nella sua fisonomia; molti ritratti di don Ferdinando gli erano stati mandati da Madrid; era stato ingannato sul vero carattere di questo giovane, che dicevasi fosse pieghevole, irresoluto; Napoleone immaginavasi di rimaner padrone del Principe delle Asturie su tre punti [1]: sull'abdicazione della corona di Spagna, sull'accettazione del debole trono d'Etruria in cambio, sul matrimonio di questo principe con una delle sue nipoti: Ferdinando oserebbe resistere? L'Imperatore credeva che avrebbe

[1] Appena giunto ognuno potè convincersi della trista impressione che aveva fatto sopra Ferdinando l'aspetto della sua cattività:

Lettera di Ferdinando a suo fratello Antonio Francesco di Paola.

Mio caro Antonio, — Ho ricevuto la tua lettera del 24, ed ho letto la copia della lettera di Murat, e la tua risposta della quale sono soddisfatto. Non ho mai dubitato della tua prudenza e della tua affezione per me, e non so come ricompensartene. Ignoro come anderà a finire tutto questo, desidero che finisca presto e con soddisfazione di tutti. Ti prevengo che Napoleone ha nelle sue mani una lettera di Maria Luisa nella quale ella dice che l'abdicazione di mio padre è stata forzata. Non mostrartene inteso, ma conducili con prudenza, e bada che questi *maledetti francesi* non ti aggiustino qualche tratto della loro scelleratezza.

« Io sono il tuo affezionato fratello ec. ».

FERDINANDO.

Baiona 28 aprile 1808.

vinto l'opposizione d'un giovine principe già stanco d'una lotta pel suo temperamento troppo violenta.

Nel giorno stesso in cui riceveva don Ferdinando di Castiglia con tanto cordiale espressione, l'Imperatore commetteva a Savary di esporgli che egli voleva assolutamente che abdicasse; non vi era da esitare, perchè questa risoluzione era definitiva; nessuna cosa potrebbe cambiarla. Da tal momento furono manifesti in Baiona tutti i segni d'una trista sorpresa, d'un tradimento: facevasi venire Ferdinando VII dietro la promessa di riconoscerlo re, veniva attirato sopra un territorio estero dall'ascendente d'un genio superiore quanto quello dell'Imperatore, e là il general Savary, il capo dei giandarmi scelti, gl'intimava l'ordine d'abdicare la corona; Napoleone l'aveva abbracciato per soffogarlo. Era ben possibile che il principe che prendeva la corona ne fosse indegno; si può anche aggiungere che l'interesse della Francia voleva che la casa borbonica cessasse di regnare in Spagna, ma allora dovevasi andare dirittamente allo scopo; l'Imperatore era forte abbastanza per dichiarare la guerra alla casa di Spagna; se aveva motivo di lamentarsi di Carlo IV, di suo figlio, degli Spagnoli, non aveva le sue vittoriose aquile? al primo segnale il suo esercito poteva marciare contro Madrid; se aveva conquistato il mondo ben potrebbe toccare le colonne d'Ercole. Così tutto era lealtà e fortezza; perchè impiegare l'astuzia dei tristi? perchè questi sotterfugi della debolezza, questo miserabile machiavellismo dettato dalla côrsa natura?

Ciò che sorprese l'Imperatore, fu che Savary trovò una vivissima resistenza in don Ferdinando VII,

il quale diceva, « non esser venuto a Baiona se non per esser riconosciuto re »; il generale si diede premura di avvertirne Napoleone quantunque fosse notte molto inoltrata. Immediatamente fece questi chiamare il canonico Escoïquiz [1], il gran consi-

[1] Ecco il testo di questo interessante dialogo tra il canonico Escoïquiz e l'imperatore, capo d'opera d'accortezza da ambedue le parti: *Napoleone.* « Canonico, come spiegate voi la sommossa d'Aranjuez? — *Escoïquiz.* « La sommossa del popolo ad Aranjuez non ebbe altra causa che la pubblica indignazione portata al più alto punto per la positiva nuova della risoluzione presa dal re di ritirarsi con tutta la sua famiglia in Andalusia, ed il timore che dietro l'esempio dei sovrani del Portogallo, non abbandonasse anch'esso il suo popolo e non andasse a stabilirsi in una delle sue colonie. Tutto infatti era rimasto tranquillo finchè i preparativi di questo fatale viaggio, l'avviso datone officialmente al consiglio di Castiglia, e l'ordine recato alle truppe di recarsi in fretta ad Aranjuez per proteggere la partenza dei sovrani, non ebbero fatto conoscere che nulla era più certo di tale risoluzione. Potevasi mai pensare che un popolo tanto geloso dell'onore del suo paese, tanto fedele al suo re, vedrebbe senza indignazione un'impresa di tal genere? Le truppe stesse potevano impedirsi di dividere questo sentimento vedendo che si voleva servirsi di loro come d'uno strumento necessario a favorire un progetto tanto disonorevole e funesto alla nazione? In quanto alle guardie del corpo e alle altre truppe che trovavansi ad Aranjuez, tutti sanno che lungi dal prender parte a questa sommossa, accorsero per proteggere la casa del principe della Pace contro la violenza del popolo; e che dopo averla assicurata, si unirono agli altri corpi che erano già radunati dinanzi al palazzo del re, per reprimere se fosse stato necessario gli sforzi del popolaccio e difendere le LL. MM. » — *Napoleone.* « Qualunque sia il colore che voi tentate, canonico, di dare alla sollevazione d'Aranjuez ed ai suoi effetti, è certo che non potrete almeno negare che le apparenze e particolarmente la protesta fatta dal re Carlo, il giorno stesso in cui firmò l'abdicazione, provano che questa, lungi dall'essere stata libera e volontaria, fu il frutto del timore. Così, quest'atto, malgrado tutti i vostri sforzi, verrà generalmente riguardato come strappato al re Carlo dal timore ispiratogli di un pericolo pressantissimo! » — *Escoïquiz.* « Farò osservare a V. M. che l'improvviso cambiamento di risoluzione al quale potrebbe far credere la protesta fu data dello stesso giorno, quantunque sia ben persuaso che questa non fu fatta se non due giorni dopo, cioè quando fu diretta a V. M. I., non farà maravigliare se non chi non conosce l'eccessiva debolezza di questo sventurato re. Schiavo della regina, che possedeva tutta la sua fiducia, avrebbe firmato e firmerebbe tuttora al più piccolo desiderio che ella

gliere, lo spirito onnipotente sopra Ferdinando, suo allievo; egli voleva guadagnarselo, voleva svelargli

gliene dimostrasse l'atto il più opposto alle sue proprie idee; ed ecco perchè acconsentì allora ad una protesta dettata dalla prevenzione di questa cieca sovrana contro il suo proprio figlio ». — *Napoleone.* « Non ignoro, canonico, tutto ciò che si è detto della debolezza di Carlo IV: ma nella sua rinunzia vi sono certe particolarità, oltre quelle delle quali già vi ho parlato, che ne confermano ai miei occhi la nullezza. Un atto come quello, sul quale bisognava lungamente riflettere prima di farlo, ed i di cui elementi avevano tutti bisogno di esser discussi coi rappresentanti della nazione; un atto che doveva essere eseguito colla lentezza e le solennità necessarie, ed in una perfetta tranquillità di spirito e di corpo, e che malgrado tutto ciò è stato compiuto e meditato in modo tanto improvviso, in un giorno di sedizione, che, in quello stesso giorno, o se lo voleste, quarantott'ore dopo, è stato da quello stesso che avevalo fatto, rivocato, come strappatogli dalla forza; un atto dico io di tal natura non passerà mai agli occhi degli uomini di senno per essere stato libero e volontario. Ricordatevi gli esempi che la storia del vostro paese vi fornisce, e vedrete se i Carlo V, Filippo V non osservarono in simili circostanze tutte le formalità, non presero tutte le precauzioni delle quali vi ho parlato. Qual differenza non trovate voi fra questi atti e quello d'Aranjuez? » — *Escoïquiz.* « La rinunzia che il monarca fece tardi in favore di suo figlio, non fu, se si può dire, che la ripetizione di quella che aveva già fatta da lungo tempo in favore del Principe della Pace, con questa differenza però, che coll'ultima, cioè con quella colla quale l'erede legittimo della corona veniva collocato sul trono, Carlo IV non si sbarazzò solamente dall'autorità, ma anche dal titolo che rendeva quell'autorità legittima ». — *Napoleone.* « Malgrado tutte le vostre ragioni, canonico, io non lascerò la mia prima idea; ma mettiamo ciò per un momento da parte, e ditemi se io posso perder di vista che gl'interessi della mia casa e del mio impero esigono che i Borboni non regnino più in Spagna? (Napoleone pressandolo). Quand'anche, canonico, voi aveste ragione in tuttociò che mi avete detto, vi risponderei: *cattiva politica.* (Dopo aver molto riso). Ma ritorniamo al nostro scopo, canonico; è impossibile che voi non vediate come me che io, finchè regneranno i Borboni in Spagna, non potrò aspettarmi di avere con questa potenza un'alleanza sincera; fingeranno, lo so, finchè dalla loro parte si troveranno soli, di mantenere meco quest'alleanza, perchè non saranno forti abbastanza per nuocermi; ma il loro odio scoppierà appena mi vedranno occupato in qualche guerra del Nord, il che può accadere da un momento all'altro, ed allora li vedrete riunirsi coi miei nemici per attaccarmi. Che posso io far di meglio per giustificare ai vostri occhi questa mia opinione, che di ricordare la perfidia colla quale lo stesso Carlo IV, malgrado la sua pretesa fedeltà a mantenere la sua alleanza meco, volte

in termini precisi tutte le sue idee sulla Spagna, ed abbagliarlo col prestigio del suo sistema. In questa

farmi la guerra poco tempo prima della battaglia di Iena, cioè nel momento in cui mi credeva più occupato in quella che allora io faceva alla Prussia. Non profittò egli del pericolo che pareva minacciarmi per spandere, come lo sapete, in tutto il suo regno un proclama che non tendeva a meno che ad armare tutti i suoi sudditi contro di me? Non mai, no, lo ripeto, io potrò contare sulla Spagna finchè i Borboni occuperanno il trono; le forze di questa nazione, che sono sempre state considerevoli, possono un giorno se trovasi un uomo di merito alla testa del governo, giungere a tanto da turbare il mio riposo. Non vi maravigliate canonico, se io vi ripeto: *cattiva politica*». — *Escoïquez*. «Permettetemi, sire, che io faccia osservare a V. M. che il ramo dei Borboni che regna ora in Spagna, separato da gran tempo dagli altri, e non avendo altra relazione con questi che i legami d'una parentela lontanissima, non può avere per essi affezione molto forte; il che inoltre è stato ben provato sotto il regno di Ferdinando VI, poichè egli non volle contrarre alcuna alleanza col ramo di Francia. Non solo quello si rifiutò a sostenerla nelle sue guerre contro l'Inghilterra e la Prussia, ma anche, fino nel tempo in cui faceva mostra di osservare la più esatta neutralità, manifestò ogni volta che potè farlo senza però mancare a questa neutralità, la sua predilezione pei nemici della Francia. Quali saranno le ragioni, sire, che potranno far temere a Vostra Maestà per parte di Ferdinando la minima inimicizia, la minima opposizione contro l'augusta vostra famiglia ed il vostro impero, la di cui alleanza è per la Spagna sotto ogni rapporto il primo interesse politico? E se l'unione che il nostro giovine re ha desiderio di contrarre con una principessa imperiale accade, non apparterrà egli più da vicino alla famiglia della sposa? Non avrà egli naturalmente per questa casa più attaccamento che per qualche parente lontano pel quale egli ha sempre mostrato molta indifferenza? non vorrà egli insomma più volentieri avere per la M. V. i sentimenti d'un buon figliuolo, e per la vostra famiglia quelli d'un principe devoto?» — *Napoleone*. «Voi mi raccontate delle novelle, canonico, siete troppo istruito per non sapere che una donna è sempre un legame troppo piccolo per fissare la condotta politica d'un principe, e questo legame non è in nulla paragonabile a quello che esiste fra parenti usciti da un medesimo stipite. E chi, inoltre, potrebbe assicurarmi che la sposa di Ferdinando prenderà dell'ascendente su di lui? Tutto questo non dipende dalla fortuna e dalle circostanze? Del resto, la morte può rompere un giorno tutti questi legami fra la casa di Spagna e la mia, ed allora quest'odio, che sarebbe soltanto rimasto momentaneamente assopito dall'influenza di questa sovrana, si sveglierebbe dopo di essa più forte che mai. Andiamo via, canonico, voi mi fate dei veri castelli in aria. Pensate forse che io potrei avere sul conto della Spagna, finchè i Borboni resteranno sul suo

specie d'intime conferenze, Napoleone era maravigliosamente accorto e destro, impiegando a volta

trono, la sicurezza stessa che se lo scettro fosse nelle mani d'un principe della mia famiglia? Questi, è vero, potrà avere con me o coi miei successori qualche differenza, ma non mai al punto di esser nemico dichiarato della mia casa; lungi dal desiderarne la rovina come i Borboni, farà al contrario tutti i suoi sforzi per sostenerla allorchè vedrà la sua esistenza realmente minacciata ». — *Escoïquiz.* « L'Europa cogli occhi fissi su Baiona, aspetta impazientemente il resultato del viaggio del re Ferdinando. Se V. M. non consulta in quest'affare che la nobiltà e magnanimità del suo cuore, nessun dubbio che l'Europa non le faccia una splendida giustizia e non applaudisca generalmente alla sua generosità. Le potenze nemiche, gelose della vostra gloria, si vedranno allora costrette a confessare che voi siete tanto equo coi vostri alleati quanto terribile coi vostri avversari. Questa prova che voi lor darete della vostra moderazione diminuirà la loro gelosia, raffredderà il loro odio, dissiperà il timore che esse hanno di perdere a lor volta la loro indipendenza, timore che l'Inghilterra non cessa di spargere fra loro, e romperà tutte le trame che questa implacabile nemica della Francia ordisce per riunire di nuovo tutta l'Europa contro la M. V. Se al contrario V. M. non abbandona il progetto d'un cambiamento di dinastia, mi permetterà di assicurarle che con ciò ella porterà agli estremi l'invidia e l'odio delle potenze anche più indifferenti. Il timore di perdere a suo tempo anch'esse la propria indipendenza s'impadronirà di loro, specialmente vedendo la sorte tremenda da voi riserbata al vostro più fedele alleato, ed avrete al tempo stesso fornito all'Inghilterra nuove armi per eccitare ad eternare gli sforzi di tutte quelle potenze per far la guerra al vostro impero. Aggiungete a questo, sire, che gli Spagnoli vi consacreranno un odio implacabile, e vi vorranno molti secoli prima che questo venga estinto. L'esperienza viene in appoggio di quanto dico. Son più di vent'anni che accadde la guerra della successione, e nonostante solamente all'epoca dell'incoronazione di Ferdinando l'animosità delle provincie d'Aragona, di Catalogna e di Valenza, contro la Francia, contro la casa di Filippo d'Angiò e fino contro i Castigliani che l'avevano sostenuta, si è veramente assopita ». — *Napoleone.* « Voi esagerate le difficoltà, canonico. Io nulla temo dall'unica potenza che potrebbe darmi qualche inquietudine. L'imperatore di Russia, al quale io comunicai a Tilsitt i miei progetti sulla Spagna, che datano da quell'epoca, gli approvò e mi diede la sua parola d'onore di non opporvisi. In quanto all'altre potenze esse si guarderanno bene dal muoversi. In ogni caso, la resistenza degli Spagnoli non sarà mai formidabile. I grandi ed i ricchi, pel timore di perdere la loro fortuna, rimarranno tranquilli ed impiegheranno tutta la loro influenza a calmare il popolo. Il clero ed i monaci, che io procurerò di far responsabili del disordine, porranno pure

a volta la dolcezza, la forza, l'astuzia. Sapeva l'onnipotenza d'Escoïquiz sul principe; se dunque poteva ottener vittoria sulla coscienza del degno canonico, era certo di ottenere lo scopo della sua politica.

L'Imperatore entrò in questione con parole calde e pressanti: « È gran tempo, canonico, disse egli, che per la buona idea che mi è stata data di voi, desiderava trattenervi sugli affari del vostro principe. Non saprei nella mia posizione non interessarmi per la disgraziata sorte di suo padre. Egli reclama la mia protezione, e l'Europa tutta tiene gli occhi sopra di me. L'abdicazione di Carlo IV, fatta in mezzo ad una guardia sediziosa e ad un popolo sollevato, indica abbastanza che fu forzata. Non posso non riguardarla tale finchè il re, il quale mi ha diretto una protesta, di nuovo non abdicherà senza esservi costretto. Inoltre gl'interessi del mio Impero esigono assolutamente che la casa borbonica, nemica implacabile della mia, perda il trono di Spagna. Questo cambiamento è d'interesse della vostra nazione. La dinastia che vi stabilirò io vi darà una buona costituzione, e la sua alleanza meco assicurerà la felicità della Penisola. Non ostante io ho stima di Ferdinando: egli è venuto con fiducia a trovarmi

in uso la loro influenza; e voi sapete che ne hanno molta. Solo il popolaccio ecciterà forse qualche sollevazione in alcuni punti, ma poche punizioni severe ben presto lo ricondurranno al dovere. Credetemi, canonico, i paesi dove si trovano molti monaci son facili ad esser soggiogati; ne ho l'esperienza. Il medesimo accaderà agli Spagnoli, quando specialmente vedranno che io prometto loro l'integrità e l'indipendenza della loro monarchia, una costituzione liberale e più ragionevole, e la conservazione della loro religione e dei loro costumi ». (Si scorge quanto fossero false le idee di Napoleone sulla Spagna).

a Baiona, voglio trattar quest'affare con lui, e compensarlo per quanto mi è possibile, di ciò che sono obbligato a torgliergli per la mia politica. Proponetegli dunque di rinunziare a tutti i suoi diritti sulla corona di Spagna, di ricevere in cambio l'Etruria col titolo di re, ed una indipendenza per lui ed i suoi eredi. Ditegli che per puro regalo, io gli farò contare, pel suo nuovo stabilimento un' annata delle entrate del suo nuovo regno. Allorchè sarà stato firmato il relativo trattato, gli darò in moglie la mia nipote, per assicurarlo di tutta la mia amicizia, e le nostre convenzioni saranno subito firmate colla necessaria solennità. Se Ferdinando rigetta le mie proposizioni, io me la intenderò con suo padre: nè egli nè i suoi fratelli saranno ammessi ad alcuna negoziazione. Perderanno tutto senza compenso. Se il principe fa quanto desidero, conserverò alla Spagna l'integrità del territorio, la sua indipendenza, le sue leggi, la sua religione, i suoi usi; non voglio per me un solo villaggio ». Quindi dichiarò: « che se ciò al principe delle Asturie non conveniva, era libero di tornare indietro ». Parole sventuratamente ingannatrici, perchè bastava vedere le guardie che stavano fitte intorno alla casa del principe per assicurarsi che egli era prigioniero.

A questa brusca inaspettata comunicazione, la fronte del canonico s'increspò, i suoi occhi mostrarono una dolorosa sorpresa: « Poichè mi permettete, sire, di parlarvi francamente, non vi nasconderò quanto io sia rimasto stupefatto d'un progetto che il mio re e la mia nazione son ben lontani dal sospettare, vista la stretta alleanza che regna da più d'un secolo fra i due Stati, il rinnovamento che ne è

stato fatto sotto il vostro impero pel quale s'è resa anche molto più stretta, gli sforzi continui della Spagna da quell'epoca fino ad oggi per sostenere la Francia in tutte le sue guerre, anche in quella da V. M. I. intrapresa per detronizzare il ramo dei Borboni di Napoli, sforzi nei quali la Spagna ha sagrificato la sua marina, esausti i suoi tesori, ed ha finito con rovinarsi; la consegna delle nostre fortezze di frontiera, la libera entrata delle vostre truppe fino nella corte del nostro sovrano, e tutto ciò con quella fiducia che solo la più cieca amicizia può inspirare. Permettetemi solamente, Sire, che io nella persuasione che tal progetto di togliere al re e alla sua dinastia la corona di Spagna, non possa essere che il resultato di false informazioni che vi saranno state date sugli affari del regno, mi prenda la libertà di esporvi il vero stato delle cose, e di provarvi che questo rifiuto e questo progetto è tanto contrario ai vostri interessi politici quanto a quelli della Spagna e del mio sovrano ».

Il fedel consigliere di Ferdinando VII fece vedere le fatali conseguenze d'una guerra nazionale contro la Spagna e la leale condotta del suo principe. « V'ingannate, canonico, disse Napoleone; tutto fin qui è stato violento nelle vostre corti. E la cospirazione dell'Escuriale, spiegatela ». — « La cospirazione dell'Escuriale, riprese Escoïquiz, non fu che un'atroce e calunniosa accusa contro il re Ferdinando, allora principe delle Asturie, e non esistè mai che nella malignità di Godoï, secondata dalla preoccupazione della regina e dalla pusillanimità di Carlo IV. Nessuno può parlare di tali fatti meglio di me poichè io ne fui l'attore principale. Questi, Si-

re, si ridussero alle conferenze che io ebbi in nome del principe Ferdinando con l'ambasciatore Beauhaurnais, e alla lettera che a sua richiesta io gli consegnai da parte del principe per V. M.; lettera colla quale questi implorava la vostra protezione presso i vecchi sovrani per ottenere che approvassero la sua unione con una principessa della vostra augusta famiglia, ciocchè era per S. A. R. un mezzo infallibile per sconcertare i progetti del principe della Pace, ponendosi sotto la potente protezione di V. M. ».

Napoleone camminava a gran passi: « Veramente Beauharnais ha fatto ciò? In questo caso, canonico, il mio ambasciatore oltrepassò dimolto i suoi poteri, poichè io non gli aveva ordinato di trattare col Principe delle Asturie, e molto meno di esigere da lui una lettera simile, la quale, in ogni altra circostanza, sarebbe stata una colpevole disobbedienza a suo padre ». Escoïquiz si avvide del carattere che l'Imperatore voleva dare alla congiura dell'Escuriale: « Sire, a S. Lorenzo tutto fu imposto dal giusto timore che ispiravano al principe e a me la sfrenata ambizione del principe della Pace, e le trame che ei sordamente ordiva per opprimere Ferdinando al momento in cui il re Carlo, che era allora pericolosamente ammalato, fosse venuto a morte. Non possiamo dissimulare infatti che la sua intenzione era di usurpare il trono, o di conservare, a malgrado del legittimo erede, sotto qualsifosse titolo, l'assoluta autorità della quale godeva ». — « Son benissimo al fatto di tutto questo, riprese Napoleone. So, positivamente, che tutto ciò che è stato imputato a voi, o canonico, al duca dell'Infantado, ed a varie

altre persone compromesse nell' affare dell' Escuriale, non fu che un effetto della vostra fedeltà. So che non avevate in vista se non di opporvi, coi mezzi che allora dettava una giusta prudenza, ai progetti che credevate concertati contro il principe Ferdinando nell' epoca presunta della morte di suo padre, ma che non mancaste mai alla fedeltà e al rispetto che dovevate a quest' ultimo. Sono istruito di tutte le particolarità, conosco l' innocenza del Principe e di tutte le persone che hanno figurato in questa circostanza, ma l' odioso fatto di Aranjuez, la renunzia del re Carlo, fatta in mezzo ad un popolo irritato; la diserzione delle sue guardie, le quali invece di sostenere il loro padrone, non contribuirono poco ad opprimerlo e a costringerlo di prestarsi a ciò che da lui esigevasi; l' affrettarsi di Ferdinando a trar profitto da tal renunzia, la sua condotta, quella dei suoi partigiani in tale occasione, tutto questo non è di tal natura da far credere all'Europa intera ed a me che Carlo IV venisse costretto a rinunziare alla sua corona? »

Questi preliminari sugli avvenimenti di Spagna trassero a discutere i progetti dell' Imperatore. Sovrano imperioso, ei chiedeva a Ferdinando un'abdicazione pura, semplice, immediata. Il canonico, fedele al suo Principe, discusse ad una ad una tutte le obiezioni; fece presenti la giustizia, la politica, le difficoltà stesse che nascerebbero dal carattere spagnolo, e la viva indignazione che in questo susciterebbero gli avvenimenti di Baiona.

Questa storica conversazione dell' Imperatore e del canonico Escoïquiz durò per due ore negli stessi

termini, e Napoleone potè convincersi che la resistenza di Ferdinando sarebbe più ferma di quel che dapprincipio avrebbe creduto. Erasi immaginato che quando fosse giunto a Baiona, avrebbe esercitato una decisiva influenza sopra un principe di ventidue anni, allevato nei monasteri di Spagna; ed al contrario, vide che questi, circondato dai suoi abili consiglieri, Cevallos, Labrador, il duca dell'Infantado, il canonico Escoïquiz e il duca di San Carlos, resisteva con una gran perseveranza a tutti i mezzi che si adopravano per fargli renunziare alla corona. Siccome credeva che questa resistenza derivasse da interessi particolari, volle che i politici che aveva seco condotti a Baiona si ponessero in relazione coi consiglieri di Ferdinando. I modi troppo bruschi, troppo soldateschi di Savary, erano profondamente dispiaciuti ai grandi di Spagna; Napoleone cambiò negoziatori; fu scelto l'abate Pradt per discutere le questioni spagnole col canonico Escoïquiz: « fra loro prelati, come disse scherzando l'Imperatore, credo che si potranno intendere ». Champagny si pose in relazione con Cevallos, il segretario di Stato di Ferdinando VII, mentre egli, l'Imperatore, riserbavasi l'azione diretta ed immediata sull'animo del giovine principe.

Pressato da ogni parte, bisogna dirlo a lode del nuovo re delle Spagne, resistè con una gran fermezza di carattere. Gl'infanti mostrarono qualche energia; mantenevano una certa corrispondenza colla giunta di Madrid ed il loro zio Don Antonio che la presiedeva; e questi principi di Spagna sempre si espressero sul tradimento di Baiona con un indici-

bile sentimento di collera e di sprezzo. Già parlavano dei « maledetti Francesi » al loro giovine fratello Francesco di Paola, e questo sentimento d'odio scoppiò poi nelle sommosse. Siccome nulla si accomodava, Cevallos chiese « se gl' infanti sarebbero stati liberi di tornare in Spagna ». — « Certamente, rispose Champagny, ma bisogna sentir l' ordine dell' Imperatore »: e l'ordine fu di ritenerli a Baiona. Si raddoppiarono le precauzioni; furono poste guardie a tutte le uscite, la polizia del generale Savary divenne più attiva, fu destinato a custodire i principi di Spagna: fedele esecutore degli ordini di Napoleone, non aveva Savary che un pensiero, che un volere solo: corrispondere alla fiducia, alle esigenze, anche le più arbitrarie, del suo sovrano.

A Baiona non si veniva a capo di nulla; il piano di Napoleone veniva a un tratto arrestato dalla resistenza degl' infanti, fin qui non gli rimaneva che l' odioso della sua parte. Si erano fatti decidere i principi di Spagna ad andare a Baiona; già circolava la voce che l' abdicazione era forzata, e l' Imperatore nulla otteneva di positivo: che far doveva dunque per giungere allo scopo proposto? Sapeva Napoleone tutto il potere che la sua sola parola aveva sul vecchio re Carlo IV e sulla regina Maria Luisa; conosceva la loro tristezza, la loro afflizione, in seguito della cattività del principe della Pace: se fosse stato reso alla regina Manuel Godoï, se si fosse dato a Maria Luisa il suo povero amico, il suo *Cortejo*, non v' era dubbio che la riconoscenza di Carlo IV anderebbe al suo colmo, e che tutti si sarebbero recati a Baiona per gettare ai piedi

dell'Imperatore la loro corona e il loro scettro. Napoleone scrisse dunque a Murat perchè dovesse esigere subito dalla giunta la consegna del principe della Pace; questi verrebbe condotto a Baiona sotto la salvaguardia imperiale. La giunta non osò resistere al granduca di Berg, e Manuel Godoï, reso alla libertà, non ebbe altro più grande affare che quello di recarsi in gran fretta a Baiona per concertarsi con Napoleone ed aiutare i suoi disegni. Il tragitto da Madrid alla frontiera fu fatto in due giorni, attraverso i corpi francesi scalati lungo la via di Vittoria; nella gioia della sua liberazione, Manuel Godoï scrisse a Carlo IV, dimostrandogli la soddisfazione che avrebbe l'Imperatore dei Francesi, suo buono amico, di vederlo a Baiona; e Carlo IV, questo debole monarca, accorse alle pressanti sollecitazioni di Godoï; il re e la regina avevano tanto desiderio di abbracciar il loro amico, di saperlo salvo da coloro che chiamavano i traditori, gli scellerati!

Baiona dunque, dopo Ferdinando VII, vide Carlo IV, ed il popolo affollato circondava quelle gotiche carrozze alla Luigi XIV, tirate da otto muli della Biscaglia: l'Imperatore, che non aveva mai veduto Carlo IV, l'accolse con cordialissima effusione; nella fisonomia di questo monarca si vedevano molto distintamente i segni borbonici degenerati, con quel naso ereditario nelle schiatte del Bearnese, la bocca larga e grosse labbra; la statura sua era alta, maestoso il suo portamento; quantunque affiacchito dal reumatismo e dalla gotta, camminava diritto, ed anche la naturalezza della

sua imponente positura provava essere egli abituato al comando ed agli omaggi che da ogni parte gli venivano resi. Ebbe luogo a Baiona il baciamano come se il sovrano fosse sempre stato ad Aranjuez; ogni spagnolo si dovè inginocchiare, secondo l'uso delle Castiglie, ed il re gli chiamò tutti col loro nome con un accento di gran famigliarità: « Che fai, Nunez, Pedro, Gonzalo, Gomez ». Nella regina scorgevasi la sua origine tutta italiana e napoletana: la sua pelle era bruna e spaventosamente aggrinzata; ma aveva occhi espressivi al maggior segno, un'accortezza nello sguardo indicibile, una penetrazione poco comune per giudicare gli avvenimenti. L'Imperatore aveva già preventivamente preparato il principe della Pace alle sue idee; l'abdicazione gli pareva indispensabile. Dopo il fatto d'Aranjuez la Spagna non era più per Carlo IV; nessuno del popolo gli avrebbe obbedito; Ferdinando solo poteva esser re: il principe della Pace non oserebbe rientrare sul territorio senza esporsi ad un processo criminale ed anche all'assassinio: o re di Spagna o Manuel Godoï, non eravi per loro altro spediente che chiedere un asilo alla Francia; l'abdicazione diveniva indispensabile; ne fu convenuto.

Ma questo nulla concludeva; con ciò non giungevasi allo scopo, che l'Imperatore proponevasi, di impadronirsi del trono delle Spagne; se non si otteneva l'abdicazione formale di don Fernando, tutto era inutile, poichè per la nazione era egli il solo, il vero re; la rinunzia di Carlo IV era un fatto già vecchio; se volevasi dunque effettuare il piano di Napoleone, bisognava impiegare tutta l'autorità di Carlo IV e della regina sua moglie sul loro figlio ed

erede [1]; a quest'effetto, appenachè Carlo IV fu a Baiona, cessò ogni equivoco sulle relazioni della

[1] Questa negoziazione fra il padre e il figlio trattavasi attivamente anche per mezzo di lettere autografe.

Lettera di Ferdinando VII a suo padre.

« Mio caro ed amato padre; la M. V. ha convenuto che io non ho avuto la minima parte nella sommossa d'Aranjuez, il di cui scopo era, come è stato riconosciuto e V. M. ne ha la prova, non di disgustarla del regno, ma di impegnarla a tenere ella stessa lo scettro e a non abbandonare coloro la di cui esistenza dipende dal trono medesimo. V. M. mi ha ugualmente dichiarato che la sua renunzia era stata spontanea, e che, quand'anche qualcheduno assicurasse il contrario, io non doveva crederlo perchè ella non aveva mai fatto la sua firma con maggior piacere. V. M. mi ha detto che quantunque fosse certa di aver fatto la sua abdicazione con tutta la libertà possibile, ella si riservò il potere di riprendere le redini del governo quando lo giudicasse a proposito. In conseguenza ho chiesto a V. M. se voleva regnar di nuovo, ella mi ha risposto di non voler regnare e molto meno tornare in Spagna. Malgrado ciò, V. M. mi ordina di cedere a suo favore una corona che è a me devoluta secondo le leggi fondamentali del regno, fino dal momento della sua abdicazione. Siccome niuna prova è difficile per un figlio che si è sempre distinto per l'amore, il rispetto e l'obbedienza che deve ai suoi parenti, quando si tratta di far vedere queste qualità, principalmente quando questi doveri di figlio non sono in contradizione cogli obblighi che i doveri di sovrano m'impongono verso i miei sudditi; e acciocchè questi sudditi che hanno il primo diritto alle mie attenzioni, non vengano lesi, e che V. M. non abbia luogo di lamentarsi della mia obbedienza, io sono pronto, viste le circostanze, a rinunziare alla mia corona in favore di V. M. alle condizioni seguenti: « 1.° Che V. M. tornerà a Madrid, dove io l'accompagnerò e la servirò da figlio rispettoso. — 2.° Che le Cortès saranno riunite a Madrid: e, nel caso che V. M. abbia repugnanza per una assemblea tanto numerosa, si potrebbero convocare tutti i tribunali e i deputati del regno. — 3.° Che la mia rinunzia verrà fatta, ed i motivi che mi vi conducono verranno dichiarati in presenza di questa assemblea. Questi motivi sono l'amore che io ho per i miei sudditi, per contraccambiare quello che essi hanno per me, procurando loro la tranquillità ed allontanando da essi gli orrori d'una guerra civile, per mezzo d'una rinunzia che non ha altro scopo fuorchè quello d'impegnare V. M. a riprendere lo scettro e a governare sudditi degni del suo amore. — 4.° V. M. non condurrà seco alcuna persona che meriti a giusto titolo l'odio della nazione. — 5.° Che se la M. V. persiste nell'opinione emessa di non ritornare in Spagna, e di non regnare un'altra volta, io governerò in suo nome, come suo luogotenente; perchè nessuno può essermi preferito; ho in mio favore le leggi,

Francia e del re di Spagna; non si parlò più del riconoscimento di Ferdinando VII; l'imperatore non

il voto dei popoli e l'amore dei miei sudditi; nessuno può cercare la loro prosperità con maggiore zelo, nè vi si crede più obbligato di me. Dopo aver fatto la mia rinunzia con queste condizioni, io comparirò dinanzi agli Spagnoli per far loro vedere che preferisco l'interesse della conservazione loro alla gloria di comandarli, e l'Europa mi giudicherà degno di comandare popoli alla tranquillità dei quali io ho saputo sagrificare ciò che gli uomini hanno di più lusinghiero e seducente. Iddio tenga la importante vita della M. V. nella sua santa custodia, come ne vien pregato dal di lei affezionato e sottomesso figlio, che si pone ai piedi di V. M. » FERNANDO.
PEDRO CEVALLOS.

Baiona 1.° maggio 1808.

Risposta di Carlo IV a Ferdinando. — (Fu dettata da Napoleone, vi si riconosce il suo stile).

« Figlio mio, i perfidi consigli degli uomini che vi circondano hanno messo la Spagna in una critica situazione; essa non può esser più salvata che da Napoleone. Fino dalla pace di Basilea ho sentito che il principale interesse dei miei popoli era di vivere in buona intelligenza colla Francia. Non vi è sacrifizio che io non abbia giudicato di dover fare per giungere a questo scopo importante; anche quando la Francia era in preda ad effimeri governi ho fatto tacere le mie inclinazioni particolari per non ascoltare che la politica ed il bene dei miei sudditi. Allorchè Napoleone ebbe ristabilito l'ordine in Francia, si dissiparono grandi timori, ed ebbi nuove ragioni di rimaner fedele al mio sistema d'alleanza. Quando l'Inghilterra dichiarò la guerra ai Francesi ebbi la fortuna di rimaner neutrale e di conservare ai miei popoli i benefizi della pace. L'Inghilterra s'impadronì posteriormente di quattro delle mie fregate e mi fece la guerra fin prima d'avermela dichiarata: fui costretto a respingere la forza colla forza. I mali della guerra gravavano sopra i miei sudditi. La Spagna circondata di costiere che dovevano una gran parte della sua prosperità alle sue possessioni d'oltremare, soffrì della guerra più che ogni altro Stato. La cessazione del commercio e le calamità unite a tale stato di cose si fecero sentire ai miei sudditi. Molti furono tanto ingiusti da attribuirle a me ed ai ministri. Ebbi almeno la consolazione di essere assicurato dalla parte di terra e di non avere inquietudine alcuna sull'integrità delle mie provincie, che io solo, fra tutti i re dell'Europa, aveva mantenuta in mezzo alle burrasche di questi ultimi tempi. Godrei tuttora di questa tranquillità senza i consigli che hanno allontanato voi dal diritto cammino. Vi siete lasciato troppo facilmente vincere dall'odio che la vostra prima moglie portava alla Francia, e ben presto voi avete diviso secolei gli ingiusti odi contro i miei ministri, contro vostra madre, contro me

salutò che la maestà del vecchio re; ei lo ripose sul trono, perchè quello scettro, tenuto da mano debole, dalla casa borbonica cadesse nella sua. Preoccupato da questo disegno, Napoleone si confidò con Manuel Godoï: il favorito, detestando Ferdinando, inasprì maggiormente il vecchio sovrano contro il figlio. L'Imperatore secondava gli sforzi di Manuel Godoï, fu presente alla prima scena drammatica fra Carlo IV e don Fernando, ai primi rimproveri che

stesso. Ho dovuto ricordarmi di tutti i miei diritti di padre e di re; vi feci arrestare: trovai nelle vostre carte la convinzione del vostro delitto: ma vicino alla tomba, in preda al dolore di veder perire il mio figlio sul patibolo, mi lasciai intenerire dalle lagrime di vostra madre e vi perdonai. In tale situazione i miei diritti son chiari; i miei doveri anche di più: io debbo risparmiare il sangue dei miei sudditi, e nulla fare sulla fine della mia carriera che possa portare la desolazione e l'incendio nelle Spagne, e ridurle nella più orribile miseria. Al certo, se fedele ai vostri doveri ed ai sentimenti della natura, aveste respinto perfidi consigli; se costantemente assiso al mio fianco, per mia difesa, aveste aspettato il corso ordinario delle cose che fra pochi anni vi avrebbe posto sul trono, avrei potuto conciliare la politica e l'interesse della Spagna con quello di tutti. Senza dubbio, da sei mesi in qua le ultime circostanze sono state critiche; ma per quanto lo fossero, avrei ottenuto pel contegno conveniente dei miei sudditi, pei deboli mezzi che mi restavano, e specialmente per quella forza morale che avrei avuta presentandomi degnamente incontro al mio alleato, al quale non aveva mai dato motivo alcuno di lagnanza, un accomodamento che avrebbe conciliato gl'interessi dei miei sudditi e quelli della mia famiglia. Strappando la corona a me, avete infranto la vostra, le avete tolto quel che aveva d'augusto e la rendeva sacra a tutti. La vostra condotta verso di me e le vostre lettere intercettate hanno frapposto una barriera di bronzo tra voi e il trono di Spagna; non è nè nell'interesse vostro nè in quello delle Spagne che voi ci pretendiate. Guardatevi bene dall'accendere un fuoco, il solo ed inevitabile effetto del quale sarebbe la vostra intera rovina e la sventura della Spagna. Io son re pel diritto dei nostri padri; la mia abdicazione è il risultato della forza e della violenza. Nulla debbo dunque ricevere da voi, e non posso aderire ad alcuna riunione nè assemblea; anche questo consiglio è uno sbaglio degli uomini senza esperienza che vi circondano.

« Dato a Baiona, nel palazzo imperiale, detto del governo, il 2 maggio 1808 ». CARLO.

il padre e la madre diressero al loro primogenito: « Non sei tu contento, disse Carlo IV a Ferdinando, d'aver così preparato le mie afflizioni? Vedi tu in quale stato mi hai ridotto! Rinunzia al potere che mi hai tolto; rendimi la corona, la voglio io; se non obbedisci, tratterò te e i tuoi come sudditi ribelli, m' intendi, Ferdinando? »

Napoleone stavasene là tenendo gli occhi sul principe delle Asturie, che rispose vivamente: « Io non sono un traditore; la corona è mia, voi l'avete rinunziata, padre mio, e di più ho salvato Manuel che mi perseguita. » — « Rendimi la mia corona », replicò Carlo IV, rosso per la collera. E siccome il principe non acconsentiva, si vide un tristo ed affliggente spettacolo: il vecchio re, paralitico per la gotta, si alzò dalla sedia e colla sua mazza minacciò Ferdinando. Carlo IV non sapeva contenersi: era brutale, collerico coi suoi figli, coi suoi servi; e lo stesso Imperatore ne sentì sdegno; sulla sua faccia si manifestò un' indicibile impressione: egli pieno di classiche ricordanze, si rappresentò il vecchio Priamo, quale ci vien dipinto da Omero. Uno spettacolo anche più ributtante gli tenne dietro: la vecchia regina Maria Luisa, che sentivasi un profondo rancore per le ingiurie che il suo *cortejo* aveva ricevute da Ferdinando, gli scagliò mille insulti, l'oppresse di epiteti: poi volgendosi all' Imperatore lo supplicò a voler processare suo figlio: « perchè aveva meritato il patibolo ». Vi fu qualche cosa d' orribile in questa disgraziata scena di famiglia; e furono ben colpevoli coloro che trassero l' Imperatore a dar luogo ad uno spettacolo tanto a ffliggente per la dignità del domestico focolare.

Ferdinando, dopo essere stato un momento in silenzio, riprese animo: « Mio padre e signore, disse, voi chiedete la mia rinunzia: vi acconsento, ma non cederò lo scettro che ho ricevuto nella nostra buona città di Madrid, se non a condizione che la M. V. non conduca seco alcuna delle persone odiose alla Spagna. Se il re a cagione della sua salute non può governare, io prenderò le redini del governo; in quanto alla renunzia, questa verrà sottomessa ad una straordinaria convocazione delle *cortes*, oppure al consiglio delle Castiglie; essi giudicheranno ».

Napoleone aggrottò le ciglia; il suo piano era distrutto; la rinunzia per essere utile doveva accadere a Baiona. Non voleva rimandare i principi di Spagna e lasciarli partire per Madrid: convocare le *cortes* era perdere tutte le cure che erasi prese fino allora pel compimento del suo dramma. Egli voleva poter disporre liberamente della corona: Carlo IV, don Ferdinando e don Carlo erano a Baiona solo per questo. Lascerebbeli fuggire? no, erano tutti prigionieri; bisognava attizzare il fuoco delle domestiche dissensioni; quello spettacolo lo scuoteva profondamente, vi era qualche cosa d'antico che gli rammentava la tragedia greca, la famiglia degli Atridi da lui studiata nella classica espressione di Talma ai *Francesi*. Bisognava sentire de Pradt raccontare col suo ardente discorso la scena del vecchio re che opprimeva di rimproveri il proprio figlio. Napoleone la sera riferì a Baiona magnificamente le parole di Carlo IV; disse i minimi incidenti, formò il più bel dramma che da immaginazione umana possa concepirsi; fino la sua espressione aveva qualche cosa di poetico; pareva un improvvisatore ita-

liano il quale rivelasse sul palco grandiosi pensieri con espressioni ardentemente colorite.

Frattanto gli avvenimenti di Baiona, la cattività dei principi, le cattive mire di Napoleone cominciavano a far romore per tutta la Spagna; le precauzioni prese per custodire Ferdinando non impedivano che emissari biscaglini, baschi, aragonesi, non giungessero fino a lui; quando avevano veduto il loro signore, ripassavano la frontiera per raccontare il tradimento di Baiona. La corrispondenza dei generali francesi da Vittoria, Burgos, Madrid prova che si aspettavano a qualche popolare sommossa; il generale Bessières impiega fino l'espressione di *Vespri Siciliani* per denotare il vero carattere che questa potrebbe prendere. A Madrid ferveva la popolazione come le lastre della via d'Alcala al sole di luglio; una favilla sarebbe bastata perchè l'incendio s'estendesse da Vittoria fino a Cadice. Quando fu deciso il viaggio di Baiona, Ferdinando VII, nel lasciare Madrid, aveva stabilito una giunta centrale, governo provvisorio che costituivasi in Spagna quando era lontano il monarca; questa fu diretta da don Antonio, lo zio del re, allora rimasto al Buen-Retiro coll'infante don Francesco di Paola e la regina d'Etruria, che Murat seguitava tanto volentieri sotto le ombre del Manzanarès. Ogni volta che il granduca di Berg, governatore militare di Madrid, aveva ricevuto qualche ordine dall'Imperatore, dirigevalo a don Antonio perchè lo comunicasse alla giunta. Don Antonio era un vero spagnolo, egli solo aveva forse previsto il resultato del viaggio di Baiona; principe attivo, aveva scritto a tutti i capitani generali delle provincie di

Valenza, di Biscaglia, d'Andalusia di Catalogna « che il signore re era veramente prigioniero a Baiona, che bisognava prepararsi a prendere le armi come al tempo dei Mori ».

La sommossa non aspettava che un pretesto; ciò aveva previsto la polizia di Savary, e pel suo consiglio, l'Imperatore invitò imperiosamente don Antonio, don Francesco e la regina d'Etruria a lasciar Madrid per recarsi a Baiona; voleva esser padrone di tutti i membri di questa famiglia, perchè a Madrid non vi fosse più alcun capo del movimento; in quanto al cardinale Bourbon eravi poco da temerlo. Ignorava l'Imperatore che quell'energico popolo non sarebbesi perduto d'animo, e che sarebbe sorto in massa per protestare contro l'indegno trattamento che facevasi al suo carattere di nazione e ai suoi principi. La prima sommossa d'Aranjuez aveva avvezzato le moltitudini al tumulto delle armi; ed allorchè il popolo di Madrid, quella tanto attiva moltitudine, gli Asturiani, i Castigliani, i Valenzani, gli Andalusi, i frati, i mulattieri, i *toreadors* coronati nelle lotte, dalle forti membra, dalla robusta muscolatura, si avvidero che toglievasi loro l'ultima speranza, don Antonio e don Francesco, si alzò un grido di *morte ai Francesi*, ed i Vespri siciliani incominciarono.

Era il dì 2 maggio, quell'epoca dell'anno nella quale il sangue sale al cervello insieme col profumo degli aranci delle spalliere del Tago, del gelsomino del Prado, della rosa del Buen-Retiro: a un tratto un furore irresistibile s'impadronisce della popolazione. « Voglion portarci via don Antonio, si grida da ogni parte; tengon prigioniero il re don Fernando,

vogliono uccidere tutta la sua famiglia ». Immense moltitudini si portano alla *casa del Campo* abitata da Murat; nelle vie vengono insultati alcuni soldati francesi e vien proclamata la guerra alle coltellate. Nei quartieri vien battuta la generale, si prendon tumultuariamente le armi; all'improvviso comparisce un ufficiale che reca ordini pressanti di Murat perchè vengano appuntati i cannoni e rimbombi l'artiglieria. La sommossa scoppia; si recano all'arsenale; le campane di San Geronimo e delle ottantadue chiese di Madrid suonano a stormo; dovunque la folla incontra un militare francese, lo uccide; era il risvegliarsi del popolo con quel carattere d'origine affricana che questo distingueva. Nessuna pietà! la metraglia solca le vie, la moltitudine si scaglia sui cannoni; la mischia diventa sanguinosa; gl'insorti vengono inseguiti, e solamente sulla sera il popolaccio si calma alla voce di alcuni magistrati. Centotrenta cittadini di Madrid soccombettero in quella lotta fatale, e le caserme furono ingombre di terrore quando la sera, alla chiamata, si trovarono mancanti più di 500 soldati, cavalieri, fantaccini; la maggior parte assassinati alla spicciolata nelle strade appartate.

Spietate ostilità avevano insanguinata la capitale delle Spagne, l'orgogliosa Madrid aveva veduto la sua popolazione sollevata. Murat, svegliato dal suo voluttuoso sonno, fu terribile, come i re d'Oriente che passano dal serraglio ai supplizi, dai baci delle odalische a quelli del carnefice. Erano state fatte alcune centinaia di prigionieri fra i principali di Madrid; Murat, nella notte, senza far giudizio, feceli fucilare al Prado, ad onta d'un'amnistia che aveva

egli stesso proclamato [1]. Il granduca di Berg, dal pennacchio di diamanti, si ricordò qui dei giorni della Convenzione nazionale, quando egli firmavasi Murat; le abitudini non si perdono neppure sotto i reali ornamenti. Gli Spagnoli serbarono un lungo sentimento di vendetta per la memoria di questa fatale giornata del 2 maggio 1808; e ciò che più colpì quel popolo, naturalmente pio e cattolico, fu che Murat, il governatore di Madrid, in nome dell'Imperatore, facesse fucilare vecchi cristiani, nemici degl' infedeli, senza prepararli alla morte colla confessione; la vita materiale nulla era per quei martiri in confronto di quella de' cieli; « i Francesi, senza timor di Dio, avevano rifiutato a quel popolo la con-

[1] Murat fece pubblicare il seguente ordine del giorno per rassicurare gli abitanti di Madrid.

Proclama.

« Soldati, il 2 maggio, voi foste costretti ad accorrere e respingere la forza colla forza.

« Vi siete portati bene, io son contento di voi; ne ho reso conto all' Imperatore.

« Tre soldati si sono lasciati disarmare, essi sonosi dichiarati indegni di servire nell' esercito francese.

« Presentemente tutto è ritornato nell' ordine: la calma è ristabilita; i colpevoli e traviati sono puniti o riconoscono il loro errore; deve essere tirato un velo sul passato, e rinascer devo la fiducia.

« Soldati, riprendete cogli abitanti le antiche relazioni amichevoli.

« La condotta delle truppe spagnole merita elogi: deve questa sempre più consolidare l'armonia e la buona intelligenza che regnano fra i due eserciti.

« Abitanti di Madrid, abitanti delle Spagne, non abbiate più inquietudine, dissipate i timori che la malevolenza ha voluto spandere, riprendete le vostre abitudini, il corso dei vostri affari e non vogliate vedere nei soldati del gran Napoleone, protettore di Spagna, che soldati amici, che fedeli alleati.

« Gli abitanti di ogni ceto; d'ogni ordine, possono portare come pel consueto il loro mantello: non debbono più essere arrestati nè inquietati ».

GIOVACCHINO.

Digitized by Google

solazione e la speranza della vita eterna ». La giornata del 2 maggio lasciò profonde impressioni; anche oggi dopo tanti anni e cambiamenti politici, vengono recitate per tutto delle messe per quei martiri dell' occupazione straniera, e pregasi Iddio degli eserciti a liberarli dal purgatorio perchè morirono per la patria spagnola senza avere il tempo di riconciliarsi con Gesù Cristo e i suoi santi [1].

Questa funebre nuova d' una sommossa nella quale 500 soldati erano caduti, fu spedita in fretta all' Imperatore che teneva allora dietro colla sua alta sollecitudine a tutti i movimenti che avevano relazione alla Spagna e al suo spirito nazionale. Questa manifestazione lo colpì singolarmente; erasi sparso sangue, e quando due popoli e due partiti da gran tempo si odiano, la prima goccia di sangue penetra e non si cancella; la guerra civile scoppia alla prima archibusata. Napoleone immediatamente avea giudicato la forza fatale di questo avvenimento di Madrid; vedde l' importanza di finirla subito colla famiglia dei Borboni di Spagna. La sola rapidità poteva por termine a quelle desolazioni. Nella stessa sera parlò con Manuel Godoï: « Domani, dissegli, senza altro ritardo, ho bisogno della pura e semplice rinunzia al trono di Ferdinando; questa è cosa imperiosa, badate, pensatevi. Sicurezza e fortuna per voi. Le stipulazioni son pronte [2]. 30,000,000 di reali

[1] Ho assistito a Madrid a questa commemorazione del 2 maggio: il popolo della vecchia Madrid riguardavami con occhio feroce e insultava sempre i Francesi.

[2] Quantunque il trattato fra Carlo IV e Napoleone abbia una data alquanto posteriore, fu fissato ora; eccone le basi:

Art. 1.° S. M. il re Carlo non avendo avuto in vista per tutto il tempo della sua vita che il benessere dei suoi sudditi, e considerando

e il Castello di Compiègne per Carlo IV; un luogo bello per la caccia, la solitudine, le arti, un ammi-

in principio che tutti gli atti d'un sovrano non debbono esser fatti che per giungere a questo scopo, le presenti circostanze non potendo essere che una sorgente di dissensioni tanto più funeste, inquantochè le fazioni hanno divisa la sua propria famiglia, ha risolnto di cedere come fa col presente, a S. M. l'Imperatore Napoleone, tutti i suoi diritti al trono delle Spagne e delle Indie, come il solo che al punto in cui son giunte le cose, può ristabilire l'ordine; intendendo che la detta cessione non abbia luogo se non per far godere ai suoi sudditi delle due seguenti condizioni.

Art. 2.° L'integrità del regno sarà mantenuta; 1.° il principe che S. M. l'Imperatore Napoleone giudicherà di dover porre sul trono di Spagna sarà indipendente. — 2.° La religione cattolica, apostolica e romana sarà la sola in Spagna, non potrà esservi tollerata alcuna religione riformata, ancor meno infedele, secondo l'uso che v'è stabilito oggi.

Art. 3.° Tutti gli atti fatti contro i nostri fedeli sudditi dopo la rivoluzione di Aranjuez sono nulli e di niun valore, e saranno a questi restituite le loro proprietà.

Art. 4.° S. M. il re Carlo avendo così assicurato la prosperità, l'integrità e l'indipendenza dei suoi sudditi, S. M. l'Imperatore si obbliga a dare rifugio nei suoi Stati al re Carlo, alla regina, alla sua famiglia, al principe della Pace, come pure a quelli tra i loro servitori, che volessero seguitarli, i quali godranno in Francia d'un grado equivalente a quello da essi posseduto in Spagna.

Art. 5.° Il palazzo imperiale di Compiègne, i parchi e foreste dipendenti da questo saranno a disposizione del re Carlo, sua vita durante.

Art. 6.° S. M. l'Imperatore dà ed assicura al re Carlo una lista civile di trenta milioni di reali, che S. M. l'Imperatore Napoleone gli farà pagare direttamente tutti i mesi dal tesoro della corona. Alla morte del re Carlo, due milioni di entrata formeranno il vedovile della regina.

Art. 7.° S. M. l'Imperatore si obbliga ad accordare a tutti gl'Infanti di Spagna una rendita annua di quattrocentomila franchi, perchè ne godano in perpetuo essi e i loro discendenti, salvo il passaggio della detta rendita da un ramo all'altro, nel caso dell'estinzione di uno di essi e secondo le leggi civili. Nel caso che venissero ad estinguersi tutti i rami, le dette rendite ricadranno alla corona di Francia.

Art. 8.° S. M. l'Imperatore Napoleone farà col futuro re di Spagna l'accomodamento che giudicherà conveniente pel pagamento della lista civile e delle rendite comprese negli articoli precedenti; ma Sua Maestà il re Carlo IV non intende di aver relazione per tale oggetto che coll'erario di Francia.

rabile soggiorno, il riposo e la pace dopo una vita tormentata dallo spirito delle rivoluzioni. Prima di tutto la rinunzia di Ferdinando, se ricusa, bisogna che il re lo minacci di fargli il processo criminale come traditore negli affari di Aranjuez. Voi sapete che io non esito: condannate, colpite; io seguirò in tutto il volere di Carlo IV, il solo sovrano che io riconosca; parli, e sarà dato principio al processo, dovesse terminare colla morte ».

L'indomani, la scena preparata dal principe della Pace cominciò sotto spiacevoli auspici; in fondo di una stanza stava il re Carlo IV assiso sopra una poltrona, col suo giunco d'America in mano; la regina ugualmente seduta, colle gote coperte di minio, secondo l'uso spagnolo, fin sotto ai suoi occhi neri e brillanti; accanto stava l'Imperatore pallido, pensieroso, colla testa scoperta, quantunque amasse comparir da sovrano, cogli occhi fissi sul vecchio re. Davanti ad essi il principe delle Asturie, don Fernando, coi suoi neri capelli inanellati alla spagnola, colla fisonomia afflitta, l'occhio taciturno, e presso a lui don Carlo, allora gracile, coi suoi tratti giovanili borbonici e italiani: « Hai tu nuove di Ma-

Art. 9.° S. M. l'Imperatore Napoleone, dà in cambio a S. M. il re Carlo il castello di Chambord, coi parchi, foreste, fattorie dipendenti per goderne in tutta proprietà e disporne come gli sembrerà meglio.

Art. 10.° In conseguenza S. M. il re Carlo rinunzia a favore di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone a tutti i possessi allodiali e particolari non appartenenti alla corona di Spagna, ma da lui posseduti in proprio. Gl'Infanti di Spagna continueranno a godere dell'entrata delle commende che colà possiedono.

Art. 11.° La presente convenzione verrà ratificata, e le ratifiche verranno cambiate dentro otto giorni o più presto che sarà possibile.

Fatto a Baiona, il 5 maggio 1808.

Firmato Duroc, il Principe della Pace.

drid? » gridò Carlo IV, con rauca ed irata voce. Il principe rispose: « No sire, mio signore e padre ».— « Ebbene te ne darò io », replicò il vecchio re, e raccontò tutto quello che era accaduto a Madrid nella fatale giornata del 2 maggio. « Credi tu di persuadermi di non avervi avuto parte? per fare scannare i miei vassalli ti sei affrettato a farmi scendere dal trono? chi è il miserabile che ti ha consigliato questa colpevole frenesia? Non hai altra gloria da acquistare che quella d'un assassino? Su parla, parla dunque ». Ferdinando taceva, perchè la presenza dell'Imperatore gli dava molestia. « Non te l'aveva io detto? continuò il vecchio re; vedi un poco in qual situazione poni te e noi! su parla, parla dunque! »

E nel dir ciò, Carlo IV alzò di nuovo la sua canna come per colpirne suo figlio. Ferdinando sempre taceva: « Ci avresti dunque fatti perire, se fossimo stati a Madrid? come l'avresti tu impedito? Rispondi dunque! » Allora la vecchia regina si alzò anch'essa e si avvicinò a lui, come per dargli uno schiaffo: « Insomma parlerai tu? Ecco come hai sempre fatto in tutte le tue scioccaggini; non ne ha mai saputo niente ». E don Fernando, sempre immobile, non rispondeva. L'Imperatore che gustava un segreto piacere in vedere questo avvilimento dei Borboni, prese la parola con un tuono grave e misurato: « Principe, finora io non aveva presa alcuna decisione sugli affari che vi hanno condotto qui; ma il sangue sparso a Madrid fissa la mia irresolutezza. Questo massacro non può essere che l'opera d'un partito da voi diretto, ed io non riconoscerò mai per re di Spagna quello che il primo ha rotto l'alleanza, che da tanto tempo l'univa alla Francia, gridando l'ucci-

sione dei soldati francesi, allorchè veniva egli stesso a chiedermi di sanzionare l'empia azione colla quale voleva salire sul trono. Ecco il resultato dei cattivi consigli dai quali vi siete lasciato sedurre; non dovete accusare che questi. Io non ho impegni che col re vostro padre; lui riconosco, e lo ricondurrò a Madrid se lo desidera ». Il re Carlo IV vivamente replicò: « Io non lo voglio. Che anderei io a fare in un paese nel quale egli ha armato contro di me tutte le passioni? Non troverei in ogni luogo che sudditi sollevati: e, dopo aver avuto tanta sorte di mantenermi illeso in un rovesciamento di tutta l'Europa, disonorerò io la mia vecchiezza facendo la guerra alle provincie che ho avuto la fortuna di conservare, e mandando i miei sudditi al patibolo? No, io non lo voglio: se ne incaricherà egli meglio di me ». Guardando poi suo figlio, gli disse: « Tu credi che il regnare non costi? Guarda i mali che tu prepari alla Spagna; tu hai seguito malvagi consigli, io non posso farvi nulla; te ne tirerai fuori come potrai, io non voglio mischiarmene: vattene ».

Questa scena dovea esser segreta; ma come spesso accadeva all'Imperatore, il quale aveva piacere di farsi ascoltare dai suoi ufficiali, le cose furono regolate in modo che si potesse vedere dalle stanze vicine tutta la sala; tutto era polizia, ed erasi fatto in modo che dalla stanza accanto il general Savary, il principe della Pace ed alcuni altri ufficiali potessero ascoltare tutto ciò che accadeva. Napoleone, sicuro di Carlo IV, non davasi pensiero che della rinunzia di don Ferdinando VII; fu tormentata l'anima del giovine principe con tutte le torture morali e con tutti i terrori. Il general Savary tornò di

nuovo a dichiarargli: « che se egli non abdicava il solo diritto che avevagli dato la sommossa d'Aranjuez, gli verrebbe fatto il suo processo criminale, e Napoleone farebbe eseguire inflessibilmente la sentenza d'un padre irritato, pronunziasse anche la prigionia perpetua o la morte ». L'intercessione di alcuni grandi determinò finalmente l'abdicazione pura e semplice di Ferdinando in favore di suo padre [1]. Carlo IV ne rimesse l'atto già disteso a don Pedro Cevallos, poi lo diede al Principe della Pace, capo della giustizia di Castiglia, che trovatolo in buona forma, lo trasmesse all'Imperatore.

Da quest'istante, fu finito tutto. Il trattato tra Carlo IV e Napoleone, preparato da gran tempo da Champagny e discusso con Manuel Godoï, fu firmato il 5 maggio 1808; era laconico e dettato dall'Imperatore; il re Carlo cedeva puramente e semplicemente il trono delle Spagne e delle Indie a Napoleone, che prometteva di mantenerne l'integrità: l'Imperatore darebbe questa corona ad un principe di suo genio; questa sarebbe indipendente dalla Francia; la religione cattolica dominante, nessuna ri-

[1] Ecco in quali termini fu concepita la rinunzia di Ferdinando VII, *Lettera di Ferdinando VII a Carlo IV.*

« Mio venerabile padre e signore.

« Per dare una prova alla M. V. del mio amore e della mia sommissione, e per cedere ai desideri che ella mi ha fatto più volte conoscere, rinunzio alla mia corona a favore di V. M.; desiderando che ella ne goda per molti anni.

« Raccomando ai a M. V. le persone che mi hanno servito dal 19 marzo; mi affido alle assicurazioni che ella su di ciò mi ha date.

« Chiedo a Dio che serbi alla M. V. lunghi giorni e felici.

« Mi pongo ai piedi della Maestà Vostra ».

L'umilissimo suo figlio
FERDINANDO.

Fatto a Baiona, il 6 maggio 1808.

forma ammessa; restituzione delle proprietà a tutti quelli che l'avevano perdute in seguito degli avvenimenti di Aranjuez, il che assicurava una bella parte al principe della Pace. Davasi al re Carlo IV, sua vita durante, il castello di Compiègne con 30,000,000 di reali; 400,000 franchi venivano accordati a ciascuno infante; il castello di Chambord veniva assicurato in cambio dei beni allodiali da Carlo IV posseduti in Spagna. Non erasi discusso che sulla quota della lista civile annua.

Cinque giorni dopo fu concluso un altro trattato col principe delle Asturie, o piuttosto gli fu imposto dalla violenza[1]. Don Fernando conserverebbe

[1] *Trattato fra Napoleone e il principe delle Asturie.*

« Art. 1.° S. A. R. il principe delle Asturie aderisce alla cessione fatta dal re Carlo dei suoi diritti al trono di Spagna e delle Indie, in favore di S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, e rinunzia, quanto v'è bisogno, ai diritti che gli spettano, come principe delle Asturie, alla corona delle Spagne e delle Indie. — 2.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, accorda in Francia a S. A. R. il principe delle Asturie, il titolo di A. R. con tutti gli onori e prerogative delle quali godono i principi del suo grado. I discendenti di S. A. R. il principe delle Asturie conserveranno il titolo di principe e quello di altezza serenissima, ed avranno sempre l'istesso grado in Francia che i principi dignitari dell' Impero. — 3.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, cede e rilascia colle presenti in piena proprietà a S. A. R. il principe delle Asturie e ai suoi discendenti, i suoi palazzi, parchi, fattorie di Navarra e sue dipendenze, fino alla concorrenza di cinquantamila arpenti, il tutto sgravato da ipoteche, e per goderne in piena proprietà a datare dalla firma del presente trattato. — 4.° La detta proprietà passerà agl' infanti eredi di S. A. R. il principe delle Asturie; in loro mancanza, ai figli ed eredi dell'infante don Carlos; in mancanza di questi, ai discendenti ed eredi dell' infante don Francesco, e finalmente in loro mancanza ai figli ed eredi dell' infante don Antonio. Verranno spedite lettere patenti e particolari di principe a quello fra questi eredi nel quale ricadrà la proprietà suddetta. — 5.° S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, accorda a S. A. R. il principe delle Asturie, 400,000 franchi di rendita d'appannaggio, sul tesoro della Francia, pagabili per dodicesime parti ogni mese, per goderne egli e i suoi discendenti; e venendo a mancare la discendenza diretta di S. A. R.

il titolo di Altezza Reale; i suoi figli porterebbero quello di altezza serenissima, nè più nè meno di Cambacérès (i successori di Carlo V erano a questo punto!) l'Imperatore dava a Ferdinando VII i palazzi, parchi e fattorie della Navarra, disponendo d'una possessione non sua (apparteneva ai successori dei Buglioni). Lo stesso articolo era applicabile agl'infanti don Antonio, don Carlos e don Francesco; accordavasi loro una rendita di 400,000 franchi. Re e principi dovevano trovare asilo in Francia, e protezione nelle leggi e nel governo di Napoleone. Non senza pena erasi ottenuto questo resultato; finalmente l'Imperatore era padrone della corona di Spagna, o per meglio dire dei titoli della casa di Borbone.

il principe delle Asturie, questa rendita d'appannaggio passerà all'infante don Carlos e suoi figli ed eredi, ed in loro mancanza all'infante don Francesco, e suoi discendenti ed eredi. — 6.° Indipendentemente da ciò che si è stipulato negli articoli precedenti, S. M. l'Imperatore dei Francesi, re d'Italia, accorda a S. A. R. il principe delle Asturie una somma di 600,000 franchi, ugualmente sul tesoro della Francia per goderne sua vita durante. La metà della detta rendita spetterà alla principessa sua sposa, se gli sopravvive. — 7.° S. M. l'Imperatore dei Francesi accorda ed assicura agl'infanti don Antonio zio di S. A. R. il principe delle Asturie, don Carlo e don Francesco fratelli del detto principe: 1.° il titolo di altezza reale, con tutti gli onori e prerogative delle quali godono i principi del loro grado: i discendenti delle loro altezze reali conserveranno il titolo di principe, quello d'altezza serenissima, ed avranno sempre lo stesso grado in Francia de' principi dignitari dell'Impero. 2.° Godranno dell'entrata di tutte le loro commende in Spagna, loro vita durante. 3.° D'una rendita d'appannaggio di 400,000 franchi per goderne essi ed i loro eredi in perpetuo, intendendo S. M. I. che gl'infanti don Antonio, don Carlo e don Francesco, venendo a morire senza lasciare eredi, o le loro posterità venendo a spegnersi, le dette rendite d'appannaggio appartengano a S. A. R. il principe delle Asturie, o ai suoi discendenti ed eredi, il tutto a condizione che le LL. AA RR. don Carlo, don Francesco e don Antonio aderiscano al presente trattato ».

Firmato, DUROC, GIOVANNI D'ESCOIQUIZ.

Baiona, 10 maggio 1808.

Potrebbe egli disporre anche d'un popolo capricciosamente ceduto? Questo popolo era egli propriamente divenuto suo come una possessione? Se gli Alemanni avevano tranquillamente sofferto la formazione d'un regno di Westfalia, se quelle tranquille popolazioni appena avevano mormorato, non era così dei fieri Spagnoli: i Borboni avevano potuto abdicare, ma la Spagna non abdicando, poteva opporre la sua grandezza al loro avvilimento: venuto meno il coraggio alla monarchia, la nazione avrebbe fatto uso del suo.

La corona di Spagna era caduta per terra; chi la raccoglierebbe? A Napoleone sarebbero potuti mancare re? Fino dal principio di questo dramma di Aranjuez e di Baiona, Murat aveva inalzato le sue pretensioni fino a desiderare per sè stesso il trono di Carlo V e la successione dei nipoti di Luigi XIV; la fortuna con ciò gli avrebbe fatto una bella parte; aveva agito a Madrid in questo senso; e forse tal circostanza non aveva poco contribuito alla fatale sedizione del 2 maggio. Murat voleva essere padrone degli avvenimenti, ed il generalissimo desiderava *passar re.* Napoleone aveva altri disegni; non credeva Murat capace a governare un popolo d'un carattere così distinto, e di condurlo con fermezza nelle vie della sua politica; vi voleva prudenza, moderazione, un sistema pacifico atto a cattivarsi i cuori; Murat, re di Spagna, sempre impaziente di conquiste, avrebbe sognato la sovranità dell'Affrica e dei Mori. Napoleone non poteva contare sopra di lui; se la conferenza di Mantova avesse avuto buono effetto, l'Imperatore avrebbe dato la Spagna a Luciano; suo fratello era stato

due anni ambasciatore a Madrid; ne conosceva i costumi e la lingua, quasi tutti i grandi avevano avuto relazione seco; Luciano, tenace, aveva ricusato grandezze non indipendenti; preferiva essere un libero proprietario nelle campagne di Roma al titolo di prefetto coronato. Allora gettò gli occhi sopra gli altri fratelli e sopra Giuseppe, che erasi fatto amare a Napoli per la dolcezza del suo carattere; questi, sempre adempiendo gli ordini dell'Imperatore, aveva saputo addolcirli; la sua mollezza sarebbe stata riparata da generali capaci.

Il pensiero d'un'abdicazione della casa di Spagna teneva talmente occupato l'Imperatore, che fino dal mese di marzo aveva scritto a Giuseppe perchè andasse a raggiungerlo a Baiona; un nuovo aiutante di campo gli fu spedito il 15 aprile, ed il maggiore dei Bonaparte giunse al castello di Marac nei primi giorni di maggio. L'Imperatore in una lunga conferenza gli spiegò i suoi disegni sulla Spagna; nutrito delle istruzioni di Luigi XIV al duca d'Angiò, aveva meditato sul mezzo di stabilire la sua dinastia in mezzo ad una mobile popolazione; tutto compendiò in poche frasi: « Accarezzate la religione, riformate appoco appoco i conventi, sostenetevi sulla cittadinanza; i grandi saranno per la Francia; essi sono degenerati; vi acquisterete il popolo per mezzo della prudenza e delle dimostrazioni cattoliche; Murat ha alquanto pregiudicato gli affari; tocca a voi condurli a miglior fine; del resto, il mio volere è imperioso, la Spagna deve unirsi al mio sistema ».

Giuseppe lasciò Napoli con rammarico, e, come i re di antica dinastia, scrisse una lettera da sovrano ai suoi vecchi sudditi per annunziar loro i suoi nuovi

destini [1]; Napoleone aveva ciò voluto. La conferenza era appena finita, che l'Imperatore annunziava la sera ad alcuni grandi riuniti a Baiona di avere scelto suo fratello Giuseppe per re delle Spagne e

[1] *Proclama.*

Baiona, 23 giugno 1808.

Giuseppe Napoleone, re di Napoli e di Sicilia.

« Popoli del regno di Napoli, la Provvidenza, i di cui disegni ci sono ignoti, avendoci chiamato al trono delle Spagne e delle Indie, ci siamo veduti nella crudele necessità di allontanarci da un popolo che avevamo tante ragioni per amare, e la di cui felicità era la nostra più dolce speranza e l'unico scopo della nostra ambizione. Colui, che solo legge nei cuori degli uomini, può giudicare la sincerità dei nostri sentimenti, malgrado i quali abbiamo ceduto ad altri impulsi ed accettato un nuovo regno, il di cui governo ci è trasmesso in virtù della cessione che ci è stata fatta dei diritti acquistati sulla corona di Spagna dal nostro augusto fratello S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. In questa circostanza solenne, considerando che sono le sole istituzioni che rimangono immobili, abbiamo veduto con pena che il vostro sociale ordinamento non era ancora compiuto; ed abbiamo pensato che più noi eravamo da voi lontani più dovevamo assicurare e guarentire con tutti i mezzi che sono in nostro potere la vostra felicità presente e futura. In conseguenza abbiamo posto l'ultima mano alla nostra opera, ed abbiamo terminato lo statuto costituzionale del regno secondo basi in parte già stabilite e più conforme al tempo in cui viviamo, alla situazione reciproca delle nazioni vicine ed al carattere della nazione che ci siamo applicati a conoscere particolarmente, appena siamo stati chiamati a governarla. Le mire principali che ci hanno diretto in questo lavoro sono: — 1.° La conservazione della nostra santa religione. — 2.° La creazione d'un erario pubblico, distinto e separato dal patrimonio della corona. — 3.° La creazione d'un corpo intermedio e d'un parlamento nazionale, capace d'illuminare il principe e di rendere a lui ed alla nazione preziosi servigi. — 4.° Un ordinamento giudiziario che renderà i giudizi dei tribunali indipendenti dalla volontà del principe, e tutti i cittadini uguali innanzi alla legge. — 5.° Un'amministrazione municipale che non sarà propria di alcuno, ed alla quale tutti senza distinzione potranno esser chiamati. — 6.° La conservazione degli stabilimenti che avevamo formati per assicurare il pagamento dei creditori dello Stato. — S. M. l'Imperatore dei Francesi e re d'Italia, nostro augusto fratello, essendosi compiaciuto di dare a quest'atto la sua bastevole guarentigia, siamo assicurati che le nostre speranze pel benessere dei nostri cari popoli del regno di Napoli, posando sull'immensa sua gloria, non andranno fallite ». (*Segue l'atto costituzionale*)

delle Indie: era stata chiamata ai Pirenei un simulacro di giunta; alcuni deputati delle provincie erano venuti cogl' infanti, tutti erano scelti tanto bene, che egli era impossibile aspettarsi la minima resistenza. Che giunta poteva esser quella, convocata all' estero, senza elezioni? qual legalità, qual libertà poteva avere fuori del paese ed anch' essa prigioniera? Su tutto era l' Impronta d' una singolare violenza: abdicazioni e rinunzie fatte in un castello, sotto la vigilanza di Napoleone; una giunta infine illegalmente convocata, deliberante sopra un territorio straniero.

Questa menzogna fu nonostante presa per realtà; la giunta in un simulacro d' assemblea chiamò don Giuseppe, fratello di Napoleone, re di Spagna e delle Indie; lo supplicò ad accettare la corona di Carlo V; furono compilati alcuni articoli costituzionali, non già nei grandi limiti delle antiche *cortés*, coi larghi principj delle assemblee rappresentative d'Aragona, di Catalogna o di Castiglia; furono ripetute alcune formule dei *fuéros;* tutto fu calcato sulla costituzione dell' impero francese, come nei regni d' Italia, di Napoli, d' Olanda o di Westfalia. Le opere di Napoleone avevano un carattere d'unità, una formula politica: don Giuseppe Napoleone fu re delle Spagne per un atto della volontà sovrana; ciò che nasce presto muore anche colla stessa prestezza, è questa la legge della natura. Allorchè la giunta andò a presentare a Giuseppe l'atto costituzionale, il nuovo re che aveva imparato un poco di spagnolo, rispose con una visibile difficoltà [1]. La

[1] I registri della giunta spagnola sono insignificanti, se si eccettua la sua dodicesima seduta; eccola:

sera l'Imperatore fece porre in buon francese il piccolo discorso di Giuseppe e lo mandò per un corriere al Senato di Parigi, per far sapere che l'affare di Spagna era finito.

È un tristo episodio nella vita di Napoleone questa conferenza di Baiona; come mai egli, l'Imperatore, l'uomo forte, potè discendere ad una parte d'intrigante di fraudolento, e non sarebbe stato meglio fare una guerra aperta alla Spagna? Le vigilie che egli consacrò a così meschine negoziazioni,

Dodicesima seduta della giunta spagnola.

« Il re Giuseppe essendosi assiso sul suo trono e tutti i membri avendo preso il suo posto, S. M. ha pronunziato in lingua spagnola, il seguente discorso: — Signori deputati, ho voluto recarmi in mezzo a voi prima della vostra separazione. Riuniti in conseguenza d'uno di quegli straordinari avvenimenti a' quali tutte le nazioni a lor volta sono state in diverse epoche soggette, e per le disposizioni dell'Imperatore Napoleone nostro augusto fratello, le opinioni vostre sono state quelle del suo seco'o.

Ne troverete il resultato nell'atto costituzionale del quale siete per sentire la lettura. Questo farà evitare alla Spagna i lunghi strazi che faceva abbastanza prevedere l'inquietudine sorda da cui la nazione era da gran tempo tormentata. — L'effervescenza che dura ancora in alcune provincie cesserà appenachè i popoli sapranno che la religione, l'indipendenza e l'integrità del loro paese sono assicurate, i loro più preziosi diritti riconosciuti; appenachè vedranno nelle nuove istituzioni i germi della prosperità della loro patria, benefizi che le nazioni vicine non hanno acquistati che a prezzo di tanto sangue e patimenti. Se tutti gli Spagnuoli fossero riuniti e non avendo tutti che un medesimo interesse, non avessero che una stessa opinione, non avremmo più a deplorare le sventure di coloro che sedotti da straniere suggestioni, dovranno esser ricondotti al dovere per mezzo delle armi. Il nemico del continente deve sperare col favore dei torbidi che eccita in Spagna di spogliarci delle nostre colonie. Ogni spagnolo dabbene deve aprire gli occhi e raccogliersi intorno al trono. Su questo portiamo con noi l'atto che stabilisce i diritti e i doveri reciproci del re e dei popoli. Se sono essi disposti ai medesimi sagrifizi che noi, la Spagna non tarderà ad esser tranquilla e felice nell'interno, forte e potente esternamente. Noi con fiducia ne prendiamo l'impegno ai piedi di Dio, che legge nel cuore degli uomini, che dispone di essi a suo piacere, e che mai non abbandona colui che ama il suo paese e non teme che la sua coscenza ».

avrebbero potuto degnamente impiegarsi nel meditare un vasto piano di conquista; tutto fu preparato innanzi; l'affare di Spagna non fu un fatto improvvisato dal genio; vi fu in ogni sua parte fredda perfidia; il progetto di detronizzare i Borboni datava da un'epoca lontana; a farne nascere il pretesto l'Imperatore si servì delle passioni d'una vecchia regina, delle compiacenze d'un pauroso favorito, della debolezza d'un re in gran decadenza, principe infingardo, tormentato dai reumatismi, pallido riflesso d'una gran casa; profittò dell'inesperienza d'un infante, degli odi di una madre contro suo figlio, delle brutali collere di questo re Carlo IV che minacciò di romper la testa al maggiore della sua schiatta; finalmente Napoleone portò questa scena a Baiona, per averla meglio sott'occhio, poterne regolare tutte le molle, maneggiarne tutti gli elementi; quando ebbe bene imbastardito questa dinastia, e rotto le ossa a quel colosso da Carlo V legato ai suoi discendenti, si credè padrone delle Spagne e delle Indie [1].

[1] Ecco alcuni articoli principali della costituzione spagnola. — 1.° La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione ammessa nella Spagna. — 2.° Il principe Giuseppe Napoleone re di Napoli e di Sicilia, è re di Spagna e delle Indie. — 3.° La corona sarà ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura ad esclusione perpetua delle femmine. In mancanza di discendenti, ritornerà a S. M. l'Imperatore, nei suoi eredi naturali e legittimi; in loro mancanza, a quelli del re d'Olanda; in loro mancanza, a quelli del re di Westfalia. — 4.° La corona di Spagna non potrà trovarsi riunita con un'altra corona sulla stessa testa. — 5.° Il re è minore fino a diciott'anni compiti. — 6.° I palazzi di Madrid, dell'Escuriale, di Sant'Ildefonso, d'Aranjuez, del Prado, e tutti gli altri che fanno parte dei beni della corona, ne formano il patrimonio fino a concorrenza d'un milione di piastre; il pubblico erario verserà inoltre annualmente in quello della corona due milioni di piastre. — 7.° I capi e grandi ufficiali della casa reale sono in numero di sei, i ministri in numero di nove, ec.

Ebbene, si trovò in Spagna un popolo che si alzò tutto intero per dare una lezione ai re; la guerra disperata fu la risposta della Penisola; ed in America risuonò la parola d'indipendenza per trarre milioni d'uomini ad una separazione dalla madre patria. Se vi son tempi nei quali i re abdicano la propria dignità, le nazioni non dimenticano sè stesse; e Napoleone, quel gran trafficatore di sovranità, non potè far piegare la Spagna a'piedi di suo fratello. Vi fu a Baiona un baciamano pel re don Giuseppe, una ridicola imitazione della bella scena nella quale Filippo V, fanciullo, si fece vedere al di sopra dei grandi, per farsi riconoscere. Don Giuseppe ricevè molte firme, molte felicitazioni durante il suo soggiorno a Baiona; ma non era quella la Spagna. Questa paziente nazione che scosse il giogo dei Mori, sorgeva alla voce delle *cortés*, e il segnale della gran sollevazione fu suonato dalle patriottiche cattedrali di Burgos, di Siviglia, di Madrid e di Barcellona.

CAPITOLO NONO

L'OPINIONE PUBBLICA DOPO I FATTI DI BAIONA.

La società di Parigi. — Lo spirito d'opposizione. — Origine della conversazione di Talleyrand. — Fouché. — La minorità del Senato conservatore. — Garat. — Cabanis. — Volney. — Lanjuinais. — Gruppi di malcontenti al Corpo legislativo. — L'esercito. — Generali arrestati. — Primo progetto di Malet. — Marescialli avversari. — Brune. — Bernadotte. — Massena. — La società e i partiti. — Madama de Staël e i suoi amici. — Viaggio d'Alemagna. — L'esilio. — Il palazzo de Luynes. — Madama de Chevreuse. — Sobborgo San Germano. — Ritorno di Napoleone a Parigi. — Entusiasmo delle provincie. — Creazione dei primi duchi. — Lavoro sul blasone. — Decreto gerarchico. — Iscrizione sui palazzi. — Formule di corte. — Munificenze all'esercito.

(Dal *Giugno* all'*Agosto* 1808).

Gli avvenimenti di Baiona furono presentati da tutti i giornali dell'Impero, allora sottoposti ad una rigorosa censura, nel senso indicato dallo stesso Napoleone; egli aveva usata una cura particolare nel compilare sotto la sua dettatura tutti gli atti, tutti gl'incidenti del dramma fatale compiuto contro la casa di Borbone. Da un mese la polizia preparava la pubblica opinione per nasconderle il vero carattere dell'abdicazione dei principi di Spagna, si mascherarono le violenze e le tristi mene dalla diplomazia impiegate per trarre gl'infanti sul territorio di Francia: un rapporto compilato a Baiona da Champagny,

sulle note di Napoleone, fu destinato a giustificare agli occhi dell'Europa questa negoziazione condotta tanto fraudolentemente; Champagny seppe dare a'fatti un favorevole colore; sarebbesi detto che la dinastia di Spagna aveva acconsentito con entusiasmo a cedere la corona al fratello dell'Imperatore, e che il voto delle Spagne, chiamava don Giuseppe Napoleone al trono delle Due-Indie. Così facevasi la storia. In questa memoria, scritta con antidata come se avesse preceduto l'abdicazione, il ministro esponeva gl'intimi legami che in ogni epoca avevano unito la Spagna alla Francia; Luigi XIV aveva distrutto l'opera di Carlo V, bisognava ridonar vita a quel pensiero nell'augusta dinastia da Dio data alla Francia; e tale era lo scopo del trattato conchiuso tra Napoleone Imperatore, Carlo IV e Ferdinando VII [1].

[1] *Rapporto di Champagny.*

« Sire, fra tutti gli Stati dell'Europa, non ve n'è alcuno la di cui sorte sia più necessariamente legata a quello della Francia quanto la Spagna. La Spagna è per la Francia o un'utile amica o una pericolosa nemica. Un'intima alleanza deve unire le due nazioni, o una inimicizia implacabile separarle. Disgraziatamente la gelosia e la diffidenza che esistono fra due nazioni vicine hanno reso questa inimicizia quasi abituale. Ciò attestano le pagine sanguinose della storia. La rivalità di Carlo V e di Francesco I, non era meno rivalità delle due nazioni che dei loro sovrani; questa fu continuata sotto i loro successori. I torbidi della Lega furono suscitati e fomentati dalla Spagna; non fu straniera ai disordini della Fionda, e la potenza di Luigi XIV non cominciò ad innalzarsi, che quando, dopo aver vinto la Spagna, formò colla casa allora regnante un'alleanza che poi fece passare questa corona sulla testa di suo nipote. Quest'atto di previdente politica ha procurato alle due contrade un secolo di pace dopo tre secoli di guerra. Ma questo stato di cose ha cessato colla causa che l'avea fatto nascere. La Rivoluzione francese ha rotto il legame permanente che univa le due nazioni. E all'epoca della terza lega, allorchè la Spagna prodigava alla Francia le proteste d'amicizia, prometteva segretamente la sua assistenza agli alleati, come l'hanno fatto conoscere i documenti

Ben presto si seppe che i principi spagnoli della casa di Borbone avevano lasciato Baiona per recarsi alle residenze che loro erano destinate; Carlo IV andò sotto le grandi ombre dei boschi di Compiègne, palazzo imperiale in fretta preparatogli; vi trovò il duca di Laval-Montmorency, scelto per governatore; ultima onorificenza resa ai Borboni fu questa poichè Montmorency era un discendente dei connestabili; il duca di Laval, grande di Spagna, portava il Tosone d'oro, e

comunicati al parlamento d'Inghilterra. Il ministro inglese si determinò per tal motivo a non intraprender nulla contro l'America spagnola, riguardando già la Spagna come sua alleata, e presagendo tanto la Spagna che l'Inghilterra la sconfitta dei vostri eserciti. I fatti ingannarono quell'espettativa, e la Spagna rimase amica. All'epoca della quarta lega, la Spagna mostrò più apertamente le sue disposizioni ostili, e tradì con un atto pubblico il segreto dei suoi impegni coll'Inghilterra. Non si può obliare quel famoso proclama che precedè di nove giorni la battaglia di Jena: col quale tutta la Spagna veniva chiamata alle armi, mentre nessun nemico la minacciava, ed al quale tennero dietro misure prontamente effettuate, poichè l'effettivo militare di questo regno fu portato da 118,000 uomini a 140,000. Allora erasi sparsa la voce che l'esercito della M. V. era circondato, che l'Austria era per decidersi impunemente. La vittoria di Jena confuse questi progetti. È giunto il momento di dare alla Francia dalla parte dei Pirenei una sicurezza invariabile. Bisogna che se mai ella trovasi esposta a nuovi pericoli, possa lungi dall'avere a temere la Spagna, aspettare da lei soccorsi, o che al bisogno gli eserciti spagnoli si muovano per difenderla. Nel suo stato presente la Spagna mal governata serve male, o piuttosto non serve punto contro la causa comune, contro l'Inghilterra. La sua marina è trascurata; contansi appena pochi vascelli nei suoi porti, e sono nel più cattivo stato; i magazzini mancano di provvisioni; gli operai ed i marinari non sono pagati; nei suoi porti non si racconciano navi, nè se ne costruiscono od armano. Regna in tutti i rami dell'amministrazione il più orribile disordine; tutti i mezzi della monarchia vengono dilapidati; lo Stato, carico d'un debito enorme, è senza credito; i prodotti dalla vendita dei beni del clero, destinati a diminuire questo debito, vengono destinati ad altro uso; finalmente mentre è così sprovvista di tutto, la Spagna, abbandonando totalmente la sua marina, occupasi di aumentare le sue truppe di terra. Mali tanto grandi non possono esser guariti che da grandi cambiamenti ».

CHAMPAGNY.

Carlo IV potevasi credere sempre ad Aranjuez, all'Escuriale o al Buen-Retiro, al baciamano reale. Gl'Infanti ai quali il trattato prometteva le terre della Navarra, tolte alla famiglia dei Buglioni, furono provvisoriamente fatti alloggiare nel castello di Valençay, acquistato da Talleyrand; là Ferdinando VII era affatto nelle solitudini del Berry, non lungi da Bourges, residenza in altri tempi d'un re di Francia anch'esso infelice. Il soggiorno di Valençay era un epigramma contro Talleyrand? Voleva Napoleone associare il ministro ai fatti seguìti a Baiona; e porre un Périgord per custode a Valençay come aveva posto un Montmorency a Compiègne? A grande schiatta reale, richiedevasi grande schiatta patrizia. Il fatto si è che tutti i giornali pubblicarono i sensi di riconoscenza dei Borboni di Spagna; non solo loro imponevasi la prigionia, ma ancora l'obbligo di chiamarsene lieti e superbi.

Queste attive e vigilanti precauzioni per eludere la pubblica opinione non impedivano pure alla verità di aprirsi una via; i fatti di Baiona avevano trovato dappertutto un eco, il corpo diplomatico ne era istruito; un inviato russo era a Baiona officialmente; il conte di Strogonoff non aveva lasciato Madrid; segreti agenti dell'Austria avevano assistito a tutti gli atti del dramma; gli ambasciatori ne possedevano le particolarità e le comunicavano a tutti. L'effetto di questo tradimento fu incalcolabile: Napoleone poteva conquistare, l'Europa ne concepiva spavento, ma non poteva accusarne che la gloria dell'Imperatore; ma la sua fraudolenta condotta a Baiona era in formale opposizione col diritto delle genti; niun sovrano poteva oramai esser sicuro della sua

vita e della sua corona. Subito ne furono commentati tutti i fatti, tutti gl'incidenti, ne fu esagerato il carattere, furono mostrati sotto un punto di vista sfavorevole; e come accade quando esiste in un paese un'opposizione viva e profonda, l'opinione s'impadronì delle minime circostanze per fortificarsi e farsi più grande; si fecero circolare proteste, atti falsi, manifesti che non erano mai esistiti, ed un'asprezza indicibile si sparse in tutti gli animi; non si parlò più che delle violenze di Baiona e delle fatali conseguenze d'un sistema che non rispettava più nulla.

In questa epoca già andavano formandosi a Parigi alcuni circoli politici, sempre con una leggiera tinta imperiale, ma che si permettevano un esame più libero degli atti dell'Impero. Il primo di tutti era quello di Talleyrand; il principe nel ritirarsi dal ministero degli affari esteri aveva da Napoleone ricevuto vari favori: era vice-grande-elettore, gran ciamberlano, principe di Benevento, con un'entrata di 180,000 franchi ed un patrimonio divenuto ben grosso dopo gli ultimi accomodamenti d'Alemagna. Ma Talleyrand, come tutti i grandi politici, aveva bisogno di attività e di affari; erasi sottoposto mormorando alla disgrazia che da questi lo allontanava. Non amava Champagny, pel suo carattere, e di più perchè era suo successore; il nuovo ministro gli era antipatico; lo criticava. Con un tatto accortissimo cercava di acquistare una popolarità politica; quantunque fosse stato uno dei primi nel pensiero di fondare una dinastia napoleonica in Spagna, aveva avuto l'arte di farsi credere contrario agli avvenimenti di Baiona. Il suo ritiro, contemporaneo a quelle transazioni,

aveva fatto credere al volgare che egli si fosse ritirato dagli affari esteri precisamente per la risoluzione presa da Napoleone [1]. Talleyrand propagava con fermezza questa opinione; troppo accorto per fare un'opposizione diretta, non però operava meno in senso sfavorevole a Maret e Champagny. Se coi suoi amici di confidenza, come il duca d'Alberg, od alcuni dei suoi agenti, come de Montron e d'Arbelle, parlava di Napoleone in termini aspri e duri, nella sua conversazione non si udiva che una lode profonda ed ammirativa per l'uomo del destino, pel genio pacificatore; qualche volta la sera in casa delle vecchie duchesse, sue antiche amiche, nel calore del *whist*, si permetteva qualche grazioso motto sopra alcuna delle persone più ridicole della corte, sulla vanità importante di Maret, sulla diplomazia dei giandarmi del general Savary, sulle grandi omelie di Champagny; frizzi gettati in mezzo ad una società scelta, che non compromettevano nè lui nè i suoi amici: per la sua alta posizione

[1] Così Napoleone fece immediatamente pubblicare la seguente lettera: Parigi, 14 maggio 1808.

« Viene annunziato che i principi della casa di Spagna sono per giungere a momenti nelle nostre contrade; il re e la regina di Spagna, la regina d'Etruria e l'infante don Francesco sono aspettati il 20 di questo mese al palazzo di Fontainebleau, dove questi augusti, a quel che si assicura, soggiorneranno, finchè gli abbellimenti che si fanno al castello di Compiègne siano compiuti. Questi lavori debbono esser finiti pel primo di giugno prossimo, e renderanno magnifico quel soggiorno. Si dice che il Principe delle Asturie risiederà nella bella terra di Valençay, appartenente al principe di Benevento, vice-grande-elettore. Si aggiunge che S. A. S. parte domani da Parigi per andare a ricevere il Principe delle Asturie. La principessa di Benevento è già partita per Valençay. In quanto al principe della Pace variasi sull'assegnargli la residenza. Un giornale dice che abiterà il palazzo di Compiègne col re e la regina di Spagna, altri assicurano che abiterà a Bordeaux ».

Talleyrand conservava sempre relazioni col corpo diplomatico; e sempre si mostrava come partigiano della pace e della moderazione presso il conte di Tolstoy o il conte di Metternich. Avendo fondi in tutte le banche, ad Amburgo, ad Amsterdam, fino a Londra, trovavasi in relazione coi politici dell' Inghilterra, e preparava una futura negoziazione di pace coi *whigs*, fondata sopra salde basi e sull' intervento della Gran-Brettagna.

Fouché, rimasto sempre ministro della polizia dopo Tilsitt, sopravviveva alla disgrazia di Talleyrand. Troppo importante in politica, presto doveva cedere il luogo a commessi più devoti; Fouché per convinzione era sempre fedele alla Rivoluzione, culto della sua prima gioventù; il suo circolo non era tanto compito e galante quanto quello di Talleyrand, tutti fra loro si osservavano, ed egli osservava, scherzando, gli avvenimenti e gli uomini. Fouché aveva conservato alcuni agenti segreti che soli conoscevano le sue mire, specie di suggeritori presso le coscienze facili di tutti i partiti, per prepararli alle future contingenze. Non potevasi dire che Fouché fosse un dichiarato avversario e preparasse un rovesciamento, ma non era devoto all' Imperatore; aggravava i torti della sua politica arbitraria: compariva un atto vigoroso contro le persone e le istituzioni? Fouché affrettavasi a ripetere: « Non son io, è lui che lo vuole; io non ho tanta forza da lottare contro quel carattere ». Voleva essere il più ardito avversario di ogni violenza in diplomazia; nei suoi discorsi esagerava i motivi di lamento contro l' Imperatore, piuttostochè indebolirne la forza; era fortemente insorto contro gli affari di Spagna; se-

condo esso era questo un affare mostruoso; « dunque quell'uomo non si arresterebbe mai? » Coi suoi fedeli, cogli agenti sui quali poteva contare, andava più oltre; prevedendo tutto ciò che era possibile in futuro [1], anche un governo provvisorio, passava in rivista Murat, Bernadotte, Massena, come gli elementi indispensabili d'una rivoluzione che sarebbe cagionata dalla caduta dei Bonaparte. Fouché non riguardava l'Imperatore come indispensabile e come sola speranza della Francia.

Ciò che bisogna bene osservare è che questo carattere d'un'opposizione già fortemente disegnata, trovava il suo eco in qualche corporazione politica. Il Senato era al certo molto servile molto avvilito nei suoi atti; appena i ministri facevano una domanda, questa era posta ai voti, accordata con entusiasmo; il Senato concedeva moltitudini di coscritti, sagrificando una alla volta tutte le libertà, l'inamovibilità dei giudicii, la protezione del giury, distruggendo così tutti i principj del 1789 che era incaricato di conservare; ma nonostante in mezzo a quella folla d'uomini che accorrevano a prostrarsi ai piedi di Cesare formavasi una tacita opposizione contro il suo dispotismo. In ogni scrutinio, contavansi dieci o dodici voti ostili, e l'Imperatore di tutto informato dalla sua polizia, conosceva il nome dei membri di quella opposizione o piuttosto di quella piccola chiesa nella gran società francese. In questa lista trovavasi Destutt de Tracy, uno dei rappresentanti della scuola economica, commentatore di Montesquieu, ideologo

[1] Fouché poneva per fondamento a tutte le sue combinazioni la morte di Napoleone; era questa la base della possibilità dei suoi progetti.

nel senso che dava Napoleone a questa parola; mente teorica che aveva sognato un sistema di guarentigie fuori della forza del governo. Tracy aveva costituito le condizioni politiche delle autorità *a priori* in un paese tutto ordinato coi suoi costumi e le sue abitudini buone o cattive. Stavagli allato Garat, prosatore accademico, pallida copia di Fontanes nelle sue arringhe all'Imperatore, e nonostante ostilissimo al sistema del suo governo, amico di Moreau e proteggitore della sua militare memoria. Garat, che aveva avuto la disgrazia di leggere la sentenza di morte al re Luigi XVI, trovavasi in posizione poco felice con Napoleone il quale non amava i giudici dei re. Destutt de Tracy era il filosofo l'economista, e Garat il letterato.

Questa minorità aveva anche il suo vescovo, Grégoire, il quale dopo la firma del concordato era in opposizione coll' Imperatore, il partigiano invincibile delle dottrine d'autorità; quantunque Grégoire avesse accettato il titolo di conte non erasi meno conservato repubblicano, con un ineffabile amore pei negri e per gli ebrei; in fondo, era uomo eccellente, di buona fede, istruito; bisognava accettarlo colle sue manie di chiesa costituzionale. Cabanis aveva più eleganza e maggiore elevatezza di vedute, era il sensualista intelligente che aveva spiegato il meccanismo dell' umana esistenza per mezzo dei nervi e del sangue; Cabanis già malaticcio, non era un uomo meschino come l'abate Grégoire, un erudito senza poesia, sapeva adornar le sue teorie coi più ricchi colori e trarre l'immaginazione a pensieri di disperazione e di dubbio. Cabanis tenevasi nel Senato fermamente deciso a non asso-

ciare i suoi principj a quelli d'un dispotismo troppo oltraggiante per questa grande umanità, della quale insieme con Mirabeau suo amico aveva sognato l'emancipazione. Fra questa opposizione senatoria distinguevasi il ragguardevole autore delle *Rovine*, Volney, poeta fantastico, il quale colla sua bacchetta d'oro scuoteva il mondo egiziano ed assirio, ed aveva interrogato le piramidi rovinate e i tempj in polvere; l'erudito che invocava le imprecazioni di Samuele contro i re, non doveva sagrificarsi in anima e corpo alla tirannia imperiale; protestava come il convenzionale Lambrecht, come Lanjuinais, uomo inasprito, cranio di forma giansenista. Se la chiesa costituzionale fosse mai rimasta vittoriosa, l'abate Grégoire ne sarebbe stato il papa e Lanjuinais il santese.

Questa opposizione del Senato non era considerevole; l'Imperatore la lasciava libera, come uno strumento utile ad attestare la libertà delle deliberazioni; sottomano, Talleyrand l'accarezzava per mezzo di Sieyés, divenuto più che mai taciturno; più tardi servì alla restaurazione del 1814. Fouché trovavasi spesso con coloro che avevano nel Senato maggior potere, e con quella piccola opposizione si toglieva alquanto l'abito officiale per prendere i suoi modi ostili al sistema di Napoleone. Senza dubbio, in tempi ordinari eravi poca probabilità di successo per una minorità impercettibile e senza azione sulla moltitudine; ma coll'aiuto dei pubblici scontenti, poteva la minorità prestare appoggio ad un movimento d'opposizione, tanto più formidabile inquantochè quei medesimi principj prendevano una certa consistenza nel corpo legislativo.

Le costituzioni di recente compilate dal Senato avevano imposto silenzio alle politiche corporazioni; la libertà erasi coperta con un velo di lutto; alla tribuna non udivasi che il fiorito parlare di Regnault de Saint-Jean d'Angély o d'altri consiglieri di Stato i quali, esposti i progetti del governo, chiamavano immediatamente ai voti. Ma il Corpo legislativo aveva un mezzo per rivelare la sua opposizione: lo scrutinio serviva alla debolezza degli uni ed all'ira degli altri. Già il governo erasi avveduto che in varie circostanze un terzo dei voti erasi manifestato contrario ai suoi progetti; si minava in segreto l'azione del governo; l'Imperatore con qualche ragione ne era inquieto, poichè ben vedeva che la Francia non era straniera a quelle opinioni. Nel Corpo legislativo, rinnovandosi per serie, erano entrati, nelle ultime elezioni, alcuni membri i quali, sempre osservando il giuramento di obbedienza all'Imperatore, conservavano pure un carattere d'indipendenza e di personale valore; tali erano gli economisti, i letterati, una gran parte dei possidenti, stanchi d'imposte e di coscrizioni, e questa minorità già comprendeva trenta o quaranta voci nel Corpo legislativo [1], e corrispondendo colla piccola schiera del Senato, secondavala colla sua forza morale. Ora nella situazione di scontentezza in cui trovavansi Talleyrand e Fouché, ambedue dovevano attentamente studiare questa opposizione che un giorno potrebbe sanzionare i loro voti e le loro speranze; Fouché sapeva il nome di tutti gli opponenti, e le sue note erano precise; nel segreto egli

[1] Colla serie del 1807 l'opposizione ingrandì nel Corpo legislativo.

stringeva loro la mano come per dar coraggio alla loro resistenza, e cambiava secoloro alcuni sospiri sul passato; mentre Talleyrand, cogliendo il pretesto dalla sua dignità di vice-grand' elettore, invitava alle sue conversazioni la maggior parte dei membri inquieti del Senato e del Corpo legislativo, e quelle cortesie spesso ripetute servivano a confessare: « che un giorno essi avrebbero potuto comprendersi e mutuamente sostenersi, nel caso d' una decadenza del potere imperiale: dovevano lasciarsi schiacciare dalle rovine? »

In un governo militare come era quello dell' Impero, un partito nulla aveva se non contava in suo favore qualche frazione dell'esercito, uno dei suoi capi, dei suoi generali scontenti. Fino dal 18 nebbioso, molti ufficiali generali malcontenti erano in ritiro; non tutti erano a San Domingo; alcuni altri erano in arresto; spesso i rapporti della polizia davano notizia di congiure segrete tramate in mezzo all'esercito, e l'indomani vedevansi ufficiali superiori rinchiusi a Vincennes o alla Forza: tali erano Malet, Guidal, Lahorie, compromessi in congiure che necessitavano immediate repressioni; questi erano gl' intrepidi, e quelli che si chiamavano *i rompicolli della milizia;* e ciò che fa vedere qual fosse lo spirito dell' esercito, è, che Malet, la vera testa di questo partito, aveva sempre combinato i suoi piani sul fatto d'un senatus-consulto che avesse pronunziato la decadenza di Napoleone; il Senato era la gran molla delle sue congiure, che erano troppo repubblicane per esser perfettamente intese. Molto innanzi alla gran cospirazione del 1812, vi fu una congiura chiamata in segreto *la cospirazione sena-*

toria [1], e Malet vi fu compromesso come uno dei suoi più arditi autori. Gli uomini di partito sanno innanzi quali saranno le opinioni e i malcontenti; che, nel caso di riuscita, aiuteranno il loro piano politico. Una congiura ha sempre i complici della vigilia, quelli d'oggi e quelli del domani.

Presso la fazione degl'intrepidi e degl'imprudenti, e in una regione superiore, si contavano marescialli, capi di porzioni d'esercito, profondamente repubblicani, o gelosi dell'immenso grado che si appropriava Napoleone e specialmente la sua famiglia: Brune, Bernadotte e fino Massena ammettevano la politica superiorità dell'Imperatore, poichè finalmente l'avevano veduto sul campo di battaglia, e potevano recarsi ad onore di esser marescialli sotto tale Imperatore, come erano stati generali di divisione sotto il vincitore di Lodi e di Castiglione. Ma quando Napoleone trasformò la sua famiglia in un semenzaio di re; allorchè fuori della sua persona volle fondare dinastie confederate pei suoi fratelli, allora quei valorosi guerrieri potevano dirsi offesi di tali preferenze. Qual grandezza eravi in Girolamo, Giuseppe e Luigi, perchè dovéssero esser salutati col titolo di Maestà? Ed anche Murat, tanto intrepido, non era considerato dall'esercito come uno sciabolatore di vanguardia? e non ostante veniva destinato alla monarchia di Napoli! non eravi in ciò motivo di sollevare una viva e profonda opposizione? Questi marescialli non avevano soggezione di dire le loro sprezzanti idee; parlavano francamente: Brune tornava dall'aver compiuta la sua spedizione contro

[1] In conseguenza di questa cospirazione il general Malet fu gettato a Vincennes nel 1808.

la Pomerania svedese; all'occasione della capitolazione di Stralsunda, aveva avuto una lunga conferenza col re Gustavo Adolfo[1]; il principe aveva aperto a Brune l'animo suo, gli aveva parlato dei Borboni, delle liberali guarentigie offerte da Luigi XVIII, della Francia e di Bonaparte, e Brune aveva saputo con-

[1] Quesla conferenza di Brune col re di Svezia non è mai stata data testualmente in francese; fu comunicata al gabinetto inglese, eccone il testo: — General Brune began to speak about the ancient alliance between Sweden and France, and abont an union between the two nations. — *The king answered*; « Yes, certainly. I wish as much as yon, that this alliance might be revived; but the french nation is no longer the same; and those happy times are passed, when a close alliance contributed to the political advantage of the two kingdoms. The present state of affairs prevents it. — *General*. Your Majesty, the french nation is always the same. It has acquired much honour and power. France has made great progress, she has improved her agriculture and her resources; and if in other times Your Majesty had an opportunity of going thither, it would, perhaps, be interesting to Your Majesty to see and know that country. — *King*. I look upon France now as being the scourge of Europe. — *General*. Yes, we have been much engaged in warfare. The emperor has a great character. — *King*. I do not know of any emperor of France ». — (General Brune did not attempt to answer this remark). — *King*. Have you forgot, general, that you have a lawful king? — *General*. I do not even know whether such a one exists. — *King*. How! if he exists? he is exiled, unhappy; but he is your lawful King, and his rights ane unquestionably sacred. He only wishes to assemble his united subjects round his standard. — *General*. Where is that standard? — *King*. If no where else, you will always find it with me. — *General*. I am told that he has abdicated his rights to the duke of Angouleme. — *King*. I have never heard that mentioned. On the contrary, the king has issued a proclamation; a pledge of his sentiments towards his people, to which Monsieur and all the princes of the blood have given their consent. Do you know that proclamation? — *General*. No, Your Majesty (*this was said with many assurances on his honour*). — *King*. The duke of Pienne marechal des camps in the service of the king is here. It is possible that he has brougth this publication with him. I will let him be called, if you wish it. (When His Majesty, in the countenance of the general, perceived his disquietude and uneasiness at this, he added). But perhaps this would cause too much observation. — *General*. If Your Majesty had been in the place of Louis XVI, the Revolution had never happened ».

tenersi egregiamente ed aveva discusso ogni opinione; i suoi principj repubblicani si erano manifestati in alcune delle sue frasi, nè avevali dissimulati al re; e, cosa degna di essere osservata, allorchè fu firmata la convenzione per una sospensione d'armi, Brune non stipulò in nome degli eserciti dell'*Imperadore*, ma in nome dell'esercito francese, il che fu da Napoleone osservato; ei ne serbò memoria. Berthier diresse amari rimproveri al maresciallo e gli scrisse: « che un esempio simile non trovavasi nella storia dai tempi di Clodoveo ».

Bernadotte era del medesimo pensare di Brune; colui, che nel 18 nebbioso aveva fatto una opposizione tanto viva, era sempre il medesimo; nei suoi proclami qualche volta parlava con enfasi dell'Imperatore, col suo stile meridionale, vi spiegava idee tutte favorevoli al sistema imperiale; ma in fondo al cuore sempre l'odio restava. Quando egli parlava di Napoleone nelle intime conversazioni, esprimevasi coi generali e cogli ufficiali di confidenza con parole veramente dure contro la di lui persona. Napoleone, a sua volta, cercava di compromettere Bernadotte; sempre di cattivo umore contro di lui, non gli rendeva mai giustizia nei suoi gazzettini; era una guerra tra un guascone e un côrso; l'uno accorto e millantatore, l'altro volpone e vendicativo, ambedue pronti a separarsi violentemente. Nessuno stupore, quindi, che l'opposizione del Senato, e Fouché e Talleyrand, si mostrassero premurosissimi di usare riguardi al principe di Ponte-Corvo; si vedevano spesso intimamente; quando avevano qualche confidenza da farsi, non vi mancavano mai: non si dirigevano bene l'uno all'altro? Fouché e Bernadotte trovavansi

sempre d'accordo sul male che potevasi dire *di quell'uomo*, sulle cause che avrebbero potuto farlo cadere; ambedue s'intendevano perfettamente sulla necessità di prevenire avanti ogni evento che potesse porre in pericolo la sua autorità o la sua vita.

I malcontenti si fidavano meno di Massena, il quale pure in fondo restava repubblicano di principj e d'interessi; sapevano i nemici dell'Imperatore che se Massena era mirabile sui campi di battaglia, mancava di testa e di coraggio nelle comuni circostanze della vita. L'uomo civile era debole: inoltre il suo carattere era troppo avido, sempre poteva comprarsi con lasciarlo saccheggiare. Napoleone sapeva il suo debole, e gli dava a discrezione un intero paese; a Massena i diamanti, le casse dei santi, gli altari d'oro; la spogliata Italia se ne ricordava. Con tal bisogno di ricchezze, difficilmente un generale avrebbe potuto prendere una situazione delicata in faccia a Napoleone che lo ricolmava di beni; nel caso che il partito repubblicano fosse rimasto vittorioso, Massena però sarebbesi dato con entusiasmo ad un nuovo ordine di cose. E chi avrebbelo detto? anche Murat era una speranza pei malcontenti, non perchè si credesse poterlo sedurre coi principj d'un austero repubblicanismo, casta divinità senza ornamenti, senza scintillanti pennacchi; ma spesso Napoleone aveva offeso Murat, permaloso e vano. Quantunque re di Napoli, conservava pure intima corrispondenza con Fouché, nella quale reciprocamente si lamentavano dell'Imperatore. Murat, è egli da dirsi? credevasi chiamato a succedere un giorno a Napoleone nel governo della Francia.

Anche in mezzo all'esercito attivo eravi un'opposizione viva e profonda contro Napoleone, specialmente fra gli ufficiali da capitano a colonnello. Se si eccettuano pochi giovani allievi delle scuole militari, quei bravi e degni ufficiali sospiravano i principj repubblicani, avevano succiato il latte di quella forte balia, essa avevali presi dalla culla per non lasciarli che alla morte sul campo di battaglia; non che debbasi prestare interamente fede agli esagerati racconti, alla leggenda della società misteriosa dei *Filadelfi*, sotto il colonnello Oudet; quella leggenda esprime piuttosto una situazione degli animi nell'esercito, che un'associazione attiva e cospiratrice [1]; esisteva un'opposizione vigorosa, un partito repubblicano, che vedeva con un senso doloroso lo spirito e la direzione presa dall'Impero; fra loro tutti comunicavansi le loro idee; gli ufficiali superiori, i colonnelli del tempo del Sambro e Mosa, d'Italia e d'Alemagna, desideravano vedere sparire quelle preferenze da Napoleone accordate ai giovani delle famiglie distinte, i quali appena cominciavano la loro carriera; i vecchi capitani che avevano conquistato le spallette d'oro, e quella croce appesa al loro petto e battezzata col proprio sangue, dovevano provar dolore allorchè vedevan giungere giovani paggi colla stessa spalletta e lo stesso grado. Ma era tale l'ascendente di Napoleone, che allorquando compariva, ufficiali di fortuna, nobili giovani, tutti ugualmente stringevansi intorno alla bandiera per

[1] Vari libri sono stati scritti sul *Philadelphes* ed il generale Oudet. Sul principio della Restaurazione, si permisero molti romanzi in Storia.

salutarlo e difenderne le aquile. La polizia militare, benissimo fatta, sapeva scegliere i buoni e i cattivi reggimenti; questi non compresi nel grand'esercito, si battevano lontano da Cesare la di cui imagine non adoravano; che importava? coglievano palme per la patria; la patria, idolo della forte generazione.

Per l'Imperatore questa opposizione dell'esercito era più formidabile che i cicaleggi delle conversazioni e i segreti movimenti della opinione pubblica, ai quali non ostante prestava una malcontenta attenzione; la statua di bronzo aveva paura delle ventagliate. I partiti erano quasi sfiniti; la repubblica aveva ancora alcuni segreti fautori, ma i suoi figli più esaltati erano in esilio lungi dal teatro dei politici avvenimenti; la polizia invigilavali con una molesta tenacità, non risparmiava alcuno; un gran numero di democratici riconciliati sedevano nei consigli; e gl'incorreggibili erano dispersi nelle lontane provincie. Barras, il più ardito di tutti, lasciava Bruxelles, e la sola grazia che otteneva da Fouché era di andare a risiedere al mezzodì dell'Impero; allora acquistò il castello delle Eygalades, dolce soggiorno, due leghe distante da Marsiglia, residenza mirabile dove le belle cascate della Provenza scorrono giù dalla montagna; colà, il vecchio epicureo, viveva circondato dalla sua strepitosa muta, come a Grosbois; proconsole, direttore, esiliato, era sempre il gentiluomo dai facili costumi del secolo XVIII; nemico di Bonaparte, era il centro segreto di molti malcontenti, che andavano a sentire le invettive del vecchio direttore contro Bonaparte

e Giuseppina. Egli poco misurava le parole [1], poca precauzione usava nel ridire le sue rimembranze; il convenzionale Thibaudeau, prefetto delle Bocche del Rodano, suo antico collega al tempo di Robespierre, gli usava qualche riguardo nei suoi rapporti, e, nell'eseguire gli ordini dell'Imperatore, non diceva tutto ciò che gli veniva riferito sui propositi imprudenti da Barras tenuti. In sostanza, tanto a Parigi, che nell'esercito o nelle provincie, sarebbe stato difficile trovare un punto d'appoggio per un movimento repubblicano di qualche importanza; i rami di questo grand'albero erano stati vivamente scossi; la vasta associazione nondimeno estendeva per tutto le sue ramificazioni, vedevansi i segni della sua forza sempre esistenti; i costumi, le formalità dei giacobini si ritrovavano nelle basse classi della società; ogni provincia aveva i rappresentanti di quest'energica opinione che a suo tempo tornerebbe fuori.

A Parigi non erano rimaste fedeli ai monarchici che poche società; i nuovi principj che Napoleone faceva penetrare nel suo governo lusingavano le loro massime; vedendolo creare una monarchia forte, la maggior parte a lui accorrevano volentierosi, perchè avevano sempre bisogno d'un governo protettore; l'aristocrazia sotto il suo impulso si faceva più grande, moltissime proprietà si riunivano nelle mani degli antichi titolari; i possessori di feudi ricuperavano i loro beni, i loro dominj, e quando trovano un governo ricostruito sopra forti basi, le classi

[1] Mi ricordo di essere stato condotto fanciullo al castello degli Eygalades: un mio parente amico di Barras, vi fece un brindisi al sovrano, il che io allora non comprendeva benissimo; per essi, questo sovrano era il popolo.

superiori di rado fanno opposizione. Che desiderar potevano i monarchici? le idee di Luigi XIV; e Napoleone aveva ricostruito il Versaglies della loro gioventù, la corte sontuosa, l'etichetta del palazzo in tutte le sue pompe e cerimonie. Soltanto alcuni nobili beffeggiatori si dichiaravano contro i nuovi grandi; dopo tante disgrazie si erano conservata questa consolazione; ma erano meno derisioni contro l'Imperatore che contro quelle famiglie, venute di lontano o da basso luogo, le quali circondavano la sua persona. Gli antichi patrizi facevano la guerra ai nuovi nobili, qual cosa in ciò di straordinario? e questo, innocentemente, con motti, con epigrammi; i quali, lanciati da qualche graziosa bocca femminina, erano ripetuti nel sobborgo San Germano e fuori.

Il palazzo di madama de Luynes, dove brillavano madama de Chevreuse [1] e De-Narbonne allora di moda, riceveva alcune persone della società imperiale. De-Narbonne, mediatore fra l'antica e la nuova corte, serviva d'introduttore; non ancora erasi posto al servizio di Napoleone, viveva a Parigi nella più alta società; alquanto compromesso colla Costituente e la Legislativa, era uno di quei nobili amici della Staël, i quali si consolavano della perdita del loro grado con qualche motto; leggiere punture, ma cocenti per fortune tanto maravigliose. Il duca De Narbonne-Lara, già distinto ufficiale sotto Luigi XV, era stato ministro sotto Luigi XVI; più

[1] Madama Junot non potè dissimulare, quantunque madama de Luynes, la trattasse con squisita gentilezza, il sorriso che questa fe' vedere sul volto quando de Narbonne la presentò come governatrice di Parigi: son sicuro che madama de Luynes colle sue memorie antiche, prese madama Junot per madama de Brissac.

volte Talleyrand avevalo voluto associare all'Impero, ma egli, fino allora, come il visconte Mathieu De Montmorency ed il conte De Sabran, rimaneva fedele alla società di madama De Staël; poscia seguì la corrente, ed ufficiale di ordinanza dell'Imperatore, fece seco la prima campagna di 56 anni. Egli, duca De Narbonne-Lara, ricevè il titolo di conte dell'Impero secondo il nuovo statuto di Napoleone [1], tanto deriso per parte di madama de

[1] In quest'epoca furono fissati con un decreto i maiorascati: madama de Staël si rise dei nuovi nobili e del loro statuto. Venne da Coppet una moltitudine d'epigrammi. Del resto eravi ben ragione di satireggiare. Ecco la base di questa nobiltà: — 1.° I titolari delle grandi dignità dell'Impero avranno il titolo di *principe e di altezza serenissima*. — 2.° I figli maggiori dei grandi dignitari avranno di diritto il titolo di *duca dell'Impero*, allorchè il padre avrà istituito in loro favore un maiorascato produttivo 200,000 franchi d'entrata. Questo titolo e questo maiorascato, saranno trasmissibili alla loro discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio e per ordine di primogenitura. — 3.° I grandi dignitari potranno istituire pei loro maggiori o minori, maiorascati ai quali saranno annessi i titoli di *conte o barone*, secondo le condizioni qui sotto determinate. — 4.° I nostri ministri, i senatori, i nostri consiglieri di Stato a vita, i presidenti del Corpo legislativo, gli arcivescovi, porteranno finchè vivranno il titolo di *conte*. Verranno loro rilasciate a tale effetto lettere patenti bollate col nostro gran sigillo. — 5.° Questo titolo sarà trasmissibile alla discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, da colui che ne sarà stato rivestito, e per gli arcivescovi, a quello fra i loro nipoti che avranno scelto, presentandosi davanti al principe arcicancelliere dell'Impero, per ottenere a quest'effetto lettere patenti, ed inoltre alle seguenti condizioni. — 6.° Il titolare giustificherà, nelle forme che ci riserbiamo di determinare, di un'entrata netta di 30,000 franchi, in beni della natura di quelli che dovranno entrare nella formazione dei maiorascati. Un terzo dei detti beni verrà destinato alla dotazione del titolo menzionato nell'articolo quarto, e passera seco su tutte le teste sulle quali questo titolo si poserà. — 7.° I titolari menzionati nell'articolo 4.° potranno istituire a favore dei loro figli maggiori o minori, un maiorascato, al quale sarà unito il titolo di *barone*, secondo le condizioni determinate qui appresso. — 8.° I presidenti dei nostri collegi elettorali di dipartimento, il primo presidente ed il procuratore generale della nostra corte di cassazione, i primi presidenti ed i procuratori generali delle nostre

Staël. Questo cambiamento tanto nuovo nello spirito dei blasoni dei nobili, non poteva spiegarselo Luigi XVIII; un duca che diveniva conte era per lui l'impossibile.

corti d'appello, i vescovi, i *maires* delle trentasette buone città che hanno diritto di assistere alla nostra incoronazione, porteranno per tutta la loro vita, il titolo di *barone*, cioè: i presidenti dei collegi elettorali, allorchè avranno presieduto il collegio per tre sessioni; i primi presidenti, procuratori generali e *maires*, allorchè avranno esercitato dieci anni, e che tanto gli uni che gli altri avranno adempiuto alle loro attribuzioni con nostra soddisfazione. — 9.° Le disposizioni degli articoli 5.° e 6.° saranno applicabili a quelli che porteranno, finchè vivono, il titolo di *barone*; però non saranno obbligati a giustificare se non un'entrata di 15,000 franchi, il di cui terzo verrà destinato alla dotazione del loro titolo, e passerà seco su tutte le teste sulle quali questo titolo si poserà. — 10.° I membri dei nostri collegi elettorali di dipartimento che avranno assistito a tre sessioni dei collegi e che vi avranno adempito alle loro attribuzioni secondo il nostro desiderio, potranno presentarsi dinanzi all'arcicancelliere dell'Impero, per chiedergli che ci piaccia di accordar loro il titolo di *barone*; ma questo titolo non potrà esser trasmissibile alla loro discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio e per ordine di primogenitura, che giustificando un'entrata di 15,000 franchi di rendita, il di cui terzo, quando avranno ottenuto nostre lettere patenti, rimarrà destinato alla dotazione del loro titolo, e passerà con questo sopra tutte le teste sulle quali si poserà. — 11.° I membri della Legione d'Onore, e quelli che in avvenire otterranno questa distinzione, porteranno il titolo di *cavaliere*. — 12.° Questo titolo sarà trasmissibile alla discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, di quello che ne sarà stato rivestito, presentandosi dinanzi all'arcicancelliere dell'Impero, per ottenere a quest'effetto nostre patenti, e giustificando un'entrata netta di 3,000 franchi almeno. — 13.° Ci riserbiamo di accordare i titoli che giudicheremo convenienti ai generali, ufficiali civili, prefetti e militari, ed altri nostri sudditi che si saranno distinti pei servigi resi allo Stato. — 14.° Coloro fra i nostri sudditi ai quali avremo conferito dei titoli non potranno portare altre armi, nè avere altre livree che quelle che verranno enunziate nelle nostre lettere patenti di creazione. — 15.° Vietiamo a tutti i nostri sudditi arrogarsi titoli e qualitativi che da noi non fossero loro stati conferiti; ed agli ufficiali di stato civile, notari ed altri di loro dargliene; rinnovando, se ve ne fosse bisogno, contro i contravventori, le leggi presentemente in vigore ».

NAPOLEONE.

Era interessante a vedersi quella lotta fra la polizia di Napoleone e le idee di madama de Staël; *Corinna*, appena stampata, aveva prodotto una viva e profonda sensazione; invano l'onnipotente Imperatore aveva cercato di ottenere qualche frase d'elogio in quest'opera, aveva trovato un ostinato rifiuto; quindi *Corinna* fu vivamente attaccata da tutti i giornali che esprimevano le opinioni del governo imperiale; ma il trionfo dell'opera non fu che più grande; madama de Staël divenne lo scopo di tutti i giornali d'Europa. Ella stavasene a Roma circondata dal corpo diplomatico: nell'inverno del 1807, visitando Vienna, assistè a quel carnevale austriaco, sempre tanto pazzo, in quell'anno alquanto malinconico, perchè la monarchia dopo Austerlitz aveva fatto tante perdite.! La Staël risvegliò le speranze; promesse di far conoscere l'Alemagna al mondo coi suoi poeti coi suoi prosatori; Schiller, Goëthe, Wieland, Kotzbüe, l'avevano resa tanto grande! Ella si unì con tutti i generosi figli della patria Alemanna; piena d'ammirazione per la regina di Prussia e per quelle fiere principesse che osavano resistere a Bonaparte, colà per la prima volta diede a quest'Imperatore, al cui cospetto l'Europa inginocchiavasi, il titolo di *Robespierre a cavallo*, profonda espressione che si può interpretare in un senso mistico per spiegare quella gran vita. Robespierre fu il simbolo della Deputazione di salute pubblica, la più energica imagine della dittatura; e Napoleone pose il primo quella rivoluzione a cavallo per assicurarle il dominio del mondo. La dittatura di Robespierre posò sulla terribile legge di salute pubblica, quella dell'Imperatore sulla conquista.

Il viaggio di madama de Staël in Alemagna, nuovo trionfo, non fu straniero al movimento che eccitava gli animi di tutti contro il dominio francese; nella bella estate del 1808 ella andò ad abitare Coppet, sul lago, ove ella riceveva gran società; ivi recitavasi la commedia, il dramma, ed ognuno affrettavasi a gara a prendere una parte per piacere alla castellana; Beniamino Constant, allora sposo d'una parente del principe d'Hardenberg, viveva in mezzo a quella scelta società; figlio d'una eccellente famiglia di refugiati, pieno di dolcezza e debolezza di carattere, Beniamino Constant erasi dedicato a madama de Staël; il suo recente matrimonio aveva alquanto indebolito i legami che lo univano a Corinna; ed il medesimo gli era accaduto coi suoi più caldi amici ed ammiratori. Andavano colà sempre il visconte Mathieu Montmorency, Schlegel che faceva conoscere l'Alemagna per mezzo della critica più elevata, cominciava il suo corso di letteratura entusiasta. Sabran mantenevasi tuttora fedele alla società di Coppet, da lui rallegrata coi suoi madrigali pieni di spirito; v'interveniva lo storico Sismondi, che dava allora compimento alla sua opera sulle Repubbliche Italiane, e qualche vecchia amica della Staël, fra le quali madama Recamier, celebrità di moda al finire del Direttorio e sotto il Consolato; la sua potenza nasceva dalla sua bellezzza, unita a bontà di cuore, ad un carattere ardente ed a quel fare nobile e raro che spesso fa l'effetto dello spirito: madama de Staël diceva di aver trovato come Voltaire *sa belle et bonne.* L'Imperatore non se la diceva coi banchieri, e Recamier era banchiere; non amava le donne che facevano parlar di

sè, e la fama celebrava madama Recamier. Ella apparteneva a quella società di madama Tallien, a Napoleone antipatica; era entrata nella società di madama di Staël, cogli oppositori, con Daunou, Ginguené, Chénier, Beniamino Constant al tempo del Tribunato, e dopo l'esilio della nobile castellana, madama Recamier aveva conservato la superiorità d'una donna graziosa circondata di omaggi. La sua società fu una specie di succursale a quella di madama de Staël, una successione più piccola; andavasi a visitare la Staël pel suo spirito, la Recamier per la fama della sua passata bellezza e pei suoi modi d'un'epoca storica; la Staël aveva intorno a sè una società, la Recamier dei corteggiatori; così tutto decade dal grande al piccolo [1].

A Coppet piovevano i motti brillanti, gli acri epigrammi; ogni giorno aspettavasi lo svegliarsi dell'oracolo, e le letterarie dissertazioni, e le letture di componimenti e di squarci: si facevano giudizi sull'Europa sui diplomatici dei diversi gabinetti; così passavasi il tempo sull'ameno lago; madama de Staël contribuì, più di quel che non si crede a dare un carattere europeo alla società d'allora; ella fece conoscere le nazioni e i popoli dell'Italia e dell'Alemagna: assodando l'affratellamento degl'intelletti, preparò il movimento del 1813, e l'Imperatore vide in ciò una forte opposizione. L'entusiasmo della libertà respirava nelle opere di madama de Staël. Luigi XVIII inclinava a quelle idee; aveva l'istinto che per mezzo di esse si opererebbe la restau-

[1] Madama Récamier era essa pure sotto la vigilanza della polizia: l'amicizia era allora un delitto, un motivo di sospetto.

razione; e questo è un punto di storia che non devesi omettere. Madama de Staël adopravasi con intelligenza alla distruzione di Bonaparte: e il ristabilimento delle idee costituzionali era un tema che piaceva a Luigi XVIII. Quindi si avvicinarono per mezzo di corrispondenze; il visconte Mathieu de Montmorency s'incaricò di comunicare col re; anche Talleyrand, sempre in relazione con madama de Staël, si servì della mediazione della di lei società per mettersi in corrispondenza col grand' elemosiniere Talleyrand-Perigord, suo zio; si gettarono le prime basi d'un piano che potrebbe, per mezzo della restaurazione e di una carta, fondata sui principj del 1791, render possibile il ritorno della casa di Borbone; Luigi XVIII scrisse col suo minutissimo carattere molti biglietti alla società di madama de Staël; si discusse, si dissertò sulla possibilità d'una restaurazione liberale con un Senato ed un Corpo legislativo: così opporrebbesi la libertà alla dittatura, una costituzione inglese al dispotismo, il popolo ai pretoriani, la pace alla guerra, il credito alla violenza, un parlamento, una tribuna, ad autorità mute, un sistema europeo e commerciale, ai decreti di Berlino e di Milano, al blocco del continente.

In conseguenza de' fatti di Baiona tutte queste negoziazioni ebbero nuovo alimento: eranvi in quelli giusti soggetti per declamare. Dopo Austerlitz e Iena invano cercavasi oscurare la gloria tanto splendida dell'Imperatore; l'opposizione era difficile; ma qui quanti motivi di lamento! quante ragioni per giustificare l'irritazione degli spiriti! Sa Napoleone l'ef-

fetto che quei malcontenti potrebbero produrre, perciò torna a Parigi per dare maggiore energia al suo governo politico. Nulla di più spontaneo, di più bello che il suo ritorno da Baiona alla capitale; qual prestigio nella fisonomia di quel potente che aveva operate cose tanto grandi! gli avvenimenti di Baiona appena erano noti, gli archi trionfali segnarono tutto il suo cammino. Bordeaux stessa, che tanto aveva perduto pel sistema continentale, volle dimostrare tutte le sue gioie, tutte le sue speranze; a Périgueux, a Tours, nella stessa Vandea, spontaneamente si formarono guardie d'onore, e le famiglie più ricche, le più devote ai Borboni presero parte a quelle feste militari offerte al sovrano. Napoleone molto avea fatto per la Vandea; città sorgevano dove poco fa tutto era in rovina; si aprivano strade in mezzo a campagne devastate; la Vandea aveva i suoi presbiterj, i suoi sacerdoti, i suoi altari. Questi benefizi erano dovuti ad un sol uomo; Napoleone dappertutto si dimostrò degno di sè, e le sue brevi e significanti arringhe annunziavano per la patria comune ineffabili grandezze.

A Parigi, trovò l'Imperatore maggior guasto nell'opinione, quivi era il centro degl'intrighi, ed i partiti vivevano in una sfera meglio istruita dei suoi disegni e sotto l'influenza dei pubblici malcontenti. Sia che egli studiasse la sua propria corte, sia che penetrasse lo spirito dell'esercito o del popolo, vide che bisognava riconciliarsi colle opinioni e cogli animi per mezzo di maniere popolari, con spargere maggior splendore sopra i servigi resi. Uno degli atti che aveva maggiormente offeso i suoi compagni di gloria, era l'inalzamento di Murat al regno di Napoli; il co-

gnato dell'Imperatore prendeva uno scettro che i vecchi marescialli meritavano più di lui; che farebb'egli per quelle prodi soldatesche che avevano compiuto cose tanto maravigliose, e per quei generali che avevano servito con tanta devozione? dopo Austerlitz, Iena e Friedland sarebbero obliati?

Nel circoscrivere i confini dei nuovi Stati, l'Imperatore erasi riserbato nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Illiria, grandi feudi disponibili ed entrate allodiali, colle quali potè creare maiorascati per ricompensare i servigi. Tornato da Baiona, egli dispose in favore dei generali dei suoi titoli di ducato, di contea o di baronia [1]; fino dalla campagna di Iena aveva creato il vecchio Lefebvre duca di Danzica; ora tutti i marescialli ricevettero il titolo d'un ducato, eccettuato Brune e Jourdan i quali conservavano il loro carattere repubblicano [2]. Moncey fu

[1] Gli attributi ed il costume dei nuovi nobili, immediatamente fissati, eccitavano il sorriso dei gentiluomini antichi; eccoli: — « La forma esteriore degli scudi ed ornamenti d'obbligo dei quali saranno composte le armi dei nuovi titolari è stata fissata. Eccone l'esatta descrizione: *Pei duchi*. Berrettone di velluto nero, con rialzatura foderata d'ermellino, con portapennacchio d'oro, sormontato da sette penne, accompagnate da sei fregi d'oro, il tutto circondato da un mantello azzurro foderato di vaio. — *Pei conti*. Un berrettone di velluto nero, con rialzatura contrermellinata, portapennacchio d'oro sormontato da cinque penne, accompagnate da quattro fregi, i due superiori in oro e gli altri due in argento. — *Pei baroni*. Un berrettone di velluto nero, con rialzatura controvajata, portapennacchio d'argento, sormontato da tre penne, accompagnate da due fregi. — *Pei cavalieri*. Un berrettone di velluto nero, con rialzatura verde, portapennacchio d'argento, e pennacchio delio stesso metallo ». Ciò sapeva molto del circo e dei teatri dei bastioni.

[2] Queste promozioni di re, di principi, di governatori generali, di duchi, si facevano per mezzo di semplici messaggi: ecco alcuni esempi di questo modo imperiale senza gran formalità: « Senatori, abbiamo giudicato conveniente nominare il nostro cognato, il principe Borghese, alla dignità di *governatore generale*, stabilita col senatus-

duca di Conegliano; Massena, duca di Rivoli; Augereau, duca di Castiglione; Soult, duca di Dalmazia; Mortier duca di Treviso; Ney, duca di Elchingen; Davoust, duca d'Auerstadt; Bessières, duca d'Istria; Victor, duca di Belluno; Kellermann, duca di Valmy. Oramai quegl' illustri capi degli eserciti repubblicani dovettero lasciare i nomi plebei, nomi da essi fatti grandi nei poveri ed eroici tempi della repubblica; questi vennero sfigurati coi titoli; vi bisognò uno studio del blasone per riconoscere quei figli della democrazia tanto gloriosi allorchè combattevano i re in Italia o sul Reno. Creò pure duca di Ragusa, Marmont, il suo aiutante di campo favorito; il grande scudiere Caulaincourt, duca di Vicenza; il generale Junot, duca d'Abrantès; il gran maresciallo Duroc, duca del Friuli; il general Savary, duca di Rovigo; ed il generale Arrighi, duca di Padova. La vanità di Cambacérès dovette rimaner soddisfatta, perchè ricevè il titolo di duca di Parma, e Lebrun prese, sorridendo filosoficamente, quello di duca di Piacenza.

Questi titoli di nuova nobiltà furono infiniti; una moltitudine di generali di divisione, gli arcivescovi, i senatori, furono conti, i generali di brigata, ba-

consulto organico del 2 del mese corrente. I nostri popoli dei dipartimenti al di là delle Alpi riconosceranno nella creazione di questa dignità e nella scelta che abbiamo fatta per conferirla, il nostro desiderio di essere più immediatamente istruiti di tutto ciò che può interessarli, ed il sentimento che fa sempre presenti al nostro pensiero anche le parti più lontane dell' Impero nostro ».

Dal nostro palazzo imperiale delle Tuillerie, il 15 Febbraio 1808.

NAPOLEONE.

« S. M. I. e R. ha conferito a S. A. S. il principe arcicancelliere Cambacérès, il titolo di duca di Parma, e quello di duca di Piacenza e S. A. S il principe arcicancelliere Lebrun ». (Parigi, 14 Agosto 1808).

roni; vennero talmente sfigurati i nomi che non si riconosceva più nulla; Monge, per esempio, il fiero ed austero membro della Convenzione, nei giorni difficili, si fece chiamare il *conte di Pelusa*, memoria della campagna d'Egitto. Ad ognuno di questi feudi era unita una dote in denaro, l'Imperatore ne era prodigo; la conquista aveva posto nelle sue mani ricchi dominj privati, eransene riserbati nell'Annover, in Vestfalia, in Italia, e regalava queste entrate, queste terre, questi feudi ai generali più distinti per la loro devozione; alcuni ottennero fino 140,000 franchi [1]; presi sulle spoglie dei feudi e

[1] *Stato dei dominj dell'Annover distribuiti da Napoleone ai generali ed ai grandi impiegati dell'impero.*

1.°	Al maresciallo Berthier, principe di Neufchâtel, i ballaggi di Blumenau, Coldingen, Neiburg, Nicklingen; entrata di	Fr. 140,000
2.°	Al principe di Pontecorvo, Aerzen, Grohude, Luchem, Obsen, Polle	» 100,000
3.°	Al maresciallo Mortier, duca di Treviso, parte del Blumenau, Calemberg, Coldengen	« 100,000
4.°	Al maggiordomo maggiore, Duroc, duca del Friuli, parte di Ratzebourg, e Steinhorts.	» 85,000
5.°	Al maresciallo Ney, duca d'Eichingeu, Lauenbourg, parte di Ratzebourg	» 83,000
6.°	Al maresciallo Augereau, duca di Castiglione, Neuhaus, Bremois, Wishlafen o Kedkingen.	» 80,000
7.°	Al maresciallo Massena, duca di Rivoli, parte di Koga e di Nenhourg	» 80,000
8.°	A Caulaincourt, duca di Vicenza, parte di Haurbourg e di Winsen sulla Lube	» 66,000
9.°	Al maresciallo Davoust, duca d'Auerstadt, parte di Hoga e di Nienbourg	» 60,000
10.°	Al maresciallo Soult, duca di Dalmazia, parte di Hoga e di Westeu.	» 53,000
11.°	Al maresciallo Lefebvre, duca di Dauzica, Bergeu, Celle, Winser sull'Aller	» 50,000
12.°	Al principe Lebruu, Wilhemsbourg altra parte di Harbourg e di Winsen sulla Lube	» 50,000
13.°	Al maresciallo Lannes, duca di Montebello, ...	» 50,000

delle abbadie in Alemagna: spogliamento del clero, come quello nel medio evo quando Carlo Martello dispensò i terreni clericali ai soldati. La maggior parte dei marescialli ebbero un palazzo in Parigi, comprato quasi sempre dall'Imperatore a spese della sua cassa particolare: ei li regalava coll'aria d'un buon padrone a un servitore fedele; quando sapeva un generale malcontento, disinteressato o

14.° Al maresciallo Bessières	» 50,000
15.° Al general Sebastiani.	» 40,000
16.° Al general Junot, duca d'Abrantès.	» 35,000
17.° Al general Friant.	» 30,000
18.° Al general Bisson.	» 30,000
19.° Ai generali Victor, Oudinot, Saint-Hilaire, Gardanne, Gazan, Caffarelli, Dupas, Lasalle, Klein, Soulés, Dorsenne, Rapp, Hullin, Drouet, Compans, Gudin, Verdier, Bonmier, Lacoste, Morand, Loison, Wattier, Saint-Sulpice, Durosnel, conte Daru, intendente generale; a ciascuno 25,000	» 650,000
45.° Al maresciallo Marmont, duca di Ragusa; al conte Maret, ministro e segretario di Stato, al conte Fouché, ministro della polizia; al conte Decrès, ministro della marina; al conte Regnier, gran giudice; al conte Mollien, ministro dell'erario; al conte Gaudin, ministro delle finanze; al conte di Champagny, ministro degli affari esteri; al generale Lemarrois; al generale Clarke, ministro della guerra; al conte Cretet, ministro dell'interno; al general conte Bertrand; al maresciallo Moncey, duca di Conegliano; al maresciallo Pérignon; al maresciallo Serrurier; al general Marchant, al conte di Segur, gran ceremoniere, e al generale Dupont, a ciascuno 20,000 . . .	» 360,000
63.° Al generale Mouton, al general Belliard, al generale Savary, al generale Lauriston, a ciascuno 15,000.	» 60,000
67.° Al general Becker	» 12,000
68.° Al conte Regnauld de Saint-Jean d'Angély, ministro di stato; a Defermon, a Lacueè, al general Grouchy, al general Nansouty, al conte Bigot di Préameneu, ministro dei culti; a ciascuno 10,000	» 100,000

povero, avido o avaro, trovava subito il mezzo di calmarlo o di attirarlo a sè. Parigi vide ricomparire le livree di tutte le specie, le carrozze di lusso, i blasoni dai mille colori; e quindi per tutte le strade vedevasi sulle facciate, scritto a caratteri, d'oro: *Palazzo del duca* di..... *Palazzo del principe di*....., con una affettazione di nobiltà bisognosa di essere conosciuta e provata. Napoleone poneva per tutto le sue armi, l'aquila, le api, a Versaglies, a Saint Cloud: e quella lettera N. che vedevasi su tutti i monumenti dove egli aveva avuto parte: il che fece dire spiritosamente a Luigi XVIII: che Napoleone avrebbe volentieri inscritto sul suo cappello quel verso di Lafontaine: *C'est moi qui suis Guillot, berger de ce troupeau* ».

I servitori fedeli imitarono il sovrano: forse eravi di ciò un motivo nell'ordine morale: quando il tale impiegato nuovo, o il tal signore del governo imperiale abitava l'antica casa di Montmorency, di Luynes, di Lussemburgo; eravi bisogno di fare inscrivere sotto il suo peristilio, che dopo la tempesta era questa toccata ad altro proprietario; la Rivoluzione francese come una delle grandi invasioni del VII secolo, aveva cambiato lo stato della proprietà in Francia, e l'antico possessore, come il pastore spogliato di Virgilio, assidevasi sulla soglia della casa dei suoi padri, con un bianco bastone nelle mani, gridando l'*heu miser!* delle dolenti eglogbe del poeta mantovano.

CAPITOLO DECIMO

SOLLEVAZIONE DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

Carattere delle giunte spagnole. — Editto di Ferdinando VII per la loro convocazione. — Primi movimenti della sollevazione. — Toledo. — Saragozza. — Siviglia. — Sistema delle giunte generali e particolari. — Forze militari. — Convocazione del popolo. — Democrazia e patriottismo dei monaci. — Ordinamento della sommossa. — Partenza di Giuseppe da Baiona. — Composizione del suo ministero. — Prima battaglia contro il popolo a Medina del Rio-Secco. — Entrata a Madrid. — Marcia militare del generale Dupont. — Piano di campagna tracciato dal generale Savary. — Imprudenze ed errori. — Saccheggio di Cordova. — Capitolazione di Baylen. — Ritirata di Giuseppe sopra Vittoria. — Junot a Lisbona. — Posizione difficile. — L'ammiraglio Siniavin. — Rifiuto dei Russi. — Governo di Junot. — Primi preparativi d'una spedizione inglese contro il Portogallo. — Suoi generali. — Sir Arturo Wellesley. — Hew-Dalrymple. — Sbarco. — Battaglia di Vimeiro. — Convenzione di Cintra. — Effetto morale sugli eserciti.

(Dal *Maggio* al *Settembre* 1808).

L'ordinamento politico della Spagna aveva questo di osservabile e di previdente, che allorquando il re allontanavasi, subito si formavano giunte, in virtù delle leggi fondamentali, non solamente a Madrid, centro, ma anche in tutte le provincie. Era questo uno dei vantaggi di quel gruppo di Stati; il regno non era tutto a Madrid, e la monarchia aveva il suo governo anche nell'assenza del monarca. Questo sistema derivava fino dai difficili tempi dei Mori; allora le provincie erano obbligate a difendersi da sè stesse, a prender la spada durante la cattività dei loro re

a Cordova o a Granata; così poteva sparire il potere centrale, e nondimeno ogni luogo particolare prender le armi per la patria. Erano in Spagna venti nazioni, tutte coi loro privilegi, i loro costumi, le loro memorie, i loro conventi, i loro pellegrinaggi, tutte d'accordo a proteggere l'indipendenza del paese.

Ferdinando VII ancora a Baiona aveva scritto segretamente ad alcuni agenti, incaricati di spandersi sopra tutta la superficie della Spagna, le fatali risoluzioni di quei *maledetti* Francesi verso il signor re; cattivo nelle mani di Napoleone, aveva esposto alle fedeli [1] provincie le afflizioni del loro signore, e queste avevano risposto a quell'appello, ordinandosi per difendere i loro *fueros*. Inoltre i Francesi erano divenuti antipatici di già alla nazione; accolti da amici, da alleati, eransi con inganno impadroniti di tutte le fortezze, senza rispettar nulla di ciò che la Spagna venerava; i conventi si trasformavano in caserme, le chiese venivano aperte al saccheggio, i reggimenti francesi, come le cavallette delle quali parla la Scrittura, non lasciavano un filo d'erba al terreno, nè un po'di paglia alla capanna. Allora fu pronunziata la parola *sollevazione;* questa immensa parola consonava ai costumi spagnoli; quasi tutte le loro antiche guerre eransi manifestate colla sollevazione; fieri Aragonesi, nobili Valenzani, Andalusi, abitanti della Sierra-Morena, tutti ricordavano nei loro annali quei gridi guerrieri tumultuosi sulla montagna: « quando il conte dirà: viene il Moro, tutte le comuni debbono obbedire alla pa-

[1] In questa circostanza Palafox fu uno degli agenti più attivi di Ferdinando VII.

rola del signore »; così parlavano *las partidas, les fueros* d'Aragona. Si domano per un momento i popoli, ma trionfano sempre, perchè son favoriti dalle roccie sulle quali si pongono in salvo, dalle macchie che li nascondono, dai sentieri che gli guidano nelle marcie; la sollevazione è la grande spada delle moltitudini, quando è giunto il momento di quel giudizio solenne che esse fanno sui governi ingiusti o logori.

Le lettere segrete di Ferdinando VII erano state portate con gran pena attraverso i Pirenei da particolari messaggeri sparsi nelle provincie. Alla nuova che il re era schiavo dei *maledetti* Francesi, le giunte in fretta eransi formate, ad imitazione di quella di Madrid da Ferdinando VII ordinata prima della sua partenza. Questa gran giunta sotto la presidenza di don Antonio aveva dato l'impulso a tutte le provincie; in alcune città si formarono per la libera e spontanea scelta del popolo; in alcune altre per volere dei capitani generali; soltanto ognuna di queste giunte rimase separata e indipendente: il difficile non era di sollevare le moltitudini, ma di dar loro un comune pensiero; la Spagna tagliuzzata in tante provincie, voleva ogni una di queste avere governi particolari senza rapporti le une colle altre. La sollevazione si manifestò anche prima della giornata del 2 maggio; a Toledo il popolo prese le armi e riconobbe la sua giunta; a Valenza, a Saragozza, a Siviglia, dappertutto si stabilì un governo popolare; il re fu considerato prigioniero, gli atti venuti da Baiona furono tenuti per nulli, come il frutto della violenza; il re delle Castiglie era nelle mani degl'infedeli, come nel medio evo.

In mezzo a questa ordinata sollevazione della Penisola, trovavansi in differenti proporzioni due forze, l'esercito regolare ed il popolo sollevato in massa; oltre il corpo delle vecchie truppe del marchese di La Romana, dalla politica di Napoleone gettato sulle coste del Baltico, e che un fatto ardito doveva ricondurre in patria, eranvi ancora in Spagna 60,000 uomini, fra infanteria e cavalleria, comandati da capitani generali, repartiti nei campi o nei presidj delle provincie; alcuni ufficiali che avevano esitato ad abbracciare la causa del popolo furono destituiti, altri in mezzo a vive commozioni furono massacrati, come accadde in Francia nell'epoche democratiche, nelle quali bisognava salvare la patria e dare energia ai timidi. Eranvi capitani generali molto esperti, Castanos, Cuesta, Palafox, Blake; poi; fra gl'inferiori, Reding, colonnello dei reggimenti svizzeri, il marchese di Coupigny, don Juan-Manuel de la Peyna. L'esercito spagnolo dapprima non erasi unito alla sollevazione; ma il popolo è tanto potente quando esprime un suo volere;.vi è un'energia tanto profonda nella sovranità delle moltitudini, che i soldati patteggiavano con queste per marciare insieme contro il nemico della patria. Nulla può compararsi alla Spagna d'allora, se non il movimento della Rivoluzione francese del 1792, quando fu spiegata la bandiera al sinistro rimbombo delle cannonate d'allarme.

La seconda forza della sollevazione spagnola consisteva nella popolazione delle campagne e nell'ordinamento democratico dei conventi: campagnoli e monaci s'intendevano per l'eroismo; fra questi trovavasi l'antico sangue spagnolo, l'energica devo-

zione alla causa nazionale; dal convento e dalla campagna uscirono quei prodi capi, i quali sotto il nome dell' *Empecinado*, del *Mancho*, di *Mina*, sollevarono l' intera nazione in nome dell' indipendenza. Con essi marciavano gli scolari delle università, giovani nutriti dell' idee greche e romane; questi si unirono in compagnie militari intitolate: *Cassio* e *Bruto;* nacque un gran sollevamento di scolari che invocavano le memorie di Roma. Nell' enumerazione degli Asturiani o di San Yago, di San Filippo, di Salamanca, d' Oviedo, di Girona, si trovano le compagnie di studenti sotto il nome di *Cimbro,* di *Muzio Scevola*; lasciavano il mantello nero per armarsi della carabina o del coltello spagnolo; le lame d'Albaceta s' aguzzarono sulle pietre di libertà che le giunte avevano in ogni città collocate [1].

Come in tutte le sollevazioni, vi fu un momento di confusione e di guerra civile agitata, non si riconoscevano più; gli eserciti volevano marciare sotto il comando e la disciplina del loro capo, mentre le prime guerriglie volevano rimanere indipendenti sotto il capitano da loro eletto; quando il contadino aveva inalzato a capitano un monaco, un curato, un *toreador* valoroso, un intrepido contrabbandiere, si attaccava a quello come al re da lui eletto; con pena sottoponevasi alla disciplina d'un generale. Quelli che erano abituati alle forme d' un governo regolare, tentarono di stabilire una giunta centrale, alla quale volevano sottoporre le giunte parziali: sforzi impotenti; le giunte rimasero quel che erano,

[1] I gazzettini di Napoleone almeno non negano questa sollevazione, ma cercano di gettarvi il disprezzo.

autorità a parte, ordinamenti parziali che ricusarono di riconoscere un'autorità superiore; l'energia voleva conservar la sua forza, e nulla perdere della sua potenza facendosi più civile. Allora la Spagna presentò lo spettacolo della Francia nella rivoluzione del 1793, vi furono truppe regolari e volontarie, capitani gloriosamente improvvisati, e generali che trasmessero le antiche tradizioni disciplinari. Nei movimenti popolari tutto si rassomiglia; vi ha un non so che di prodigioso e di ardente che scoppia in ugual modo.

Questa vasta sollevazione già manifestavasi in Spagna anche prima che il nuovo re, don Giuseppe Napoleone, avesse passato la Bidassoa; l'Imperatore erasi immaginato che a Baiona tutto farebbesi regolarmente come nel suo consiglio di Stato a Parigi; la giunta ridicola che egli aveva riunito intorno a sè nulla rappresentava, ed inoltre quei grandi, quei borghesi che la componevano non eransi obbligati che a condizioni, subordinate a segrete proteste [1]. Eravi libertà in una città estera sotto il dominio della forza? Don Giuseppe Napoleone [2], pallido imi-

[1] Proteste della Grandezza, 18 giugno 1808.

[2] Si scorgerà alquanto d'ostentazione nella prima formula del decreto di Giuseppe in Spagna.

Don Giuseppe Napoleone ec.

« Spagnoli, entrando nel territorio della nazione della quale la Provvidenza m' ha affidato il governo, debbo manifestarvi i miei sentimenti.

« Nel salire sul trono, conto sopra alcune anime generose che mi secondano per fare ricuperare a questa nazione il suo antico splendore: la costituzione che giurerete di osservare assicura l' esercizio della nostra santa religione, la libertà civile e politica; stabilisce una rappresentazione nazionale, fa rivivere le vostre antiche cortès meglio ordinate, istituisce un senato, il quale divenendo il mallevadore della libertà individuale ed il sostegno del trono nelle circo-

tatore di Filippo V, cercava di pacificare la Spagna; il suo carattere conciliatore e poco previdente aveva voluto unire i ministri di Carlo IV ed i consiglieri di Ferdinando VII in un governo comune, ed in tal modo compose il suo consiglio. Si videro dunque simultaneamente riuniti don Pedro Cevallos [1], tanto

stanze più critiche, sarà ancora l'onorevole asilo e la ricompensa dei più eminenti servigi resi allo Stato.

« I tribunali, organi della legge, impassibili com'essa, giudicheranno liberamente, ed indipendenti da qualunque altra autorità.

« Il merito e la virtù saranno i soli titoli per ottenere gl'impieghi pubblici.

« Se i miei desiderj non m'illudono la vostra agricoltura ed il vostro commercio fioriranno, liberati per sempre dagli ostacoli che finora si opponevano alla loro prosperità. Volendo regnare per mezzo delle leggi, sarò il primo a dar l'esempio del rispetto che loro si deve.

« Vengo in mezzo a voi colla maggior fiducia, circondato da uomini commendevoli che nulla mi hanno nascosto di ciò che hanno creduto utile ai vostri interessi.

« Cieche passioni, menzogneri rumori, gl'intrighi del nemico comune del continente, che solo desidera la separazione dell'Indie e della Spagna, hanno precipitato alcuni di voi nella più spaventevole anarchia; il mio cuore si sente straziare a tale aspetto; ma questo male, per quanto sia grande, può immediatamente cessare.

« Spagnoli! riunitevi: circondate il mio trono; fate che le interne dissensioni non mi tolgano un tempo che io vorrei spendere a fare la vostra felicità, e non mi tolgano i mezzi di operarla. Ho di voi bastante stima da credere che farete i vostri sforzi per ottenere e meritare questa felicità, che è il più caro dei miei voti.

Vittoria, 12 luglio 1808 ». Io il Re

[1] « S. M. C. (Giuseppe) ha fatto le seguenti nomine; — Don Luigi Mariano de Urquijo, ministro segretario di Stato; — Don Pedro Cevallos, ministro degli affari esteri; — Don Miguel Jose de Azanza, ministro delle Indie; — l'ammiraglio don Jose Mazaredo, ministro della marina; — il generale don Gonzalo Offaril, ministro della guerra; — don Gaspard-Melchior de Jovellanos, ministro dell'interno; — il conte di Cabarrus, ministro delle finanze; — Don Sebastiano Pinuela, ministro della giustizia; il duca del Parque, grande di Spagna, capitano delle guardie del corpo; — il duca di San Germano, grande di Spagna, capitano del corpo; — il duca dell'Infantado, colonnello delle guardie spagnole, colonnello delle guardie; — il principe di Castelfranco, colonnello delle guardie *wallones*, colonnello delle

affezionato a Ferdinando VII, e suo segretario di Stato; Urquijo, l'intimo consigliere del principe della Pace; e don José de Azanza, l'amico personale di Carlo IV. Giuseppe Napoleone confermò i capitani delle guardie che portavano i bei nomi di duca del Parque, dell'Infantado e di Castel-Franco; si videro fra i suoi grandi ufficiali il duca de Hijar, di Castel-Florida e quel Soto-Major, il di cui nome è tanto famoso e tanto spagnolo nella sua fierezza ed orgoglio castigliano. Questa riunione degli antichi titolati di Castiglia non era che una bugiarda aureola colla quale don Giuseppe voleva circondare la sua recente corona; la giunta di Baiona consideravasi in paese estero e prigioniera.

In ogni caso, i grandi non erano l'energica Spagna; nei contadini consisteva la nazione e nel popolo che voleva liberarsi dal *maledetti* Francesi; Giuseppe Napoleone non era il suo re nazionale. E nondimeno, ad imitazione dell'Imperatore suo fratello, penetrando sul territorio, faceva proclami solenni, come se la sua schiatta governasse quel paese da secoli. L'Imperatore conosceva male la Spagna ed il suo nazionale orgoglio; confondeva i monaci spagnoli col clero italiano dolce e arrendevole. Ogni volta che nei suoi atti pubblici parlò di essa di quei monaci, di quei contadini, fiere schiatte che

guardie; — il marchese d'Ariza gran ciamberlano; il duca d'Hijar, gran cerimoniere; — il conte di Fernand-Nunés, gran cacciatore; — il conte di Santa-Colonna, ciamberlano, (tutti e quattro grandi di Spagna) ».

« I seguenti ciamberlani sono stati scelti per seguire S. M. nel suo viaggio; — il conte d'Orgaz; — il marchese de Santa Cruz; — il duca d'Ossuna; — il conte di Castel-Florida; il duca di Soto-Mayor, tutti grandi di Spagna ».

si sacrificavano per la patria, lo fece con disprezzo; non credeva che quelle moltitudini resisterebbero alle cannonate della sua guardia. L'Imperatore, uomo di governo, tutto vedeva nei limiti della forza regolare dell' amministrazione; credeva negli eserciti ma non nel popolo armato; lo chiamava *canaglia;* non sapeva che il monaco in Spagna, è il contadino robusto, il democratico dalle nerborute braccia; aveva male studiato questa nazione che non fu stancata da sei secoli per liberarsi dai Mori.

Don Giuseppe Napoleone marciava verso Burgos, preceduto dal bel corpo d'esercito di Bessières, il solo che fosse composto di reggimenti scelti, mentre Murat, turbato dalle recenti istruzioni trasmesse per mezzo del general Savary, cadeva gravemente malato; il voto della giunta spagnola coll'elevazione di Giuseppe l'aveva offeso; era dolente di vedersi carpire la corona di Spagna, una delle sue folli pretensioni. Murat conduceva vita da re al Buen-Retiro e nelle belle residenze della *Casa del Campo;* stavasene ozioso in mezzo ai piaceri; cavaliere brillante, trovavasi fra una popolazione nelle cui vene scorreva il bel sangue di Castiglia, e con molta ostentazione davasi alle dolcezze del potere. L'Imperatore che trovavasi da gran tempo a Baiona, sapeva tutto, e senza ritirargli il comando aveva dato pieni poteri al general Savary, incaricato di preparare la polizia ed il governo di Madrid al momento in cui era per farvi il suo ingresso Giuseppe Napoleone. Dietro le sue istruzioni egli doveva vigilare e rettificare le operazioni militari comandate da Murat, per ottenere il più pronto pacificamento della Spagna; Savary era molto al di sotto d'un

incarico di tale importanza; quando trattavasi di osservare e dirigere la polizia, era capacissimo; niuno valeva quanto lui per esaminare; ma affidare ad un generale di second'ordine la direzione d'un movimento politico e militare al tempo stesso, era uno sbaglio. Napoleone spesso preferì la devozione al sapere. Che fece il general Savary? invece di penetrarsi della vera indole delle popolazioni, riempì Madrid di libercoli in onore della maestà imperiale; fece fare qualche scritto spagnolo contro la dinastia che cadeva [1], ed attaccò Ferdinando adorato dal popolo. Si rise in Madrid di quegli scritti; si rispose a questi con cartelli in lingua popolare e castigliana; Giuseppe Napoleone vi fu moltissimo maltrattato; gli furono applicate molte espressioni sozze, tanto frequenti nei canti dei mulattieri d'Oviedo e della Sierra Morena: la Spagna, dicevasi in uno di questi canti popolari, non poteva riconoscere un re che non sapeva dir *Carajo* [2] ».

[1] « È venuto in luce uno scritto, diceva la *Gazzetta di Madrid*, che ha fatto in questa capitale la più gran sensazione. È intitolato: *El Diclamen que formara la posterida sobre los asuntos de Espagna; por un Espagnol imparcial*; con questa epigrafe: *Quando en un monarquia carecen de teson los Xefes, el Estado se risiente de tal modo que es inevitable su decadencia* ». (*Empressas politicas de Saavedra Empr.* 28) *Allorchè in una monarchia i capi mancano di vigore, lo stato se ne risente talmente che è inevitabile la sua decadenza* ».

[2] Ecco questi versi, ma sono troppo licenziosi per esser tradotti:

En la plaza hai un cartel,
Que nos dice en castellano
Que Joseph, rey italiano,
Urida à Madrid su dosel.
Y à leer ese cartel,
Dice una maja a su majo;
Manolo ponlo mas abajo,
Que me cago en esa ley,
Que no queremos aqui rey
Que no sabe decir carajo.

Fu allora recitato in tutta la penisola il famoso catechismo della sollevazione, scritto in una forma religiosa e popolare; così alimentavansi nelle donne, nei fanciulli, nei vecchi i sentimenti di quella profonda irritazione contro i Francesi: questi Francesi erano per essi i Mori, gli stranieri, gli oppressori della patria [1], gli eretici, gli scellerati, gli an-

[1] Ho detto che Napoleone non conosceva la Spagna. Esiste un'istruzione inviata, dicesi, da esso a Murat. Io la do, ma son convinto che è apocrifa e fatta dopo gli avvenimenti. Napoleone troppo dispregiava la sollevazione spagnola per esprimersi in tal modo, le sue azioni sarebbero almeno in contrasto colle sue parole: — « Signor granduca di Berg, temo che voi non m' inganniate sulla situazione della Spagna, e che non inganniate voi stesso. L' affare del 20 marzo ha singolarmente complicato gli avvenimenti. Non crediate di attaccare una nazione disarmata, e di non avere che a mostrare dei soldati per sottometter la Spagna. La rivoluzione del 20 marzo prova che gli Spagnoli hanno dell' energia. Voi avete da fare con un popolo nuovo: egli avrà tutto il coraggio, tutto l'entusiasmo che riscontrasi presso gli uomini che non sono stancati dalle passioni politiche. L' aristocrazia ed il clero sono i padroni della Spagna; se questi temono pei loro privilegi e per la loro esistenza, faranno contro di noi leve in massa che potrebbero rendere eterna la guerra; io ho qualche partito; se mi presento come conquistatore lo perderò. Il principe della Pace è detestato perchè viene accusato di aver data la Spagna in balìa della Francia; ecco il motivo che ha servito di pretesto all' usurpazione di Ferdinando: il partito popolare è il più debole. Il principe delle Asturie manca di tutte le qualità che son necessarie al capo d' una nazione, ciò non impedirà che per opporlo a noi non si faccia diventare un eroe. Non voglio che si usi violenza verso i personaggi di questa famiglia: non è mai utile farsi odioso ed infiammare i rancori. La Spagna ha più di 100,000 uomini in armi. Son più che bastanti per sostenere con vantaggio una guerra interna; divisi sopra molti punti, possono servire a sollevare tutta quanta la monarchia. Vi presento l' insieme degli ostacoli che sono inevitabili, ve ne sono altri dei quali voi v'accorgerete: l' Inghilterra non lascerà sfuggire questa occasione per moltiplicare i nostri imbarazzi; ella spedisce giornalmente avvisi alle truppe che ha sulle coste del Portogallo e nel Mediterraneo: arruola Siciliani e Portoghesi. La famiglia reale non avendo lasciato la Spagna per andare a stabilirsi alle Indie, v' è solo una rivoluzione che possa cambiare lo stato del paese: forse in Europa è questo quello che vi è meno preparato. Le genti che vedono i mostruosi vizi

ticristi. Riporto testualmente questo catechismo, perchè si possa rilevare a qual grado di esaltazione gli

di questo governo e l'anarchia che ha preso il luogo dell'autorità legale sono il più piccolo numero: i più profittano di questi vizi e di quest'anarchia. Molto bene io posso fare per la Spagna. Quali sono i migliori mezzi da adottare? Anderò io a Madrid? farò io un atto di alto protettorato decidendo fra padre e figlio? Sembrami difficile il far regnare Carlo IV. Il suo governo ed il suo favorito sono divenuti talmente impopolari che non potrebbero sostenersi tre mesi. Ferdinando è il nemico della Francia, per tal ragione è stato fatto re. Porlo sul trono sarebbe servire le fazioni che da venticinque anni vogliono l'annichilamento della Francia. Un'alleanza di famiglia sarebbe un legame debole; la regina Elisabetta ed altre principesse francesi sono miseramente perite allorchè si è potuto impunemente immolarle ad altre vendette. Penso che non convenga precipitare cosa alcuna, che convenga prender consiglio dagli avvenimenti che sono per accadere. Bisognerà afforzare i corpi d'esercito che staranno sulle frontiere del Portogallo ad aspettare. Non approvo il partito preso da V. A. I. d'impadronirsi così precipitosamente di Madrid; bisognava tener l'esercito a dieci leghe dalla capitale. Non eravale sicuro che il popolo e i magistrati avrebbero riconosciuto Ferdinando senza contestazione. Il principe della Pace deve avere fra i pubblici impiegati qualche partigiano, inoltre v'è un attaccamento d'abitudine al vecchio re che potrebbe produrre qualche cosa. La vostra entrata in Madrid dando inquietudine agli Spagnoli ha potentemente giovato a Ferdinando. Ho dato ordine a Savary di recarsi presso il vecchio re per vedere quel che accade presso di lui: egli si concerterà con V. A. I. Vi darà ulteriormente avviso del partito che sarà conveniente abbracciare; frattanto ecco ciò che giudico conveniente prescrivervi.

« Voi non v'impegnerete ad una conferenza con Ferdinando in Spagna se non se giudicando tale lo stato delle cose da doverlo riconoscere come re. Vi comporterete cortesemente col re, la regina e Godoï, esigerete per essi e gli farete gli stessi onori che prima. Farete in modo che gli Spagnoli non possano sospettare il partito che prenderò: ciò non sarà difficile, non sapendone nulla neppur io. Farete intendere alla nobiltà e al clero che se la Francia dovrà intervenire negli affari di Spagna i loro privilegi ed immunità saranno rispettate. Direte loro desiderare l'Imperatore il perfezionamento delle istituzioni politiche della Spagna, per porla in relazione collo stato della civiltà dell'Europa, per sottrarla al governo dei favoriti. Direte ai magistrati ed ai cittadini, alle persone illuminate, che la Spagna ha bisogno di ricreare la macchina del suo governo, e che le fa d'uopo di leggi le quali assicurino i cittadini dagli artifizi e dalle usurpazioni del feudalismo, e d'istituzioni che rianimino l'industria, l'agricoltura e le arti; dipin-

Spagnoli erano giunti contro Napoleone ed i Francesi di quell'epoca. « Ditemi, figlio mio, chi siete? — Spagnolo. — Che vuol dire Spagnolo? — Uomo dabbene. — Quanti obblighi ha egli e quali sono? — Tre: esser cristiano, cattolico, apostolico e romano; difendere la sua patria, la sua religione, le sue leggi; e morir piuttosto che lasciarsi vincere. — Chi è il vostro re? — Ferdinando VII. — Come deve egli essere obbedito? — Coll'amore che le

gerete loro lo stato di tranquillità e di benessere di cui gode la Francia, malgrado le guerre che ha sempre sostenute; lo splendore della religione che deve il suo stabilimento al concordato da me firmato col papa. Dimostrerete loro i vantaggi che possono guadagnare in una rigenerazione politica. L'ordine e la pace nell'interno, la considerazione e la potenza esternamente; tale dev'essere lo spirito dei vostri discorsi e dei vostri scritti. Non fate alcun passo con precipitazione, io posso aspettare a Baiona, posso passare i Pirenei, e, fortificandomi verso il Portogallo, andare a condurre la guerra da quel lato. Io penserò ai vostri interessi particolari, non vi pensate voi..... Il Portogallo rimarrà a mia disposizione... Che alcun progetto personale non vi occupi o diriga la vostra condotta: ciò nuocerebbe a me ed ancor più a voi. Precipitaste troppo nelle vostre istruzioni del 14; la marcia che prescrivete al general Dupont è troppo rapida a cagione del fatto del 19 marzo; bisogna farvi alcuni cambiamenti; voi darete nuove disposizioni, riceverete istruzioni dal mio ministro degli affari esteri. Ordino che la disciplina sia mantenuta nel modo il più severo: nessuna grazia neppure per le colpe più piccole; si avranno pegli abitanti i più grandi riguardi; verrà portato rispetto specialmente alle chiese ed ai conventi. L'esercito eviterà qualunque scontro, sia coi corpi dell'esercito spagnolo, sia con qualche distaccamento; bisogna che da nessuna delle due parti sia bruciata una cartuccia. Lasciate che Solano passi Badajoz; tracciate voi stesso le marce del suo esercito per tenerlo ad una distanza di più leghe dai corpi spagnoli: se si accendesse la guerra, tutto sarebbe perduto. Tocca alla politica e alle negoziazioni decidere dei destini della Spagna. Vi raccomando di evitare di spiegarvi con Solano, come cogli altri generali e governatori spagnoli. Mi manderete due staffette il giorno; in caso di affari di maggior importanza mi spedirete degli ufficiali d'ordinanza: mi rimanderete subito il ciamberlano di Tournon che vi porterà questo dispaccio: gli rimetterete un rapporto circostanziato ».

Frattanto ec. NAPOLEONE.

sue virtù e le sue disgrazie gli hanno meritato. — Chi è il nostro nemico? — L'Imperatore dei Francesi. — Chi è costui? — Un nuovo sovrano, infinitamente ambizioso, il principio di tutti i nostri mali, il distruttore d'ogni nostro bene. — Quanti imperatori vi sono? — Uno in tre false persone. — Chi sono queste? — Napoleone, Murat e Godoï. — È ella una peggiore dell'altra? — No, padre, poichè sono uguali. — Quali sono i loro attributi? — L'orgoglio, la rapina, la crudeltà. — Chi sono i Francesi? — Antichi cristiani, ed eretici nuovi. — Chi gli ha così ridotti? — La falsa filosofia e la depravazione dei loro costumi. — A che fine i Francesi servono a questo despota? — Gli uni per aumentare il suo orgoglio, gli altri servono di strumenti alla sua iniquità, ed il resto all'esterminio del genere umano. — Questo regno deve finir presto? — Secondo il sentimento dei più saggi è vicino alla sua rovina. — Da che traete voi questo presagio? — Dalle disposizioni della nostra savia madre patria. — Qual è la vostra patria? — La riunione d'un gran popolo, retto da un re e governato da medesime leggi. — I nostri interessi sono quelli di tutto il popolo? — Sì, per l'obbligo naturale nel quale ci troviamo di proteggerci, di aiutarci fra noi e di difenderci reciprocamente. — Di qual pena lo spagnolo che manca ai suoi giusti doveri è egli reo? — Delle pene infamanti, della pena di morte naturale, come traditore, e di quella di morte civile come mancatore alle leggi. — Che cosa chiamate morte naturale? — La privazione della vita. — E morte civile? — La perdita dei suoi beni, e la

privazione dei vantaggi e degli onori che la patria accorda ai prodi e generosi cittadini. — Chi è venuto in Spagna? — La seconda di queste tre persone. — Quali sono i suoi principali uffizi? — Quelli d'ingannare ed opprimere. — Qual dottrina c'insegna? — L'infedeltà, la corruzione dei costumi e l'irreligione. — Cosa ci può liberare da un tale inviato? — L'unione, la costanza e le armi. — È egli peccato uccidere francesi? — No [1], al contrario è un rendersi benemeriti della patria, se, con questo mezzo, si libera dagl'insulti, dalle ruberie e dai tradimenti. — Quale deve essere la politica e la condotta degli Spagnoli? — Osservare le massime di Gesù Cristo e del Vangelo. — Quali sono quelle del nostro avversario? — Le massime di Machiavelli. — Su che si fondano? — Sull'egoismo e l'amor proprio. — Quale è il loro scopo? — Di riferire tutto a vantaggio suo e a pregiudizio dei suoi simili. — Come fa a porre in uso i suoi principj? — Presentando le colpe e i delitti come virtù. — Quali mezzi i nostri nemici hanno impiegati per ingannarci? — La soperchieria, il tradimento, la bassezza e la perfidia. — Per simili mezzi si può ottenere una corona che appartiene ad un altro? — No, al contrario questi tiranni si sono resi indegni della nostra condiscendenza, e noi dobbiamo resistere con tutte le nostre forze ad un re che vuol cominciare il suo regno con mezzi tanto ingiusti e tanto abominevoli. — Qual bene dobbiamo noi cer-

[1] Quando è dichiarata la guerra, si può infatti in certi casi uccidere il nemico.

care? — Quello che essi non posson darci. — Qual è? — La sicurezza dei nostri diritti, il libero esercizio della nostra santa religione, il ristabilimento d'un governo conforme ai presenti costumi della Spagna e alle nostre relazioni coll'Europa. — Ora dunque noi non abbiamo questo governo? — Sì, ma disordinato per l'indolenza delle autorità superiori che ci hanno governato. — Chi deve ristabilirlo? — La Spagna, alla quale sola appartiene questo diritto suo proprio, ad esclusione di ogni straniero. — Chi autorizza questo diritto, queste disposizioni? — Ferdinando VII, che Dio voglia restituire al nostro amore che sarà eterno. Così sia ». Questa pia ed ardente preghiera per salvare la nazione spagnola, questa professione di fede patriottica era letta in ogni chiesa, propagata fra tutti; i canti nazionali richiamavano le memorie della liberazione, l'epoca della presa di Cordova e di Granata sopra i Mori; oppure, risalendo anche più anticamente i guardiani di capre, i Navarresi, raccontarono come in Roncisvalle furono sconfitti i prodi di Carlo Magno; e Orlando ed Oliviero suo cugino invano fecero sentire il corno delle battaglie! « E tu, Bernardo de Carpio, non eri che un pastore di Navarra, eppure tu rompesti la superba armatura de'cavalieri! »

Anche ora si vedevano gli eserciti dei cavalieri dal pennacchio rosso e ondeggiante; Bessières avanzavasi per aprire le porte di Madrid a don Giuseppe Napoleone. I Francesi avevano lasciato Burgos per marciare contro il primo esercito del popolo insorto riunito a Medina del Rio-Secco, a poche leghe da Valladolid, la pianura dei belli oliveti. Cuesta e Blacke comandavano l'esercito spagnolo composto

di vecchi reggimenti *wallons* e di truppe delle nuove leve; *i wallons* si batterono da prodi e non cedettero che ai belli assalti della cavalleria Lassalle. La battaglia di Medina del Rio-Secco aprì la strada da Valladolid a Madrid. Quando Giuseppe passò la porta d'Alcala, la Spagna era in perfetta sollevazione. Nel principato delle Asturie, fu inalzata la bandiera il 2 maggio, la Gallizia e le provincie di Santandèr formarono la loro giunta a Oviedo, la città degli antichi cristiani. Un semplice monaco sollevò tutti i contadini della campagna di Valenza, piena di tanti canali, opere moresche; una giunta prese il governo della provincia. A Cartagena, a Cuença, si alzò il grido di odio contro i Francesi; il regno di Jaen fu invaso dai contadini della Sierra-Morena; a Siviglia si stabilì una giunta centrale; in ogni città, in ogni villaggio si formarono deputazioni, come in Francia all'epoca dell'invasione del 1793; don Jose de Palafox, nome illustre, prese il comando dell'Aragona. Dichiarata così tumultuariamente la guerra, la prima ostilità fu l'immediata cattura di cinque vascelli di linea, obbligati ad arrendersi ad una sollevazione scoppiata nel porto di Cadice; la marina di Francia soffrì questo grave scacco. Tutto fu armato, e le città e le fortezze e i conventi e le montagne, e quando lord Byron, poeta pellegrino, percorse la Spagna, trovò mucchi di palle preparate nelle gole della Sierra-Morena, e Child-Harold trovò Siviglia e Cadice, orgogliose città, sollevate contro l'Imperatore delle Gallie.

A questa guerra alteramente dichiarata, è d'uopo ora vedere quali forze potevano opporre le divisioni francesi entrate in Spagna. Quale era il

loro numero? quale la loro morale? quale il loro materiale da guerra? quale speranza rimaneva per conquistar la Penisola? L'esercito d'invasione era diviso in quattro corpi; all'appello del 1.° giugno il generale Dupont contò 28,475 uomini; il maresciallo Moncey, 33,200; il generale Duhesme, 12,495; finalmente il maresciallo Bessières aveva riunito 20,975 uomini; l'esercito era dunque di 95,000 uomini bizzarramente composti: vi si contavano sei battaglioni polacchi, otto reggimenti italiani, tre reggimenti svizzeri, la guardia di Parigi, i fucilieri della guardia che avevano fatto la prima battaglia a Friedland, ed il battaglione dei marini. Il rimanente era composto di coscritti, condotti da ufficiali di fresco usciti dalle scuole militari, e i quali non avevano che una imperfetta conoscenza della guerra pratica. Il maresciallo Bessières occupava la strada principale da Madrid a Vittoria per Valladolid; il general Dupont avanzavasi sull'Andalusia per Toledo e la Sierra-Morena; Duhesme aveva da combattere il popolo nella Catalogna, e spiegavasi verso l'Aragona; Moncey operava nel regno di Valenza sollevato. La sollevazione essendo dappertutto, bisognò sparpagliare gli eserciti, che a dire la verità non erano più se non mobili colonne, ruscelli che si perdevano in un oceano di popolo.

Murat, rimasto malato a Madrid, aveva lasciato la direzione del governo politico e delle truppe di spedizione al general Savary che giungeva in nome dell'Imperatore. Savary era d'una capacità molto limitata per operazioni d'una importanza tanto grande. Secondo gli ordini venuti da Madrid, il general Du-

pont si mosse verso Toledo, per fare sgombrare l'Andalusia dalle truppe de'sollevati; era suo scopo recarsi a marce forzate sopra Cadice, per la Sierra-Morena; questa mossa al mezzodì della Spagna era uno sbaglio mentre il centro non era ancor liberato. L'esercito del general Dupont appena contava un terzo di buone truppe, fra tanto numero di coscritti e di stranieri; eccettuato il battaglione dei marini della guardia, eragli impossibile comporre un corpo di riserva capace di dare un vigoroso assalto in un fatto d'armi importante: nulla di più meschino dei reggimenti provvisori formati in fretta coi quali erano uniti Svizzeri incerti e Italiani e Polacchi e Alemanni.

Il general Dupont non incontrò alcun ostacolo fino alle radici della Sierra-Morena, anche al di là delle montagne non trovò che qualche sollevazione parziale, che interrompeva la sua marcia piuttostochè arrestarla. Dupont sconfisse quelle moltitudini d'uomini; gli Spagnoli furono respinti fino alle vicinanze di Cordova, dove le onde del popolo e dei soldati si accrebbero; fu impegnata una battaglia; Cordova, la maravigliosa città dei Mori, presa e ripresa, fu saccheggiata dai Francesi, che vi commisero orribili cose; si recita sempre una lamentevole *scagna* su questo passaggio dei Francesi a Cordova, ed il canto delle donzelle di Cadice e di Siviglia rammenta i tristi funerali della vigilia del San Giovanni: una truppa disciplinata si astiene dagli eccessi, il soldato cattivo saccheggia e devasta; furon prese a Cordova immense ricchezze; gli uffiziali caricarono i loro carriaggi; i generali, come in Italia, non rispettarono nè le casse dei Santi, nè

le gioie degli altari. Nessun esercito aveva mai avuto un numero tanto considerevole di carriaggi; più di seicento vetture con pesante carico seguivano lo stato maggiore; per la guardia di queste vi voleva quasi una divisione.

Dopo la presa di Cordova la sollevazione maggiormente si estese; le popolazioni insorgevano davanti, dietro, sui fianchi dell'esercito francese; le ordinanze erano intercettate; non potevasi ricevere alcuna nuova da Madrid, e la guerra disperata venne proclamata in sante e patriottiche arringhe. Bisogna mettersi dinanzi agli occhi la Sierra-Morena nel mese di giugno, allorchè le acque del Guadalquivir bollono come quelle d'un bagno d'estate; e quell'esercito d'Alemanni, d'Italiani, di Polacchi, di coscritti, che morivano di sete, con due once di pane per razione ogni giorno. Le nuove della sollevazione erano terribili; il nemico era senza pietà; si erano trovati aiutanti di campo tagliati a pezzi coll'asce; i malati, i feriti, venivano spietatamente massacrati; alcuni ufficiali furono arrostiti a foco lento, altri impalati; quali spaventose nuove! il coraggio dell'esercito era sparito. Dupont non aveva più seco le truppe di Friedland; quei vigorosi figli della vittoria erano rimasti in Alemagna; il suo esercito di coscritti non aveva energia; egli si affrettò a far sapere a Madrid la sua fatale posizione; e siccome non poteva più mantenersi in Cordova, risolvette di recarsi sopra Baylen e Andujar, per ritrovare appoggio appiè della Sierra-Morena. I dispacci di Dupont pervennero al general Savary; li ricevè nel momento in cui inquieto sulla sorte della capitale, facevala fortificare contro una

irruzione inevitabile di tutte quelle bande che lo accerchiavano come una rete di ferro: anche Moncey, circondato di guerriglie e di eserciti, faceva la sua ritirata sopra Valenza. Savary poteva disporre d'una sola divisione, quella del general Vedel, allora a Toledo; le comunicazioni fra Madrid e Baylen erano interrotte, bisognava al più presto ristabilirle, mandando un numero considerevole di truppe sulla via maestra della Sierra-Morena, specialmente per impedire che Dupont, attaccato di fronte dagli eserciti regolari del campo di S. Rocco sotto Castanos, non fosse stretto ai fianchi e alle spalle dai sollevati: bisognava concentrare tutti i corpi su Madrid, richiamare tutti i distaccamenti, e con tali operazioni ristabilire le comunicazioni.

Il general Savary non osò prendere sopra di sè questo movimento retrogrado; Napoleone non amava che s'indietreggiasse dinanzi all'inimico, e quest'ordine avrebbe salvato l'esercito di Dupont. È uno sbaglio in strategia avere sopra tutti i punti dei corpi distaccati senza vie di comunicazione, il che cambia un esercito in colonne mobili. Savary non dispose che della divisione Vedel, che era a Toledo; questa divisione di circa 4,000 uomini doveva affrettare la sua marcia per sostenere Dupont; il caldo era tanto grande, le privazioni tante che il suo movimento fu tardo, mentre Dupont coi suoi reggimenti italiani e svizzeri, così bizzarramente composti, era obbligato a far fronte alle truppe regolari del general Castanos, più numerose del doppio, e di contenere la sollevazione che intorno a lui romoreggiava. L'immensa quantità di carriaggi empiti a Cordova e rigurgitanti delle cose saccheggiate,

impicciava le mosse; il bottino richiedeva per la sua guardia una divisione; gli ufficiali vigilavano più su quello che sui loro soldati, inquieti, scoraggiati, ansanti sotto 28 gradi di calore.

Chi può dire quanto una sollevazione rechi spavento ad un esercito? quando il popolo mormora come un uragano, i soldati tremano dinanzi a lui: il gigante ha mille braccia, mille teste, mille voci rimbombanti. Il general Dupont non conservò quella fermezza di cui fe' mostra sì grande a Friedland; senza fermare la sua ritirata a Baylen, doveva porre la Sierra-Morena fra sè ed il nemico, e per questo sagrificare i suoi bagagli, i suoi carriaggi, il suo oro; bisognava salvare l'esercito. I generali Dupont e Vedel dovevano sgombrare l'Andalusia per dirigersi al punto centrale, Madrid; eravi sempre la sicurezza di aprirsi un passaggio; 23,000 uomini non dovevano mai deporre le armi in campagna rasa; fu dunque uno sbaglio, la viltà occupò l'animo di Dupont, oppure un sentimento più sordido!

La situazione dell'esercito era spaventevole, non eravi da temere qualche cosa di più terribile che dentro a muraglie strette d'assedio? Il soldato era ridotto a tre once di pane per giorno, mancava d'acqua, di carne, e per venti leghe all'intorno i contadini armati di carabine facevano una guerra a morte ai Francesi. La fame e la sete sono terribili nemici; il general Dupont ha scritto: « che egli non avrebbe potuto aprirsi un passaggio attraverso la Sierra-Morena; le sue istruzioni, inoltre, non lo autorizzavano a questa ritirata meno che sicura e senza provvisioni; secondo l'ordine ricevuto da Ma-

drid solamente dovevasi da Andujar ridursi a Baylen per invigilare ed impedire la sollevazione della Manica ». Si deve rispondere al general Dupont: « che allorquando la salute dell'esercito dipende da un passo, bisogna farlo anche senz'ordine e senza istruzione ». Poteva egli dubitare dell'avvicinamento di Castanos e delle truppe del campo di San Rocco? e doveva egli aspettarle? Queste truppe ben presto comparvero; l'attacco fu rapido, gli Spagnoli passarono il Guadalquivir, i battaglioni francesi della vanguardia del general Vedel furono respinti sulla Carolina; almeno quest'ufficiale ebbe l'istinto di conservare le comunicazioni con Madrid. Tutta la tattica doveva ridursi in questo pensiero.

Era il 17 di luglio, sfavillava il sole dell'Andalusia, la campagna era dappertutto arida, le rocce della Sierra-Morena rossastre e spogliate di verdura; il campo di Dupont offriva una confusione di mille lingue; vi si parlava polacco, tedesco, alemanno, italiano e francese, era una specie di Babele armata: masse di cariaggi lo circondavano: gli ufficiali le custodivano attenti; il generale stava per quelli molto inquieto. Ogni momento combattimenti ad oltranza; Baylen fu il teatro d'una battaglia regolare; gli Spagnoli si fecero massacrare fino alla morte: anche fra i Francesi vi fu qualche tratto di ammirabile prodezza, ma dappertutto manifestavasi un grande scoraggiamento e quasi l'insubordinazione. Cominciava a mancar l'animo a tutto quell'esercito; che potevasi fare in mezzo a quel nuvolo di guerriglie? i reggimenti esteri cominciavano a disertare; gli Svizzeri passarono dalla parte degli Spagnoli e ripresero il loro posto nella brigata Red-

ding. La notte del 18 luglio fu terribile, e dopo una lunga deliberazione tenuta nel consiglio dell'esercito, fu deciso di parlamentare regolarmente col generale Castanos. Questi abboccamenti ebbero un'origine singolare; dicevano le istruzioni segrete del general Dupont: « Che egli dovesse staccare più truppe spagnole che poteva per trarle a giurare fedeltà a Giuseppe Napoleone »; a tale effetto doveva intendersela coi capitani-generali, e Castanos era contato fra i primi e più sicuri [1]. Cominciò dunque una corrispondenza fra i generali francesi e gli ufficiali sollevati; ed una circostanza non molto osservata è, che Castanos non era interamente lontano dal sottomettersi a Giuseppe. Fu trascinato dalla sollevazione; e chi poteva resisterle?

Castanos seguì l'impulso nazionale; doveva capitolare con Giuseppe ed ottenne la capitolazione di Dupont; bizzarro cambiamento di fortuna! Per una curiosa circostanza, trovavansi nel campo due ufficiali che potevano giudicare e valutare le necessità della capitolazione; il primo era Marescot, generale del genio di molta scienza, e che godeva la fiducia dell'Imperatore; egli aveva avuto occasione di essere in relazione col general Castanos al tempo della campagna di Dugommier nel 1793, e dopo la pace, Marescot potè dimostrare al generale spagnolo la sua profonda stima. Con Marescot trovavasi pure un ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, Villoutray, e siccome nulla facevasi se non

[1] Il general Dupont riteneva sempre l'originale di queste istruzioni su Castanos.

sotto gli auspicj della maestà imperiale, il general Dupont credè essenziale di capitolare [1] coll'assenso

[1] Il testo esatto della capitolazion di Baylen è poco noto; è scritto in francese. Si osserverà con compassionevole sorriso che in questa capitolazione non viene obliato alcuno dei titoli del generale Dupont. — « Le LL. EE. il conte de Casa-Tilly ed il generale Castanos, comandante supremo dell'esercito spagnolo in Andalusia volendo dare una prova della loro alta stima a S. E. il signor generale Dupont, grand'aquila della Legion d'onore comandante supremo del corpo d'operazione della Gironda, come pure all'esercito sotto i suoi ordini per la bella e gloriosa difesa che hanno fatta contro un esercito infinitamente superiore di numero, e che lo circondava da ogni lato, dietro domanda del signor generale Chabert, comandante della Legione d'Onore, ed incaricato dei pieni poteri da S. E. il generalissimo dell'esercito francese, in presenza di S. E. il general Marescot, grand'aquila della Legion d'Onore e primo ispettore del genio, sono convenuti degli articoli seguenti: — 1.° Le truppe francesi comandate da S. E. il signor generale Dupont sono prigioniere di guerra, eccettuata la divisione Vedel. — 2.° La divisione del signor generale Vedel e le altre truppe che non sono nella posizione di quelle comprese nell'articolo 1.°, sgombreranno l'Andalusia. Le truppe comprese nell'articolo precedente conserveranno generalmente tutti i loro bagagli, e per evitare ogni soggetto di turbolenza durante il cammino, consegneranno la loro artiglieria, treno ed altre armi all'esercito spagnolo, il quale si obbliga a restituirle loro al momento dell'imbarco. — 4.° Le truppe comprese nell'articolo 1.° del trattato, usciranno dal loro campo cogli onori della guerra, con due cannoni alla testa di ciascun battaglione, i soldati avranno i loro fucili e li deporranno quattrocento tese lontano dal campo. — Le truppe del sig. general Vedel e altre che non debbono consegnare le armi le deporranno in fasci nella fila in linea degli stendardi, vi lasceranno pure la loro artiglieria ed il loro treno; e sarà compilato un processo verbale dagli ufficiali dei due eserciti; e tutto verrà loro restituito come è stato convenuto all'articolo 3.° — 6.° Tutte le truppe francesi in Andalusia si recheranno a San-Lucar e a Rota, a giornale di tappe non eccedenti quattro leghe postali, coi riposi necessarj, per essere imbarcate sopra vascelli con equipaggi spagnoli e trasportate in Francia al porto di Rochefort. — 7.° Le truppe francesi verranno imbarcate a misura che giungeranno, e l'esercito spagnolo assicura il loro passaggio contro qualunque ostile spedizione. — 8.° I signori ufficiali-generali-superiori ed altri conserveranno le loro armi, ed i soldati i loro sacchi. — 9.° Gli alloggi, viveri e foraggi durante la marcia ed il passaggio verranno forniti ai signori ufficiali-generali ed altri aventivi diritto, come pure alla truppa, a seconda del loro grado, e sul piede delle truppe spagnole in tempo di guerra. — 10.° I cavalli dei signori ufficiali-generali superiori e di

di questi due ufficiali di confidenza, facendo loro giudicare la sua propria situazione; questi furono

stato maggiore in proporzione del loro grado, verranno trasportati in Francia e nutriti come in tempo di guerra. — 11.° Ogni ufficiale-generale conserverà una vettura e un carriaggio; gli ufficiali superiori e di stato maggiore, una vettura solamente, senza essere sottoposti ad alcuna visita. — 12.° Sono eccettuate dall'articolo precedente le vetture prese in Andalusia che verranno visitate dal signor generale Chabert. — 13.° Per evitare le difficoltà d'imbarcare i cavalli dei corpi di cavalleria e d'artiglieria compresi nell'articolo 2.°, i detti cavalli verranno lasciati in Spagna secondo la stima di due commissari francesi e spagnoli, e comprati dal commissario spagnolo. — 14.° I feriti ed i malati dell'esercito francese lasciati negli spedali, verranno trattati colla maggior cura e verranno trasportati in Francia, sotto buona e sicura scorta, appena guariti. Siccome in vari luoghi e specialmente all'assalto di Cordova, molti soldati, malgrado gli ordini dei signori ufficiali-generali e le premure dei signori ufficiali, si sono portati ad eccessi che sono una conseguenza inevitabile delle città prese d'assalto, i signori ufficiali-generali ed altri ufficiali prenderanno tutte le misure necessarie per scoprire i vasi sacri che possono essere stati tolti, e per restituirli se esistono. — 16.° Tutti gl'impiegati civili attenenti all'esercito francese non sono considerati come prigionieri di guerra, e godranno frattanto durante il loro trasporto in Francia, di tutti i vantaggi della truppa secondo il loro grado — 17.° Le truppe francesi comminceranno a sgombrare l'Andalusia il 23 luglio alle 4 della mattina; per evitare il gran caldo, le truppe si moveranno di notte e si conformeranno alle tappe che saranno regolate dai signori ufficiali di stato maggiore francesi e spagnoli, evitando di passare dalle città di Cordova e Siviglia. — 20.° La presente capitolazione sarà subito recata a S. E. il signor duca di Rovigo, comandante supremo delle truppe francesi in Spagna, da un ufficiale francese che dovrà essere scortato da truppe di linea spagnole ».

Articoli supplementari.

1.° « Verranno procurate due carrette per battaglione per servire al trasporto delle robe dei signori ufficiali — 2.° Gli ufficiali di cavalleria conserveranno i loro cavalli solamente pel viaggio, e gli lasceranno a Rota, luogo d'imbarco, al commissario spagnolo il quale sarà incaricato di riceverli: i giandarmi che formano la guardia di S. E. il signor generale Dupont, godranno della stessa facoltà. — 3.° I malati che sono nella Manica, come pure quelli che potranno trovarsi in Andalusia, verranno condotti negli spedali d'Andujar e in altri che parranno più convenienti alla convalescenza: a misura che guariranno, verranno condotti a Rota, dove saranno imbarcati per esser trasportati in Francia sotto la stessa guarentigia menzionata nell'articolo 14.° della capitolazione. — 4.° Le LL. EE. il conte di Tilly e Castanos, generalissimo

incaricati di negoziare col general Castanos. Non si parlò dapprima d'una capitolazione, ma soltanto d'una convenzione particolare, nella quale doveva venir fissato: che il general Castanos lascerebbe libero il passaggio per l'Andalusia alle truppe francesi, obbligandosi a sgombrar la provincia, come lascerebbesi una città, o una fortezza, cogli onori della guerra.

Due circostanze cambiarono la tendenza particolare di questa negoziazione; primieramente l'abbandono dei reggimenti svizzeri, i quali andarono ad ingrossare le file di Castanos; quindi l'influenza degl'Inglesi che attizzavano allora la sollevazione in tutte le parti della Spagna. Il general Castanos non fu più padrone di regolare le cose a modo suo, i sollevati non volevano che l'esercito francese ne andasse libero così facilmente; sapevasi quanto era scoraggiato, perchè non profittarne? Dopo inaudite difficoltà, la fatale capitolazione di Baylen venne firmata; Castanos avrebbe accordate condizioni più larghe, ma i sollevati lo dominavano senza lasciargli la libertà di esser generoso. Questa capitolazione aveva un preambolo molto solenne, in mezzo a circostanze tanto tristi: « Il general conte di Casa-Tilly ed il general Castanos, generalissimi dell'esercito spagnolo in Andalusia, davano una prova della

dell'esercito spagnolo in Andalusia, promettono d'impiegare i loro buoni uffizi perchè il generale Exelmans, il colonnello Lagrange, il luogotenente colonnello Rozetti, prigionieri di guerra a Valenza, siano messi in libertà e trasportati in Francia sotto la stessa guarentigia menzionata nell'articolo precedente.

« Fatto a Andujar, il 22 luglio 1808 ».

Firmato il conte di TILLY; *il general* CASTANOS, *generalissimo dell'esercito spagnolo in Andalusia; il general* MARESCOT, *come testimone, ed il generale* CHABERT, *incaricato dei pieni poteri.*

loro alta stima al general Dupont, grand'aquila della legione d'onore (allorchè l'aquila era caduta tanto abbasso, perchè far pompa dell'aquila!), per la bella e gloriosa difesa che l'esercito ed esso avevano fatta contro un altro esercito infinitamente superiore di numero, e che circondavalo da ogni parte. Questa capitolazione veniva conclusa, dicevasi, ad istanza del generale Chabert ed in presenza del generale Marescot. Veniva in questa stipulato che tutte le truppe sotto gli ordini di S. E. il general Dupont (non veniva dimenticato alcun titolo), sarebbero prigioniere di guerra, eccettuata la divisione del general Vedel; questa doveva sgombrar l'Andalusia; si dovevano provvisoriamente consegnare le armi e l'artiglieria agli Spagnoli che le avrebbero restituite ai Francesi appena sarebbero imbarcati a San-Lucar e a Rota per recarsi al porto di Rochefort; gli ufficiali conserverebbero le loro spade, i soldati le loro bisacce; di più, gli ufficiali generali conserverebbero una vettura e un carriaggio, gli ufficiali superiori un legno qualunque (si osservi bene una vettura o un carriaggio). I cavalli d'artiglieria rilasciati, verrebbero pagati secondo la stima; inoltre verrebbero restituiti i vasi sacri portati via a Cordova (confessavasi questo rubamento); i commissari spagnoli provvederebbero a tutto ciò che occorrerebbe pel viaggio, e la convenzione sarebbe immediatamente passata all'approvazione del general Savary ».

Tale fu il testo vero della convenzione di Baylen o d'Andujar finquì mal noto; esaminando quelle clausole, si scorge che poco differiscono dalle condizioni stipulate nella maggior parte delle capitolazioni militari; era anche questa calcata sul modello del trat-

tato conchiuso per lo sgombramento dell'Egitto o di Malta; non si distingueva da quelli che per le riserve sui carriaggi e bagagli. Infatti cosa si stipulava in questa convenzione di Baylen? « Che l'esercito si trasferirebbe in Francia; gli si rendevano le armi al luogo dell'imbarco, sgombrava l'Andalusia, ma per mare; non volevasi che di nuovo potesse combattere contro gli Spagnoli; si usava l'espressione prigionieri di guerra, per porre l'esercito francese sotto la salvaguardia del diritto delle genti, attraverso le guerriglie insorte; a Cadice convenivasi di trasportarlo in Francia; là sarebbe libero senza poter combattere la Spagna. Vi erano soltanto alcuni deplorabili articoli che facevano conoscere lo spirito di questo trattato; e, per esempio, stipulavasi che i carriaggi non verrebbero visitati dagli Spagnoli; non era questa una preoccupazione troppo grande del generale Dupont e del suo stato maggiore? Ognuno portava via la sua parte di bottino, quando più d'un ufficiale perdeva il suo onore.

Lo sbaglio dei negoziatori fu di credere che la convenzione verrebbe eseguita; i generali si mostrarono completamente ignoranti dei caratteri d'una sollevazione, tumultuoso movimento che nulla rispetta; come credere che gli abitanti di Cordova, saccheggiati pochi giorni avanti, lascerebbero passare un esercito prigioniero carico delle loro spoglie? Come credere che un esercito, che aveva commesso degli eccessi, verrebbe protetto dagli Spagnoli, tanto portati anch'essi agli eccessi? Quando il cavallo trascina le viscere palpitanti sull'arena, ed il *toreador* viene abbattuto dal corno del valoroso toro, lo spagnolo applaudisce; ei non risparmia i

vinti. Potevansi assicurare sull' esempio dello sgombramento d' Egitto? il general Menou negoziava con un' autorità regolare; dava la sua parola agl' Inglesi e la riceveva da loro; era quella una convenzione di guerra. Nulla di simile nella capitolazione conclusa dal general Dupont; senza dubbio era quello un atto firmato dal general Castanos, capo delle forze militari, ma il generale era egli padrone del popolo? Poteva comandare la guerra del cannone e del fucile, ma quella del coltello non dipendeva da lui.

La convenzione di Baylen non fu eseguita dai sollevati [1]; non ebbero alcun rispetto pei prigionieri,

[1] Quando il general Dupont reclamò l' esecuzione del trattato a Cadice, il governatore gli scrisse la seguente lettera:

Cadice, 10 agosto 1808.

« Signor generale Dupont,

« Nè la capitolazione, nè l' approvazione della giunta, nè un ordine espresso del nostro amato sovrano, possono render possibile ciò che non lo è: non vi sono bastimenti, nè mezzi di procurarsene, pel trasporto del vostro esercito. Qual prova più grande di quella di ritener qui col massimo dispendio i prigionieri, per non sapere come trasportarli sopra altri punti fuori del continente? Allorchè il general Castanos promise d' ottenere dagl' Inglesi passaporti pel passaggio del vostro esercito, non potè obbligarsi ad altro che a chiederli con istanza, ed è ciò che egli ha fatto. Ma come potè mai credere l' E. V. che la nazione britannica acconsentirebbe a lasciarlo passare, sicura che questo avrebbe portato la guerra sopra un altro punto, o forse sul medesimo? Il carattere nazionale non permette che si trattino i Francesi che secondo la legge di questo, e non secondo quella delle rappresaglie. Mi obbliga V. E. a dirle verità che debbono esserle amare. Qual diritto ha ella di esigere l' impossibile esecuzione d'una capitolazione fatta con un esercito che è entrato in Spagna sotto il velo dell'alleanza intima e dell'unione, che ha imprigionato il nostro re e la sua famiglia reale, saccheggiato i suoi palazzi, assassinato e derubato i suoi sudditi, distrutte le sue campagne e tolta la sua corona? Se l' E. V. non vuole sempre più attirarsi il giusto sdegno dei popoli che io tanto mi affatico a reprimere, che cessi da simili e tanto intollerabili reclami, e cerchi colla sua condotta e rassegnazione, di calmare la viva indignazione per gli

insultati, battuti, nel viaggio sulle rive del Guadalquivir; venivano diretti verso San-Lucar e la Rota; qual doloroso spettacolo vedere quelle moltitudini di soldati francesi, pallidi, coll' occhio smorto, la fronte umiliata, che di notte attraversavano i villaggi dell'Andalusia, da Baylen a Cadice; il popolo li strappò ai soldati di Castanos; bisognava imbarcarli; e gl' Inglesi avrebbero lasciato passare in Francia una moltitudine così considerevole di truppe senza impadronirsene come d'una buona preda? Se venissero trasportati in Francia da una flotta spagnola, l' Inghilterra gli avrebbe attaccati di viva forza; nessun suo generale era intervenuto nella convenzione, essa non aveva nulla da rispettare; l' ammiraglio inglese considererebbe i Francesi come prigionieri di guerra. Lo ripeto: l' odio degli abitanti di Cordova, la collera delle giunte, non permisero che venisse eseguita la convenzione; allorchè il general Dupont ne domandò a Cadice l'esecuzione gli venne risposto beffandolo: « che non vi erano tanti bastimenti da trasportare tutta quella gente »: quest' esercito coperto di dolore e di vergogna, da quel momento ebbe per patria i pontoni.

Così sparve la divisione Dupont. Il generale supremo era un prode del vecchio esercito, pure la sua condotta era senza scusa! forse nel moltiplicarsi delle disgrazie l'anime anche meglio temperate, come quella di Marescot, vengono sorprese dalla debolez-

orrori commessi da lei recentemente a Cordova. Quale stimolo per la plebaglia il sapere che un solo soldato portava indosso 2,180 lire tornesi! *Firmato*, MORLA

Luogotenente-generale governatore di Cadice.

za! Rappresentiamoci quelle divisioni di coscritti, perseguitate affrante da intrepide guerriglie; nulla atterrisce tanto un esercito quanto una guerra alla spicciolata fatta da bande che di continuo vi assalgono all'improvviso: è una lebbra che lo tormenta. Inoltre quando i soldati muoiono di fame, senza la speranza di essere soccorsi, sotto la sferza del sole, bagnati di sudore, qual disperazione non deve assalirli? giunge un momento di debolezza; hanno la folle speranza di potere essere trasportati in Francia coll'arme e coi bagagli: fu questo pensiero che preoccupò quei soldati che non ne potevano più. Il pensiero che dettò la convenzione di Baylen, oso crederlo, fu piuttosto debolezza che tradimento, scoraggiamento che perfidia: quei coscritti non potevano valere quanto i vecchi pretoriani; l'esercito di Spagna non ne contava 5,000. Sì, fa di bisogno trovar motivi di scusa per la fatale condotta d'un generale che si coprì di tanta gloria alla battaglia di Friedland.

Dupont ha capitolato! Questo rumore circolò come la voce della liberazione fra gli Spagnoli. Si seppe questa trista nuova a Madrid quando Giuseppe eravi appena arrivato; 22,000 prigionieri aprivano una grande strada alle sommosse dell'Andalusia, della Manica, della Vecchia Castiglia. Il generale Savary cercava invano di fortificare Madrid con palizzate; supponendo pienamente disponibile il corpo di Bessières, il solo mantenutosi saldo in tutta questa campagna e composto di vecchie e buone truppe; potevano 20,000 uomini bastare a porger la mano a Moncey respinto dal regno di Valenza, e a Duhe-

sine nella Catalogna alle prese coi montagnoli e coi valorosi micheletti? Anche la posizione dunque di Giuseppe a Madrid era mal sicura; già il consiglio di Castiglia esitava a prestare il giuramento; gli uomini che pel potere della forza militare avevano seguíto la fortuna di Giuseppe, ritornavano al loro re legittimo, Ferdinando VII, il principe prediletto del popolo; Savary confessò di non avere i mezzi di difender Madrid, una volta rotta la linea delle operazioni; il terrore aumentò; non era più possibile proteggere la città e le provincie meridionali della Spagna; nessuna sicurezza pei Francesi se non frapponevano un immenso spazio fra loro e l'insurrezione. Fu risoluto di ritirarsi sull'Ebro; la sera non si disse nulla: furon dati gli ordini per partire nella notte, ed il corteggio reale si spiegò tacitamente nel Prado. L'esercito abbandonò quindi Madrid, le Castiglie e Burgos, per porre la sede del governo in Vittoria; Vittoria, era quasi la Francia, toccavasi il confine: in pochi giorni di marcia potevano venire rinforzi: si preverrebbe immediatamente Napoleone con dispacci; nuovi eserciti verrebbero diretti nella Penisola, bisognava domare la Spagna con grandi forze. La ritirata si eseguì con ordine, il corpo di Bessières, truppa intrepida, protesse il movimento retrogrado della corte di don Giuseppe; corte, pur troppo, molto diminuita perchè la maggior parte dei grandi, pressati fortemente dal popolo, avevano adottato la causa nazionale; i più rimasero fedeli alla patria, un piccolo numero seguitò il fratello di Napoleone; questi furono mostrati a dito sotto il nome di *Josephinos*, titolo odioso che divenne nelle

Castiglie sinonimo di tradimento e d'infamia. La corte di Giuseppe si stabilì trenta leghe lungi dalle frontiere di Francia.

Il movimento retrogrado dei Francesi sull'Ebro rendeva impossibile a Junot di mantenersi (il che faceva già tanto difficilmente) in Portogallo; lo scoraggiamento del suo esercito era stato osservato, i suoi soldati giungevano a Lisbona a bande, fino ad uno per volta, appena vestiti. Junot, aiutato dai generali Travot, Delaborde, Loison e Kellermann, aveva riordinato con una straordinaria fermezza tutte le parti dell'amministrazione militare e civile; devesi render giustizia a questi generali; fu una specie di fenomeno un corpo di 24,000 uomini che doma un popolo intero, e di più eseguiva gl'imperiosi ordini di Napoleone [1], levare contribuzioni, opprimere i di-

[1] Eccone un esempio in questo decreto:

« Napoleone, ec. — 1.° Verrà imposta sul Portogallo una contribuzione di guerra di 100 milioni di *pesetas* (200 milioni di franchi), la quale verrà levata su tutte le proprietà e domini appartenenti ai particolari. 2.° Il generalissimo del nostro esercito ripartirà questa contribuzione per provincie e città secondo le facoltà di ognuna. 3.° Tutti i beni appartenenti alla regina del Portogallo, al principe reggente ed a tutti i principi che hanno appannaggio, saranno posti sotto sequestro: saranno ugualmente sequestrati tutti i beni di tutti i grandi del regno che hanno accompagnato il principe nella sua fuga, ammenochè non siano di ritorno in Portogallo prima del 15 febbraio prossimo ».

NAPOLEONE.

« Tutti i beni tanto mobili che immobili, di qualunque qualità siano, che appartengano ad individui sudditi del re d'Inghilterra, o che si trovino in Portogallo, debbono esser confiscati. Tutte le mercanzie inglesi di qualunque natura siano, debbono esser confiscate. Viene espressamente ordinato a ciascuno individuo di qualunque grado sia, di rimettere nello spazio di tre giorni all'uffizio del signor Goy, tutti gli oggetti e mercanzie che appartengono a sudditi inglesi. Nell'interno del Portogallo questi oggetti debbono esser rimessi ai *maire* del luogo. Chiunque non avrà fatta esatta consegna degli oggetti che sono nelle

versi stati: lo spirito della sommossa spagnola aveva trapassate le frontiere; le simpatie erano uguali, l'amor della patria ardeva in tutti, e le guerriglie si ordinavano in tutte le parti del Portogallo. Junot non trovava che mollezza, inazione e cattiva volontà nelle autorità portoghesi; aveva chiesto aiuto dagli equipaggi dell'ammiraglio russo Siniavin, che dispor poteva di 3,000 marinari e voltare i suoi cannoni contro la città; ma invano invocò l'alleanza di Tilsitt, e quantunque l'ammiraglio Siniavin si mostrasse pieno di devozione, pure espresse l'impossibilità di secondare il generale Junot, non avendo dal suo governo precise istruzioni sullo scopo della sua missione in Portogallo; la sua flotta rimase pavesata nel porto di Lisbona in una specie di neutralità.

L'energia delle truppe francesi sarebbe forse bastata a reprimere le guerriglie, e quei 24,000 uomini sotto Junot avrebbero fatto miracoli; ma allora giunse la nuova che un esercito inglese era sbarcato a Porto, ed all'imboccatura del Tago; dove avrebbe operato? Fino dalla primavera del 1808 considerevoli forze eransi riunite a Cork, delle quali l'Europa ignorava ancora il destino: lord Castlereagh ne aveva fatto un mistero; correva voce che verrebbero dirette verso le colonie spagnole, allorchè sir Arturo Wellesley, il 14 giugno, ricevè un ordine del duca d'York, generalissimo dell'esercito

sue mani, pagherà il decimo del valore degli oggetti che saranno trovati presso di lui, e sarà di più punito corporalmente. L'amministratore generale delle finanze e il consiglio di reggenza sono incaricati dell'esecuzione del presente ordine ». *Firmato*, JUNOT.

britannico [1], che annunziavagli di dover prendere il comando d'un corpo d'esercito destinato pel Portogallo.

Il Portogallo, il Portogallo! fu il tema di tutti i dispacci; sir Arturo Wellesley, che era allora stato promosso al grado di luogotenente generale dopo il ritorno dalla spedizione di Copenhaguen, doveva avere sotto i suoi ordini i maggiori-generali Spencer, Hill, Ferguson. Questo corpo d'esercito, com-

[1] Ecco l'ordine al duca di Wellington:

His Royal highness the commander in chief to lieut. general the hon. Sir A. Wellesley. K. B.

Horse-Guards, 14[th] june, 1808.

« Sir, His Majesty having been graciously pleased to appoint you to the command of a detachment of his army, to be employed upon a particular service. I have to desire that you will be pleased to take the earliest opportunity to assume the command of this force, and carry into effect such instructions as you may receive from His Majesty's Ministers. And the staff appointed to this force is composed as follows: major-general Spencer, major-general Ferguson, Brigadier-general Nightingall, Brigadier-general Fane, brigadier-general Catlin Craufurd. On all subjects relating to your command you will be pleased to correspond with me, and you will regularly communicate to me all military transactions. His Majesty has further been pleased to direct, that lieutenant-general sir Hew Dalrymple shall have the chief command there of and that lieutenant-general sir Harry Burrard be second in command, when the of staff army will consist as follows, viz: Lieutenant-general sir Hew Dalrymple, commander of the forces. Lieutenant-general sir Harry Burrard, second in command. Lieutenants-generals sir John Moore, the hon. John Hope, Mackenzie Fraser, lord Paget, sir Arthur Wellesley. Majors-generals J. Murray, lord W. Bentinck, hon. Edward-Pagel, Spencer, Hill, Ferguson. Brigadiers-generals Acland, Nightingall, R. Stewart, H. Fane, R. Anstruther, Catlin Craufurd. Brigadier-general H. Clinton, 1st foot guards, acting adjutant-general. Lieutenant-colonel Murray, 3[d] foot guards, acting quarter Master general. Bt. lieutenant-colonel Torrens, 89[th] foot, Military secretary. His Majesty has further been pleased to command that the following should be the outline of the dislocation of the troops, subject to the discretion of the general commanding The reserve, under the command of lieutenant-general sir John Moore and mayor-general the Hon ». EDWARD PAGET.

posto di quindici battaglioni con alcuni squadroni di cavalleria e d'artiglieria, doveva riunirsi ad un altro corpo partito da Gibilterra sotto gli ordini del generale Hew Dalrymple, governatore dell'impenetrabile fortezza, che prenderebbe il comando supremo per anzianità di grado; le soldatesche che s'imbarcavano sotto gli ordini di sir Arturo Wellesley sommavano a 9,500 uomini, i quali uniti al corpo di sir John Moore e del maggior generale Spencer, aggiunti inoltre al rinforzo di sir Hew Dalrymple e alla riserva di Stewards, portavano il numero dell'esercito inglese destinato pel Portogallo a 35, o 40,000 uomini.

Il 15 luglio ebbe luogo uno sbarco delle truppe inglesi ad Oporto, e sir Arturo Wellesley ne diede avviso al visconte Castlereagh, segretario di stato della guerra [1]. Al principio d'agosto, l'esercito inglese in piena campagna operava contro il generale Junot, che oramai doveva difendersi al tempo stesso, contro

[1] A lord Castlereagh fu da Arturo Wellesley annunziata la convenzione di Cintra.

« My dear lord, a convention, signed by general Kellermann and colonel Murray, for the evacuation of Portugal by the french troops, was brought here yesterday morning; but it was not ratified by the general in consequence of his finding some fault with it. It was altered, but not as I thought as it ought to have been, and was returned to Junot yesterday afternoon. In the mean time, the army has halted in its position; with the only difference, that we have a corps in Torres Vedras, instead of three miles from that town. In short, in ten days after the action of the 21st, we are not farther advanced; or, indeed, as I believe, so far advanced as we should and ought to have been on the night of the 21st. I assure you, my dear lord, matters are not prospering heer; and I feel and earnest desire to quit the army. I have been too successful with this army ever to serve with it in a subordinate situation, with satisfaction to the person who shall command it, and of course not to myself. Howewer I shall do whatever the government may Wish.

« Believe om etc. ». ARTUR WELLESLEY.

i sollevati delle provincie ed un corpo scelto e valoroso condotto da sir Arturo Wellesley e dal maggiore generale Spencer. Il piano degl' Inglesi prese per punto delle operazioni le coste e il mare; si avanzarono verso Coimbra facendo le loro evoluzioni con quella attenta disciplina che distingue i corpi scelti; il generale Delaborde ebbe il primo l'onore d'incrociare la spada colle truppe regolari, combattimento incerto, il quale diè prova che si avevano a fronte degni soldati. Gl' Inglesi non si allontanavano dal mare per aspettare i rinforzi d'artiglieria e di nuove truppe; il piano di sir Arturo Wellesley era di circondare in modo i Francesi coi sollevati e le truppe regolari che fossero costretti ad abbassare le armi.

La posizione di Junot diveniva di giorno in giorno peggiore; senza potersi in fatti appoggiare sulla Spagna, isolato in un paese di sollevati, trovavasi presso a poco come Dupont in Andalusia: avrebbe egli fatto altrettanto? Il general Travot comandava a Lisbona, furono prese immense precauzioni per difendere la città così vivamente minacciata; si armò la torre di Belem, i cannoni furon volti a minacciare la rada; Junot, impaziente di combattere, aveva lasciato Lisbona per recarsi colla sua riserva in soccorso dei generali Delaborde e Loison, tanto accanitamente incalzati dagl' Inglesi. Furon prese a Vimeiro tutte le disposizioni per una battaglia, perchè vi voleva un fatto decisivo per uscire da una crisi militare; sir Arturo Wellesley aveva scelto una buona posizione trincerata, ed aspettava Junot, imprudente e coraggioso ufficiale, responsabile dei suoi soldati all'Imperatore. L'esercito francese con-

tava allora 19,200 uomini, benissimo condotti da gerali come Kellermann, Loison, Delaborde; l'artiglieria era sotto gli ordini del general Taviel, e brillavano sotto di esso due giovani ufficiali, d'Abouville e Foy, il di cui nome divenne poi famosissimo.

La giornata di Vimeiro fu ardente, l'onore brillò per tutti; ma la vittoria non toccò a Junot che spiegava la sua più grande intrepidezza, le truppe piegarono perchè disperavano di loro stesse, la sinistra dei Francesi cominciò a piegare, ed un fuoco a mitraglia solcò le sue file. La riserva andò all'assalto, ma fu impotente; la cavalleria volle proteggere la ritirata. Alle ore due tutto l'esercito francese era sconfitto da forze molto superiori; gli sforzi del generale Kellermann, tanto intrepido nel momento decisivo, come lo fu a Marengo, non poterono preservare Junot da un movimento retrogrado divenuto difficile anche sopra Lisbona. In strategia, quando la sollevazione romoreggia, tutto dopo il primo scacco è perduto, manca l'aiuto del popolo, la possibilità dei soccorsi e delle facili comunicazioni; si diviene come una colonia di stranieri proscritti in mezzo al popolo che bolle e nel suo furore vi stritola. La sera della battaglia di Vimeiro, si riunì un consiglio di guerra per sapere quali spedienti si potevano prendere. Si doveva arrendersi agl'Inglesi, dare una seconda battaglia o ritornare a Lisbona? Dare una battaglia era esporsi ad un'imminente sconfitta, le forze inglesi si accrescevano con una indicibile rapidità. Eravi egli un mezzo di ritirata? Se ritornavano a Lisbona, come dovevano mantenersi in possesso d'una capitale tanto vasta con forze così inferiori. Il parere del consiglio fu

di trattare per una capitolazione, come Dupont in Andalusia, ed il general Kellermann s'incaricò di portarne le proposizioni agl' Inglesi; si prese per pretesto un cambio di prigionieri e di feriti; Kellermann, ricevuto con distinzione da sir Arturo Wellesley e dagli ufficiali di stato maggiore dell'esercito inglese, convenne delle basi d'una convenzione tanto celebre quanto quella di Baylen [1]. « L'eser-

[1] Il testo della convenzione di Cintra è un monumento importante; eccolo tradotto dall'originale inglese.

Convenzione tra l' esercito francese ed inglese per lo sgombramento del Portogallo.

1.° « Le piazze e forti occupati dall'esercito francese nel regno del Portogallo verranno rimesse all'esercito inglese. — 2.° L'esercito francese si ritirerà con armi e bagagli; non sarà prigioniero di guerra, ed una volta in Francia potrà tornare a combattere. — 3.° Il governo inglese gli procurerà i mezzi di trasporto, perchè possa imbarcarsi ed esser condotto in uno dei porti dell'Ovest tra Rochefort e Lorient inclusive. — 4.° L'esercito francese porterà seco tutta l'artiglieria del calibro francese montata, ed i cassoni provvisti di sessanta cariche per cannone. — 5.° L'esercito francese porterà seco tutto il suo materiale, e tutto ciò che si chiama proprietà d'esercito; cioè il suo tesoro, i suoi cassoni d'equipaggio e d'ambulanza. Verrà venduto a suo profitto tutto ciò che il generalissimo non giudicherà a proposito d'imbarcare. — 6.° La cavalleria imbarcherà i suoi cavalli, come pure gli ufficiali generali e gli altri di qualunque grado. Verrà inoltre accordata all'esercito ogni facilità per disporre dei cavalli che non venissero imbarcati. — 7.° Per facilitare l'imbarco, si effettuerà in tre divisioni, di cui l'ultima sarà specialmente composta dei presidj delle piazze, della cavalleria, dell'artiglieria, dei malati, degli equipaggi. — 8.° I presidj d'Elvas e delle fortezze di Peniche e Palmela verranno imbarcati a Lisbona; quello d'Almeida ad Oporto, od al porto più vicino. — 9.° Tutti i malati e feriti che non potessero venire imbarcati coll'esercito, verranno affidati all'esercito inglese, e durante il loro soggiorno in questo paese, verranno curati a spese del governo inglese, a condizione che queste gli verranno rimborsate all'epoca del finale sgombramento. — 10.° Dal momento in cui le navi inglesi avranno sbarcato le truppe nei porti della Francia convenuti, o in qualunque altro porto di Francia a cui il cattivo tempo costringesse a gettar l'ancore, verranno loro accordate tutte le facilità per ritornare in Inghilterra immediatamente, senza poter venire inquietate da alcun bastimento da guerra nel loro ritorno. — 11.° L'esercito francese si concentrerà a Lisbona, e dentro un raggio di due leghe circa di circonferenza da

cito francese sgombrerebbe il Portogallo e le fortezze; verrebbe trasportato per mare in Francia

questa capitale. L'esercito inglese potrà avvicinarsegli di tre leghe, in modo che resti fra loro una lega d'intervallo. — 12.° I forti Saint-Julien, Buglo e Cascaës, verranno occupati dalle truppe inglesi dopo il cambio delle ratifiche. La città di Lisbona, il castello, i forti e batterie, fino al Lazzeretto o Trafaria da una parte, e fino al forte San Giuseppe inclusivamente dall'altra; il porto, come pure tutti i bastimenti armati d'ogni genere che vi si trovano, col loro attrezzi e munizioni, verranno consegnati all'imbarco della seconda divisione. La consegna dei forti d'Elvas, Almeida, Peniche, Palmela, verrà fatta quando le truppe inglesi saranno andate a prendere il posto dei loro presidio. — 13.° Verranno nominati da ambedue le parti dei commissari per regolare e fissare tutti i particolari d'esecuzione. — 14.° Se vi fosse qualche articolo dubbio, verrà spiegato in favore dell'esercito francese. — 15.° A datare dalla ratifica della presente convenzione, qualunque arretrato di contribuzione non verrà più esatto, e qualunque sequestro apposto sulle proprietà mobili ed immobili verrà tolto, e rimesse quelle a libera disposizione dei proprietari. — 19.° Qualunque suddito francese o delle potenze amiche ed alleate della Francia, domiciliato nel regno del Portogallo o che vi si trovi per caso, verrà protetto nelle sue proprietà d'ogni natura. — 17.° Nessun portoghese potrà esser ricercato per la condotta politica che avrà tenuta durante l'occupazione del Portogallo dall'esercito francese; e tutti coloro che hanno continuato ad esercitare impieghi, o che ne hanno ricevuti dal governo francese sono posti sotto la speciale salvaguardia dell'esercito inglese. — 18.° Le truppe spagnole detenute a bordo dei vascelli in rada saranno condotte in Francia, o rimesse al generalissimo dell'esercito inglese, a sua scelta. — 19.° I prigionieri di ogni grado fatti dai due eserciti dopo il cominciamento delle ostilità verranno subito cambiati. — 20.° Dovranno cambiarsi ostaggi di grado inferiore per la reciproca guarentigia di questa convenzione. Quelli dell'esercito terrestre inglese verranno restituiti dopo l'esecuzione degli articoli che lo riguardano; quelli dell'esercito navale, dopo compiuto lo sbarco di tutte le truppe nei porti di Francia. Così per quelli Francesi. — 21.° Il generalissimo dell'esercito francese avrà la facoltà d'inviare un ufficiale in Francia per recarvi una copia del trattato. La squadra inglese gli procurerà un *aviso*, od altro bastimento leggero, per sbarcarlo a Rochefort o a Bordeaux. — 22.° L'ammiraglio inglese verrà invitato a dare qualche vascello da guerra o fregata pel trasporto del generalissimo dell'esercito francese e degli ufficiali-generali, superiori o prime autorità dell'esercito.

« Fatto e firmato in duplice esemplare da noi sottoscritti muniti dei poteri ».

A Lisbona, il 30 agosto 1808.

colle sue armi, le sue munizioni ed i suoi bagagli, a spese della squadra inglese; finalmente i Francesi stabiliti in Portogallo potrebbero seguire l'esercito coi loro beni ». Non si prendevano altr' impegni.

Ad esaminarle nei loro resultati, queste basi poco differivano dalla convenzione conclusa a Baylen dal generale Dupont; erano gettate nella medesima forma dell' altra per lo sgombramento dell' Egitto sotto il Consolato. Solo la convenzione di Cintra veniva conchiusa con autorità regolari e capi responsabili; sir Hew Dalrymple e sir Arturo Wellesley potevano assicurarne l'esecuzione; i disgraziati Francesi non verrebbero ammassati sopra dei pontoni o in isole deserte, verrebbe mantenuta la data parola. Secondo gli articoli di Baylen, Dupont e i suoi reggimenti dovevano esser portati a Rochefort con armi e bagagli; secondo gli articoli di Cintra, Junot doveva venir condotto fra Rochefort

Articoli supplementari alla convenzione del 30 agosto 1808.

Art. 1.° I non combattenti dell'esercito, presi dalle truppe inglesi o portoghesi, in tutta l' estensione del Portogallo, saranno restituiti senza cambio, secondo l' uso. — 2.° L'esercito vivrà coi viveri dei suoi magazzini fino al giorno dell' imbarco, ed i presidj fino al giorno della consegna delle piazze. Il resto dei magazzini verrà rilasciato nelle forme solite all' esercito inglese, il quale fin d' ora s' incarica della sussistenza degli uomini e dei cavalli fino al loro sbarco in Francia, alla condizione di esser rimborsato dal governo francese della spesa che eccederà la stima che verrà fatta in contradittorio dei suddetti magazzini. L' approvisionamento dei bastimenti armati verrà preso in conto dall' esercito inglese come quello delle piazze da guerra come è stato stabilito per le suddette piazze — 3.° Subito dopo il cambio delle ratifiche, il generalissimo dell' esercito inglese darà tutte le disposizioni necessarie per ristabilire la libera circolazione dei viveri necessari alla capitale.

« Fatto e firmato in duplice esemplare fra noi sottoscritti, muniti dei convenienti poteri ».

Lisbona, 30 agosto 1808.

e Lorient, conservando pure armi e bagagli: nè gli uni nè gli altri contraggono l'obbligo di non servir più; acconsentono a sgombrare il Portogallo e la Spagna, ecco tutto. La differenza nacque per l'esecuzione e non pel pensiero e le espressioni; gl'Inglesi mantennero la data parola, i sollevati la violarono, e questo è ciò che Dupont avrebbe dovuto prevedere. Junot fu sbarcato alla Roccella col suo esercito, mentre i soldati di Dupont, insultati dagli Spagnoli, indegnamente trattati dal governatore di Cadice, furono condotti nell' isola di Cabrera o nei pontoni di marina. Qual trista storia quella dei prigionieri dell' isola di Cabrera! quanti patimenti! quali torture per giovani gettati là sotto un'ardente sferza di sole sopra un' isola di roccie a picco prive di vegetazione! Eppure colà vissero i nobili ed infelici figli della Francia!

L' impressione morale delle due convenzioni di Cintra e di Baylen fu la stessa; si videro in Andalusia come nel Portogallo lunghe file di prigionieri che marciavano a capo basso dinanzi agli eserciti spagnolo ed inglese; le aquile erano disonorate; l'opinione dell' invincibilità dei soldati francesi non andava a distruggersi fra i popoli? 22,000 uomini passavano a Cadice sotto le Forche Caudine; in Portogallo 18,000 chiedevano la protezione della bandiera inglese: qual fatale effetto tutto questo non doveva produrre? e lo sbaglio era egli tutto dei generali? gli eserciti che loro erano stati dati erano cattivi, composti di coscritti, di stranieri e di reggimenti provvisori. Dupont era un vecchio generale dell'esercito repubblicano, chi poteva negargli il coraggio? a Friedland erasi co-

perto di gloria; ma a Baylen gli mancò l'energia morale, fu da Murat e Savary mal diretto; e, come molti altri generali impiegati in Spagna dopo l'assedio di Cordova, pensò piuttosto al suo bottino che al suo esercito. Cordova la moresca, coi suoi palazzi e i suoi deliziosi giardini era stata spogliata, e, terribile taglione! coloro che avevano saccheggiato le sue chiese furono obbligati ad aprire le loro bisacce per far vedere che non erano ladri, umiliazione della quale nella storia non trovavasi esempio.

In Portogallo, Junot fece tutto quello che potè; ma non aveva nè capacità nè forze bastanti a resistere ad un esercito inglese che da ogni parte lo circondava, e ad una violenta sollevazione che aveva poste sossopra tutte le popolazioni. Baylen e Cintra furono i due fatti più gravi di quest' epoca; ruppero il prestigio di vittoria che circondava i Francesi; indebolirono il sentimento morale della loro superiorità militare; il nemico acquistò maggior fiducia di sè stesso. Sotto questo doppio punto di vista i fatti di Spagna e di Portogallo coprirono con un velo di lutto le gloriose bandiere sulle quali brillavano le aquile.

CAPITOLO UNDECIMO

L'EUROPA DOPO I FATTI DI SPAGNA.

Impressione prodotta in Inghilterra dalla sollevazione Spagnola. — Spirito di libertà e di liberazione. — Opuscolo di Dumouriez sulla guerra delle *guerriglie*. — Pensiero per l'ordinamento d'una reggenza. — Il duca d'Orléans. — Missione del cavaliere de Proval. — Sistema delle giunte opposte alla reggenza. — Pensiero siciliano. — La Germania all'aspetto della Spagna. — Società segrete. — Associazione per la virtù — Arndt. — Stein. — Stadion. — Imbarco di La-Romana. — Preparativi dell'Austria. — Primo cambio di note con Napoleone sugli armamenti. — Il gabinetto di Vienna. — Partito spagnolo per l'arciduca Carlo. — Offerta di reggenza. — Soccorso ai sollevati. — La Prussia. — Effetto prodotto dalla sollevazione spagnola. — Aumento del partito avversario alla pace di Tilsitt. — Situazione d'Alessandro.

(Dal *Luglio* al *Settembre* 1808).

I fatti di Baiona, la sollevazione spagnola, le capitolazioni di Baylen e di Cintra, avevano prodotto sull'Europa un effetto profondo ed universalmente sentito, i governi ed i popoli ne erano stati simultaneamente scossi; i re avevano veduto con quali tristi inganni infrangevasi la corona di Spagna sulla fronte di Carlo IV e di Ferdinando VII. Nulla era stato rispettato; questa era la sorte riserbata alle antiche dinastie? Invero la casa di Spagna non godeva molta considerazione per avere agito tanto debolmente durante il periodo della rivoluzione, stringendo alleanza colla Convenzione, col Diretto-

rio, col Consolato e coll'Impero: soffriva le conseguenze della sua debolezza [1]. Pure non era un

[1] Un agente della Prussia dà al barone d'Hardenberg le seguenti notizie sul movimento spagnolo e sul carattere del popolo che tanto vivamente occupava l'Europa. « Vostra Eccellenza desidera conoscere il carattere del popolo spagnolo; obbedisco ai suoi ordini, osservando quanto sia difficile esattamente afferrare i tratti di uomini che offrono sempre mescolata la ferocia affricana e la nobiltà cavalleresca; che per le loro memorie di poco si sono allontanati dal medio evo; che oggi più guerrieri che militari, non hanno conservato della gloria passata che quella presunzione data dalla forza, senza il potere che la scienza perfezionata ha impresso negli eserciti europei; popolo presso il quale le arti non uguagliano il genio, quantunque queste abbiano da alcuni anni fatto sensibili progressi Questi sono principalmente dovuti alle società patriottiche delle quali ha dato il primo esempio la Biscaglia, e dietro Valenza poi Madrid ed altre città o provincie. Già se ne contano più che ottanta, ed il numero va ogni giorno crescendo; il loro oggetto è di favorire il perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria e delle arti, d'introdurre metodi utili, di fondar premi per tutte le invenzioni favorevoli al bene del paese, di procurare finalmente soccorsi a tutti quelli che lo meritano pel loro zelo e pei loro lavori. Il governo, i grandi, il clero gli aiutano e gli proteggono, e la loro speranza è di far risalire la patria al grado dal quale è discesa. Un giorno brillava nella carriera dell'eroismo, della letteratura, delle belle arti. Velasquez Murillo, Ribeira hanno uguagliato coi loro capi d'opera ciò che l'Italia offriva di più ragguardevole. Mariana è senza contrasto il primo storico moderno. La stamperia reale non è più sorpassata dall'italiano Bodoni, e le carte topografiche di Carlos sono superiori alla maggior parte di quelle dell'altre nazioni europee. Lo spagnolo è alla fine un popolo molto superiore a quel che si crede; devoto con tutta l'esaltazione dell'amore alla sua religione, e ciecamente soggetto a quelli che gliela insegnano, i quali, specialmente nei monasteri sono il fioro della nazione. Nel cattolicismo da lui professato con una credulità senza esempio, ma propria ad inalzare la sua anima anche allora che umilia il suo spirito con minuziose pratiche, si riguarda come la sola nazione strettamente ortodossa e non vede che odiati eretici fra i suoi correligionari stranieri. Questo sentimento di repulsione per ciò che non è spagnolo è profondamente radicato nella sua anima; e ne resulta presso questo popolo uno sdegnoso orgoglio che trovasi fino fra i mendicanti, numerosissimi nella Penisola, e che pur non vi contraggono quell'abiezione che altrove generalmente in essi si osserva. Lo spagnolo è capace non di quello spirito pubblico che calcola, ma di quel patriottismo che sagrifica sè e i suoi colla violenza caratteristica di quella virtù puramente antica e necessariamente barbara. Ella è sempre quel che già fu; perchè dappoichè la facoltà di passare liberamente da uno Stato in

esempio fatale vedere una monarchia miserabilmente ingannata con un inaudito tradimento? Da una

un altro colle loro famiglie e la loro fortuna, facoltà accordata ai settatori della riforma evangelica dalla pace di Wesfalia, fece inclinare tutte le nazioni europee verso l'uniformità d'opinioni e di costumi, causa distruttiva delle nazionalità; la Spagna sola conservò la sua originale fisonomia: è rimasta simile a sè sola; vi annette il suo orgoglio ed il suo benessere. Coloro che disprezzano la Spagna non la conoscono; coloro che la compiangono non la giudicano meglio. Quando uno ha pochi bisogni non è povero, e lo spagnolo è sobrio; non trovan grave la lor vita sociale quei cittadini che vanno superbi di goderla. Colà non si spandono parole di libertà e d'uguaglianza in altre contrade ingannatrici; la prima vive in Spagna per la moderazione dei desiderj, l'altra vede aperta a sè dinanzi una larga via, a dispetto della inuguaglianza di grado e di fortuna, perchè colà trovansi commessi a tavola coi loro superiori, domestici liberi quanto rispettosi davanti ai loro padroni. Tutte le condizioni si trovano mescolate nei palchi dei teatri e l'*alcade* tutto stracciato comanda ai grandi nel suo villaggio. Questi *alcadi*, incaricati della polizia, sono nominati o dalla sorte o dall'equo consiglio di Castiglia, per mezzo del consiglio della provincia, o del signor del luogo, fra tre canditati che vengono presentati. La Spagna così gode di quel genere di libertà e d'uguaglianza più stabile, di quello resultante dall'assenza d'ambizione e dal possedimento delle franchigie municipali. Finalmente le opinioni moderne sulla natura dei governi, qui non hanno penetrato nel popolo più di quello che sia accaduto in Italia o in Alamagna. Non se ne osserva qualche traccia che nelle alte classi sociali, e, ciò che fa molto maravigliare il viaggiatore forestiero, nel clero e specialmente fra i monaci che ne sono il fiore dai quali vengon presi i vescovi. Un'ardente carità, una pietà sincera spessissimo si trovano unite in quelli ad opinioni filosofiche delle più avanzate. Finalmente ciò che è anche necessario di dire per dare una giusta idea della stabilità del popolo spagnolo come nazione, e dell'unione che vi si vede tra le diverse classi della società, cioè della sua vera e fondamentale costituzione, è, che, in una popolazione di 10,409,879 individui, si trovano 872,000 famiglie dedicate all'agricoltura, delle quali 360,000 come proprietarie, e 512,000 come affittuarie, il che offre più della metà della popolazione generale strettamente attaccata al suolo, senza contare 10,216 monaci riccamente dotati, 43,149 monaci mendicanti, come pure opulenti vescovi le di cui entrate sono realmente il patrimonio del povero. Questa popolazione generale è divisa, oltre le grandi città, in 25,463 villaggi, borghi o città, delle quali 12,071 sono indipendenti da ogni supremazia feudale, ed il resto è diviso fra 9,466 signori laici e 3,926 capi ecclesiastici. È sottoposta ad un clero al quale la religione dà un potere molto superiore a quello che resulta dalla sommissione feudale, dalla ricchezza dei nobili, dell'autorità degli alcaldi e dell'autorità amministrativa. Sotto

conquista tentata colle armi uno poteva difendersi: ma chi poteva resistere ad una perfidia così profondamente calcolata?

In questo punto si manifestò fra i popoli un segno di speranza e di coraggio: gli Spagnoli davano un grand'esempio; mentre tutte le nazioni si avvilivano, essi sorgevano in massa contro gli oppressori. Allorchè, l'Europa chinando la testa, tutte le nazioni inginocchiate si sottoponevano alle leggi dell'Imperatore dei Francesi, trovavasi un popolo abbastanza fiero e potente per armarsi come un sol uomo contro una odiosa dominazione. La gran parola sollevazione, una volta pronunziata, rimbombò dappertutto, e si sentirono ardenti simpatie per gli Spagnoli, per questa nazione che sorgeva città per città, provincia per provincia, al grido di religione, patria, libertà. Finalmente, per compiere la meraviglia, questa energia aveva ottenuto ciò che l'Europa armata non aveva ancora potuto ottenere, la capi-

questo regime lo spagnolo si sente libero, credendo di non obbedire che a Dio, il che nobilita la sua obbedienza. Il paese è retto con alcune forme religiosamente conservate, dal centro dove tutto fa capo, fino alle provincie i di cui privilegi si oppongono a qualunque innovazione. Così per quanto estesa sia la potenza d'un solo è sempre equilibrata da tanti diritti ed usi consacrati, da tante formalità rispettate, che la sua azione non è in alcuna maniera oppressiva nè contestata. Finalmente questo popolo, stazionario e positivo, sommesso orgogliosamente, indipendente con rispetto, e sempre straniero per la sua massima parte alle idee agitatrici dell'Europa, che idolatra il suo culto, i suoi magistrati tanto semplici nel loro costumi, tanto onesti negl'impieghi meschinamente retribuiti; poco geloso d'una nobiltà che non si aggrava su lui, valoroso, irascibile, pieno di fiducia in sè stesso, che si esagera la sua forza ed odia lo straniero, è impossibile che si possa soggiogare colle armi o sedurre coll'idea del meglio; poichè questo meglio anche se volesse crederlo, da una mano nemica lo ricuserebbe. Ho detto all'E. V. quel che so, quel che penso; dagli avvenimenti che sono in corso, ne imparerà senza dubbio di più».

tolazione delle truppe dell'Imperatore dei Francesi, fino allora invincibili: la convenzione di Baylen non era il resultato ed il frutto della sollevazione? questa aveva fatto passare sotto le Forche-Caudine le aquile imperiali. Qual meraviglia che dopo gli atti di Cintra e di Baylen, i sollevati Spagnoli abbiano eccitato la più viva sollecitudine in Europa? tutte le corrispondenze degli ambasciatori affermano che su quel terreno è stata trasportata la questione politica e militare; quello svegliarsi d'un popolo che era per scuotere l'intero mondo, quella potenza democratica potrebbe diventare strumento di liberazione. Bisogna leggere le lettere scritte sulla catastrofe di Baiona e gli avvenimenti della prima campagna di Spagna, per farsi una giusta e ferma idea dell'impressione che questi produssero sul continente: quelle spiegano i fatti posteriori.

In Inghilterra si alzò un grido di gioia; erasi finalmente trovata la parte debole del colosso, non era invulnerabile. La spedizione di Copenhague, col suo acquisto di più migliaia di cannoni nulla era in confronto degli effetti ottenuti da un doppio scacco dell'esercito francese; era una specie di compenso per la capitolazione d'Ulma: 40,000 soldati circa avevano abbassato le armi fra Cintra e Baylen; nulla poteva porsi a confronto con questi fatti, con questi rovesci. Quindi Canning ne esprime la sua gioia nel parlamento: il ministero di lord Castlereagh si fortifica, la nazione gli dà il suo consenso; ha l'Inghilterra ottenuto il desiderato intento; aveva cercato un campo di battaglia in mezzo alle sollevazioni di Napoli d'Italia; ora eccolo bell'e trovato; ha una nazione dietro a sè, un popolo il quale colla baionetta in

canna, la carabina ed il pugnale alla mano sosterrà la sua indipendenza; le più belle città di Spagna sono sollevate, i Francesi in piena ritirata sull'Ebro; sir Arturo Wellesley, Moore, Dalrymple, sono capi d'una spedizione anglo-portoghese e spagnola. In mezzo agli avvenimenti militari, non viene in Inghilterra obliato il commercio, la Spagna apre i suoi porti; le giunte delle Asturie e dell'Andalusia si pongono in relazione col gabinetto di Londra; una maravigliosa attività regna dappertutto, le colonie son già indipendenti, la Spagna si libera dal sistema continentale; quali forze per vivificare i diversi rami della sua industria! l'Inghilterra diviene nella guerra più grande; acquista vita nella morte dell'industria degli altri popoli.

I nemici di Napoleone come si rallegrano di ciò che accade nella Penisola! gli uomini gelosi del suo sistema militare sono dall'odio spinti a grandemente agitarsi. Fra i generali repubblicani che non avevano aderito alla sua dittatura militare, trovavasene specialmente uno, che erasi distinto nei primi tempi della Rivoluzione francese: il vecchio Dumouriez non era morto; dovunque i gabinetti si erano dichiarati contro Napoleone, egli aveva recato le sue idee, i suoi piani di resistenza; veterano delle conquiste del Belgio, lavorava allora per la causa europea; partendo dal pensiero che Napoleone era il più violento oppressore dei popoli [1], ne aveva concluso che poteva associarsi a qualunque lega per rovesciare il suo nemico.

[1] Vedasi l'opera di Dumouriez sotto questo titolo: *Giudizio sopra Bonaparte, diretto da un militare alla nazione francese ed all' Europa* (Parigi, 10 aprile 1807).

Questa scuola andava acquistando ognor più forza fra i repubblicani energici, bisognava finirla con una sollevazione europea; tutti cercavano di rompere quel dispotismo dell'Imperatore co'mezzi più straordinari; Dumouriez col suo carattere attivo scagliavasi disperatamente in mezzo alla sollevazione dell'Europa; dicevasi che non fosse estraneo ad alcuni intrighi per una restaurazione costituzionale; il fatto è che il suo odio per Napoleone era spinto fino al furore; nel 1805 in Alemagna, nel 1807 con Gustavo Adolfo erasi visto tentare una resistenza contro i Francesi. Appena Dumouriez vide un principio di forza e d'energia nel popolo Spagnolo, volle secondare quel sollevamento armato; cercò in questo una dura leva contro il sistema imperiale. Siccome aveva idee estese sull'arte della guerra, scrisse una dissertazione sui mezzi per dare alla sollevazione spagnola un carattere universale e terribile contro gli eserciti imperiali; pubblicò un trattato sulle *guerriglie* [1], cioè su quelle truppe d'uomini armati, le quali evitando le battaglie regolari, attaccherebbero rapidamente all'improvviso, come i Mammalucchi ed i Cosacchi del Nord, i distaccamenti isolati; terribili avversari nei luoghi difficili. Questo libro fece in Spagna una grande impressione; venne tradotto ad uso dei soldati; fu una delle cause attive della direzione che prese la difesa della Penisola.

Allorchè Dumouriez offriva di passare in Spagna per prendere un comando militare, il governo inglese estendeva la guerra della Penisola, considerata come causa attiva inevitabile della caduta di

[1] Quest'opera strategica di Dumouriez è stata tradotta in spagnolo come un manuale con questo titolo: *Partidas de Guerillas*, Siviglia, 1808.

Napoleone. Lord Castlereagh sviluppò dinanzi al parlamento il suo sistema militare: gli sembrava indispensabile un accrescimento di forze per cacciare i Francesi dalla Spagna; tutto il popolo era in armi da Vittoria a Cadice, bisognava moltiplicare gl'invii di cannoni [1] e di munizioni da guerra. Furono lasciate sprovviste le torri di Londra: più di 200,000 fucili furono mandati sulle coste; gli abiti, gli armamenti, le munizioni, tutto fu dato con una profusione che mostrava l'importanza che l'Inghilterra poneva ad assicurarsi questo campo di battaglia. Furono spediti ordini per dare miglior direzione al movimento militare. Le discussioni alle quali condusse la convenzione di Cintra aiutarono anche lord Castlereagh ad accrescere la considerazione di sir Arturo Wellesley, l'egregio capo di questa campagna, richiamato momentaneamente in Inghilterra. Canning credè indispensabile di dare maggiore unità al sistema delle giunte e dei municipi, dando qualche ordine al carattere energico della sollevazione spagnola. Lo spirito della Spagna era unanime, l'odio contro Giuseppe e i Francesi possedeva tutti i cuori; soltanto v'era da temere che con un numero di giunte

[1] *Stato dei soccorsi mandati dall'Inghilterra nella Penisola in denaro, armi ed equipaggi fino al principio del* 1809.

In denaro, franchi, 76,000,000. — Cannoni, 98. — Cartocci e palle 31,000.— Mortai, 38.— Cariche da mortai, 7,200.— Caronade, 80.— Cariche, 4000.— Fucili, 200,177.— Carabine, 220.— Sciabole, 61,300.— Picche, 79,000.— Cartucce, 23,477,000. — Palle di piombo. 600,000.— Barili di polvere, 15,400.— Giberne, 240,000. — Vestiti da infanteria, 39,000.— Tende, 40,000.— Equipaggi da campagna 10,000. — Aune di tela, 113,000 — delle di panno. 125,000 — dette di cotonina, 82,000.— Pezze di panno, 4,000 — dette di saia, 6,000. — Mantelli, 50,000. — Abiti completi, 92,000. — Camicie, 35,000. — Pezze di tela di cotone, 22,000. — Paia di scarpe, 82,000 — Suola da scarpe, 15,000. — Cantinelle da trasporto, 50,000. — Bisacce. 34,000. — Cappelli e berretti, 16,000 — Pezze di tela a panno, 760.

tanto grande, allorchè ogni città, ogni municipio voleva avere un sistema proprio, nascessero sminuzzamenti e divisioni che potessero giovare al nemico comune; era cosa urgente dare un vigoroso impulso accrescendo i poteri della giunta centrale di Cadice o di Siviglia.

L'Inghilterra pensò anche un momento alla formazione d'una reggenza. Tutti i principi di Spagna erano prigionieri: i Borboni del ramo primogenito poco pensavano a farsi capi d'una sollevazione; avevano gli occhi troppo fissi sulla Francia, e quindi il gabinetto inglese pose la sua attenzione sopra un principe abile da lungo tempo indicato dagli scritti di Dumouriez come un principio ed una speranza pei monarchici, nel senso delle idee del 1791; voglio parlare del duca d'Orléans. Questo principe, dopo i suoi lunghi viaggi al nord dell'Europa e nell'America, era andato ad abitare in Inghilterra; colà erasi unito coi membri principali del partito *whig*, colla società di lord Grey e del principe di Galles; riconoscevasi in esso un'estrema sagacità nello spirito, l'uso di esaminare e ben giudicare gli avvenimenti, una certa abilità nel paragonare i fatti e nel maneggiare gli uomini ed i partiti; questo principe era Borbonico, ed il popolo spagnolo aveva sempre serbato un gran rispetto per questa dinastia.

Speravasi dunque che un principe tanto abile quanto il duca d'Orléans avrebbe potuto dare un forte impulso ad una causa eminentemente nazionale. S. A. S. aveva lasciato l'Inghilterra da due anni per cercare con un fratello da lui teneramente amato, il conte di Beaujolais, un clima più dolce, una vita più felice. Erano tre fratelli che scambievolmente molto

si amavano, i figli della nobile erede dei Penthièvre; melanconica è la storia della loro vita giovanile; quanta grazia in quel duca di Montpensier dalla morte rapito, soccombente a venti anni ad una malattia di petto! e quel conte di Beaujolais, tanto festevole, tanto amabile, il chiassaiolo delle prigioni, il folletto della torre San Giovanni di Marsiglia, tanto sensibile e dolce quando doveva consolare il vecchio duca di Borbone, per paura quasi repubblicano [1]! Montpensier era morto a Londra e le cupe volte del Westminster avevano raccolto le sue ceneri; anche Beaujolais soffriva d'una malattia di petto, forse contratta, oimè, in mezzo a tanti patimenti; a questa soccombè in Malta, e suo fratello, preso dalla tristezza, rifugiavasi in Sicilia, ultimo asilo della casa borbonica. Non era un pensiero nuovo del ramo d'Orléans la costituzione d'una reggenza in Spagna; già sotto Filippo V, prima della morte di Luigi XIV, il duca d'Orléans aveva voluto farsi un partito nella Penisola [2], ed è noto quali fossero le negoziazioni dell'abate Dubois e le cause che gli guadagnarono la fiducia del reggente. In generale non si acquista un grado eminente che dopo grandi servigi; l'abate Dubois non salì tanto alto se non perchè aveva aiutato l'ambizione del principe che lo creò primo ministro e gli confidò i segreti della sua vita politica.

Aveva dunque il duca d'Orléans nella sua famiglia memorie della Spagna; non avevale egli mai obliate, ed allorchè l'Inghilterra pensava ad un prin-

[1] Nulla di più ingenuo e spiritoso che la memoria del giovine duca di Montpensier sulla cattività del forte S. Giovanni.

[2] Vedasi la mia opera: *Filippo d'Orléans reggente di Francia*; riporto tutti i documenti della missione dell'abate Dubois.

cipe siciliano per affidargli la reggenza di Spagna, S. A. S. aveva inviato a Siviglia un suo intimo confidente, il cavalier di Proval, abile negoziatore, il quale, rivestito dei pieni poteri, erasi abboccato coi principali capi della sollevazione; il principe voleva fare una guerra regolare e nazionale all'uomo che allora opprimeva l'Europa colla sua spada, e qui il duca d'Orléans rimaneva fedele a'suoi principj; coloro che amavano la patria riguardavano Napoleone come l'oppressore delle nazioni e delle libertà; quindi il principe poteva dichiararsi avversario dell'Imperatore, il simbolo della dittatura militare; il duca d'Orléans inoltre presentavasi come Borbone, ed in assenza dei principi di Spagna la reggenza toccava a lui. Fino allora la sollevazione, troppo disordinata per adottare un capo, voleva conservare il suo carattere spagnolo senza prender partito per alcuna delle case sovrane europee. Le giunte popolari di Siviglia e di Cadice, appena fu alzata la bandiera, mandarono agenti in tutte le corti dell'Europa; gli ambasciatori che serbavano un cuore altamente spagnolo si offrirono di servire la patria; i consoli gli agenti diplomatici chiesero il soccorso dei gabinetti presso i quali risiedevano.

Se l'Inghilterra favoriva il disegno d'una reggenza, anche pel duca d'Orléans o per un principe siciliano, l'Austria pensava a più vasti progetti; poichè la casa borbonica di Spagna era stata abbattuta, perchè non si penserebbe a ricostruire l'impero di Carlo V, l'intima fusione dell'Austria colla monarchia spagnola, col porre sul trono un principe della casa d'Absburgo? Così non rinnuovavasi contro Napoleone la guerra impegnata già contro

Filippo V? Gli eserciti inglesi e annoveresi non avevano di già combattuto contro i soldati francesi nella guerra di successione? Quel che erasi fatto nel XVI e e XVIII secolo, perchè non tentarlo di nuovo? L'esercito di Napoleone invadeva la Spagna, come altre volte i soldati di Luigi XIV; Murat aveva l'orgoglio di paragonarsi al duca di Vendôme, Savary al duca di Berwick [1]; se dunque il popolo chiamasse un arciduca alla corona, ristabilirebbe, con un moto naturale l'antica opera della grande monarchia. I Borboni regnarono in Spagna per diritto di conquista; l'arciduca Carlo, ardente cattolico, vi richiamerebbe le memorie dei re di Castiglia, dei figli di Ferdinando e di Isabella. Così si aprirono trattative, in concorso alle proposizioni fatte dal duca d'Orléans, per assicurare la corona spagnola al fratello dell'imperatore d'Austria, il degno e valoroso arciduca Carlo.

Se i gabinetti s'interessavano per la sollevazione scoppiata in Spagna come per un affare di famiglia, i popoli inquieti della propria indipendenza, salutavano con entusiasmo l'energica protesta della nazione spagnola. In Alemagna specialmente il grido fu profondo e universale; qual lezione e qual esempio dava la Spagna! Che bella maniera di resistere agli oppressori! un popolo intiero in armi, con due sole parole: *Patria* e *Fernando!* l'Alemagna rimarrebbe ella indietro? non aveva anch'essa degli oppressori? poichè i governi dimenticavano sè stessi, le nazioni

[1] Vedasi la mia opera sopra *Luigi XIV* e le sue relazioni diplomatiche.

dovevano pensare alla propria indipendenza e libertà. La Prussia era occupata quasi interamente dall'esercito francese, il quale viveva nelle città a discrezione; sotto pretesto della leva delle contribuzioni di guerra, l'amministrazione delle provincie era nelle mani dei Francesi; era stata affidata ad alcuni auditori sotto la direzione di Daru; quei giovani, come Mounier e Tournon, cercavano con modi gentili di addolcire l'esigenze che opprimevano le provincie tedesche; l'imposizione era tanto dura, le tendenze dell'Imperatore tanto dispotiche! Lo straniero non stavasene in mezzo alle popolazioni? non ondeggiava un'odiata bandiera sulle fortezze di Spandau, di Konisberga, di Magdeburgo? e potevasi senza arrossire vedere l'umiliazione della patria? La Prussia era coperta come da un velo di dolore; l'Alemagna in lagrime faceva udire i suoi gemiti; sospiravasi il giorno della liberazione.

Oimè! l'esercito era stato distrutto; rimaneva un popolo col cuore affranto, pieno d'una sorda agitazione contro l'oppressore. Nel seno delle università si faceva una ragguardevole opera intellettuale; la stampa aiutavala a tutto potere. Fra i giornalisti, bisogna rammentar Kotzebüe, che l'Imperatore faceva attaccare con una violenza tanto grande; fu egli il primo che sparse le idee di *Teutonia* e di *Germania*, parole sacre che più tardi risuonarono con tanto patriottismo. Il professore Arndt, il più ardito di tutti, osò proporre, in nome della patria, una sollevazione generale per la libertà e la virtù. Mordace e spiritoso scrittore, dipinse nell'ingegnoso suo libro della *Cicogna e sua famiglia* la situazione

dell'Imperatore Napoleone dirimpetto alla Confederazione del Reno [1]; l'unione nazionale fu dappertutto proclamata. Esistevano una volta delle antipatie fra le diverse frazioni dell'Alemagna, ma in mezzo a quei misteri d'iniziazione non dovevano più formare tutte che una sola famiglia; nobile e santa unione, la di cui patriottica storia recitata dai professori, diventò così popolare, e che bisogna leggere negli opuscoli del tempo. Anche a Berlino, nel seno delle università, si fecero dei corsi in tedesco, lingua appena conosciuta dagli ufficiali francesi; questi corsi, sempre restando fra i limiti filosofici, mantenevano lo spirito patriottico in chi aveva un'anima eroica ed ardente. La giovine generazione in folla accorreva alle lezioni di quei professori entusiasti che fecero i primi vibrar l'odio nei cuori profondo. *Germania*, *Teutonia*, simboli amati come la fidanzata dei loro giorni di speranza, divennero allora il principio di tutta l'energia delle università.

Ciò che spargevasi come in nebbiose teorie dalla cattedra diventò fuori una misteriosa associazione per liberare materialmente la patria alemanna dal

[1] Arndt (Ernesto Maurizio). La sua opera intitolata *Lo Spirito del tempo*, pubblicata nel 1806, fece un grand'effetto; ei proponeva agli Alemanni minacciati una sollevazione nazionale. Siccome Arndt aveva luogo di temere il risentimento di Napoleone, si ritirò precipitosamente in Svezia, continuando a tenersi in relazione colla *Società unita per la propagazione della virtù*, della quale era il capo, e che ebbe tanto potere sulla pubblica opinione. Arndt era stato professore di filosofia a Griefswald, in Pomerania. Egli ha pubblicato: *Un discorso sulla libertà delle antiche repubbliche* (1800); *Viaggio in Alemagna, in Italia e in Francia* (1800-1803); *La Germania e l'Europa* (1803); *La Cicogna e la sua famiglia* (satira, sotto la forma d'una tragedia in tre atti, contro Napoleone) (1808); *Viaggio in Svezia* (1806).

giogo dei Francesi. Tutta la Prussia, anche durante l'occupazione, fu coperta di società segrete che presero dagli annali germanici del medio evo i segni e i simboli precursori della liberazione. La società della Virtù, *Tugend-Bund*, nacque in mezzo ai mali ed all'afflizione della Prussia. Stein, patrio nome in Alemagna e la di cui memoria è cara, Stein diede dappertutto un vivo e forte impulso; scriveva al principe di Wittgenstein: « L'esasperazione va in Alemagna giornalmente crescendo; bisogna nutrirla e cercare di preparare gli uomini. Vorrei che si potessero mantenere relazioni nell'Assia e nella Westfalia, e che si stasse apparecchiati ad avvenimenti certi, che si cercasse di mettersi in relazione con uomini energici e bene intenzionati, e che si potessero porre queste persone in contatto con altre. Nel caso in cui V. A. potesse darmi qualche informazione, la prego a rimandarmi Koppe o un altro uomo di fiducia. Gli affari di Spagna fanno una vivissima impressione; provano ciò che da gran tempo si dovrebbe aver traveduto; sarebbe utilissimo spanderne con prudenza le nuove. Qua considerasi la guerra coll'Austria come inevitabile. Questa lotta deciderà della sorte dell'Europa e per conseguenza della nostra. Qual è il resultato che V. A. ne spera? I progetti che si avevano nella primavera del 1807 potrebbero oggi effettuarsi ». Stein per queste patriottiche parole meritò tutta la collera di Napoleone; fu con un decreto solenne proscritto [1].

[1] È stato pubblicato alla testa dell'esercito il seguente ordine: — 1.° L'individuo Stein, cercando di eccitare turbolenze in Alemagna, è dichiarato nemico della Francia e della Confederazione del Reno. — 2.° I beni che il detto Stein possiede in Francia o nei paesi della

Il carattere meditabondo degli Alemanni pareva rinnuovare i segreti annali dell'antichità; tutto fu tenebroso, e lo scopo e i mezzi; la parola *Teutonia* divenne un simbolo di liberazione. Invano cercava il governo francese di annullare con severe misure i primi movimenti di quello spirito nazionale, si ritrovava dappertutto; soltanto non era ancora suonata l'ora della liberazione. Napoleone, pieno di collera contro il patriottismo e la libertà, dettava ai giornali alemanni parole di sprezzo. « Non si può a meno, diceva, di osservare che certi scrittorucci raddoppiano d'attività, di turbolenza e di calunnie. Alcuni hanno portato l'imprudenza fino a parlare poco convenientemente delle teste coronate. È facile che lor venga risposto altrimenti che con articoli di giornale. Citasi un consigliere di guerra nominato Cœln, il quale, in un appello patriottico diretto ai Slesiani, diceva: « Gettate giù le vostre « campane e fondetele in cannoni; prendete gli ori e « gli argenti dell'armi vostre e mandateli alla zecca ». Non manca a questa tirata che d'invitare i frati e i monaci a lasciare il loro stato e farsi crociati, e diventare degni emuli di quelli che soffiano il fuoco della sollevazione in Spagna. Non si può a meno di desiderare che l'autorità severamente punisca tali turbolenti ».

Ben presto le associazioni per la virtù passarono nell'esercito prussiano, dopo Iena tanto abbattuto; gli ufficiali quasi tutti appartenevano a famiglie ale-

Confederazione del Reno, verranno sequestrati. Il medesimo Stein verrà arrestato dovunque potrà esser trovato dalle nostre truppe o da quelle dei nostri alleati ». NAPOLEONE.

manne, le quali sospiravano un movimento nazionale. La regina favoriva questa segreta inclinazione; il barone d'Hardenberg ne era il diplomatico, Blücher e Gneisenau i più intrepidi adetti: Blücher, il vecchio patriotta; Gneisenau, l'ardente ammiratore della libertà [1]. Il *Tugend-Bund* ebbe dunque rami-

[1] Hardenberg, che era stato iniziato nelle società segrete, ne racconta l'origine alquanto circonstanzialamente. — « Poichè Napoleone ebbe soggiogato i principi per mezzo dell'ambizione, i cortigiani per mezzo della cupidigia, gli agitatori per mezzo di varie speranze, e che tutto ciò ebbe fatto capo all'umiliazione del re e alla rovina dei popoli, tutto il potere che avevano gl'Illuminati, e la nobiltà che avevano gli amici della virtù scoppiò; già ne abbiamo veduti gli effetti in parziali sollevazioni, senza unità, senza legami. Bisognava dunque regolare quei movimenti subitanei ed inconsiderati, anche calmarli finchè non fosse venuto il tempo a loro favorevole. Ecco ciò che pensarono ed eseguirono due uomini di mente superiore, Stein a Stadion; questi colla prudenza che lo distingueva e per la quale avrebbe voluto aspettare che il suo nemico da sè si consumasse, quello con un odio ardente pel quale aveva l'ambizione di colpirlo nella sua forza. Stein a questo fine si adoprò dunque senza riposo, e per questo aveva cercato di soddisfare gl'interessi, le passioni e le vanità dell'ordine intermedio; per questo ancora egli non cessò mai di riscaldare il patriottismo di tutte le classi sociali. Ma vi voleva un centro d'unione il quale non potesse dar nell'occhio ad un nemico sospettoso. Gl'Illuminati avevano perduto il credito. Fra i liberi muratori eravi l'inconveniente di trovarvisi un numero d'individui stranieri alla lega teutonica, sospetti e forse nocevoli; pure, in mancanza di meglio, per allora si scelsero questi, perchè c'era bisogno d'un centro e questi l'offerivano. L'impetuoso Blücher fu uno dei primi adetti, la sua influenza sull'esercito rendevalo un membro prezioso; il generale Gneisenau, uno dei più distinti ufficiali, ed il ministro della guerra Scharnhorst entrarono fra gli affiliati; il principe di Wittengstein, malgrado la sua timida prudenza, ne fece ugualmente parte; l'esaltato dottor Jahn, col suo cinico aspetto e la sua agreste eloquenza, procurava altri partigiani nelle sue vagabonde corse attraverso delle foreste di Turingia, delle montagne dirupate, dei più oscuri recessi di quelle contrade; il maggiore Schill non fu degli ultimi a riunirvisi. Ma siccome il re temeva di compromettere sè ed il suo popolo, e la corte era divisa fra creature di Napoleone, consiglieri timidi e partigiani zelanti del *Tugend-Bund*, e siccome questi dovevano temere i primi ed anche certi fedeli servitori del monarca, come Schuckmann, il quale spaventavasi di tutto ciò che potesse nuocere ad un saggio temporeggiare; finalmente, siccome nella prima scelta degl'iniziati, non

ficazioni ne'reggimenti fra gli ufficiali e i sott'ufficiali; i suoi due capi più attivi furono sempre il colonnello Schill, che preparava la sua sollevazione cogli ussari, così formidabili a quelli della Westfalia; poi il duca di Brunswick-OEls, che, spogliato, viaggiava in Alemagna di città in città sotto la misteriosa protezione delle società segrete. Questi due capi di partigiani non aspettavano che il segnale; per tutto eravi fermento; le bande, dai giornali francesi chiamate di *briganti*, non erano altro che giovani patriotti, i quali, sotto il comando di valorosi capi, preludiavano all'indipendenza dell'Alemagna. In tempi di violenza, son trattati di *briganti* tutti quelli che non vogliono sottoporsi al giogo del partito vincitore.

In questa nobile attività delle menti, era cosa importante unire le popolazioni del mezzodì e del nord dell'Alemagna, indebolendo le antipatie fra i Prussiani e gli Austriaci; a ciò si affaticavano i politici d'un certo valore, gli scrittori intelligenti e nazionali, come Stadion, Stein e Gentz, che allora riempievano la Germania di opuscoli e di scritti d'uno straordinario interesse. La campagna del 1805 era andata a rovescio precisamente per l'odio fra

si era usata molta severità, bisognò ricorrere ad un ordinamento modellato su quello delle società segrete d'Irlanda nel 1791. Il *Tugend-Bund* ebbe allora una deputazione centrale e deputazioni provinciali. Queste ultime non avevano fra loro alcuna relazione; non riconoscevano nella loro sfera d'azione al di sotto di loro che associazioni particolari, e al di sopra che la deputazione centrale. La nobiltà immediata, il di cui potere era stato annullato dalla Confederazione del Reno, e tutti i piccoli democratici, inveterati nemici di Napoleone, vi presero parte insieme colla fazione inglese, composta di negozianti irritati dal decreto di Berlino. I giovani vi accorsero con tutto l'ardore della età, e si esaltarono nella discussione delle più spinose questioni sul diritto politico dei popoli, e particolarmente di quelli d'Alemagna ».

gli Austriaci ed i Prussiani: a cagione di quella divisione tra l'Alemagna del nord e l'Alemagna meridionale, fatta maravigliosamente giocare dalla diplomazia francese. L' Imperatore Napoleone aveva sminuzzato i popoli; l'atto della Confederazione non aveva per oggetto che di rompere gl'intimi legami che univano l' antica associazione germanica; l'opera di Stein e di Stadion era diretta a preparare le moltitudini indipendentemente dai governi, e di preparare gli eserciti in modo che se i gabinetti fossero tanto deboli da non seguire l'impulso dato, le nazioni potessero agire da sè sole; e ciò spiega come le società segrete si ordinassero in Baviera, nel Wurtemberg, in Sassonia, contro il dominio dell' Imperatore, quantunque i governi fossero suoi alleati: circostanza che non deve essere obliata; questa spiegherà gl'impensati avvenimenti, i rapidi abbandoni che distinguono la campagna del 1813. L'Alemagna vi si preparava da quattro anni.

Dopo la capitolazione di Baylen, l'Austria non esita più ad armarsi; sa che prendendo un'attitudine ostile alla Francia, si pone alla testa d'un movimento nazionale in Alemagna; che uscirà quindi da questa lotta più potente nell' opinione, più forte di principj: chiama a sè tutti gli scrittori, tutti i diplomatici ostili all' Imperatore dei Francesi; accoglie il colonnello Pozzo di Borgo, mente attiva, il nemico personale di Bonaparte; Pozzo, dopo il trattato di Tilsitt, ha momentaneamente lasciato il servizio della Russia, perchè l'alleanza dello Czar col Corso d'Aiaccio più non permette la vendetta: si seguitano vigorosamente le leve; trattasi di rialzare la nazione alemanna; si agita la causa della patria e

nessun cittadino può obliarla. Anche Napoleone se ne spaventa; l'ambasciadore Andreossi scrive dispacci che recano moltissima inquietudine; per tradimento si è procurato gli stati militari dell'Austria, i napoleoni d'oro hanno guadagnato a Vienna l'intendente generale dell'esercito Fasbender [1]; non si può più dubitare dei grandi armamenti; l'abile spione, Carlo Schulmeister annunzia da tutte le parti guerra immediata. Napoleone di nuovo se ne lagna con Metternich e gli vien risposto che non trattasi dell'Occidente ma dell'Oriente [2], e che la questione turca chiede un apparecchio considerevole di forze; Metternich aggiunge: « Che il suo gabinetto vuole il mantenimento della pace; si arma per semplice misura di precauzione ». L'Austria si tien pronta per ogni caso; alcuni agenti preparano nel Tirolo la sollevazione dei prodi montagnoli; Baylen e Cintra sono per le bocche di tutti; quando gli Spagnoli offrono un altro bell'esempio per insegnare come si serve la patria.

Si è veduto con qual rassegnazione il marchese di La Romana aveva condotto le truppe castigliane

[1] Ecco una prova assai curiosa di questo tradimento d'un militare dell'esercito austriaco: — « Fasbender era un traditore; comunicava tutti i piani e gli ordini che riceveva all'ambasciatore francese, che si portava di notte in casa sua, travestito da domestico. Un granatiere rivelò il segreto all'arciduca Carlo; questi volle averne la prova materiale, si nascose, ed allorchè vide che veniva l'ambasciatore ed era per entrare in casa, si fece all'improvviso vedere, e gli disse soltanto: « Buona notte signore ambasciatore ». Andreossi stupefatto tornò indietro. Allora fu circondata l'abitazione di Fasbender, furono suggellate le sue carte e fu guardato a vista. Il giorno dopo fu fatto strangolare nella sua stessa camera. L'ambasciatore partì nel momento, temendo di essere assassinato dal popolo di Vienna ». (Corrispondenza particolare del barone d'Hardenberg).

[2] Più avanti darò questa corrispondenza.

a traverso alle provincie della Francia ; quelle fiere e valorose divisioni avevano assistito coi Francesi all'assedio di Stralsunda contro il re Gustavo Adolfo. Dopo la campagna, gli Spagnoli furono confinati nell'isola di Fionia, nella Zelanda e l'Holstein, sotto quel cielo nebbioso; formavano parte del corpo d'esercito comandato dal maresciallo Bernadotte che operava contro la Svezia. Mentre la bandiera tricolore così sventolava sopra gli stendardi spagnoli, Bernadotte si affrettò a comunicare al marchese di La Romana una memoria compilata nel gabinetto dell'Imperatore per far sapere alle divisioni castigliane gli avvenimenti di Baiona e la renunzia dei vecchi sovrani. Il maresciallo mandava al marchese di La Romana una formula di giuramento: « A don José Napoleone, re delle Spagne e delle Indie ». La situazione nella quale si trovavano gli Spagnoli, da ogni parte circondati dai Francesi, costrinse il marchese di La Romana a sottoscrivere tal giuramento, avendo cura di aggiungere: « Che obbedirebbe al governo di Madrid ed alla volontà nazionale », perchè La Romana era prima di tutto patriotta. Il maresciallo per mezzo di nuove negoziazioni otteneva finalmente una formula d'obbedienza pura e semplice [1], quando La Romana ricevè un emissario

[1] *Lettera del marchese di La Romana al re Giuseppe Napoleone.*

« La divisione spagnola nella Danimarca, alla quale ho l'onore di comandare, si dà premura di manifestare a V. M., per mezzo mio, la sua gran soddisfazione di sapere che un fratello del gran Napoleone, dell'eroe incomparabile prodotto da questo secolo, è stato riconosciuto re di Spagna. La sua emozione è stata più viva sentendo che era Vostra Maestà, della quale basta pronunziare il nome per denotare la riunione di tutte le virtù, che era dico la Maestà Vostra che saliva sul trono. Che la M. V. mi permetta di dirigerle, in nome di tutta la

della sollevazione dalla giunta di Siviglia. Il generale già al fatto degli avvenimenti di Baiona, aveva saputo la cattività di Ferdinando VII per mezzo del clero cattolico d'Alemagna; un ufficiale patriotta di Siviglia, don José Labo, venne sulla squadra inglese per annunziargli l'eroica risoluzione della patria e la sollevazione contro i Francesi. Da quel momento il marchese di La Romana si decise di andare a raggiungere, per qualunque via gli fosse dalla fortuna offerta, la nobile nazione che al mondo dava esempio di ciò che puole un popolo altero e valoroso contro gli oppressori.

Nelle acque dell'isola di Zelanda trovavasi la squadra inglese del vice-ammiraglio Keats: la facilità di comunicare col mare colla protezione di quelle nebbie potendo giovar molto per una evasione, La Romana fece conoscere all'ammiraglio la sua invariabile risoluzione di riunirsi ai patriotti spagnoli. Fu serbato il più profondo segreto, come si serba in Spagna nelle notti dell'Alhambra o del Prado; la divisione di La Romana era composta di 10,000 uomini di vecchia truppa, senza comprendere alcuni battaglioni che trovavansi separati [1]; l'ammiraglio Keats

divisione, l'omaggio della nostra intera sommissione e della nostra inviolabile devozione verso la sua persona. Questa è l'espressione dei nostri cuori, e particolarmente di quello che si dice della M. V. umilissimo e fedelissimo suddito ». IL MARCHESE DI LA ROMANA.

Dal quartier generale di Nyebourg, in Fionia, il 14 giugno 1808.

[1] « Questi corpi che erano prigionieri di guerra nell'arsenale di Copenhaguen, erano composti di sei battaglioni dei reggimenti delle Asturie e di Guadalaxara, in numero di quasi 4,000 uomini; sequestrati a Roeskilde e nelle vicinanze, e posti sotto gli ordini del generale francese Fririon, incaricato di esercitarli, avevano ostinatamente rifiutato di prestar giuramento di fedeltà a Giuseppe, eransi affatto sollevati, ed avevano fino massacrato un aiutante francese; si pervenne

si diè premura di apparecchiare bastimenti da trasporto e li pose a disposizione dell'esercito spagnolo. In una calda notte di luglio, mentre la divisione dava un ballo in onore di don José Napoleone, il signor re, in mezzo alle lumiere ed ai doppieri, gli ufficiali tacitamente si ritirarono; i reggimenti erano schierati sulla riva; nulla era traspirato, nessuno sapeva quel che accadeva in mezzo ad una clamorosa festa. Ad un dato segnale, cominciò l'imbarco; ciascuna compagnia sfilò sui bastimenti da trasporto, e alle cinque della mattina l'esercito spagnolo era a disposizione degl'Inglesi; 10,000 uomini di buone truppe ed il marchese La Romana potevano servire ancora la patria. Così Castanos faceva abbassare le armi a Dupont; Junot imbarcavasi sopra una flotta inglese dopo il trattato di Cintra, ed un intero corpo di Spagnoli abbandonava l'aquila imperiale per servire la patria [1].

nonostante a calmare la loro irritazione e a disarmarli. Oltre i loro sentimenti di fedeltà pel sovrano legittimo, che impedivano loro di prestar giuramento all'usurpatore del suo trono, erano stati singolarmente colpiti dal vedersi pervenire l'ordine del giuramento per mezzo d'un ufficiale francese e non per mezzo del marchese di La Romana, loro capitano supremo ». (Nota del principe d'Hardenberg).

[1] Apparisce il dispetto nella seguente pubblicazione che fece fare Napoleone contro il marchese di La Romana. — « La nazione Danese sentirà colla più gran meraviglia ed il più giusto sdegno che le truppe spagnole da lei ricevute con un'ospitalità tauto cordiale e dalle quali era in diritto di aspettare soccorso, hanno smentito la riputazione di lealtà e di fedeltà dalla quale erano state precedute, tradito i loro doveri verso i Francesi loro fratelli d'arme, compromesso gl'interessi e la sicurezza della Danimarca legandosi ostilmente col nemico comune, ed aprendogli i porti delle provincie confidate alla loro custodia. Questo tradimento è stato progettato diretto ed eseguito dal capo di tutte le truppe, il marchese di La Romana. Nel modo il più astuto ed invocando supposti ordini del principe di Ponte-Corvo, ha saputo prendere possesso esclusivamente della fortezza di Niebourg, e consegnare questa piazza tanto importante per la sicurezza della

È indicibile con qual entusiasmo fu salutata questa bella risoluzione del marchese La Romana fra le popolazioni alemanne; ogni eroico esempio veniva dunque dalla Spagna! Quei popoli avevano voluto, e per la sola forza della loro volontà, avevano scosso il giogo di Napoleone! L'Alemagna non poteva imitare quell'esempio? era ella dunque degenerata tanto? L'Europa aveva imparato un duplice segreto per strappare il potere a Napoleone; resistere con costanza e combattere a masse; questa lezione frutterebbe alla Spagna nobili imitatori nelle società segrete, fra gli amici della virtù. Anche la Confederazione del Reno aveva i suoi contingenti sotto le armi; ed in Spagna non trovavansi reggimenti badesi, sassoni, bavaresi? Il sistema di Napoleone era di traslocare i popoli e gli eserciti, di portare al nord quel che era al mezzodì, al mezzodì quel che era al nord, per rompere così ogni nazionalità e fare che la resistenza dei popoli non trovasse sostegno. Da questo punto l'Inghilterra prese il sistema di offrire oro e mezzi affine di attirare a sè colla diserzione tutte le truppe ausiliarie che non appartenevano alla Francia; più volte ella paralizzò i mezzi di Napoleone, quei disertori andavano ad ingrossare le legioni alemanne o italiane al servizio dell'Inghilterra. Spe-

Francia agl'Inglesi, sempre pronti a profittare dei tradimenti e delle sorprese, ed a mostrarsi dovunque siano sicuri di non trovare resistenza. Ben presto si fe' manifesta l'intenzione degli Spagnoli d'imbarcarsi sotto la protezione dei bastimenti da guerra inglesi, da essi chiamati, e di abbandonare la Danimarca. Quest'imbarco è stato effettivamente eseguito a Niebourg e a Svenborg, dove sonosi impadroniti di tutti i bastimenti da trasporto. Prima di lasciare Niebourg hanno inchiodato i cannoni e distrutto le munizioni e provvisioni da guerra che vi hanno trovato ».

cialmente in Prussia bollivano tali idee; furono in quest'epoca pubblicate opere d'uno straordinario ardire; la polizia francese s'ingannò grossolanamente se non si avvide delle terribili dimostrazioni che si facevano nell'Alemagna trasformata in vulcano politico [1]. Non potevasi ritardarne l'esplosione.

Appena scoppiò la sollevazione in Spagna, fu quasi dappertutto convenuto che i gabinetti la sosterrebbero e proteggerebbero; l'Austria ammesse un agente segreto della giunta di Siviglia; se non potè prestare alcun soccorso effettivo, dichiarò: « che non riconoscerebbe Giuseppe Napoleone per re delle Spagne nell'assenza del legittimo monarca Ferdinando VII ». Stadion neppure dissimulò: « Che disegnando di far la guerra fra brevissimo, l'Alemagna sperava il concorso e l'appoggio delle forze spagnole ». Un altro agente della giunta fu mandato presso il re Federigo Guglielmo, ma la Prussia era ella ancora qualche cosa nel movimento europeo? Potevasi contarla come ausiliaria quando il re era quasi prigioniero e la regina in una fortezza? [2] Nonostante vi

[1] Ecco in quali termini venivano pel solito proscritti i libri che preparavano l'unione della nazione alemanna. — S. M. il re di Wurtemberg ha proibito nei suoi Stati la famosa *Teoria delle opinioni*, di Jung Stilling, come un'opera pericolosa per ogni verso. Gli esemplari in circolazione sono stati ricercati e sequestrati, e si legge nella dichiarazione del re, che i contravventori verranno rigorosamente puniti.

[2] Il re Federigo era allora costretto a trattare da briganti e proscritti i suoi più fedeli sudditi. « Un ordine della polizia del regno c'informa che nella Nuova-Marca e nella Pomerania, al di qua di Colberg, trovasi una banda di briganti di 120 a 150 uomini che hanno alla loro testa un dragone del reggimento di S. A. R. il principe Guglielmo, nominato Holler, la quale spoglia i viaggiatori e commette altri delitti di questo genere. In conseguenza tutti i viaggiatori ed abitanti sono invitati a tenersi in guardia, ad invigilare tutti i vagabondi che percorrono il paese, indicando quelli che riconosceranno per tali alle autorità competenti ». (Trattavasi di affiliati alla *Società della Virtù*).

ha progresso quando una causa trova simpatia fra i popoli, e si può dire che nessuna sollevazione fu mai più moralmente protetta della spagnola; gabinetti e nazioni ben vedevano che quel nobile eroismo della Spagna sarebbe stato a tutti utile contro il potere conquistatore di Napoleone; la dittatura provava uno scacco, ed era il primo. Nell'universale avvilimento una resistenza è fortemente ed altamente apprezzata.

Anche in Russia la sollevazione della Spagna fece una profonda impressione; il trattato di Tilsitt non aveva obbligato in certo modo che la persona d'Alessandro; tutto ciò che era grande e potente in Russia, a Pietroburgo, a Mosca; clero, nobiltà erano rimaste estranee alle transazioni concluse collo Czar, e ciò appunto aveva riferito all'Imperatore il general Savary di ritorno dalla sua missione. Eravi a Pietroburgo un console generale spagnolo, devotissimo a Ferdinando VII ed alla causa nazionale, de Zea, uomo capace e moderato; le giunte gli mandarono una deputazione perchè dovesse prevenire la Russia della possibilità d'una guerra o d'una sollevazione vittoriosa. Allora era troppo fresca la memoria di Tilsitt perchè Alessandro osasse violarne apertamente le condizioni: i due imperatori avevano stipulato sul Niemen: « Che Napoleone farebbe quel che vorrebbe nella Penisola, mentre Alessandro si assicurerebbe la Finlandia contro Gustavo Adolfo », ingiusto patto, conquista contraria al diritto delle genti. Gl'insorti non trovarono un protettore personale nello Czar; rispose con parole equivoche e rammentando le sue particolari promesse; Alessandro

aveva bisogno che gli si lasciasse finire la sua campagna di Finlandia e che gli fosse stata rilasciata la Moldavia e la Vallacchia; questi due interessi erano tanto pressanti che non poteva abbandonarli per una questione tanto lontana quanto la sollevazione spagnola. Lo Czar non voleva allora separarsi da Napoleone [1].

Se gl'inviati delle giunte furono privati della personale protezione dello Czar, vennero benissimo accolti nelle alte società di Pietroburgo e dall'imperatrice madre, tanto decisa contro Napoleone; fu dipinta sotto i colori più poetici la resistenza degli Spagnoli, si promise segreto appoggio alla sollevazione, e furono fatte pubbliche collette nelle società aristocratiche per sostenere questa nazione che dava sì bell'esempio all'Europa; non si parlò più che di essa in tutte le transazioni dei gabinetti, il mondo fissò gli occhi su lei. Destino singolare è quello della Spagna; o in alta o in bassa posizione, questo popolo, fino da Carlo V, ha occupato sempre l'Europa; da lui son venuti gli esempi d'energia, i pericoli, i rischi, le difficoltà nelle transazioni: il carattere speciale di questo popolo lo pone in una situazione particolare nel movimento delle opinioni; urta la mollezza delle altre nazioni, le risveglia e le eccita.

D'altra parte la fortuna di Napoleone aveva sollevato tanti odi e tante gelosie! quando un uomo porta la testa tanto alta, il mondo intero lo con-

[1] I dispacci di Caulaincourt offrono appena indizio di questo movimento d'opinione; in generale danno cattive informazioni.

templa con entusiasmo o con spavento, se i suoi atti son grandi, lo fanno anche più grande; se questi sono sbagli o imprudenze, attentati o delitti, lo compromettono e rovinano. Un uomo immenso non può essere impunemente nè debole nè piccolo.



Digitized by Google

CAPITOLO DODICESIMO

CONFERENZA D'ERFURTH E IMPRESSIONE PRODOTTA SUI GABINETTI.

Situazione di Caulaincourt a Pietroburgo. — Rimembranza del duca d'Enghien. — Influenza d'Alessandro. — Discredito di Caulaincourt. — La famiglia imperiale di Russia. — Il partito francese. — Motivi della conferenza d'Erfurth per Alessandro, per Napoleone. — Partenza da Pietroburgo. — Fasto e ambizione dell'imperatore Napoleone. — Corti solenni. — Umiliazione delle sovranità alemanne. — La Prussia, l'Austria. — Missione del barone de Goltz. — Del barone de Vincent. — Arrivo a Erfurth. — Feste e divertimenti. — Questioni d'affari. — La Finlandia. — La Turchia. — Riconoscimento dei fatti compiuti. — Vero senso delle conferenze d'Erfurth. — Relazioni officiali. — Proposizione fatta all'Inghilterra. — Il conte di Romanzoff a Parigi. — Negoziazioni con Canning. — Relazioni segrete della Russia coll'Inghilterra. — Nuova posizione di Caulaincourt a Pietroburgo. — Arrivo del principe de Kourakin, ambasciatore russo a Parigi.

(*Settembre* e *Ottobre* 1808).

Caulaincourt era succeduto al general Savary nella legazione di Pietroburgo, tanto importante dopo Tilsitt. La mente di Caulaincourt era più forte di quella del suo predecessore, accolto con tante repugnanze; avea meno uso di polizia, meno tatto per gl'intrighi secondari ma un certo modo più largo di vedere gli avvenimenti; le abitudini eleganti della sua vita, la sua nascita distinta potevano aprirgli le più distinte società di Pietroburgo, e non era questo inutile per la sua missione: in Russia l'aristocrazia ha i suoi diritti, ed un gentiluomo

bene educato doveva trovare più facile accesso nelle società de' grandi addetti alla corte.

Pure trovavasi nella vita di Caulaincourt una fatale circostanza, che toglievagli quel carattere fermo e morale, che costituisce il potere d'un ambasciatore. Bisogna dirlo, il supplizio del duca d'Enghien gli era di peso come un rimorso; se egli fosse o no complice lo deciderà un giorno la storia; ma il nome di Caulaincourt trovavasi unito all'arresto della vittima di Vincennes; quel lugubre episodio attristava dolorosamente l'intera vita di Caulaincourt, e ferivalo nella sua forza e nella sua politica considerazione. L'Inghilterra non aveva mancato di ridestare nei suoi libelli sparsi per l'Europa la memoria di questa catastrofe, per indebolire preventivamente il morale potere che Caulaincourt poteva acquistare in Russia; fu pubblicamente additato come complice o strumento di quel fatto, ed il gabinetto di Pietroburgo, conoscendo tutta la debolezza di Caulaincourt, sapeva trar profitto da tal fatalità, che tanto profondamente affliggevalo. Ciò che rese la cosa anche più disgraziata fu che l'ambasciatore credette necessario di giustificarsi presso l'imperatore Alessandro e di chiedere in qualche modo un attestato della sua innocenza ad un sovrano estero. Questo passo sorpassava i limiti della debolezza; che diveniva il potere d'un ambasciatore che aveva bisogno per dir così di un certificato di buona condotta dal gabinetto presso il quale era accreditato? non era un sottoporsi assolutamente alla sua dipendenza? E di più qual oltraggio per Napoleone giustificarsi d'una misura politica dal Console stesso ordinata? Così Caulaincourt nel difender sè, gettava l'odioso sulla persona del suo sovrano; rendevasi af-

fatto incapace di esame e di critica riguardo alla corte di Pietroburgo; uccideva la sua dignità e la sua forza politica [1].

Ciò si conosce da ogni verso della corrispondenza dell'ambasciatore; si può dire che questa riposa interamente sopra falsi dati. Caulaincourt è in una situazione d'ammirazione davanti all'imperatore Alessandro, non vede che lui, è sotto all'incanto della sua premurosa amicizia; lo Czar è l'oggetto del suo culto; gli sfugge tutto nel movimento delle opinioni, anche in mezzo alle società; Caulaincourt crede all'alleanza intima, alle gentili dimostrazioni della corte; contentasi delle espressioni amichevoli da Alessandro prodigategli; ei non manca ad alcuna festa; lo Czar parlagli con intimità dell'Imperatore dei Francesi; si moltiplicano da ambedue le parti le dimostrazioni di fiducia e di sincerità. Caulaincourt vive pieno d'illusione in un mondo, che sempre tiene in lui

[1] Così erasi operato a Pietroburgo col general Savary; era stato moralmente umiliato; ecco ciò che egli racconta: — « Io presi il partito di ridere e d'impiegare tutto il mio spirito in aiutare le burle che si cercava di farmi. È tanto il vantaggio che l'uomo onesto ha sugl'impostori che io mi ritirai sempre vittorioso da queste specie di spiegazioni. Mi rammento che un giorno io desinava presso l'imperatore di Russia, dove non erano mai meno di dodici o quindici persone; l'imperatrice regnante mi fece l'onore di dirigermi la parola, dicendomi: — Generale, di qual paese siete voi? — Madama, io sono di Champagne. — Ma la vostra famiglia è francese? — Sì madama, anch'essa è di Champagne, di Sedan, il paese dove si fabbricano i bei *drappi*. — Vi credeva di fuori, mi avevano detto che eravate svizzero. — Madama, mi avvedo di ciò che V. M. vuol dire; io so che è stato scritto questo e l'ho letto, ma la prego a non volersene stare a tali produzioni. — L'imperatrice vide che io l'aveva indovinata, e la conversazione rimase interrotta. Il caso aveva fatto sì che io avessi letto nello stesso giorno quel che mi riguardava nei libelli dei quali ho parlato. L'imperatrice aveva voluto probabilmente assicurarsi se essi avevano detto la verità, ed aveva un criterio troppo sano per non riconoscere da qual parte stava la giustizia ». (Nota del general Savary).

desta la rimembranza del duca d'Enghien per dominarlo. È egli questo lo scopo della missione di Caulaincourt? Non deve egli procurare di ottenere altri resultati? Come si dovrà interpretare l'alleanza? Alessandro seconderà Napoleone su tutti i punti dell'Europa? e Caulaincourt ha egli bastante potere per invigilare la Russia nei suoi disegni sulla Vallacchia e la Moldavia, sempre occupate dai suoi eserciti? Le rivoluzioni a Costantinopoli si succedono, lo Czar ha gli occhi sulla Turchia; la conquista della Finlandia è affatto compiuta, i Russi sono padroni del Baltico. Questi son fatti, e Caulaincourt appena vi bada, e, per un'indicibile balordaggine, allorchè tanti punti seri debbono fissare la sua attenzione, egli sotto le ispirazioni di Maret, limitato intelletto, dirige alcune osservazioni staccate sulla Polonia e sul granducato di Varsavia: così disgusta nel medesimo tempo l'Austria e il gabinetto di Pietroburgo, tanto profondamente interessati in tutte le difficoltà riguardanti la Polonia [1].

[1] Napoleone comincia a riconoscere la falsa posizione di Caulaincourt. Ecco ciò che racconta il general Savary: « L'Imperatore aveva allora ricevuto un corriere da Pietroburgo: già si erano alzate alcune nubi; senza dirmi in che cosa consisteva la difficoltà, si lamentò del modo col quale venivano regolati i suoi affari in Russia; diceva: — Caulaincourt mi ha creato colà degli ostacoli invece di farmene evitare. Non so come mai siasi impicciato a dare una spiegazione sulla Polonia, e a lasciarsi presentare una proposizione per la quale io mi obbligherei a non mai ristabilirla; quest'idea ha seco il suo ridicolo. Come! io dovrei andare a ristabilire la Polonia, mentre ho la guerra in Spagna, per la quale sono obbligato a ritirare il mio esercito dall'Alemagna? Questo è troppo assurdo. E se io non posso pensare alla Polonia, perchè farmi tal domanda? Io non sono il destino, non posso predire quel che accadrà. Forse Caulaincourt ha posto in campo tal questione perchè lo sono alquanto imbarazzato? al contrario per tal ragione era il momento di allontanarla: in ciò v'è qualche cosa d'inesplicabile. Del resto, mi si parla d'una conferenza nella quale io potrei regolare i nostri affari;

Del resto la questione personale era sempre al medesimo punto, esistevano sempre a Pietroburgo le stesse antipatie. La famiglia imperiale dello Czar era composta allora di un brillante e nobile corteggio [1]; sua madre, Sofia Dorotea Federowna di Wurtemberg, la vedova di Paolo I, conservando tutto l'orgoglio alemanno, aveva lamentato la prima l'umiliazione della sua terra nativa; quantunque il Wurtemberg fosse stato elevato a monarchia, non per questo non meno conservava, come tutte le principesse germaniche, quella certa dignità di schiatta che non poteva ammettere nuove prosapie, anche coperte della gloriosa porpora di Napoleone. Alessandro aveva un religioso rispetto per la madre, che governava la sua corte; la grave la superba Dorotea Federowna non aveva ancora cinquant'anni, eppure la sua maestà di madre le raggiava sulla fronte, come nelle medaglie di Roma antica

amo meglio accellarla che espormi a vedermeli guastare; almeno ciò avrà il vantaggio d'imporre per mezzo d'un grande spettacolo, e di darmi il tempo di finirla con questa Spagna — ». In tal racconto non v'è che una sola inesattezza: fu Napoleone che chiese la conferenza.

[1] La famiglia imperiale di Russia era composta in questo modo:

Luisa Maria Augusta Elisabetta Alexiewna di Baden, nata il 24 gennaio 1779, sposa dell'imperatore Alessandro.

Costantino Paulowitz, nato il dì 8 maggio 1779, fratello dello Czar, maritato il 26 febbraio 1796 a Giulia Enrichetta Ulrica Anna Federowna di Sassonia-Coburgo, nata il 23 settembre 1781.

Niccolò Paulowitz, fratello dello Czar, nato il 2 luglio 1796.

Michele Paulowitz, fratello dello Czar, nato il 8 febbraio 1798.

Maria Paulowna, sorella dello Czar, nata il 15 febbraio 1786, maritata il 3 agosto 1804 a Carlo Federigo principe ereditario di Sassonia-Weimar.

Caterina Paulowna, sorella dello Czar, nata il 21 maggio 1788.

Anna Paulowna, sorella dello Czar, nata il 18 gennaio 1795.

Sofia Dorotea Augusta Maria Federowna, principessa reale di Wurtemberg, nata il 25 ottobre 1759, vedova dell'imperatore Paolo I.

o nei bassi rilievi della scuola greca; ella non trovò mai la convenienza in alleanze di origini disuguali, ed, altera principessa, sentivasi arrossire in pensando che potrebbesi un giorno trovare assisa presso madama Letizia Ramolini, la madre dell'Imperatore Napoleone, dell'eroe, che aveva stretto la mano al suo figlio Alessandro sul Niemen; Dorotea Federowna, nemica al sistema francese, nutriva, come tutte le principesse di Baviera, di Baden, di Wurtemberg un nobile sdegno per Bonaparte; altera freddezza divisa con essa da tutto l'antico partito russo.

La moglie d'Alessandro, Luisa Maria Elisabetta Alexiewna, nata principessa di Baden, era alemanna in tutta la potenza delle memorie; dolce e rassegnata coll'imperatore suo marito, pure aveva la sua opinione personale ed il suo potere nella corte; e sovente il general Savary aveva dovuto soffrire quei sorrisi motteggiatori quelle satiriche domande che indicavano il suo sdegno per tutte le nuove fortune dalla Rivoluzione create nel mondo. Intorno allo Czar vedevasi Costantino Paulowitz, minore di lui di soli due anni, che erasi unito ad una principessa di Sassonia-Coburgo, tanto affine all'Inghilterra; Costantino aveva conservato quel carattere primitivo della nazionalità russa, distintivo della gran famiglia dei Romanoff; appassionato, entusiasta, egli era accecato dalla fortuna di Napoleone; sottoposto al suo primogenito con una deferenza rispettosa secondo i precetti della chiesa greca, teneva dietro a lui come ad un padre: Alessandro era per Costantino più che un uomo; due altri Czarewitch, ancora fanciulli, formavano la pleiade di questa no-

bile schiatta; Niccolò, che portava il nome del gran santo protettore della Russia, aveva allora dodici anni, con una bella fisonomia e quella fronte alta che annunzia potenti destini, e Michele, suo fratello minore di due anni, al quale davasi una delle più attente educazioni, come si usa nelle famiglie russe darla ai figli, che sono speranza della loro casa.

L'interno del palazzo di Pietroburgo era senza fasto, ma pieno d'una elegante dignità; vi era la cortesia e la grandezza di Caterina e la semplicità de'principi d'Alemagna; la maestà dell'imperatrice madre incuteva un tal rispetto che nessuno osava sfidare: Alessandro col suo sguardo angelico, stava dinanzi a lei come un timido fanciullo; quando ella parlava, la sua voce suonava come la parola di Dio stesso; la madre dello Czar era la madre della patria nel cuore dei Russi, perchè era tanto caritatevole! Tutto l'antico partito moscovita la circondava; inoltre quelle giovani alemanne stavano sotto la sua autorità, e mantenevano l'odio e la diffidenza contro i Francesi; se Alessandro e Costantino, uomini di guerra e di battaglia, potevano ammirare il genio di Napoleone, le donne non vedevano in lui che l'inflessibile conquistatore, che aveva abbattuto le loro case paterne. Tutta questa corte nutrivasi di biografie inglesi, di calunnie dalla stampa inglese prodigate; era in corrispondenza colla disgraziata regina Luisa di Prussia e divideva con lei le sue umiliazioni e i suoi dolori. Queste donne non avevano veduto i miracoli del grand'Imperatore; non avevano assistito ai campi di battaglia d'Austerlitz e di Friedland, dove con un solo lampeggiar di sguardo Napoleone operava prodigi; se ne stavano a quelle prevenzioni, a quelle

delicate differenze che gli uomini appena notano quasi sempre assorbiti dalle idee di dominio politico. Bastava avvicinarsi a quella corte di Russia per disperare d'un'alleanza sincera, e specialmente di famiglia, fra lei e Napoleone.

Caulaincourt non aveva veduto nulla di tutto ciò; inebriato dalle cortesie d'Alessandro, la sua corrispondenza è d'una grande mediocrità. Già fin dal mese di luglio aveva ricevuto istruzioni dal suo sovrano per chiedere personalmente allo Czar se una conferenza tra loro due imperatori potesse essere utile per regolare diversi punti allora in contestazione fra la Russia e la Francia; Napoleone pensava che in questa si potrebbero risolvere alcune questioni indecise o che avevano cambiato faccia dopo Tilsitt [1]; molti fatti eransi compiuti; ciò che difficilmente potevasi trattare per corrispondenza, si effettuerebbe per mezzo d'una conferenza fra i due sovrani.

Napoleone aveva in questo più mire; gli ultimi avvenimenti di Spagna, la capitolazione di Baylen, la convenzione di Cintra, gli facevano travedere la

[1] Non v'è dubbio che la conferenza di Tilsitt tanto dall'una che dall'altra parte non fosse considerata come una tregua. Il generale Jomini scrisse il giorno dopo Tilsitt: — « Torniamo dall'aver dato a bere un bicchier d'oppio all'imperatore Alessandro, e nel tempo del suo sonno noi anderemo ad operare in un altro posto ». Dal canto suo l'imperatore Alessandro, erasi tolto meno male che aveva potuto da una posizione cattiva, ed anch'egli si riprometteva di guadagnar tempo, di addormentare il suo rivale e di aspettar circostanze più favorevoli. Alcuni scrittori russi, e particolarmente l'aiutante di campo d'Alessandro, Boutourlin (nei prolegomeni della sua storia della campagna del 1812), dichiarano francamente che questo trattato di Tilsitt era troppo oneroso alla Russia perchè potesse altrimenti considerarlo che come un mezzo di guadagnar tempo ». (Note del conte d'Hardenberg).

necessità di por fine, con una gran marcia delle sue vecchie truppe, alla sollevazione della Penisola; era necessario dar compimento al mezzodì ai suoi vasti piani, e per questo voleva l'Imperatore da sè stesso giudicare il grado di fiducia che ispirar poteva l'alleanza russa. Alessandro lo aiuterebbe tenendo in freno la sottomissione dell'Alemagna? Quando dunque l'Imperatore fece premure per una conferenza personale, lo fece perchè vi trovava il suo interesse; voleva anche assicurare l'opinione pubblica circa alla fermezza che finalmente poteva aspettarsi pel suo sistema di pace; gli affari di Spagna gli avevano fatalmente nuociuto, sarebbe stato bene provare al popolo che l'Imperatore aveva un magnanimo alleato, un punto d'appoggio in Europa, tale che renderebbe per sempre impossibili le alleanze. Le istruzioni di Caulaincourt erano pressantissime; volendo Napoleone cominciare la sua campagna nelle Spagne verso la fine d'ottobre, bisognava si preparasse la conferenza almeno pel mese di settembre; era questo il più serio affare del tempo.

L'ambasciatore ne parlò francamente allo Czar stesso, che non fece difficoltà alcuna di recarsi in una terza città per intendersela personalmente coll'Imperatore Napoleone, suo potente amico. Il partito francese a Pietroburgo, i Romanzoff, i Kourakin insistettero perchè questa conferenza avesse luogo immediatamente; e qui l'abilità del gabinetto russo si spiegò tutta per ottenere un resultato; vedeva che nel passo di Napoleone eravi un puerile sentimento d'amor proprio, e gli era grato il poterne profittare per decidere questioni positive; i Russi avevano conquistato la Finlandia, si farebbe appro-

vare tal conquista da Napoleone; siccome questi aveva bisogno dell'alleanza d'Alessandro, gli si farebbe pagare col permesso d'impossessarsi completamente della Moldavia e della Vallacchia; finalmente quel che stava a cuore dello Czar era ottenere che l'Alemagna verrebbe nell'autunno sgombrata. La Russia vedeva con una certa diffidenza quella occupazione che estendevasi ancora fino alla Vistola; i Francesi padroni di tutta l'Alemagna ne disponevano a loro profitto; la Prussia era sempre amministrata come un dipartimento. Come preliminari della conferenza fu imposto di concludere una convenzione con Federigo Guglielmo per lo sgombramento della Prussia che fino allora erasi ricusata; il gabinetto di Pietroburgo potrebbe così ottenere resultati desiderabili in una conferenza fra i due sovrani; invano ripetevasi ad Alessandro di non fidarsi dell'Imperatore dei Francesi, che aveva allora tesa una rete tanto fatale alla casa di Spagna; lo Czar dichiarò che si recherebbe alle conferenze con alcuni aiutanti di campo; fidavasi nella lealtà di Napoleone; l'affare di Spagna era troppo mal noto per dominare lo spirito dello Czar, personalmente prode.

Trattavasi di fissare un luogo per la solenne conferenza, si terrebbe sul Niemen come a Tilsitt? di nuovo si vedrebbe la brillante zattera in mezzo ai due eserciti? Alessandro dichiarò che assolutamente non gli premeva che Napoleone andasse tanto lontano; che avrebbe avuto piacere di rivedere i suoi parenti d'Alemagna: che quindi si scegliesse una delle città pacifiche fra Dresda e Francfort, Erfurth,

Google

lena, Leipsick, Weimar, dove si recherebbe per stringer la mano al suo alleato fedele, senza etichetta, senza ostentazione. Gl'imperatori di Russia hanno sempre amato questi grandi viaggi, siccome hanno vasti territori da percorrere, godono di fare qualche migliaio di leghe in pochi giorni; fu dunque scelta Erfurth per questa conferenza. Erfurth, città tanto graziosa nella quale l'amore pegli studi non va disgiunto dai divertimenti e dai piaceri delle città della Sassonia e della Boemia. Allorchè giunse questo dispaccio manifestò Napoleone una viva gioia; pensava di esercitare una specie di prestigio sull'imperatore Alessandrò e dominarlo assolutamente coi suoi ammirabili discorsi: all'opinione pubblica in Francia ciò farebbe gran bene; verrebbero obliate le scene di Baiona, non si penserebbe più alla sua condotta colla dinastia dei Borboni quando si vedrebbe il capo della famiglia Romanoff, il potente imperator di Russia, stender la mano al sovrano dei Francesi. L'alleanza potrebbe rendersi più sicura con un'unione di famiglia; lasciavasi ciò credere perchè di già a quell'epoca pensava Napoleone al divorzio, a rompere il legame vecchio e pesante che lo univa a Giuseppina di Beauharnais. Quelli che conoscevano la Russia non s'illudevano ugualmente, ed il general Savary, per quanto fosse di mente limitata e la sua maniera di vedere fosse circoscritta nei limiti di polizia, non dissimulò che credeva difficilissimo trarre il gabinetto di Pietroburgo ad un'intima alleanza con Napoleone.

Il 15 settembre, secondo gli ordini dell'Imperatore, il general Duroc, gran maggiordomo, incaricò Canouville di preparare a Erfurth l'alloggio pei

sovrani [1]; Erfurth non è grandiosa, ma una di quelle città graziose e proprie che si vedono in Alemagna. Il palazzo del governo fu destinato per Napoleone; furon mandate tappezzerie dei Gobelins e porcellane di Sèvres per ornare le stanze dei sovrani; alcuni reggimenti scelti formarono la guardia d'Erfurth: furono presi quelli che eransi distinti nelle ultime campagne. L'Imperatore che era deciso amatore della tragedia classica, volendo trattare lo Czar e divertirlo come soleva fare Luigi XIV, fece ordinare agli attori della Commedia-Francese di seguitarlo come un bagaglio di piaceri; quando era per aprirsi una scena tanto grande, quando era per sciogliersi un dramma tanto solenne, volevasi richiamare la storia; che poteva esser la favola presso una realtà ed uno spettacolo come quello d'Erfurth? Napoleone ed Alessandro l'uno in faccia all'altro! Lan-

[1] Lista dei grandi personaggi che si recarono ad Erfurth: — Il re di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonia e quello di Westfalia insieme colla regina. — Il principe Primate. — Il granduca di Baden e la granduchessa e quello di Hassia-Darmstadt. — Il duca di Weimar. — Il principe ereditario di Weimar. — Il duca di Sassonia-Gotha. — Il principe Leopoldo di Cobourg. — Il duca d'Oldenbourg. — Il principe di Mecklembourg-Strélitz, e quello di Mcklembourg-Schwerin. — Il principe Guglielmo di Prussia, e quello d'Anhalt-Dessau. — I principi di Reuss, Schleitz, Gera, Eberdsdorff. — Il principe di Laleyen, e di Waldeck. — Il duca Guglielmo di Baviera. — Il principe di Schaumbourg, di Bernbourg, di Hohenzollern-Sigmaringen, di Rudolstadt, d'Isembourg. — La principessa de la Tour e Taxis (Prussia). — La duchessa d'Hildburghausen (Prussia). — Il barone de Vincent (Austria). — Il duca di Mondragone. — Il duca di Birkenfeld. — Il conte di Goerltz gran scudiere di Wurtemberg. — Il conte di Taube, primo ministro di Wurtemberg. — Il conte di Dille, aiutante di campo del re di Wurtemberg. — Il principe di Salm-Dick, aiutante di campo del re di Wurtemberg. — Il principe di Hohenlohe-Kirhhberg, aiutante di campo del re di Wurtemberg. — La contessa di Truxès (Vestfalia). — Il conte e la contessa di Bochols (idem). — Il principe di Salm-Salm. — Il conte di Montgelas (Baviera), di Reuss, di Wurtemberg, ed un'infinità d'altri principi, loro ministri e loro ufficiali.

nes, che erasi tanto distinto a Friedland, ebbe ordine di andare a ricevere sulla Vistola l'imperatore di Russia: e Oudinot, che brillò tanto in quella gran giornata, fu nominato governatore d'Erfurth pel tempo che vi dovevano risiedere gl'Imperatori [1].

Napoleone volle tenere corte solenne, e convocò ad Erfurth i re e i principi dell'Alemagna; nell'attraversare rapidamente quelle contrade per recarsi alla conferenza, l'Imperatore aveva ricevuto al suo baciamano mattutino, i membri della Confederazione del Reno, accorsi al suo comando; il re di Sassonia giunse il primo dalla sua residenza a Erfurth; gli altri principi vi si recarono l'uno dopo l'altro dietro una semplice lettera del maresciallo Duroc, veri vassalli convocati dal conte feudale per fare omaggio al loro sovrano, come si legge alle Assise di Gerusalemme. In una bella giornata di settembre, Erfurth vide una moltitudine avida di contemplare l'uomo del destino, le cannonate e le campane, che suonavano a distesa, annunziarono la presenza dell'Imperatore dei Francesi; nessun onore venne reso al re di Sassonia nè ai principi alemanni, tanto venivano oscurati da quel grande splendore! I soldati non avevano rive-

[1] Seguito dell' Imperatore dei Francesi: — Il maresciallo Berthier. — Il gran maresciallo Duroc. — Il gran ciamberlano Talleyrand. — Il ministro segretario di Stato, Maret. — Il ministro degli affari esteri, Champagny. — Il generale Nansouty, primo scudiere. — Rémusat, primo ciamberlano. — Il general Savary, aiutante di campo di S. M. — Il generale Lauriston, aiutante di campo di S. M. — De-Canouville, quartiermastro di palazzo. — Eugenio di Montesquieu, ciamberlano. — Cavalletti, scudiere di S. M. — Meneval, segretario del gabinetto. — Fain, segretario del gabinetto. — Yvan, chirurgo di S. M. — Otto paggi ed un gentiluomo d'onore. — Bausset, prefetto del palazzo. — Il generale Caulaincourt. — Daru, intendente della lista civile.

duto il loro Imperatore dacchè era seguíta la conferenza di Tilsitt e lo salutarono con mille rimbombanti acclamazioni; il re di Sassonia ricevè Napoleone appiè della scala del palazzo come il servitore doveva fare col padrone ; non restava ai vecchi monarchi che di tenere la staffa, come doveva fare di buon diritto il connestabile secondo la legge feudale. Magnifiche furono le riviste delle truppe, quando Napoleone sul suo ardente destriero percorreva le strette file; trovò colà i granatieri della sua guardia , un reggimento di ussari, un corpo d'infanteria ed il bel 6.° reggimento dei corazzieri; dappertutto scoppiarono grida d'entusiasmo; fra i soldati e Napoleone eravi un patto a morte.

L'imperatore Alessandro aveva lasciato Pietroburgo a marcie rapide e precipitate facendosi seguitare dai suoi aiutanti di campo generali [1], dal conte di Tolstoy suo maggiordomo maggiore, e dal principe Galitzin, suo segretario; anche il conte di Romanzoff ministro delle relazioni estere accompagnava lo Czar con tutto intero un uffizio perchè an-

[1] Seguito dell'imperatore Alessandro: — Il conte di Tolstoy, gran maggiordomo maggiore. — Il principe Galitzin, segretario di S. M. — Il conte Speranki, il principe Wolkonski, il principe Gagarin, il principe Trubeizkoi, il conte Schonwaloff, il conte Oggeroski, aiutanti di campo-generali di S. M. — Il conte Orakischeff, colonnello, aiutante di campo. — Il generale Kilroff, aiutante di campo del granduca Costantino. — Alkoukieff. — Balabin, colonnello dei cavalieri guardie. — Apraxin, aiutante di campo del ministro della guerra. — Il principe Dolgorouski, officiale delle guardie. — Il conte di Romanzoff, ministro degli affari esteri. — Il conte Ozanski, ciamberlano, addetto agli affari esteri. — Gervais, Sculpoff e Creidmann, consiglieri di Stato addetti agli affari esteri. — Il generale conte di Tolstoy, ambasciatore di Russia in Francia. — Il conte di Nesselrode, segretario d'ambasciata. — Bouhagin, segretario d'ambasciata. — Labenski, console di Russia in Francia. — Il conte di Kanikoff, ministro di Russia in Sassonia. — Schoodes segretario di Legazione. — Bethmann, console di Russia a Francfort.

davasi ad Erfurth per trattare di affari. Sul Niemen venne Alessandro ricevuto dal maresciallo Lannes; sempre cortesissimo, volle lo Czar che il maresciallo viaggiasse nella sua propria carrozza, e fu tanto delicato nelle sue attenzioni che nella notte il maresciallo oppresso dalla fatica essendosi profondamente addormentato, Alessandro cuoprì col suo mantello il nobile figlio della vittoria.

Viaggiarono dunque rapidamente: nei dintorni di Weimar la carrozza d'Alessandro venne all'improvviso fermata da un uomo a cavallo; quest'uomo era Napoleone che andava incontro al suo alleato per felicitarlo dei buoni resultati della loro intima unione: i due principi si abbracciarono con tenerezza ed entrarono in Erfurth in mezzo alle vive acclamazioni del popolo [1]. Si dimostrarono cordiali,

[1] Il giornale della conferenza d'Erfurth fu compilato sotto la vigilanza del gran maggiordomo maggiore per servire ai grandi annali dell'Impero. Eccone un estratto: — « 28 settembre. L'Imperatore Napoleone si alzò alle nove secondo il costume. Gli ufficiali della casa dell'imperatore Alessandro furono presentati a Sua Maestà, quelli della corte di Francia all'imperatore Alessandro. I due imperatori fecero colazione ciascuno da sè, si fecero scambievolmente visita nella mattinata e rimasero insieme molte ore. L'imperatore Alessandro si restituì al palazzo imperiale alle sei. Il re di Sassonia, il duca di Weimar, desinarono colle LL. MM. ed il granduca Costantino. Si portarono quindi al teatro dove venne rappresentata la tragedia il *Cinna*. Dopo lo spettacolo le LL. MM. andarono al palazzo di Russia, dove rimasero insieme fino a mezzanotte. — 29. Il re di Sassonia, il principe di Mecklembourg-Schewerin, il principe di Neufchâtel ed il conte di Romanzoff desinarono colle LL. MM. Quindi si recarono nella stessa carrozza al teatro per vedere rappresentare l'*Andromaca*. Alla rappresentazione del *Cinna*, il palco delle LL. MM. era situato nel centro dei primi in faccia alla scena. L'imperatore Napoleone credè avvedersi che a quella distanza l'imperatore Alessandro non sentiva bene a cagione della debolezza del suo udito. Dietro gli ordini che diede al conte di Rémusat, suo primo ciamberlano e soprintendente al Teatro-Francese, fu alzato un palco nel luogo occupato dall'orchestra. Vi furono poste delle poltrone nel mezzo pei due imperatori, e sedie parate a

senza fasto e come se avessero vissuto insieme per molti anni; Napoleone fece gli onori della sua corte

diritta e a sinistra pel re di Sassonia e gli altri sovrani. — 30. Dopo desinare, le LL. MM. andarono al teatro, dove si rappresentò il *Britannico*; poi si ritirarono nel palazzo di Russia. In quel giorno arrivarono a Erfurth il principe Guglielmo di Prussia, il duca Guglielmo di Baviera, il principe Leopoldo di Cobourg, ed il barone de Vincent, inviato dell'Austria. — 1.° ottobre. Tutti i principi della Confederazione che continuavano a recarsi ad Erfurth, furono ammessi al baciamano mattutino di S. M., e ciascuno a lor volta ammessi alla tavola delle LL. MM. Il barone de Vincent ebbe un' udienza dall' Imperatore; questa durò quattr' ore e mezzo. Il maresciallo duca di Montebello desinò colle LL. MM., che dopo desinare si recarono al teatro dove fu rappresentata *Zaira*, — 2. L' Imperator Napoleone ricevè, nel tempo che faceva colazione, Goëthe. Dopo aver desinato le LL. MM. andarono al teatro per veder rappresentare *Mitridate*. — 3. Le LL. MM. salirono a cavallo alle 3 pomeridiane, andarono a vedere far le evoluzioni al 1.° reggimento degli ussari. La sera, fu rappresentato alla loro presenza l' *Edipo*. Nella prima scena d' *Edipo*, Filottete dice a Dimante suo amico e confidente: *L'amicizia d'un grand'uomo è un benefizio degli Dei*. A questo verso, fu visto l' imperatore Alessandro voltarsi verso Napoleone e presentargli la mano con tutta la grazia possibile, come se gli avesse detto: *Io conto sulla vostra*. Nel tempo dello spettacolo giunse il re di Wurtemberg. — 4. L'Imperator Napoleone lavorò coi suoi ministri e quindi ricevè la Reggenza del paese d'Erfurth. Il re di Wurtemberg a mezzogiorno andò a far la sua visita a S. M., che gli andò incontro e quindi lo ricondusse fino alla porta d'ingresso della seconda sala. L' Imperatore diede il gran cordone della Legion d' Onore al conte di Romanzoff. Il duca di Montebello ed il conte di Champagny furono autorizzati da Napoleone ad accettare e portare il gran cordone di Sant'Andrea di Russia. Alle quattro, i due imperatori salirono a cavallo ed andarono a far la rivista del 17.° reggimento d' infanteria leggiera, e fecero loro eseguire diverse evoluzioni. I re di Wurtemberg, di Sassonia, ec., desinarono colle LL. MM. (i re e i principi sovrani desinavano tutti i giorni coi due imperatori). La sera fu rappresentata *Ifigenia in Aulide*. Durante lo spettacolo giunsero ad Erfurth il re e la regina di Westfalia. L' Imperatore Napoleone fece diverse promozioni e nei gradi e nella Legion d' Onore nel reggimento degli ussari. De Juniac, suo colonnello, fu fatto cavaliere della Corona di ferro. — 5. Il re di Baviera ed il principe Primate giunsero nella mattina ed andarono a far visita all' Imperator Napoleone, come pure il re e la regina di Westfalia; poche ore dopo S. M. rese loro la visita. Fu rappresentata la *Fedra*. Fu terminata la sera nel palazzo di Russia, i due imperatori rimasero soli due ore. — 6. Le LL. MM. avendo accettato l' invito che era loro stato fatto

Digitized by Google

colla maggior galanteria e grazia. Erano accorsi in folla i vassalli d'Alemagna, i re di Sassonia, di

dal duca regnante di Weimar, salirono nella stessa carrozza e partirono a mezzogiorno. Giunsero al tocco nella foresta d'Ettersburg ove il duca di Weimar aveva fatto costruire un padiglione da caccia elegantemente decorato e diviso per mezzo di colonne in tre scompartimenti: quello del centro più alto degli altri fu riserbato pei sovrani. L'arrivo dei due monarchi fu annunziato dalle fanfare delle orchestre poste dietro al padiglione. Il duca di Weimar ed il principe ereditario suo figlio ricevettero le LL. MM. quando scesero di carrozza. Trovarono all'ingresso della sala il re di Baviera, il re di Wurtemberg, il re di Sassonia, il principe Primate, il duca d'Oldenbourg, il principe Guglielmo di Prussia ed i principi di Mecklembourg, che vi si erano portati separatamente. I due imperatori erano accompagnati dai grandi uffiziali della loro casa. Le LL. MM. dopo aver accettato alcuni rinfreschi si divertirono a tirare dal loro padiglione per due ore sopra ai cervi ed ai caprioli, che rinchiusi fra certe reti erano obbligati a passare a pochi passi da loro. Furono uccisi in queste due ore cinquantasette fra cervi e caprioli. Le LL. MM. si portarono quindi al palazzo di Weimar dove furono ricevute dalla duchessa regnante, seguita da tutta la corte. Dopo desinare le LL. MM. andarono al teatro dove videro rappresentare la *Morte di Cesare* dagli attori del teatro francese che avevano ricevuto l'ordine di portarsi a Weimar. Dopo lo spettacolo le LL. MM. ritornarono al palazzo del duca, e la sera fu terminata con un ballo, che fu aperto dall'imperatore Alessandro e dalla regina di Westfalia. Durante il ballo l'imperatore Napoleone si trattenne lungamente con Wieland e Goëtho. Le LL. MM. a mezza notte si ritirarono nelle loro stanze. — 7. Dopo essersi levate le LL. MM. fecero una visita alla duchessa di Weimar. I due imperatori salirono in carrozza alle nove e mezzo per recarsi sul Monte Napoleone, presso Iena; fecero colazione sotto una tenda che il duca di Weimar aveva fatto alzare sul luogo stesso dove l'imperatore era stato a bivacco la vigilia di quella celebre battaglia. Un padiglione di mille piedi quadrati e decorato de' piani della battaglia di Iena, era inalzato sul *Windknollen*, punto culminante del Monte Napoleone. Sotto questo padiglione le LL. MM. ricevettero una deputazione della città ed università di Iena; l'imperatore Napoleone fece distribuire molte gratificazioni agli abitanti di Iena, ed accordò 300,000 franchi per riparare ai disastri che la guerra aveva cagionati. Le LL. MM. salirono quindi a cavallo e percorsero le posizioni che i due eserciti avevano occupate la vigilia ed il giorno della battaglia di Iena, e si portarono quindi nella pianura d'Apolda dove era stato preparato un chiuso per la caccia al tiro. I due imperatori salirono in carrozza e tornarono ad Erfurth verso le cinque della sera. Il granduca ereditario di Baden e la principessa Stefania sua sposa, giunsero nella sera ad Erfurth; non vi fu rappresen-

Baviera, di Wurtemberg, tutti solleciti di rendere omaggio ed attestare la loro servitù; si contarono

tazione al teatro, perchè gli attori avevano appena avuto il tempo per tornare da Weimar. — 8. Il principe e la principessa di Baden fecero le visite d' uso. L' Imperator Napoleone autorizzò Baussel prefetto del palazzo ad accettare ed a portare la gran decorazione dell' ordine reale del merito civile di Wurtemberg. Le LL. MM. salirono a cavallo alle quattro ed andarono a visitare la cittadella e le fortificazioni d' Erfurth. L' Imperator Napoleone fece varie promozioni nel 6.° reggimento dei corazzieri. La sera fu rappresentata *Rodegonda*. La duchessa d' Hilbourghausen giunse la sera, ed il principe Guglielmo di Prussia prese congedo dalle LL. MM. La sera fu terminata secondo il solito al palazzo di Russia. — 9. Le LL. MM. rimasero separatamente nei loro palazzi fino alle tre, allora salirono a cavallo ed assistettero alle evoluzioni del 1.° reggimento dei corazzieri. Dopo desinare il re e la regina di Westfalia ed il principe Primate si congedarono dalle LL. MM. per tornare nei loro stati. Fu rappresentato il *Maometto*. Dopo lo spettacolo, i due Imperatori ebbero una conferenza nel palazzo di Russia che durò tre ore. — 10. De Bigi, comandante della piazza d' Erfurth, fu decorato della croce della Legion d' Onore, fu recitato il *Radamisto*. La serata finì al palazzo di Russia. — 11. Il principe ereditario di Hassia Hombourg ed il principe di Waldeck giunsero ad Erfurth. Alle quattro le LL. MM. fecero la passeggiata a cavallo, girarono la città e tornarono insieme al palazzo Napoleone. L' Imperatore Napoleone mandò due bei necessari d'argento dorato all' Imperator Alessandro. Fu rappresentato il *Cid* dinanzi alle LL. MM., che non si separarono fino al tocco dopo mezzanotte. — 12. Con un decreto in data di questo giorno l' Imperatore accordò la croce della Legion d' Onore a Goëthe, Wieland e Starik medico maggiore a Iena. Fu rappresentato *Manlio*; la serata si terminò al palazzo di Russia alla mezzanotte e tre quarti. — 13. L' Imperatore ricevè nel suo gabinetto le lettere di richiamata che gli presentò il conte di Tolstoy, ambasciatore di Russia, che doveva passare da quel posto ad un impiego nell' esercito. All' uscire dell' udienza questi ricevè la gran decorazione della Legion d' Onore. Furono dati gli ordini per la prossima partenza delle LL. MM. Ricchi presenti vennero distribuiti dai due imperatori, ai ministri, grandi ufficiali e ufficiali del loro seguito. L'Imperatore Alessandro fece bellissimi regali a tutti gli attori ordinari del teatro francese. Il duca di Vicenza ricevè il gran cordone dell' ordine di Sant'Andrea, ed i principi di Neufchâtel e di Benevento la placca di quest'ordine in diamanti. L'Imperatore Napoleone regalò al conte di Tolstoy, gran maggiordomo, alcuni begli arazzi dei Gobelins e porcellane di Sèvres che erano state mandate a Erfurth dal guardaroba della corona. *Baiazet* fu l' ultima tragedia recitata dinanzi alle LL. MM., che si ritirarono dopo nel palazzo di Russia, dove rimasero fino ad un' ora del mattino. — 14. L' Imperatore Napoleone dopo essersi levato, diede

Digitized by Google

ventisette principi della Confederazione colle loro mogli, i loro figli, i loro ministri, la loro nobiltà. Il seguito di Napoleone era numeroso; oltre Berthier e Duroc, i compagni fedeli, aveva seco anche Talleyrand; amava di poterne disporre per trattare gli affari difficili, perchè questi aveva una mente sveglia e la sua lunga esperienza degli uomini e delle cose gli rendeva facile di ottenere ciò che si prefiggeva. La sua presenza dovè offendere le pretensioni di Champagny, e specialmente di Maret, il segretario di Stato che non amava gli uomini politici di forza superiore. Caulaincourt aveva preceduto ad Erfurth gl' Imperatori, come pure Duroc, per regolare gli affari pecuniari della Prussia; Duroc eccitava una viva e profonda repugnanza in tutta l' Alemagna, spogliata a profitto del fisco. Fain e Meneval, i segretari di gabinetto, seguivano l' Imperatore che aveva sempre bisogno di penne discrete per dettare le istruzioni; la segreteria intima eragli indispensabile. Si videro pure ad Erfurth alcuni paggi e, per far anche maggiormente maravigliare i veterani della rivoluzione francese, si vide con questi paggi un gentiluomo d'onore. Chi poteva dubitare che non fossevi perfetta monarchia alla Luigi XIV?

udienza al barone de Vincent, e gli rimesse una lettera in risposta a quella dell' imperator d'Austria. Alle 9 l' imperatore Alessandro si portò presso S. M., che lo ricevè e lo ricondusse con tutte le cerimonie osservate fino a quel giorno. Il granduca Costantino nel prender congedo dall' Imperator Napoleone ricevè da lui una spada coll' impugnatura d' oro maravigliosamente lavorata. S. M. si recò con tutto il suo seguito al palazzo di Russia. I due sovrani salirono in carrozza e si separarono nello stesso luogo dove ebbero la prima conferenza sulla via di Weimar, dopo essersi abbracciati. L' imperatore Alessandro rimase due giorni a Weimar, e ritornò nei suoi stati, accompagnato dal duca di Vicenza. L' Imperator Napoleone partì lo stesso giorno, viaggiò incognito, e giunse a Saint-Cloud il dì 18 d' ottobre »

In questa conferenza degl' imperatori non mancarono affari e divertimenti; bisognava distrarre quei sovrani e quei principi, dar loro feste e ricreazioni. L'Imperatore Napoleone essendo, come egli diceva, in casa sua, doveva impedire che lo Czar s'annoiasse, era questa la sua parte, nè vi mancò. La mattina si levavano senza farsi visita, poi si acconciavano e facevano colazione sempre separati; bisognava lasciar quei momenti agli affari o alle distrazioni particolari di ciascun sovrano; dopo la colazione, in lunghe passeggiate si parlava per un' ora o due di affari pubblici, poi si facevano fare le evoluzioni alle truppe; si pranzava sempre presso Napoleone, vi assistevano con Alessandro i re e i principi Alemanni; vi erano alcune distinzioni che dovevano offendere la fierezza alemanna. I due imperatori soltanto ebbero la poltrona, i semplici re la seggiola, e i principi lo sgabelletto; non vedevasi in ciò l'uomo nuovo che voleva dire: « Vedete, io sono il vostro padrone e non ve ne dimenticate? » Dopo desinare vi era lo spettacolo e fu per questo chiamata ad Erfurth la compagnia della Commedia-Francese: si recitarono le grandi opere di Racine e di Corneille; qualche volta anche Voltaire ebbe l'onore della serata. Talma vantavasi d' una parola dell' Imperatore, spesso citata: « Io vi farò declamare dinanzi ad una platea di re ». In verità eravi in questa proposizione una forza fatale ed inaudita: una platea di re! L' Imperatore aveva dunque cambiato i re in moltitudine? A qual grado d'avvilimento non avea tratto quelle sovranità improvvisate? qual prestigio lor rimaneva, gettati così in platea nella gran scena d' un congresso? I re per lui non eran che una folla,

colla corona in testa e lo scettro in mano, umiliata dinanzi alla sua statua imperiale; qual raggio di splendore restava sulla fronte dei monarchi quando un attore poteva dire: « I re formano la mia platea? » Qualunque distinzione dunque era cancellata! Se Napoleone rialzò il potere materiale e gli diede l'energia della dittatura, abbassò il morale della monarchia; ridusse i sovrani a prefetti; li trasformò in platea dinanzi a dei mimi.

Del resto, tutto in quelle rappresentazioni fu preparato e condotto con una certa abilità; Napoleone scelse le produzioni, indicandole a Talma ogni mattina dopo essersi levato: nell'*Andromaca*, Ettore fu l'impetuoso guerriero, la di cui ondeggiante capigliatura scuoprivasi da lungi, quando brillava il suo giavellotto sotto le mura d'Ilione; in *Cinna* Augusto perdonava ai partiti dopo la guerra civile; in *Britannico* vi erano le belle scene di Nerone, medaglia antica e romana; *Zaira* mostrò Orosmane amante, ed anche a Erfurth trovavasi l'amore; *Mitridate*, l'impetuoso re, che minacciò Roma la sua nemica implacabile; *Edipo*, gran simbolo dell'antica fatalità, divinità dall'Imperatore sempre salutata; Ippolito di *Fedra* fu il figlio sagrificato all'amore geloso d'una donna; poi *Rodegunda* dell'antico Corneille; *Maometto*, che fondò le istituzioni d'un popolo e condusse le generazioni per mezzo del fanatismo, esempio orientale, che Napoleone invocò più volte per eccitare la devozione dei suoi.

Alla rappresentazione di tutti questi drammi si facevano allusione all'Imperatore; si cercava in quelli un senso, una spiegazione politica, e spesso è stato citato quel verso, al quale Alessandro applaudì:

« D'un eroe l'amistade è don celeste ». Fu veduto un gesto incerto dell'imperatore Alessandro, e siccome si sapeva che era un poco sordo, la sera alcuni andarono da Talleyrand per sapere se il gesto d'ammirazione era vero. Talleyrand rispose: « di aver sì osservato qualche cosa, che erasi informato di qua e di là per sapere in qual senso quel gesto era stato fatto: pareva non fosse dubbioso che Alessandro l'avesse applicato a Napoleone », si poneva allora una grande importanza ad afforzare l'unione dei due sovrani! È osservabile in queste sceniche rappresentanze l'ordine dato da Napoleone di recitare la *Morte di Cesare;* forse per provare che sicuro del suo esercito e del suo Senato, ei tutto poteva affrontare, il puguale dei patrizi, le trame delle sue guardie? o per rinfacciare ad Alessandro la trista memoria del palazzo di Mickaeloff? non si sa; solo fu veduto Napoleone rimanere impassibile a quelle declamazioni contro la tirannia che brillano nella *Morte di Cesare*, e quando il pugnale colpì il cuore del dittatore e venne gettato un velo sulla sua faccia, Napoleone tirò su una presa di tabacco con un'affettata indifferenza; credevasi dunque ben forte contro la fortuna! Talma pose un calore affatto repubblicano in fare quella bella parte; il prediletto attore della Deputazione di Salute pubblica, l'amico di David, si riconobbe tutto allorchè disse in faccia ai sovrani: « Che libertade in cor scolpita aveva — Ed aborriva i regi.... ». E dinanzi ad una platea di re egli scagliava tali parole di odio e disprezzo!

Spesso Napoleone era preso da qualche pensiero democratico; vedevasi circondato da tanti sovrani avviliti che più d'una volta dovè rammentarsi dei

giorni nei quali, semplice ufficiale, dava superbamente il comando. Si citò una sua espressione che fece gran strepito nel corpo diplomatico; era allora a tavola coi re; discutevasi sulla Bolla d'Oro, questa carta porporata che datava dal medio evo dell'Alemagna; chiedevasene l'epoca precisa, ed il principe Primate ne citò una inesatta; Napoleone lo corresse, e, siccome serbava dei fatti una memoria precisa citò l'anno vero della Bolla d'Oro; fu lodato quel suo genio potente che in mezzo a grandi interessi, sapeva ritenere una data come se fosse stato un erudito benedettino; ed allora riprendendo egli la parola con una indicibile indifferenza, disse: *Quando io era sotto–luogotenente!* A tale espressione che richiamava alla mente la grandezza degli uni e l'avvilimento degli altri, a questa rimembranza del sotto–luogotenente che colpiva come la folgore tante teste coronate; a tal espressione tutti si tacquero e si aspettò la fine della frase; Napoleone, arditamente riprendendola, di nuovo disse: « Quando io aveva l'onore di essere sotto–luogotenente di presidio a Grenoble, stava accanto ad un libraio e a varie riprese lessi la sua biblioteca; non c'è da meravigliarsi che le date mi siano rimaste, perchè io ho memoria ». Napoleone sapeva la forza di queste parole: allorchè comandava si recitasse la *Morte di Cesare*, ei voleva dire ad Alessandro ed agli altri re che egli non aveva più da temere Bruto; il partito repubblicano seguitava come schiavo il suo carro, e quando rammentava il suo grado di sotto–luogotenente, voleva mostrare ai re dell'Europa la prodigiosa carriera che aveva compiuta; uscito dal popolo, era divenuto loro uguale, ed aveva la di-

ritta fino sull'imperatore di Russia; beveva alla stessa tazza e stava coperto dinanzi ai monarchi, che l'ascoltavano a testa nuda e bassa.

Spettacoli, cacce feudali, feste e pompe furono i passatempi della corte solenne d'Erfurth; secondo il solito vi accadde qualche leggenda femminile, e le attrici della commedia francese furono privilegiate presso i sovrani. Nulla trascurò l'Imperatore per divertire il suo ospite; fu gaio, spiritoso come lo era sempre quando voleva; più volte si abbandonò a quelle sue conversazioni antiche e forti che ricordavano i grandi d'un mondo passato. Il duca di Weimar gli diede lo spettacolo d'una caccia nelle foreste che circondavano Iena, Apolda e Auerstadt, gloriose memorie dei suoi fatti guerrieri. I divertimenti si moltiplicarono, perchè bisognava badare agli affari ed ai piaceri nel tempo stesso, come all'epoca di Luigi XIV e dei gentiluomini.

Gli affari infatti erano lo scopo della conferenza dei due sovrani, e nulla fu detto ad Erfurth che non fosse stato già detto a Tilsitt. Non trattavasi più se non di sapere se l'esecuzione era stata conforme alle basi dei trattati conchiusi sul Niemen. Tutto era deciso riguardo alla Finlandia in potere delle truppe russe; era questo un fatto compiuto: Abo, la città dei cristalli salutava l'aquila russa; il suo dominio su quelle contrade era assicurato. Alessandro chiese che la Francia non si mischiasse in alcun modo nella questione polacca, tanto estranea ai suoi interessi: il ducato di Varsavia solo faceva parte della Sassonia, una strada militare ne assicurava le comunicazioni; non toccavasi la Gallizia. In quanto alla Moldavia e alla Vallacchia, Napoleone ammet-

teva l'occupazione russa, il trattato di Tilsitt veniva in questa parte modificato. Fu convenuto per l'Alemagna che l'esercito francese cesserebbe di occuparla; a Pietroburgo destava qualche inquietudine vedere i posti avanzati delle truppe francesi sul Niemen, e Napoleone li ritirava. I disegni d'Alessandro essendo compiuti, non dissimulò al suo nobile alleato l'imbarazzo della sua situazione a riguardo della propria famiglia, vivo ostacolo all'intimità delle alleanze, e, sotto pretesto di soddisfare la Russia inquieta, chiese lo Czar nuove concessioni: « Credetemelo, gli disse, perchè possa per lungo tempo chiamarmi vostro amico, bisogna che io provi che l'interesse della Russia lo domanda ». Napoleone sorrise, ed accordò ciò che lo Czar esigeva. Sempre preoccupato della sua idea di respingere i Turchi in Asia, non dissimulò che l'impero di Costantinopoli doveva presto o tardi appartenere alla Russia; in quanto alla Francia, per la via di Ragusa, si estenderebbe verso la Macedonia e l'Epiro, e così i due imperi si toccherebbero senza altri Stati di mezzo. In compenso, Alessandro riconosceva tutti i fatti seguíti al mezzodì, e, per conseguenza, gli avvenimenti di Baiona, le transazioni che ne erano il seguito e l'avvenimento di Giuseppe Bonaparte alla corona di Spagna. « Voi avete, disse Napoleone ad Alessandro, il vostro sistema confederativo al nord, voi governate mille popoli diversi; io vi chiedo lo stesso sistema confederativo al mezzogiorno. La Prussia e l'Austria ci servono d'intermediari; Iddio sa se queste dureranno molto; bisogna che entrino in uno dei due sistemi, che quindi governeranno il mondo, l'Oriente e l'Occidente; oggi tutto tende

a riconcentrarsi, noi torniamo ai formidabili imperi dell'antichità ». Alessandro entrava perfettamente in tutte queste idee che la bella immaginazione dell'Imperatore sapeva artisticamente colorirgli, e stringeva la mano a colui che era l'oggetto del suo giusto entusiasmo e del suo culto dall'epoca di Tilsitt.

L'Austria e la Prussia, quasi sempre il soggetto delle intime conversazioni d'Alessandro e di Napoleone, non avevano veduto senza inquietudine la riunione dei due grandi sovrani ad Erfurth; temevano la sorte degli Stati intermedi. Ben sapeva la Prussia di avere un protettore nell'imperatore Alessandro, amico sincero e fedele; ma in politica non bisogna troppo fidarsi a queste amicizie quando trovansi in contrasto cogl'interessi; la causa della Prussia poteva venire dalla Russia abbandonata. Pure, per l'influenza d'Alessandro, il disgraziato discendente di Federigo aveva conchiuso un trattato per lo sgombramento dei suoi Stati; le condizioni ne erano ben dure; Napoleone abbandonava finalmente il governo della Prussia al suo re serbando come in deposito le tre grandi piazze finchè non fosse stata saldata la contribuzione di guerra; e per contenere l'esercito prussiano, veniva ridotto a 40,000 uomini. Questo trattato, così meschino, rendeva una specie d'indipendenza alla Prussia, il popolo non avrebbe più sugli occhi l'esercito francese: il re e la disgraziata regina erano stati a visitare l'imperatore Alessandro a Pietroburgo per sollecitare nuovamente la sua protezione presso Napoleone, rifiutarono con un senso di osservabile dignità di recarsi ad Erfurth; la regina, troppo profondamente

umiliata, non voleva un'altra volta sopportare i sarcasmi e i rifiuti derisòri di Napoleone; lo scherno avrebbela uccisa; Alessandro ben lo comprese. Il gabinetto prussiano si contentò di mandare ad Erfurth il barone de Goltz per sentire la decisione delle conferenze segrete relativamente alla casa di Brandeburgo.

L'Austria alquanto raffreddata nelle sue relazioni con Napoleone, mandò nondimeno a Erfurth il general barone de Vincent, distinto diplomatico, già presente alla conferenza degl' imperatori a Tilsitt. Questi, personalmente stimato dall' Imperatore Napoleone, doveva esaminare dappresso ciò che verrebbe discusso ad Erfurth fra i due sovrani. Il conte di Metternich aveva chiesto di andare ad offrire i suoi omaggi ai due monarchi; ma si temè la sua perspicacia; gli speciali studi che aveva fatti sulla politica di Napoleone gli procuravano una grande superiorità per penetrare certi segreti che si volevano tener celati. De Vincent giunse con una lettera autografa dell' imperatore d'Austria [1] lealmente scritta, la

[1] Le lettere di gabinetto cambiate fra l' imperatore Francesco II e Napoleone sono interessantissime, eccole:

Lettera dell' imperatore d'Austria all' Imperatore Napoleone.

Presburgo, 18 settembre 1808.

« Signor mio fratello, il mio ambasciatore a Parigi mi fa sapere che la M. V. I. e R. si reca ad Erfurth ove incontrerà l' imperatore Alessandro. Afferro con premura l' occasione che la fa avvicinare alla mia frontiera, per rinnovarle gli attestati dell'amicizia e dell' alta stima che io le ho consacrata, e le invio il mio luogotenente generale il barone de Vincent perchè le rechi, signor mio fratello, l' assicurazione de' miei invariabili sentimenti. Spero che la M. V. ne sia stata sempre convinta, e che se qualche falso rapporto sopra alcune interne organiche istituzioni che io aveva stabilite nella mia monarchia, le hanno lasciato per un momento qualche dubbio sulla perseveranza delle mie intenzioni, le spiegazioni su di ciò presentate dal conte di Metternich al suo ministro le avranno interamente dissipate. Il barone de

quale non permetteva di sospettare che desiderasse una rottura, almeno immediatamente. Francesco II

Vincent trovasi in grado di confermare alla M. V. queste particolarità, e di aggiungervi tutti gli schiarimenti che ella potrà desiderare: la prego a volergli accordare quella stessa benevolenza colla quale piacquele riceverlo a Parigi ed a Varsavia. I nuovi segni di stima che ella gli darà mi saranno un non equivoco pegno dell'intera reciprocità dei suoi sentimenti, e suggelleranno quella perfetta fiducia che nulla lascerà da aggiungere alla mutua soddisfazione.

« Voglia ella gradire l'assicurazione dell'inalterabile affetto e dell'alta considerazione colla quale io sono,

« Signor mio fratello,

« Della Maestà Vostra Imperiale e Reale

« Il buon fratello ed amico FRANCESCO ».

Risposta dell'Imperatore Napoleone all'imperatore d'Austria.

Erfurth, 14 ottobre 1808.

« Signor mio fratello, ringrazio la M. V. I. e R. della lettera che le è piaciuto scrivermi e dal barone de Vincent rimessami. Non ho mai dubitato delle dritte intenzioni della M. V., ma non per questo che io non abbia un momento temuto il rinnovamento delle ostilità. Esiste a Vienna una fazione che affetta la paura per precipitare il vostro gabinetto in misure violente, le quali sarebbero l'origine di mali più grandi di quelli che gli hanno preceduti. Io mi sono trovato padrone di smembrare la monarchia di V. M., o almeno di lasciarla meno potente. Non l'ho voluto. Ella è per voto mio quella che è. È questa la più evidente prova del saldo dei nostri conti, e che io da lei nulla voglio. Io sono sempre pronto a garantire l'integrità della sua monarchia. Nulla farò mai contro i principali interessi dei suoi Stati. Ma la M. V. non deve rimettere in discussione ciò che è stato da 15 anni di guerra terminato. Ella deve proibire qualunque proclama o passo provocante alla guerra. L'ultima leva in massa avrebbe prodotto la guerra se avessi potuto temere che questi preparativi fossero combinati colla Russia. Io ho licenziato i corpi della Confederazione, 100,000 uomini delle mie truppe vanno a Boulogne per rinnovare i miei progetti sopra l'Inghilterra. Che la M. V. si astenga da qualunque armamento che possa darmi inquietudine e fare una diversione in favore dell'Inghilterra. Allorchè ebbi il bene di vedere la M. V. e conclusi il trattato di Presburgo credei che i nostri affari fossero per sempre finiti e che io avrei potuto occuparmi della guerra marittima senza essere inquietato nè distratto. La M. V. diffidi di coloro, i quali parlandole dei pericoli della sua monarchia, turbano così la sua felicità, quella della sua famiglia e dei suoi popoli. Quelli solamente son pericolosi: quelli soli chiamano i pericoli che fingono temere. Con una condotta franca dritta e semplice, la M. V. renderà i suoi popoli felici, godrà ella stessa il bene del quale dopo tanti turbamenti deve

Digitized by Google

prendeva l'occasione della conferenza d'Erfurth per inviare il barone de Vincent a complimentare il suo augusto alleato: « soltanto false interpretazioni avevano potuto far dubitare delle intenzioni pacifiche dell'Austria; le leve che si facevano nella monarchia erano pienamente giustificate dalle spiegazioni date a Parigi dal conte di Metternich, e che il barone de Vincent confermerebbe ad Erfurth; la pace era il desiderio, il voto ardente di Francesco II ».

Napoleone fece aspettare la risposta a questa lettera per qualche giorno; vi pose frasi alquanto

sentire il bisogno, e sarà sicura di avere in me un uomo deciso a non far mai cosa alcuna contro i suoi principali interessi. I suoi passi mostrino confidenza e ne ispireranno. La politica migliore oggi è la semplicità e la verità. Ella confidi a me le sue inquietudini, allorchè si perviene ad inculergliene, io le dissiperò subito. Che la M. V. mi permetta un' ultima parola; ascolti la sua opinione, il suo proprio sentimento, è questo ben superiore a quello dei suoi consiglieri.

« Prego la M. V. a leggere la mia lettera in buon senso e di non vedervi nulla che non sia pel bene e la tranquillità dell' Europa e della Maestà Vostra ». NAPOLEONE.

Dopo aver ricevuto la lettera dell' imperatore d'Austria, Napoleone scrisse al re di Baviera, di Sassonia, di Westfalia, di Wurtemberg, al granduca di Baden ed al principe Primate per ritirare gli armamenti.

Erfurth, 12 ottobre 1808.

« Signor mio fratello, le assicurazioni dale dalla corte di Vienna che ritirerebbe le sue milizie e che queste non si riunirebbero più, e che nessuno armamento darebbe più inquietudine per le frontiere della Confederazione, la qui unita lettera che io ricevo dall' imperatore d'Austria, le reiterate proteste che mi ha fatto il barone de Vincent, e più di tutto l' essersi in questo momento cominciato in Austria ad eseguire diverse promesse che sono state fatte, mi portano a scrivere alla M. V. che io credo che la tranquillità degli Stati della Confederazione non sia in alcun modo minacciata, e che la M. V. sia padrona di levare i suoi campi e rimandare le sue truppe ai loro quartieri come suol fare. Penso sia conveniente che il suo ministro a Vienna riceva l' istruzione di tenere questo linguaggio: i campi verranno riformati, le truppe della Confederazione e del Protettore torneranno in situazione ostile ogni volta che l'Austria facesse armamenti straordinari ed insitati, che infine noi vogliamo tranquillità e sicurezza ».

Frattanto ec. NAPOLEONE.

dure, avvisi poco convenienti: « non sospettava delle diritte intenzioni di Francesco II; rammentavagli che egli, Napoleone, erasi trovato padrone di smembrare la monarchia austriaca; quel che era, lo doveva alla sua volontà, alla sua munificenza; i conti erano pareggiati. Dal canto suo doveva Francesco II evitare qualunque passo che potesse compromettere la pace. L'intenzione dell'Imperatore era di ritirare l'esercito francese dall'Alemagna; 100,000 uomini andavano a Boulogne per rinnovare l'esecuzione dei suoi progetti di sbarco in Inghilterra, oramai si dedicherebbe alla guerra marittima; così ogn'inquietudine doveva a Vienna cessare; se si voleva qualche spiegazione, Napoleone sempre sarebbesi dato premura di porgerla, perchè nessuna difficoltà turbasse l'armonia dei due grandi popoli ».

In questa lettera non potè non venire osservato un tuono di protezione e di superiorità il quale mostrava all'Austria che essa più non era che una potenza di second'ordine, destinata ad entrare presto o tardi nella Confederazione Germanica; la Prussia e l'Austria, eccezioni momentanee ai gran disegni di Napoleone, sarebbero entrate poi nel sistema confederativo. Il barone de Vincent fece osservazione al modo grazioso con cui fu ricevuto da Alessandro, e alla differenza dell'accoglienza fattagli da questo e da Bonaparte; non uscirono dalla sua bocca nè parole amare, nè sentimenti di ricriminazione contro Francesco II; mostrò anzi un certo abbandono simpatico che più non permise di dubitare della buona volontà dell'imperatore di Russia circa al proteggere gli Stati alemanni contro le esigenze troppo imperiose

dell'Imperatore dei Francesi. Napoleone aveva voluto separare l'Austria, la Prussia e la Russia per spezzare l'alleanza; e quest'alleanza riformavasi pel sentimento morale. L'alleanza fra la Francia e la Russia, affatto istantanea, non era motivata da simpatia d'interesse nè di persone; Alessandro concedeva perchè aveva bisogno d'un mezzo per effettuare i suoi progetti; ma indipendentemente da questo pensiero materiale, troppo bene sapeva l'opinione reale della nobiltà russa per non si abbandonare mai del tutto nelle braccia di Napoleone.

In tutte le esterne dimostrazioni l'alleanza sembrava intima, e ad Erfurth fu risoluto di fare simultanee premure presso l'Inghilterra per trarla a trattare della pace sopra basi stabilite. Napoleone amava di dare questa testimonianza alla Francia; gli premeva di provare, col porre la sua firma presso quella dello Czar in una stessa lettera, « che procedevano insieme nella più ferma alleanza, che nulla avrebbe potuto dividerli ». Con ciò sperava che le corti d'Alemagna si sarebbero ingannate sul vero spirito dell'alleanza russa e francese, e che, vedendo i due imperi così perfettamente d'accordo, nessuno tenterebbe sottrarsi alla sua diplomazia, neppure nel caso d'una guerra meridionale. La lettera al re d'Inghilterra esponeva le basi sulle quali veniva stabilita ad Erfurth l'alleanza. Chiedevasi « un trattato nel quale tutte le questioni generali venissero risolute; bisognava far cessare lo stato d'agitazione dei popoli e dei gabinetti; la pace era nell'interesse delle nazioni; i due imperatori invitavano perciò il re della Gran-Brettagna ad ascoltare

la voce dell'umanità per far cessare in Europa i mali della guerra [1] ».

Questa lettera molto vaga, e che venne firmata da Alessandro perchè non precisava alcun fatto è degna d'attenzione; non fu che una formalità; lo Czar avrebbe rifiutato qualunque manifestazione più precisa. È anzi provato che in quest'epoca col pretesto di regolare alcuni articoli relativi alla flotta dell'ammiraglio Siniavin, un ufficiale russo distintissimo fu incaricato di recarsi a Londra per spiegare il senso dell'alleanza d'Erfurth, ed incoraggiare l'Inghilterra nella sua lotta. La Russia dava alle convenzioni concluse con Napoleone, un valore temporario; dichiarava confidenzialmente: « che l'Inghilterra non aveva da temere le conseguenze di quel ravvicinamento più che i popoli del continente; egli voleva la pace e non vorrebbe mai la guerra:

[1] *Lettera di Napoleone e d'Alessandro al re d'Inghilterra.*

Erfurth, 12 ottobre 1808.

« Sire, le presenti circostanze dell'Europa ci hanno riuniti ad Erfurth. Il nostro principal pensiero è quello di cedere ai voti e ai bisogni di tutti i popoli, e di cercare, prontamente pacificandosi colla M. V., questo più efficace rimedio alle sventure che pesano sopra tutte le nazioni. Noi ne facciamo conoscere il nostro sincero desiderio alla M. V. colla presente lettera. La lunga e sanguinosa guerra che ha straziato il continente è terminata nè potrà rinnuovarsi. Molti cambiamenti son seguiti in Europa, molti Stati sono stati rovesciati. Ne è stata causa l'agitazione ed i mali che per la cessazione del commercio marittimo sono piombati sopra i grandi popoli. Possono accadere anche più grandi cambiamenti e tutti contrari alla politica della nazione inglese: la pace è dunque al tempo stesso e nell'interesse dei popoli del continente ed in quello dei popoli della Gran-Brettagna. Noi ci riuniamo per pregare la M. V. a volere ascoltare la voce dell'umanità facendo tacere quella delle passioni; a cercare, coll'intenzione di pervenirvi, di conciliare tutti gl'interessi, dando con ciò una garanzia a tutte le potenze esistenti, ed assicurando il benessere dell'Europa e di quella generazione alla testa della quale siamo stati dalla Provvidenza collocati ».

NAPOLEONE, ALESSANDRO.

Digitized by Google

speranza e pazienza furono le due parole gettate in Europa. I re e le grandi aristocrazie erano perfettamente d'accordo; verrebbe il tempo d'una nuova alleanza: bastava aspettarlo [1]; il concorso dei popoli oppressi dal sistema di conquista non mancherebbe.

Gli ultimi giorni furono in Erfurth impiegati nelle feste, nelle pompe del reale congresso. Napoleone si fe' molto vedere al suo esercito ed al popolo; voleva lasciare in Alemagna un'impronta della sua grandezza; desiderava che gli uomini più eminenti andassero a visitarlo. Brillavano allora in Germania due letterature; una che commoveva i popoli colle idee di Schiller, di Stein, d'Ardnt, di Gentz; l'altra, grande anch'essa, ma senza indipendenza, rappresentata da Goëthe e Wieland. In Wieland dominava il carattere del vecchio avido di riposo che voleva tranquillamente finire la sua carriera; temeva il movimento guerriero; voleva conservarsi il tranquillo vivere di Weimar e d'Erfurth, sicuro da qualunque agitazione. Egli sollecitò l'onore di venir presentato a Napoleone, l'oppressore gigantesco della sua patria: s'incontrarono presso la duchessa di Weimar [2]. L'Imperatore, grande ed accorto, fu

[1] Un ufficiale, celebre letterato, venne impiegato da Alessandro, o da quelli che si potevano supporre i suoi più intimi consiglieri, a comunicare al ministero inglese l'espressione della segreta soddisfazione che quell'imperatore provava per l'abilità spiegata dalla Gran-Brettagna prevenendo i progetti della Francia, col suo attacco contro Copenhaguen. I ministri inglesi furono invitati dallo stesso ufficiale a porsi in corrispondenza francamente collo Czar, come principe, il quale, quantunque obbligato a cedere alle circostanze, non era per questo meno attaccato più che mai alla causa dell'indipendenza europea.

[2] Ecco ciò che Wieland racconta del suo colloquio con Napoleone: — « Era io giunto da pochi minuti nella sala quando Napoleone l'attraversò per venire da noi; la duchessa mi presentò a lui col solito cerimoniale; ei mi diresse alcune lodi con tuono affabile ed osservan-

semplice, perchè doveva parlare ad uomo pure semplice; non disse che una frase significante: discutendo

domi fissamente. Pochi uomini mi è sembrato che possiedano quanto lui il dono di leggere al primo colpo d'occhio nel pensiero d'un altro uomo. Indovinò nel momento che malgrado la mia celebrità, io era semplice nelle mie maniere e senza pretensioni; e siccome pareva cho volesse fare sopra di me una favorevole impressione, aveva preso fino dalla prima parola direttami il tuono il più proprio per raggiungere il suo scopo. Io non ho mai veduto uomo apparentemente più calmo, più semplice, più dolce e con minor pretensione: nulla in lui dava indizio del sentimento della potenza d'un gran monarca; mi parlò come un antico conoscente parlerebbe al suo uguale, e ciò che per parte sua è più straordinario parlò esclusivamente meco per un'ora e mezzo con gran sorpresa di tutta l'assemblea. Finalmente verso mezzanotte, cominciai a sentire che era inconveniente il trattenerlo tanto lungamente, e mi presi la libertà di chiedere alla Maestà Sua il permesso di ritirarmi. — Dunque andate, mi disse in tuono amichevole, buona notte —.

« Ecco i tratti più osservabili della nostra conversazione: la tragedia che era stata rappresentata avendoci condotto a parlare di Giulio Cesare, Napoleone disse esser questo uno dei più grandi uomini della Storia. — Ed infatti, aggiunse, ne sarebbe stato il più grande senza la bestialità che commesse —. Era per domandargli di qual bestialità voleva parlare, allorchè come se mi avesse letto negli occhi continuò: — Cesare conoscendo gli uomini che volevano sbarazzarsi di lui, avrebbe dovuto sbarazzarsi prima di loro —. Se Napoleone avesse potuto allora vedere nel mio animo, vi avrebbe letto che egli non avrebbe mai potuto essere accusato di una bestialità simile. Da Cesare la conversazione passò ai Romani; lodò caldamente il loro sistema politico e militare. I Greci al contrario, sembrava che non godessero della sua stima. — Le eterne dissensioni delle loro piccole repubbliche, disse, non erano proprie a produrre nulla di grande; invece che i Romani sonosi sempre dati a grandi cose, e così hanno creato quel colosso che occupò tutto il mondo —. Io perorai in favore delle arti e della letteratura dei Greci; ei li trattò con sprezzo, e disse presso loro non aver servito che ad alimentare le dissensioni. Preferiva Ossian ad Omero. Non amava che la poesia sublime, gli scrittori patetici e vigorosi e soprattutto i tragici. Parlava dell'Ariosto come il cardinale Ippolito d'Este, ignorando senza dubbio che dava a me uno schiaffo. Pareva non avere alcun gusto per le cose gaie, e malgrado la lusinghiera amenità dei suoi modi, spesso dovei fare un'osservazione, ei pareva di bronzo. Nonostante ei mi aveva talmente levato di ogni soggezione che gli domandai come mai poteva essere che il culto pubblico, che egli aveva in Francia restaurato, non fosse diventato più filosofico e più in armonia collo spirito del tempo. — Mio caro Wieland,

in grande il carattere di Cesare, non trovò in lui che uno sbaglio: « allorchè sentì che i suoi nemici volevano ucciderlo, doveva prevenirli abbattendo loro stessi »: si parlò di Racine, di Corneille, dei Romani e dei Greci; non una sola parola di politica, vaghi complimenti, ma nulla per la patria alemanna, nulla che soddisfacesse il cuore; Napoleone ricolmò Wieland di gentilezze e diedegli la stella della Legion d'Onore: era un premio accordato al suo silenzio, un certo modo di chiedere un elogio, e Wieland non mancò.

Goëthe, ugualmente vecchio, era l'imagine della generazione che se ne andava al sepolcro; rappresentava il secolo dell'Alemagna pacifica, egli e Wieland non provavano quell'effervescenza che agitava i popoli in nome di *Teutonia* e di *Germania*. Goëthe limitava la sua parte di poeta a rimembrare gli antichi tempi dell'Alemagna feudale; chiedeva la pace, il riposo; il suo egoismo sensuale avrebbegli fatto sagrificar tutto, e, vate dei tempi passati, poco lo affliggevano le umiliazioni della patria; purchè gli si lasciassero i suoi opulenti giardini, il piede dello straniero poteva calpestare le città ed i popoli: ei non compose nè ballate nè canti nazionali, e finì la sua tranquilla vita negli studi delle scienze e nella pratica degli affari di Stato; egli pure ricevè la de-

mi rispose, la religione non è fatta pei filosofi, essi non credono nè in me nè nei miei preti; in quanto a quelli che credono nel maraviglioso non se ne potrebbe mai loro dare o lasciar troppo. Se dovessi fare una religione pei filosofi sarebbe tutta opposta a quella delle genti credule —. La conversazione continuò su questo piede per qualche tempo, e Napoleone spinse lo scetticismo al punto di dubitare se Gesù Cristo fosse mai esistito. Lo scetticismo non è che troppo comune, ed io non vi trovai nulla che mi sorprendesse fuori che della franchezza colla quale egli esprimeva questi sentimenti opposti ai dogmi cattolici e quindi sommamente riprovevoli ».

corazione della Legion d'Onore, mentre gli scrittori dell'Alemagna venivano proscritti ed esiliati.

Presto ad Erfurth tornò l'antica tranquillità, i sovrani si separarono con dimostrazioni più o meno vere d'amicizia; alquanto d'inquietudine più volte oscurò la fronte dei due imperatori, la loro posizione era spinosa; si lasciarono con piacere, ne avevano avuta abbastanza d'una situazione spesso imbarazzata, ed anche Napoleone non potè almeno di parlare dei suoi timori nelle sue intimità col general Savary: poteva egli contare sull'alleanza russa? Il conte di Romanzoff dovè a Parigi seguitare le simultanee negoziazioni incominciate coll'Inghilterra; essendo questi favorevole al sistema francese venne ricolmato di onori; l'Imperatore ammobiliò riccamente il suo palazzo, gli diede dei lacchè; accrebbe fino le gentilezze colle quali aveva oppresso il conte di Tolstoy; il conte di Romanzoff ne rimase lusingato e lo confessò nella corrispondenza colla sua corte.

Le legazioni russa e francese aspettavano la risposta dell'Inghilterra; questa venne non già in una risposta del sovrano, ma in una nota officiale e politica di Canning [1]. Il re dichiarava in quella per

[1] *Nota diplomatica di Canning.*

« Il re ha sempre dichiarato di desiderare la pace, e di esser pronto ad entrare in trattative per una pace generale. Se lo stato del continente è uno stato d'agitazione e di miseria, se vari governi sono stati rovesciati, se altri ancora sono stati minacciati di esserlo, è una consolazione pel re il pensare che nessuna parte di quelle convulsioni che già sono state provate o delle quali si teme in avvenire non può essergli in alcun modo imputata. Nell'impegnarsi nella presente guerra ha la M. S. avuto per oggetto immediato la nazionale sicurezza. Ma nel corso d'una guerra incominciata per propria difesa, nuovi obblighi sono stati imposti a S. M. in favore di potenze, forzate dalle aggressioni d'un nemico comune a far causa con lei, o che hanno sollecitato

Digitized by Google

l'organo costituzionale e responsabile dei suoi ministri: « che desiderando la pace quanto la Francia e la Russia, era pronto ad entrare in serie trattative: se il continente era sossopra non ne aveva colpa l'Inghilterra; essa aveva fatto il possibile per impedirlo ». Il gabinetto non dissimulò che fra le potenze dall'incessante ambizione della Francia tormentate, trovavansene alcune oramai nel sistema dell'alleanza inglese, e che egli non poteva abbandonare: come la Spagna, il Portogallo e la Sicilia. Canning conchiudeva che nessuna base verrebbe ammessa dall'Inghilterra per un trattato definitivo, primachè fosse riconosciuto che relativamente alla Spagna trattavasi di negoziare non già con Giuseppe Bonaparte, ma con Ferdinando VII. Questa nota così ferma veniva ispirata a Canning dalla sua posizione, e di più dalle confidenziali comunicazioni della Russia che non cessava di ripetere: « che non si dovesse inquietare per l'alleanza dell'imperatore Alessandro con Napoleone ».

Così le conferenze d'Erfurth nulla di definitivo avevano stabilito; si rimaneva negli stessi termini delle epoche antecedenti. Caulaincourt continuò la

l'assistenza e l'appoggio di Sua Maestà per ricuperare la nazionale indipendenza. Gl'interessi della corona del Portogallo e quelli di S. M. Siciliana sono affidati all'amicizia del re. S. M. è unita al re di Svezia dai legami della più stretta alleanza e dalle stipulazioni che uniscono i loro consigli per la pace come per la guerra. Sua Maestà non è ancora unita alla Spagna da alcun atto formale; ma ella ha contratto con questa nazione impegni non meno sacri, e che, nell'opinione di Sua Maestà l'obbligano quanto i più solenni trattati. S. M. suppone dunque che proponendo le trattative per la pace generale, siano state chiaramente prese in considerazione queste relazioni sussistenti fra lei e la monarchia spagnola, e che sia inteso che il governo che opera in nome di Ferdinando VII faccia parte delle trattative nelle quali la M. S. è invitata ad entrare ». CANNING.

sua legazione a Pietroburgo, ricolmato di gentilezze senza mai aver la confidenza del gabinetto russo; a lui tutto fu nascosto; siccome la sua personale posizione era sempre imbarazzata, ne fu accortamente tratto profitto, anche abusato; mentre l'imperatore Alessandro deputava a Parigi il principe Kourakin, un partigiano dell'alleanza francese, solamente fastoso diplomatico. Lo Czar riserbavasi la direzione degli affari veri diplomatici per mezzo dei propri aiutanti di campo, i quali inondarono ben presto la capitale della Francia, tutta immersa nelle feste pel ritorno del suo sovrano.



Digitized by Google

CAPITOLO TREDICESIMO

CAMPAGNA DI NAPOLEONE IN SPAGNA.

Energia della sollevazione spagnola. — Il popolo prende le armi. — Le giunte. — Gli eserciti. — Corpo di Blacke. — Castanos. — Gli Aragonesi di Palafox. — I Catalani. — Esercito inglese in Spagna. — Moore e Baird. — Situazione dell'esercito di Giuseppe sull'Ebro. — L'assedio di Saragozza. — Napoleone a Parigi. — Proclami e minacce contro la Spagna e l'Inghilterra. — Leve di soldati. — Coscrizioni. — Principio della campagna. — Piano di Napoleone. — Combattimento d'Espinosa. — Il maresciallo Victor. — Combattimento di Tudela. — Lannes. — Le gole di Somo-Sierra. — Marcia contro Madrid. — Il popolo. — Capitolazione. — Napoleone a Chanmartin. — Lugubre impressione in lui fatta da questa campagna. — Suoi timori. — Marcia circondato dalla sua guardia. — Passaggio della Sierra di Guadarrania. — Movimento offensivo contro gl'inglesi — Marcia contro la Corogna. — Il maresciallo Soult. — Imbarco degl'inglesi — Tristezza di Napoleone. — Sua partenza precipitosa.

(Dall'*Agosto* 1808 al *Febbraio* 1809).

Baylen e Cintra, tristo ricordo per gli eserciti francesi! fatale rimembranza delle Forche-Caudine! Quelle capitolazioni eccitarono al più alto grado la sollevazione spagnola. È facile immaginarsi un popolo dopo che ha vinto le truppe regolari; la sua fierezza si rialza tanto quanto i suoi oppressori l'avevano abbassata: « finalmente si erano vinti quei superbi che volevano dominare la patria! » Il carattere spagnolo è essenzialmente vanaglorioso: ogni contadino nel suo individuo credesi una schiatta a parte, un popolo privilegiato, col suo valore d'ori-

gine e la sua pomposa eredità; in Spagna l'uomo ha il sentimento di sè stesso, nei suoi gesti nel suoi discorsi rivelasi la sua esagerata superbia. Rappresentiamoci dunque questo popolo, sorto tutto intero alle vive impressioni d'una recente vittoria: nella storia nulla di simile erasi mai veduto; al primo segnale tutta la nazione fu in armi; erano appena passati due mesi dacchè Ferdinando VII era prigioniero, e le giunte potevano disporre di 180,000 uomini; le armi e le munizioni mancarono, ma non i soldati; i proclami delle giunte avevano parlato della patria e del signore cattivo in paese straniero.

Quantunque in mezzo ad una tumultuosa sollevazione si formarono gli eserciti regolari; a misura che l'incendio propagavasi per tutte le Spagne, truppe d'uomini prendevano le armi allo strepito delle prediche patriottiche e si ordinavano in *guerriglie*, secondo il consiglio di Dumouriez; queste truppe erano eccellenti per tagliar fuori i rinforzi e rompere ogni comunicazione. Insieme con questi arditi ausiliari [1] eransi formati tre corpi d'esercito: il primo sotto gli ordini del general Blacke; ufficiale irlandese al servizio di Spagna, eccellente allievo della scuola di Siviglia, d'una certa energia

[1] L'esagerazione del rapporti spagnoli rende difficile il valutare giustamente il numero e l'ordinamento delle loro milizie. Nell'ottobre 1808 portano il loro esercito a 230,000 uomini, dei quali 80,000 contadini armati sulla loro prima linea di difesa, e 34,000 sulla seconda; totale 237,403 uomini. Nonostante è certo che, dopo averne defalcati i contadini, gli Spagnoli non posero in campagna più di 103,150 uomini, ed aggiungendovene in truppe inglesi 46,719, più due reggimenti inviati a Lisbona di 1,622, non erano in tutti più di 151,419 uomini, più di due terzi dei quali erano appena ordinati, e dovevano andare a combattere contro gli eserciti di Napoleone.

di carattere, ma che mal comprendeva la forza del movimento da lui sostenuto. Blacke doveva operare sull' Ebro difaccia a Vittoria, ed era succeduto a Cuesta dopo la disfatta di Medina del Rio-Secco. Castanos, che comandava il secondo corpo, sostenendosi sopra Madrid colla sua retroguardia, spiegava le sue ale per sostener Blacke ed inghiottire le reliquie dell' esercito francese concentrato presso Vittoria. Finalmente don José Palafox riuniva gli Aragonesi ed i Catalani sotto una stessa bandiera.

Palafox, bel nome storico, che rimarrà come imagine del patriottismo spagnolo, discendente da una delle più antiche famiglie della Catalogna, di quel paese di libertà che imponeva i suoi *fueros* ai propri re, era giovanissimo quando il popolo di comun parere lo inalzò al titolo di capitan generale dell'Aragona; piccolo di statura, d'occhio vivace, coi capelli neri ed ondeggianti, aveva appena ventotto anni ed era salito a grande altezza; la sollevazione lo dichiarò capo e comandante di tutte le truppe aragonesi; meritò questo bel titolo perchè don José aveva fatto eroiche azioni [1]; Aragonesi e Catalani erano il nerbo dell' esercito spagnolo. Chi poteva venire a paragone coi contrabbandieri, coi micheletti di Catalogna e d' Aragona, o coi contadini di Navarra, avvezzi dall' infanzia a divertirsi colle carabine, coi *cuchillo* dalle buone lame d'Al-

[1] Ecco come trattava Napoleone in un gazzettino l'eroismo di Palafox. « Palafox è pericolosamente malato. Quest' uomo era l' oggetto dello sprezzo di tutto l'esercito nemico; che accusavalo di presunzione e di viltà. Non è mal stato veduto nei posti nei quali fossevi qualche pericolo ». (Estratto dal 23.° gazzettino dell' esercito di Spagna). È cosa orribile veder così trattare l'eroismo.

Digitized by Google

baceta? nulla poteva paragonarsi all' energia nazionale di queste quattro provincie, della Biscaglia, delle Asturie, di Navarra e d'Aragona; erano uomini di forte tempra; Carlo Magno così aveali trovati ai tempi poetici; Napoleone potè vedere che non erano cambiati; erano sempre i buoni arcieri di Roncisvalle, che ruppero le forti corazze d'Orlando e dei suoi paladini!

Gl' Inglesi, come ausiliari di questa gran sollevazione, dovevano fornire un corpo di 40,000 uomini, i quali, dal Portogallo passerebbero in Spagna per portarsi sull' Ebro; queste masse riunite dovevano marciare di concerto contro Giuseppe Napoleone ed i Francesi concentrati a Vittoria. La capitolazione di Cintra rendeva disponibile tutto l' esercito inglese sul continente; questa capitolazione, oggetto in Inghilterra di vivi lamenti, aveva dato luogo ad un esame del parlamento; sir Arturo Wellesley e sir Hew Dalrymple furono chiamati a Londra. Questo fu uno sbaglio, perchè sir Arturo era il solo generale di valore strategico capace di dirigere una spedizione in Spagna [1]; il comando cadde nelle mani di sir John Moore, ufficiale timido nel porre in opra i suoi vasti mezzi e che non poteva misurarsi col genio militare di Napoleone. Un corpo sbarcato alla Corogna, sotto il generale David Baird, doveva sostenerlo in Galizia; cominciava l'Inghilterra una guerra regolare contro i Francesi, come altre volte nella Guiana o nel Limogino sotto il Principe Nero. Questa riunione di forze attive sarebbe stata formidabile, se non vi fossero state

[1] *Dispatches of the Duke of Wellington.*

connazionali. I corpi dei quali era composto l'esercito di Giuseppe erano considerevolmente indeboliti, e al principiare di settembre non si contavano più di 40,000 francesi da Figueiras fino al porto del Passaggio, linea veramente troppo estesa. Il maresciallo Moncey difendeva la sinistra, ed aveva il quartier generale a Tafalla; il maresciallo Ney formava il centro difaccia all'Ebro; il maresciallo Bessières attraversava la via maestra da Madrid a Miranda-de-Ebro; una divisione di vanguardia proteggeva le gole di Pancorvo. Un movimento avanzato che avessero fatto gli Spagnoli poteva far sì che Bessières si trovasse circondato; ma nuove truppe francesi passavano i Pirenei; l'antico corpo d'esercito del maresciallo Lefebvre non era composto di coscritti appena esercitati come quello di Junot e di Dupont; Lefebvre conduceva tre forti divisioni, sotto i generali Leval, Sebastiani e Vilatte, che appartenevano tutti ai campi d'Alemagna; questi veterani per la prima volta salutavano le terre di Spagna, che rammentavano le campagne d'Italia.

Questi primi rinforzi, che annunziavano l'avvicinarsi del grand'esercito, erano ben necessari nella difficile posizione in cui trovavasi Giuseppe sull'Ebro da ogni parte circondato dal popolo levato in massa; la sollevazione guadagnava i Pirenei; la Biscaglia era in armi, e nella Navarra erano partiti gli ordini per levare l'assedio da Saragozza. Qual terribile e sublime episodio della guerra della Penisola è questo assedio di Saragozza! L'antica capitale dell'Aragona, la chiave dell'Ebro, è posta nel centro delle due strade da Madrid a Barcellona e da Madrid a Jaca, sulla montagna celebre per la sconfitta di Roncis-

valle; Saragozza, piena di patriottismo come tutta l'Aragona, aveva preso le armi e proclamato suo capitan generale Palafox, dalla sollevazione posto al comando supremo dell'esercito aragonese. Napoleone, tuttora a Baiona, aveva ordinato che venisse investita ed assediata questa città, punto centrale della situazione dei suoi eserciti. Saragozza, città aperta, doveva far poca resistenza, e l'Imperatore non calcolava che dovunque fossero immensi conventi, il patriottismo suppliva alle muraglie merlate. Era fabbricata alla foggia degli antichi tempi moreschi; strade strette, case di pietra forte, monasteri che erano vere cittadelle; le muraglie erano fabbricate con quel duro smalto che la Spagna doveva ai Romani; e gli abitanti avevano fatta la sublime risoluzione di seppellirsi sotto le rovine. Gli Aragonesi sono uno dei più fieri popoli della Spagna; cordialmente patriotti, proclamavano nelle assemblee i *fueros* delle loro provincie; Catalani ed Aragonesi venivano dalla stessa sorgente. Fino dal tempo dei Mori, dovunque trovavansi monaci, il carattere spagnolo erasi conservato in tutta la sua esaltazione [1]; dove non erano più i frati

[1] Ecco quel che racconta sull'eroismo dei monaci un ufficiale dell'esercito di Napoleone; io lascio l'impronta filosofica del suo linguaggio: — « La maggior parte dei ministri della religione armati di fucile e del segno della redenzione degli uomini, guidavano dei distaccamenti e rivaleggiavano di coraggio e di furore cogli altri combattenti. Jago Sass, curato d'una parrocchia della città, fecesi particolarmente distinguere. Palafox sceglieva sempre questo per le intraprese le più difficili ed ardite. Questo prete guerriero alla testa di dieci uomini decisi introdusse nel miglior modo che si potesse desiderare un convoglio di polvere venuto da Lerida. Fu nominato al tempo stesso capitano nell'esercito e cappellano del generalissimo, in ricompensa dei servigi che aveva resi come prete e come soldato ».

(Frayles), figli di contadini, la libertà era perduta, ed i cuori molli; perchè la nazionalità spagnola era nata nella espulsione dei Saracini, ed i miscredenti erano caduti sotto una crociata cattolica.

Il suono delle trombe, lo strepito dell'artiglieria e dei cannoni, annunziarono a quella gloriosa popolazione l'avvicinamento dei Francesi; una valorosa divisione condotta dal generale Lefebvre-Desnouettes si avvicinava a Saragozza; la sera poterono i cavalieri abbeverare i loro cavalli alle acque dell'Ebro; due reggimenti di Pollacchi il giorno dopo si mossero per unirsi a Verdier, antico generale dell'esercito d'Italia; Saragozza non si scosse all'aspetto di quegli ondeggianti pennacchi; cominciò allora un mortifero fuoco, la città fu ripiena di bombe che piombavano sul suoi fabbricati ed incendiavano i suoi magazzini; ma che importano tali sacrifizi a nobili cuori? Palafox accrebbe il coraggio degli abitanti; l'esaltazione andò al colmo; fu veduta sulle batterie quella figlia del popolo, la bella *Agostina* [1], la vergine di Saragozza; il suo amante era morto

[1] Il racconto degli ufficiali testimoni oculari, non lascia alcun dubbio sull'eroismo delle donne a Saragozza: « Nel giorno 2 luglio, una giovine donna popolana, chiamata Agostina, la quale era andata a portare delle provvisioni ai cannonieri ed ai soldati spagnoli nel momento il più critico, vedendoli esitare a ricominciare il fuoco, si slanciò in mezzo ai morti ed ai feriti e strappando una miccia dalle mani d'un cannoniere spirante, diè fuoco ad un cannone da 24, e quindi saltando sopra questo cannone giurò solennemente che non lo avrebbe lasciato se non colla vita. Trascinati dall'esempio d'una tale intrepidezza, gli Spagnoli ricominciarono il più violento fuoco contro i Francesi. — La Contessa Burita, che apparteneva ad una delle più distinte famiglie dell'Aragona, avea formato una compagnia di donne; e fu veduta quindi la bella giovine e delicata donna adempire colla più rara intrepidezza, in mezzo alla più terribile pioggia di bombe, a tutti i doveri che si era imposta. La sua condotta fu imitata da tutte le sue compagne ».

sopra un cannone; ella si avanza in mezzo alla batteria; gli Spagnoli esitavano all'assalto, ella strappa la miccia dalle mani d'un cannoniere, dà fuoco ad un cannone da 24, e con quell'energica espressione che hanno le donne spagnole giurò che non lo avrebbe lasciato se non colla vita; più tardi la figlia di Saragozza si vedeva al Prado di Siviglia, col petto coperto di medaglie d'onore della giunta; divenne il tema dei patriottici canti d'Andalusia [1].

Parlerò della nobile *condesa* de Burita, eroica donna, di Saragozza anch'essa, ereditiera delle ricche case d'Aragona? Fino allora non aveva la contessa sentito che il suono della chitarra, i canti d'amore, le romanze di Castiglia e di Navarra, sotto le sue gelosie e le sue tende di seta color di rosa; non aveva tenuto in mano che il ventaglio, ed i suoi graziosi piedi non avevano calpestato che i morbidi tappeti di Guadalaxara e gli arabeschi dei suoi giardini, memoria dei Mori; la contessa Burita prese le armi allo strepito delle trombe; dice la leggenda che aveva formato una compagnia di donne destinate ad aver cura dei feriti in mezzo allo scoppiar delle bombe ed alla pioggia delle palle della moschetteria. Anche là videsi spiegarsi il patriottismo dei monaci; si udivano sublimi predicazioni per la difesa della città, il sentimento morale e religioso faceva pazientemente sopportare ogni materiale dolore; Palafox era per tutto, ei fu grande, eroico e santo quando pronunziò parole che risuonarono in Spagna come i canti della liberazione. Il general

[1] Agostina era morta quando passai dall'Andalusia; ma cantavansi delle *seagna* o lamenti su di lei.

Verdier gli mandò una capitolazione e Palafox che trovavasi sopra un mucchio di morti, mentre la città era mezzo presa, scrisse queste solenni parole: *guerra a cuchillo*, guerra di coltello, guerra disperata. Tutto era rovine intorno a quell'eroe di vent'otto anni, il *Portillo* a mala pena riparato, il *Carmen*, il *Corso*, il convento di *Santa Gracia* dato alle fiamme; *guerra di coltello!* e l'Ebro era pieno di cadaveri! Durava quest' assedio da più di due mesi, quando Giuseppe Bonaparte, vivamente incalzato nella sua posizione sull' Ebro, ordinò alle due divisioni Verdier e Lefebvre-Desnouttes di concentrarsi a Vittoria, minacciata dalla sollevazione e dagli eserciti regolari di Blacke e di Castanos; e Saragozza fu questa volta salvata [1]!

Durante questi moti militari che accadevano in Spagna con varia fortuna, l'Imperator Napoleone giungeva a Parigi dopo la conferenza d' Erfurth; risolvette di riprendere vigorosamente la campagna rovinata da Murat e da Giuseppe. Lo sgombramento dell'Alemagna e della Prussia, fissato a Erfurth, aveva posto a sua disposizione il bell'esercito d'Austerlitz, di Iena e di Friedland. Questo esercito ripassava il Reno, e invece di riposo riceveva l' ordine di portarsi a marce forzate nella Penisola per intraprendere una nuova campagna. Dalle rive del Niemen Napoleone gli accennava le colonne d'Ercole; in uno di quei proclami sempre d' impronta antica, l'Imperatore, fin prima della partenza per Erfurth, aveva annunziato a quei prodi soldati le nuove fa-

[1] Tutte queste memorie vivevano ancora a Saragozza quando la visitai nel 1833. Molte rovine fanno testimonianza dei guasti che vi cagionarono le bombe.

tiche che dovevano incontrare [1]. Essi erano grandi e nulla pareva superiore alle loro forze ed al loro coraggio; le legioni di Roma avevano intrapreso ben altre lontane spedizioni; nello stesso anno avevano combattuto in Siria, nella Brettagna, in Asia ed in Inghilterra. Contava dunque Napoleone sopra un nuovo sforzo di coraggio e di devozione; egli stesso si porrebbe alla loro testa per dirigere le operazioni militari.

Sapeva l'Imperatore che questo linguaggio era compreso dal soldato; il suo primo pensiero nel giungere alle Tuillerie fu di dare una nuova forza ai suoi eserciti ed ausiliari ai suoi soldati; le ultime guerre avevano fatto spaventevoli vuoti nelle file; gli riempì con coscrizioni anticipate; i suoi oratori chiesero al senato 160,000 uomini, numero più considerevole di quello fino allora chiesto: ricorse nuovamente al sistema di chiamare sotto la bandiera classi anteriori; queste riempivano gli eserciti di

[1] *Arringa dell' Imperatore alla rivista del* 18 *settembre* 1808.

« Soldati, dopo aver trionfato sulle rive del Danubio e della Vistola, ed avere attraversato l'Alemagna a marce forzate: oggi vi fo anche attraversare la Francia senza darvi un momento di riposo.

« Soldati, ho bisogno di voi. L'orrida presenza del leopardo insozza i continenti di Spagna e di Portogallo. Che al vedervi egli fugga spaventato: portiamo le nostre trionfanti aquile fino alle colonne d'Ercole: anche là abbiamo oltraggi da vendicare.

« Soldati, voi avete superato la fama degli eserciti moderni; ma avete voi uguagliato la gloria degli eserciti di Roma, i quali in una stessa campagna trionfarono sul Reno e sull'Eufrate, in Illiria e sul Tago?

« Una lunga pace, una durevole prosperità saranno il frutto delle vostre fatiche. Un vero francese non può nè deve riposarsi finchè i mari non siano aperti e liberi.

« Soldati, tutto ciò che avete fatto, tutto ciò che siete ancora per fare pel benessere del popolo francese e per la mia gloria, starà nel mio cuore impresso eternamente ».

giovani di gracile temperamento, di braccio debole, incapaci di resistere a lunghi cammini; finiva il 1808 e chiamavasi la classe del 1810, adolescenti che appena compivano i 18 anni[1]! quindi quei numerosi malati che ingombravano gli spedali, quelle catastrofi di alcuni corpi d'esercito, quegli scoraggiamenti che avevano cagionato le convenzioni di Baylen e di Cintra. Per completare i reggimenti scelti, ebbe bisogno di ricorrere alle classi antiche, cominciando da quelle del 1805: così avevansi uomini forti da 20 a 25 anni, generazioni robuste che potevano riempire i vacui dalla morte lasciati nei reggimenti scelti, nelle file stesse della guardia imperiale, quando i soldati finivano il loro tempo d'eroiche prove. Questo

[1] *Estratto dei registri del Senato conservatore.*

« 1.° Vengono posti a disposizione del governo 80,000 coscritti, che verranno tolti nel modo seguente dalle diverse classi qui sotto accennate, cioè:

Da quella del	1806.	20,000
»	1807.	20,000
»	1808.	20,000
»	1809.	20,000

2.° Questi 80,000 coscritti potranno essere subito posti in attività. — 3.° I coscritti degli anni 1806, 1807, 1808, 1809, maritati prima della pubblicazione del presente senatusconsulto, non concorreranno alla formazione del contingente di questi 80,000 uomini. Così sarà di tutti i coscritti delle quattro classi che saranno stati legalmente licenziati. — 4.° I coscritti degli anni 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14 che hanno soddisfatto alla coscrizione e non sono stati chiamati a far parte dell'esercito, sono esclusi. Da queste classi non verrà levato alcun nuovo contingente — 5.° Vengono ugualmente posti a disposizione del governo 80,000 coscritti sulla classe del 1810. — 6.° Questi 80,000 coscritti verranno destinati a formar corpi per la difesa delle coste, e non potranno esser levati che dopo il 1.° febbraio prossimo, ammenochè prima di quell'epoca nuove potenze non si mettano in istato di guerra contro la Francia. In questo ultimo caso il governo avrà facoltà di chiamare subito questi 80,000 coscritti. Il presente senatusconsulto verrà trasmesso da un messaggio a S. M. I. e R. ».

Firmato — CAMBACÉRÈS, *arcicancelliere dell'impero*, *presidente*.

abuso della coscrizione indeboliva le molle di quel potente sistema per reclutare gli eserciti dal Direttorio lasciato quasi in legato al Consolato dietro la proposizione di Jourdan. Diventò allora la coscrizione una parola odiosa, perchè usciva da ogni limite; se smisuratamente ingrandiva oggi la forza dell'Imperatore [1], divorava i suoi mezzi futuri. Napoleone operava da giocatore rischioso; gettava in una sola volta tutte le sue carte; abusando della sua azione vigorosa, rendeva impotente quella gran macchina di guerra.

[1] L'Imperatore servivasi anche del clero come ausiliario della coscrizione; faceva scrivere ai vicari generali: « Signori Vicari generali, l'intenzione di S. M. l' Imperatore e Re è che il messaggio da essa diretto al Senato il 4 settembre corrente, venga letto dalla cattedra in tutte le chiese dell' Impero. Voi vorrete compiacervi di far giungere questo messaggio ai signori curati e titolari di benefizi, indicando loro ciò che in questa circostanza debbono fare. Essi dovranno adempiere l'onorevole incarico di trasmettere direttamente ed anche in nome di S. M. ai loro parrocchiani i sentimenti d'affezione che ella nutre per loro. Essi gli vedranno infiammarsi d'un nuovo ardore allorchè loro sarà noto che colui il quale col suo genio, tenendo in suo potere i destini d'un numero tanto grande di popolo, può solo posare le basi d'una durevole pace, fa un appello dichiarando che lo scopo di questo è di pervenirvi. Quelli ai quali questa voce si dirige, si sottometteranno rispettosamente ai decreti della Provvidenza, nel tempo stesso in cui saranno animati da quel nobile coraggio che distingue la prima delle nazioni. Il presente interesse della patria, la necessità di assicurare per l'avvenire il benessere e la sicurezza di ciascuna famiglia, la gloria di servire sotto il più grande degli eroi, l'amore che egli ispira per l'esempio che ci dà, allorchè pel bene del popolo sè stesso da sì gran tempo sagrifica, in modo da non conoscere nè pericoli, nè il minimo riposo, tuttociò che può commuovere l'anima e provocare una spontanea devozione si combina in questa gran circostanza. Ora i ministri degli altari debbono dirigere al Cielo le loro preghiere ed i loro voti, perchè Iddio degli eserciti sostenga colla sua protezione il coraggio di quelli che la difesa della patria allontana dal loro focolari, e perchè egli coroni i loro generosi sforzi.

« Gradite, Signori Vicari generali, l'attestato della mia distinta considerazione.

Il ministro de' culti, conte dell' impero Bigot de Préameneau.

Frattanto l'Imperatore si presentò al corpo legislativo in tutta la forza morale acquistata per la conferenza d'Erfurth; l'opinione allarmata dalle capitolazioni di Baylen e Cintra, aveva bisogno di una viva scossa. Napoleone fraseggiò teatralmente per cancellare quelle impressioni del passato. « Andava, diceva egli, in Spagna contro i nemici eterni del continente, contro quegl'Inglesi che eransi misurati finalmente in Portogallo cogli eserciti francesi: l'Imperatore felicitavasene orgogliosamente; ben presto le sue aquile comparirebbero al di là de' Pirenei, e il leopardo spaventato fuggirebbe al loro avvicinarsi. Le bandiere di Francia sventolerebbero sulle torri di Lisbona. L'imperatore di Russia ed io, continuava, siamo d'accordo sui destini del continente, vogliamo assicurare una pace marittima, grande e piena di sicurezza ». Frattanto il principe chiedeva leve d'uomini e di denaro; le contribuzioni imposte in Alemagna avrebbero servito ad ordinare gli eserciti che marciavano contro la Spagna, mucchio d'insorti che osavano resistere alla suprema volontà dell'Imperatore [1].

[1] *Discorso di Napoleone all'apertura del Corpo legislativo il 25 ottobre 1808.*

« Signori deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo.

« I codici che fissano i principj della proprietà e della libertà civile, che sono l'oggetto dei vostri lavori, ottengono la considerazione dell'Europa. Già i miei popoli ne provano i più salutari effetti. — Le ultime leggi hanno gettato i fondamenti del nostro sistema di finanze. È questo un monumento del potere e della grandezza della Francia. Oramai noi saremmo in grado di sovvenire alle spese, che rendesse necessarie anche una nuova lega dell'Europa colle nostre sole annuali riscossioni. Non saremo mai costretti a ricorrere alle misure disastrose della carta monetata, degl'imprestiti e degli arretrati. — Ho fatto quest'anno più di mille leghe nel mio Impero. Va attivamente innanzi il sistema di

Tutte queste arringhe alquanto declamatorie venivano ripetute nel Corpo legislativo e nel Senato; i giornali sottoposti alla polizia moltiplicavano gli articoli contro l'Inghilterra; Barrère, il solito scrittore nemico della perfida Albione, finiva i suoi articoli del *Monitore* col *delenda Chartago,* classico luogo comune all'ordine del giorno; era segno di buon

lavori che ho fissato pel miglioramento del territorio. — La vista di questa gran famiglia francese, non ha guari straziata dalle opinioni e dagli odi intestini, che oggi prospera tranquilla ed unita, ha sensibilmente commosso la mia anima. Io ho sentito che per esser felice mi bisognava prima di tutto la sicurezza che fosse felice la Francia. — Il trattato di pace di Presburgo, quello di Tilsitt, l'attacco di Copenhaguen, l'attentato dell'Inghilterra contro tutte le nazioni marittime, le diverse rivoluzioni di Costantinopoli, gli affari del Portogallo e di Spagna, hanno variamente influito sugli affari del mondo. — La Russia e la Danimarca sonosi unite meco contro l'Inghilterra. — Gli Stati-Uniti d'America hanno preferito rinunziare al commercio ed al mare, piuttostochè riconoscerne la schiavitù. Una parte del mio esercito marcia contro quelli che l'Inghilterra ha formati o sbarcati nelle Spagne. È un particolar benefizio della Provvidenza, che ha costantemente protette le nostre armi, chè i consigli inglesi sieno stati dalle passioni tanto accecati da indurli a rinunziare alla protezione dei mari ed a presentare finalmente il loro esercito sul continente. — Io parto fra pochi giorni per pormi alla testa dei miei soldati, e spero coll'aiuto di Dio di coronare in Madrid il re di Spagna e di piantare le mie aquile sui forti di Lisbona. — Non posso che lodarmi dei sentimenti dei principi della Confederazione del Reno. — La Svizzera sente ogni di più i benefizi dell'atto di mediazione. — I popoli d'Italia non mi danno che motivi di contento. — L'imperatore di Russia ed io, ci siamo veduti ad Erfurth. Il nostro primo pensiero è stato un pensiero di pace. Abbiamo anche risoluto di fare qualche sagrifizio per far godere più presto, se è possibile, ai cento milioni d'uomini da noi rappresentati, tutti i benefizi del commercio marittimo. Siamo d'accordo e invariabilmente uniti per la pace come per la guerra. — Signori Deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, ho ordinato ai miei ministri delle finanze che vi sottopongano i conti delle entrate e delle spese di quest'anno. Voi vedrete con soddisfazione che non ho bisogno di alzare la tariffa di alcuna imposizione. I miei popoli non avranno alcun peso di più. — Gli oratori del mio Consiglio di Stato vi presenteranno diversi progetti di leggi, e fra gli altri tutti quelli relativi al codice criminale. — Conto sempre su tutta la vostra assistenza ».

Digitized by Google

gusto, parlare del tiranno dei mari, e congratularsi coll' Europa perchè gl' Inglesi si presentavano sul continente onde l' Imperatore potesse dar loro una terribile lezione. Queste diatribe più violente che mai contro la corte di Londra, venivano motivate dal cattivo risultato delle trattative aperte con Canning in seguito della conferenza d'Erfurth. Erasi insistito per avere una risposta definitiva, ed a tutte le note di Champagny il gabinetto britannico rispondeva: « Che non potrebbesi in alcun modo trattare colla Francia che alla condizione di ammettere nelle negoziazioni Ferdinando VII come re della Spagna, la casa di Sicilia come sovrana di Napoli, Giovanni IV reggente di Portogallo, e di ristabilire sul continente un equilibrio di forze capace di mantenere e perpetuare un buon sistema di pace universale ». Queste pretensioni tanto opposte al pensiero di confederazione adottato dalla Francia, tristamente agitavano l'Imperatore: « Come! egli aveva detto che la casa di Braganza aveva cessato a Lisbona di regnare; dava a suo fratello le monarchia delle Spagne; destinava la corona di Napoli e di Sicilia a Murat, e l'Inghilterra non voleva far conto in una negoziazione di questi fatti compiuti! era ella questa una cosa possibile? » Con un genio impetuoso come il suo, era migliore la guerra; in questa solamente poteva agevolmente respirare.

La campagna cominciò. Allorchè l'Imperatore vide per la seconda volta le mura di Baiona, il 4 novembre, la situazione dell'esercito era questa: Moncey operava sull'Ebro a sinistra, e dava la mano al maresciallo Ney, che sostenevasi su Bes-

sières più avanti di Vittoria; il maresciallo Lefebvre colle sue truppe veterane erasi posto sulle alture di Pancorvo; il maresciallo Victor con tre divisioni scelte marciava da Vittoria sopra Orduna. Appena arrivato l'Imperatore tutto prende un nuovo aspetto, l'ordine, la subordinazione, l'autorità, si ristabilirono; alla sua voce 80,000 uomini di buone truppe operavano in Spagna, unite a 30,000 coscritti incorporati nei reggimenti in marcia. Il maresciallo Soult ricevè il comando del 1.° corpo, condotto fino allora da Bessières; siccome eravi una bella cavalleria, truppa necessaria per abbattere le sollevazioni, Napoleone giudicò che il posto di Bessières fosse alla testa di quella, poichè egli ben conoscevala. L'ala diritta fu formata dai corpi dei marescialli Lefebvre e Victor; il centro dovè marciare in gran fretta contro Madrid sotto la direzione del maresciallo Soult, aspettando l'Imperatore, che si porrebbe alla sua testa colla guardia. Così, questo bell'esercito scelto, l'onore del paese di Francia, stendevasi dal golfo di Guascogna fino all'Aragona, verso Tudela. Nobile Spagna quale ostacolo potrai tu opporgli?

I generali spagnoli Blacke, Castanos ed il generale inglese Moore, avevano commesso uno sbaglio considerevole in questa campagna: questo era la lentezza dei loro movimenti: la convenzione di Baylen datava dal mese di luglio; quella di Cintra da agosto; come lasciar passare quattro mesi prima di ricacciare i Francesi sui Pirenei? Operando di concerto col generale Palafox, gl'Inglesi, gli Spagnoli e i Portoghesi potevano porre in linea 120,000 uomini, 80,000 dei quali composti di truppe regolari,

e non avevano dinanzi che 40,000 uomini che si tenevano trincerati in Vittoria ed occupavano una linea di venti leghe; se dunque avessero agito con fermezza, avrebbero potuto respingere Giuseppe Bonaparte sul territorio francese e minacciare gl'invasori. Ma gli Spagnoli erano così tardi! marciavano in modo così compassato! le giunte poi non si trovavano d'accordo; gl'Inglesi eccitavano delle diffidenze, il general Moore temeva d'avventurarsi in un paese sconosciuto al suo esercito ed opposto per costumi, per abitudini e per principj religiosi. Tutte queste circostanze cagionarono la lentezza nelle operazioni: quattro mesi per Napoleone era un tempo immenso; egli aveali posti a profitto, ed allorchè l'esercito anglo-spagnolo finalmente si mosse, l'Imperatore era giunto a Baiona e poteva prender l'offensiva in modo serio e decisivo.

Sparsasi la nuova: « Napoleone è giunto al campo » fu ordinata una generale ritirata su tutta la linea nemica; Castanos e Blacke andarono d'accordo per proteggere Madrid; là verrebbero secondati da tutta la sollevazione dell'Andalusia; l'importante era di allontanare l'Imperatore dalle sue frontiere, di porre fra esso e la Francia un intero popolo armato e di togliergli alfine le sue comunicazioni coi Pirenei. Il piano di Napoleone rivelasi fin da questo momento: separare i due eserciti di Blacke e Castanos, batterli spicciolatamente primachè potessero riunirsi per difender Madrid, e, dopo averli sconfitti, andare incontro all'esercito inglese, respingerlo verso il mare e fargli abbassare le armi, come al duca d'York in Olanda al tempo della Convenzione. Questo fu il suo pensiero militare, e lo pose

in esecuzione col solito vigore: da Vittoria Napoleone portò all'improvviso il suo quartier generale a Miranda de Ebro, piccola città attiva, che attraversava la via maestra; ivi dà ordine di marciare sopra Burgos [1]; i marescialli Victor e Lefebvre dovettero

[1] Da Burgos pubblicò Napoleone un'amnistia come dittatore della Spagna.

« Dal nostro campo imperiale di Burgos, il 12 novembre 1808.

« Considerando che i torti della Spagna sono stati principalmente l'effetto delle trame ordite da vari individui, e che i più di quelli che vi hanno preso parte sono stati traviati o ingannati. Volendo perdonare a questi ed accordar loro l'oblio dei delitti che hanno commessi contro di noi, contro la nostra nazione ed il re nostro fratello. Volendo nel medesimo tempo far conoscer quelli che dopo aver giurato fedeltà al re, hanno violato il loro giuramento: che dopo avere accettato dei posti non sonosi serviti dell'autorità che era stata loro affidata che per tradire gl'interessi del loro sovrano, e che invece d'impiegare la loro influenza per illuminare i cittadini, non ne hanno fatto uso che per traviarli. Volendo finalmente che la punizione dei grandi colpevoli serva d'esempio nella posterità a tutti coloro che collocati dalla Provvidenza alla testa delle nazioni invece di dirigere il popolo con saggezza e prudenza, lo pervertono, lo trascinano nel disordine, nelle agitazioni popolari e lo precipitano nelle sventure della guerra; 1.° I duchi dell'Infantado, di Hijan, di Medina-Coeli, di Ossuna; il marchese di Santa-Cruz; i conti di Fernand-Nunez e d'Altamira; il principe di Castelfranco, Pietro Cevallos, ex ministro di Stato, ed il vescovo di Santander, son dichiarati nemici della Francia e della Spagna e traditori delle due corone. Come tali, verranno imprigionati, condotti dinanzi ad una commissione militare e fucilati. I loro beni mobili ed immobili verranno confiscati in Spagna, in Francia, nel regno di Napoli, negli Stati del papa, nel regno d'Olanda e in tutti i paesi occupati dall'esercito francese per servire alle spese della guerra. 2.° Qualunque vendita e disposizione sia fra i vivi sia testamentaria fatta da essi o fatta fare per procura, posteriormente alla data del presente decreto son dichiarate nulle e di nessun valore. 3.° Accordiamo tanto in nome nostro che in nome del nostro fratello il re di Spagna, perdono generale ed amnistia piena ed intera a tutti gli Spagnoli, che dentro un mese dopo il nostro ingresso a Madrid, avranno abbassate le armi e rinunziato a qualunque alleanza, adesione e comunicazione coll'Inghilterra, e si saranno riuniti intorno alla costituzione ed al trono. 4.° Non sono eccettuati dal detto perdono e dalla detta amnistia nè i membri delle giunte centrali e sollevate, nè i generali ed ufficiali che hanno portate

Digitized by Google

immediatamente recarsi sulla diritta per osservare l'esercito di Blacke; Napoleone si riserbava l'attacco del centro sopra Burgos, difesa dall'esercito d'Estremadura. Finalmente verso la sinistra, i marescialli Ney e Moncey dovevano stringere i corpi d'esercito di Castanos e Palafox ed annientarli.

L'esercito inglese non essendo sulla sua linea di operazione l'Imperatore per ora non vi pensa; ha bisogno subito di tor di mezzo i primi ostacoli; erasi riserbato per sè il corpo del maresciallo Soult, la cavalleria di Bessières e la guardia, il centro dell'esercito. Ecco che egli è giunto a Burgos dopo alcuni combattimenti, nei quali le vecchie truppe di Francia conservarono la loro buona riputazione. Burgos presentavasi ai Francesi non come quella gran città che fu la gloria della Spagna, colla sua piazza di Carlo III ed i suoi portici; gli abitanti avevano abbandonato la loro cattedrale; Burgos appare silenziosa come la tomba dei suoi conti di marmo, distesi sui pavimenti delle sue cappelle. La sua posizione divenne il centro del movimento militare: di là era facile recarsi a diritta o a sinistra per sostenere le ali dell'esercito, poichè fanno capo a questa città tante belle e spaziose strade! Queste ali trovavansi allora di fronte ai generali spagnoli Blacke, Castanos e Palafox. Napoleone non aveva più da temere l'esercito d'Estremadura; pochi contadini riuniti avevano voluto opporsi alla marcia vittoriosa dei Francesi; le guerriglie fuggivano lontano.

le armi, purchè peraltro e gli uni e gli altri si conformino alle disposizioni stabilite dall'articolo precedente ». *Firmato*, Napoleone.

Questo decreto è piuttosto un atto di guerra che d'amnistia; quali principi! qual giustizia!

Il vero movimento militare si faceva dunque dall'ala diritta sotto il maresciallo Victor, che cercava di riscontrare il corpo di Blacke sulla Sierra-de-Occa fra Espinosa e Reynosa. La posizione era tale da potersi vincere difficilmente: in quelle montagne, nidi d'avvoltoi, si vedevano le rocce coronate di spagnoli, che coi loro stretti battaglioni toccavano le nuvole. Victor gli fece attaccare di fronte, mentre alcuni reggimenti d'infanteria leggiera giravano per attaccarli dalla parte destra. Gli Spagnoli si difesero tenacemente, tutti i soldati di linea venderono caramente le loro armi; pochi ne rimasero dei reggimenti di *Zamora* e della *Principessa*. Questa fu una battaglia regolare; gli Spagnoli la perdettero, ma sostenendo l'onore e la riputazione del loro valore; operarono la loro ritirata dalla parte di Santander facendosi proteggere dal mare, mentre gl'Inglesi ed il marchese di La-Romana si avanzavano per riunirsi a loro. L'esercito francese potè quindi muoversi liberamente sulla diritta e sul suo centro; non avea più ostacoli.

Alla sua sinistra, rimanevano Castanos e Palafox, cioè gli eserciti d'Andalusia e d'Aragona; bisognava disperderli prima di lasciarsi addietro Burgos; questo fu l'incarico dato a Lannes, giunto di Napoli da pochi giorni; Napoleone avevagli affidato il comando supremo dei corpi di Moncey e di Ney. Quello di Tudela fu un altro combattimento considerevole, nel quale le divisioni di Moncey si distinsero col brillante ardore della loro antica gloria. Castanos, obbligato a ritirarsi, non fu toccato, nè inseguito; la facilità dal generale spagnolo trovata a spiegarsi in una seconda linea fu attribuita alla

gelosia del maresciallo Ney, che vide con dispetto essergli preferito Lannes nel comando d'un'ala dell'esercito: già cominciava quel sistema d'invidia pel comando e per la superiorità, che fece tanto torto alla campagna nelle Spagne; più volte ciò fece ritardare le operazioni e trascurare gli ordini dell'Imperatore. Sul campo di battaglia era indispensabile la dittatura.

Frattanto i combattimenti di Espinosa e di Tudela, la ritirata di Castanos e di Blacke, la fuga dei corpi riuniti sotto il nome d'esercito d'Estremadura, avevano lasciato pienamente aperte le due strade di Madrid per Aranda-de-Duero e Valladolid. Napoleone ordinò di precipitare la marcia, per fare sugli animi un gran colpo entrando nella capitale delle Spagne pochi giorni dopo la sua partenza da Parigi; egli dilettavasi di questi colpi teatrali. Non trovaronsi altri ostacoli lungo il cammino che poche guerriglie, le quali andarono a provarsi colla cavalleria leggera, come gli Arabi del deserto contro le divisioni d'Egitto. A Fresnillo de la Fuente s'incontrarono alcuni soldati di retroguardia, ed a misura che si avanzava verso le gole di Somo-Sierra, l'alta montagna che separa la Vecchia-Castiglia, si scuopriva un corpo spagnolo trincerato sulla sommità di quella maestosa Sierra; la gola era protetta da una batteria di diciotto cannoni, e da ogni parte molti cacciatori mantenevano un continuo fuoco attraverso a quelle rocce nere e a quelle masse di granito. Bisognava sloggiare il nemico da quella posizione. Napoleone alle radici della Sierra, appuntato il suo canocchiale, mandò dapprima alcuni reggimenti d'infanteria, ma furono solcati dalla mitraglia; allora gettò gli oc-

chi sugli squadroni polacchi della sua guardia e disse a quella giovine ed impetuosa cavalleria: « Andiamo, fatemelo subito sloggiare, al galoppo, non vi arrestate, ventre a terra », e quel fiore della nobiltà di Varsavia, senza badare al pericolo, senza veder nulla, senza sentir nulla, si precipitò a briglia sciolta; le palle fischiavano attraverso a quelle acute lance, a quelle piccole bandiere ondeggianti, la mitraglia solcava le loro file; si fermarono un istante; altri squadroni li secondarono, e la batteria rimase in loro potere. Mirabile fatto di quel glorioso esercito! gigantesco combattimento nei fasti della cavalleria! qual nobile spettacolo vedere quelle rocce inaccessibili superate a passo di carica da quei giovani dalle brillanti divise e dagli scintillanti pennacchi; quel prodigio poteva esser paragonato ai più favolosi fatti della cavalleria del medio evo. L'Imperatore aveva parlato, il suo occhio d'aquila aveva accennato quelle immense rocce; la sua sonora parola, il suo impetuoso gesto eccitavano i valorosi di quell'eroico esercito ad incontrare il martirio.

Padroni della Somo-Sierra fu libera la via di Madrid, il corpo del maresciallo Ney si unì a Guadalaxara coll'esercito del centro comandato dall'Imperatore in persona, giunto in gran fretta colla cavalleria della sua guardia al villaggio di Sant'Agostino, tre leghe lontano da Madrid [1]; da quel punto potè scuoprire i

[1] Tutti gli atti di Napoleone in data di Madrid devono essere invece in data di Sant'Agostino o di Chanmartin. Egli non entrò in Madrid.

Proclama di Napoleone.

« Spagnoli, voi siete stati traviati da perfidi soggelli. Vi hanno impegnato in una insensata lotta, e vi hanno fatto correre alle armi. V'è egli qualcuno fra voi il quale, riflettendo un istante su tutto ciò

mille campanili della brillante città, i monasteri i palazzi e gli alberi del Prado. Era il 2 dicembre, anniversario della incoronazione e della battaglia d'Austerlitz; al levar del sole i soldati rammentarono quelle memorie grandi nei fasti militari. Madrid era là alla vista di tutti; vi regnava una sorda agitazione, erasi manifestato il sentimento d'una eroica resistenza; e che importavano a quel popolo i palazzi, le case

che è accaduto, non sia subito convinto di essere stati voi gioco dei perpetui nemici del continente, i quali si rallegravano vedendovi spargere il sangue spagnolo ed il sangue francese? Qual poteva essere il resultato anche se aveste in qualche campagna riportato qualche vittoria? Una guerra terrestre interminabile ed una lunga incertezza sulla sorte delle vostre proprietà e della vostra vita. In pochi mesi voi siete stati in balìa di tutte le angosce delle fazioni popolari. La disfatta dei vostri eserciti è stata ottenuta in poche marce: io sono entrato in Madrid: i diritti della guerra mi autorizzavano a dare un grande esempio ed a lavare nel sangue gli oltraggi fatti a me ed alla mia nazione; io non ho ascoltato che la clemenza. Pochi individui, autori di tutti i vostri mali, verranno soli puniti. Io caccerò ben presto dalla penisola quest'esercito inglese che è stato inviato in Spagna, non per soccorrervi, ma per ispirarvi una falsa fiducia e traviarvi. Vi aveva detto nel mio proclama del 3 aprile di volere essere il vostro rigeneratore. Ai diritti che mi sono stati ceduti dai principi dell'ultima dinastia avete voluto che aggiungessi il diritto di conquista. Questo nulla cambierà alle mie disposizioni. Voglio fino lodare quel che poteva esservi di generoso nei vostri tentativi; voglio riconoscere che vi sono stati nascosti i vostri veri interessi, che vi è stato dissimulato il vero stato delle cose. Spagnoli, nelle vostre mani sta il vostro destino. Rigettate i veleni dagl'Inglesi sparsi fra voi; che il vostro re sia certo del vostro amore e della vostra fiducia, e sarete più potenti, più felici di quel che voi siate mai stati. Tutto ciò che opponevasi alla vostra prosperità ed alla vostra grandezza io l'ho distrutto; ho rotti i vostri ceppi; una costituzione liberale vi dà, invece della monarchia assoluta, una monarchia temperata e costituzionale. Dipende da voi che questa costituzione sia anche la vostra legge. Ma se tutti i miei sforzi sono inutili e se non corrispondete alla mia fiducia, non mi rimarrà che a trattarvi da provincie conquistate, ed a porre mio fratello sopra un altro trono. Porrò allora la corona di Spagna sulla mia testa, ed io saprò farla rispettare dagli scellerati, perchè mi ha dato Iddio la forza e la volontà necessaria per superare tutti gli ostacoli ».

NAPOLEONE.

eleganti? dal momento che aveva preso le armi erasi rassegnato a tutto; la vita per lui non era che un olocausto da offrire alla patria; Saragozza aveva lasciato eroiche impressioni nel popolo spagnolo! I messaggi dell' Imperatore furono ricevuti a fucilate, si barricarono le vie, vennero disposti i cannoni in batteria; colle belle tende bianche e rosse che cuoprivano i balconi delle vie d'Alcala e di san Geronimo, si fecero sacchi ripieni di terra per ammortizzare l'artiglieria; le bombe gli obizzi non spaventarono neppure le deboli donne. Le bianche muraglie del Buen-Retiro si videro aperte dalle brecce, i suoi alberi furono schiantati dalle palle. L'esercito francese assediò Madrid come Saragozza, vi fu un combattimento dalle case, le larghe vie d'Alcala e d'Atocha furono coperte di sangue e di mitraglia; si assediarono i palazzi, e le belle abitazioni dei Medina Coeli furono prese d'assalto e i suoi abitatori passati a fil di spada; vi furono alcuni generali uccisi e feriti, Bruyère ricevette una palla nel cuore; l' eroismo di quel popolo si fe' conoscere tutto.

Soltanto dopo il ritiro degli eserciti regolari e dei contadini Madrid si arrese; il marchese di Castellar firmò una capitolazione, ed una parte dell' esercito francese andò ad accampare nel Prado ed occupò le vie principali [1]. Napoleone non entrò nella capitale

[1] Berthier aveva mandato un' intimazione al marchese di Castellar comandante di Madrid, concepita in questi termini: « Le circostanze della guerra avendo condotto l' esercito francese alle porte di Madrid, ed essendo state prese tutte le disposizioni per impadronirsi della città a viva forza, credo conveniente e conforme all' uso di tutte le nazioni, intimarvi, signor generale, di non esporre una città tanto importante a tutti gli orrori d' un assalto, e di non far vittime dei mali della guerra tanti pacifici abitanti. Non volendo risparmiar nulla per illumi-

dove regnar dovea suo fratello: posò il suo campo a Chanmartin, sotto la tenda, in mezzo alla sua guardia. Dacchè era incominciata la campagna gli si videro prendere straordinarie precauzioni per la sua sicurezza; egli non va più solo alla testa della sua linea, l'aspetto di quella popolazione lo spaventa; non son più le eccellenti popolazioni dell'Alemagna, che lo ricevono come un essere superiore; neppur sono i popoli d'Italia, entusiasti, deboli ed avviliti; qui trova un carattere superbo e cupo; qui sono dappertutto pugnali, i fanciulli compitano il nome di Napoleone per maledirlo e rinnegarlo come l'Anticristo; sono popoli fortemente temprati; allora solamente la sua immaginazione comincia a comprenderli, teme di non esser colpito nel cuore in qualche stretto; ei marcia in mezzo alla sua guardia che lo circonda colle sue strette file; se ne sta in mezzo ai suoi granatieri che hanno sulla fronte i solchi delle battaglie, e che lo seguono coll'occhio d'una madre; i cacciatori della sua guardia, le vecchie guide del Con-

narvi sulla vostra vera situazione, vi mando la presente intimazione per uno dei vostri ufficiali fatto prigioniero e che si è trovato in grado di vedere i mezzi che ha l'esercito per ridurre la città ».

Alessandro, principe di Neufchâtel.

Il 2 dicembre a mezzanotte.

Alle nove mattutine del dì 3, lo stesso parlamentario riportò al quartier generale francese la seguente risposta:

« Signore, prima di rispondere categoricamente all'A. V. non posso dispensarmi dal consultare le autorità costituite di questa città, e dal conoscere le disposizioni del popolo dandogli avviso delle presenti circostanze. A tal fine prego l'A. V. a volermi accordare questo giorno di sospensione per adempiere a questi obblighi, promettendovi che domani di buon'ora, od anche questa notte, lo manderò la mia risposta a V. A. per mezzo d'un ufficiale generale.

« Prego V. A. S., ec. ».

Firmato, il Marchese di Castelar.

solato, stringono intorno a lui i loro numerosi cavalli.

Napoleone rimase dunque a Chanmartin; di là si adopra non solo a pacificare la Spagna, ma a procurarsi anche una popolarità famosa [1]; ei s'in-

[1] Napoleone secondo il solito emanò gran numero di decreti per l'ordinamento della Spagna; sono questi interessanti; rammento che quantunque in data di Madrid debbono realmente esserlo da Chanmartin.

Dal nostro campo imperiale di Madrid, li 4 dicembre 1808.

1.° *Decreto.*

« Napoleone ec. ec. — Considerando che sonosi troppo moltiplicati in Spagna i religiosi dei diversi ordini monastici: che se un certo numero giova per aiutare i ministri degli altari nell'amministrazione dei sacramenti, l'esistenza d'un numero troppo considerevole nuoce alla prosperità dello Stato: 1.° Il numero dei conventi ora esistenti in Spagna verrà ridotto al terzo. Questa riduzione si opererà riunendo i religiosi di vari conventi d'uno stesso ordine in una sola casa. 2.° A datare dalla pubblicazione del presente decreto non verrà permessa alcuna ammissione al noviziato nè alcuna professione religiosa finchè il numero dei religiosi dell'uno e dell'altro sesso non sia stato ridotto al terzo del numero dei detti religiosi esistenti. In conseguenza, in tempo di quindici giorni tutti i novizi usciranno dai conventi nei quali erano stati ammessi. 3.° Tutti gli ecclesiastici regolari che vorranno rinunziare alla vita comune e vivere da ecclesiastici secolari, saranno liberi di uscire dalle loro case. 4.° I religiosi che rinunzieranno alla vita comune conforme all'articolo precedente, verranno ammessi a godere d'una pensione, la di cui quota verrà fissata in ragione della loro età, e non potrà esser minore di 3,000 reali, nè eccedere i 4,000. 5.° Dall'ammontare dei beni dei conventi, che verranno soppressi in esecuzione dell'articolo primo del presente decreto, verrà primieramente prelevata la somma necessaria ad aumentare la porzione congrua delle cure, dimodochè il *minimum* del trattamento dei curati sia di 2,400 reali. 6.° I beni dei conventi soppressi che si trovassero disponibili dopo adempiuto al disposto dall'articolo precedente, verranno riuniti al dominio di Spagna ed impiegati così: 1.° La metà ad assicurare i *vales* ed altri effetti del debito pubblico: L'altra metà a rimborsare alle città e alle campagne i guasti delle perdite delle case e di ogni altro danno occasionato dalla guerra.

« Il presente decreto, ec. ». *Firmato*, Napoleone.

2.° *Decreto.*

1.° « Il tribunale dell'Inquisizione è abolito come attentatorio all'autorità ed alla sovranità civile. — I beni appartenenti all'Inquisizione

ganna nelle sue misure; non conosce lo spirito di quel popolo: procede come un filosofo del XVIII secolo in faccia a quella moltitudine dalla religione animata e fatta forte; egli, che tutto vede pure non si accorge delle molle che fanno agire gli Spagnoli. Un decreto sopprime una gran parte degli ordini religiosi ed i *frayles*; non ostante sono essi alla testa della sollevazione, sua forza. Abolisce l'inquisizione, che realmente più non esisteva se non nella me-

verranno sequestrati e riuniti al dominio di Spagna per servire di garanzia al *vales* e ad ogni altro effetto del debito pubblico ».

3.° *Decreto.*

1.° « A datare dal presente decreto vengono aboliti in Spagna i diritti feudali. 2.° Qualunque canone personale, qualunque diritto esclusivo di pesca, di tonnare, od altro diritto della stessa natura sulle coste, fiumi e riviere, tutte le servitù di forni, molini, osterie verranno soppressi. Sarà permesso ad ognuno, conformandosi alle leggi, di dare libero sfogo alla sua industria ».

4.° *Decreto.*

« Considerando che uno degli stabilimenti che più si oppongono alla prosperità della Spagna è quello delle barriere esistenti fra le provincie; 1.° a datare dal primo gennaio prossimo, le barriere esistenti fra provincia e provincia verranno soppresse. Le dogane verranno trasportate e stabilite alle frontiere ».

5.° *Decreto.*

« Considerando che il consiglio di Castiglia ha mostrato nell'esercizio di tutte le sue attribuzioni non minor falsità che debolezza. Che dopo aver pubblicato in tutto il regno la rinunzia di Carlo IV e dei principi don Fernando, don Carlo, don Francesco e don Antonio alla corona di Spagna, e dopo aver ricevuto e proclamato i nostri legittimi diritti al trono ha avuto la bassezza di dichiarare agli occhi dell'Europa e della posterità che non aveva sottoscritto questi diversi atti se non con restrinzioni interne e perfide. 1.° I membri del consiglio di Castiglia vengon desituiti come vili ed indegni di essere magistrati d'una nazione prode e generosa. 2.° I presidenti e procuratori del re saranno arrestati e ritenuti come ostaggi. Gli altri membri del detto consiglio saranno obbligati a rimanere a Madrid nel loro domicilio sotto pena di essere processati e puniti come traditori. Sono nonostante eccettuati dalla presente disposizione quei membri del detto consiglio che non avessero firmato la deliberazione degli 11 agosto 1808, tanto disonorevole per la dignità di magistrato che pel carattere dell'uomo ».

moria; vuole guadagnarsi il contadino colla soppressione della decima, come se il contadino non fosse stato in intima unione coi monaci ed il monaco non fosse contadino. Fu più accorto allorchè proclamò l'abolizione dei diritti feudali, la libertà dell'industria, cercando di far sua la classe dei lavoranti e dei mercanti; in sostanza, egli non conobbe quel popolo che tutto sagrificava ad un suo principio, non sa che il XVIII secolo non ha avuto alcun potere sulla Spagna; il Castigliano mantenevasi sempre quello che era sotto i re cattolici, senza modificazioni; il convento è omai potente, nessuno può offenderlo; quella schiatta di monaci deve e vuol difendere il suo paese, ella è sempre forte.

Riceve Napoleone a Chanmartin la depûtazione di alcuni corpi d'arte di Madrid; in quella non trovasi alcun fiero spagnolo di alma virile; sono tutti cittadini vili che vanno ad offrire ad un sovrano detestato una patria che gli rinnega e sconosce. Le militari esecuzioni da Napoleone ordinate hanno spaventato gli abitanti, tutti i nobili cuori sono fuggiti dalla città, non vi rimangono più che pochi cittadini; le corporazioni di via della Montera, gli orefici, gli ebrei convertiti, gl' Italiani della Puerta del Sol, con alcuni indegni alcadi vanno ad inginocchiarsi e prestar giuramento a don Giuseppe re delle Spagne, dai canti popolari consacrato alla esecrazione del mondo. L'Imperatore tiene alcuni grandi per ostaggi; s'è impadronito del duca Saint-Simon, d'origine francese, il discendente di quel narratore minuzioso sotto il regno di Luigi XIV. Il duca di Saint-Simon, emigrato francese, ha in sè la grandezza della schiatta; ha difeso il re di

Spagna e sguainata la sua spada per proteggere Madrid. Napoleone lo fa condannare a morte; con qual diritto? non si sa: con quello certamente della legislazione dei giorni del terrore contro gli emigrati. Il duca di Saint-Simon deve la vita alle lagrime di sua figlia, che inginocchiasi dinanzi a Napoleone, ed alle istanze dei generali e de' suoi aiutanti di campo, persone di cuore e d'anima; da ogni parte gli vien ripetuto aver egli bisogno di mostrarsi clemente e l'Imperatore perdona.

Nell'arringa che dirige agli abitanti di Madrid, ad imitazione di Luigi XIV, Napoleone promette la sua protezione ai cittadini umiliati e gli minaccia della sua collera se fiatano; i suoi occhi sono di fuoco; lancia una viva diatriba contro i patriotti spagnoli: « accetta i voti della deputazione di Madrid, avrebbe voluto risparmiar molti mali ad una popolazione traviata; di chi era la colpa? egli aveva abolito l'inquisizione, i diritti del signore, i conventi; non doveva esservi più che una giustizia emanata dal re: Saragozza, Valenza, Siviglia verranno sottomesse, nessun ostacolo potrà arrestare la sua volontà ». Non dissimula che fino allora nulla fa conoscere che si possa stabilire una Spagna indipendente e far di essa una nazione; i Borboni non possono più regnare in Europa; qualunque potere che sia protetto dall'Inghilterra deve perire, egli se volesse potrebbe governar la Spagna per mezzo di vicerè, sarebbe questo suo diritto e sua volontà; ma se i 30,000 veri cittadini che Madrid contiene vogliono chiedere don Giuseppe suo fratello per loro re, se giurano di essergli fedeli, allora Napoleone li riconoscerà come nazione retta da uno scettro della

Digitized by Google

sua famiglia [1] ». La deputazione di Madrid ascolta le sue parole con inquietudine; scoppiano proteste

[1] Ecco il testo della risposta di Napoleone alla deputazione di Madrid : « Ho gradito i sentimenti della città di Madrid. Sento dispiacere del male che ella ha sofferto, e tengo a mia particolar fortuna d'aver potuto in queste circostanze salvarla e risparmiarle più grandi mali. Mi sono affrettato a prendere misure per tranquillizzare tutte le classi dei cittadini, sapendo quanto l' incertezza sia tormentosa per tutti i popoli e per tutti gli uomini. Ho conservato gli ordini religiosi restringendo il numero dei monaci. Non v'è alcun uomo di senno che non pensi esser quelli troppo numerosi. Quelli che sono chiamati da una vocazione divina rimarranno nei loro conventi. In quanto a quelli, la di cui vocazione era poco stabile e determinata da considerazioni mondane, ho assicurato loro il vivere fra gli ecclesiastici secolari. Dei soprappiù dei beni dei conventi, ho provveduto ai bisogni dei curati, di questa parte del clero la più interessante e la più utile. Ho abolito quel tribunale contro il quale reclamavano il secolo e l' Europa. I preti debbono dirigere le coscienze, ma non debbono esercitare alcuna giurisdizione esterna e corporale sui cittadini. Ho soddisfatto a ciò che doveva a me ed alla mia nazione; la parte della vendetta è fatta, è caduta sopra uno dei principali colpevoli, il perdono è intero ed assoluto per tutti gli altri. Ho soppresso dei diritti usurpati dai signori in tempi di guerre civili, nei quali i re troppo spesso sono stati obbligati ad abbandonare i loro diritti per comprare la loro tranquillità ed il riposo dei popoli. Ho soppresso i diritti feudali, e ciascuno potrà stabilire osterie, forni, tonnare, pescherie, e dare libero sfogo alla sua industria, solo osservando le leggi e regolamenti della polizia. Siccome non v'è che un Dio non deve esservi nello Stato che una giustizia. Tutte le giustizie particolari erano state usurpate ed erano contrarie ai diritti della nazione, io le ho distrutte. Caccerò gli eserciti inglesi dalla Penisola. Saragozza, Valenza, Siviglia verranno sottoposte o colla persuasione o colla forza delle armi. Non v'è ostacolo alcuno capace di ritardare lungamente l'esecuzione dei miei voleri. Ma ciò che è al di sopra del mio potere è il costituire gli Spagnoli in nazione, sotto gli ordini d'un re, se continuassero ad essere imbevuti di quei principj di scissione e di odio verso la Francia che i partigiani degl'Inglesi ed i nemici del continente hanno sparso in seno alla Spagna. Io non posso stabilire una nazione, un re e l'indipendenza degli Spagnoli se questo re non è sicuro del loro affetto e della loro fedeltà. I Borboni non possono più regnare in Europa. Le divisioni nella famiglia reale erano state fomentate dagl' Inglesi. Non già il re Carlo ed il suo favorito, il duca dell' Infantado, strumento dell' Inghilterra, voleva rovesciare dal trono, come lo provano le carte recentemente trovate in casa sua, ma volevasi stabilire in Spagna la preponderanza dell' In-

Digitized by Google

da ogni parte, si sommetteranno, rimarranno fedeli al re Giuseppe; ma che valgono tali proteste in bocca di stranieri, d'ebrei, di negozianti, che non hanno di spagnolo che l'abito? I nobili figli della Penisola sono in Saragozza o nelle strette della Sierra-Morena, i cannoni sospesi al nido delle aquile e dei falconi annunziano la ferma resistenza dei veri Castigliani, Aragonesi e Navarresi.

Napoleone aveva annunziato al Corpo legislativo ed alla deputazione di Madrid: « che egli caccerebbe gl'Inglesi dalla Penisola »; e questo pensiero allora l'occupava più delle operazioni militari di tutto l'esercito spagnolo. La posizione degl'Inglesi nella Penisola era critica; due corpi nello stesso tempo operavano; l'esercito del Portogallo, dopo la

ghilterra; insensato progetto, il di cui resultato sarebbe stato una guerra terrestre senza fine, e che avrebbe fatto versare fiumi di sangue. Nessuna potenza può esistere sul continente sotto l'influenza inglese. Se v'è qualcuno che lo desidera, il loro desiderio è insensato, e presto o tardi produrrà la sua rovina. Mi sarebbe facile, ed io vi sarò obbligato, governare la Spagna ponendovi tanti viceré quante ha provincie. Pure non mi ricuso di cedere i miei diritti di conquista al re e di stabilirlo in Madrid, allorchè i 30,000 cittadini che rinchiude questa capitale, ecclesiastici, nobili, negozianti, legali, avranno manifestato i loro sentimenti e la loro fedeltà, dato l'esempio alle provincie, illuminato il popolo e fatto conoscere alla nazione che la sua esistenza e la sua felicità dipendono da un re e da una costituzione liberale, favorevole ai popoli e contraria soltanto all'egoismo ed alle orgogliose passioni dei grandi. Se tali sono i sentimenti degli abitanti della città di Madrid, che i suoi 30,000 cittadini si radunino nelle chiese che prestino davanti il Santissimo Sagramento un giuramento che esca non solo dalla bocca, ma dal cuore, e che sia senza restrinzione; che giurino amore, appoggio e fedeltà al re, allora mi spoglierò del diritto di conquista, collocherò il re sul trono, e mi farò un dolce dovere di condurmi verso gli Spagnoli da fedele alleato. La presente generazione potrà variare nelle sue opinioni, troppe passioni sono state messe in campo; ma i vostri nipoti mi benediranno come vostro rigeneratore; porranno fra i giorni memorandi quello nel quale son venuto fra voi, e da questo daterà la prosperità della Spagna ».

capitolazione di Cintra rimasto sotto la direzione di John Moore, aveva potuto muoversi liberamente e recarsi sopra Salamanca, mentre il generale David Baird, di fresco sbarcato alla Corogna con 15,000 uomini, si stabiliva in Galizia; il piano di John Moore era di recarsi per la via di Talavera verso l'Escuriale e tagliare la strada maestra da Valladolid a Madrid. La rapida marcia di Napoleone aveva distrutte tutte queste combinazioni; John Moore non osando avventurarsi contro le formidabili forze dell'Imperatore, ordinò una ritirata generale per la via di Salamanca. La resistenza di Madrid avevalo alquanto più rassicurato; marciò sopra Valladolid per fare una diversione favorevole alla resistenza degli abitanti e tagliare le comunicazioni attraversando la via di Francia. Napoleone si accorse di questa manovra con quel suo istinto militare, ed ordinò di avanzare contro l'esercito inglese: il maresciallo Lefebvre ebbe incarico di circondarlo dalla parte di Badaioz facendo un lungo giro; così tagliavagli la via di Lisbona; il maresciallo Soult dovè sostenere questo movimento dalla parte della Corogna, e l'Imperatore, marciando di fronte contro di esso, si diresse verso Valladolid.

Immensi rinforzi giungevano all'esercito francese, il 5.° corpo sotto il maresciallo Mortier entrava da Baiona; le due belle divisioni Suchet e Gazan marciavano verso la Galizia; finalmente pel più strano scherzo di fortuna vedevasi giungere il corpo di Junot che aveva poco fa capitolato a Cintra: aveva lasciato il Portogallo nell'agosto e vi tornava in novembre. I 30,000 uomini dell'esercito inglese erano dunque circondati da 80,000 uomini scelti, senza

possibilità di difendersi. John Moore di nuovo si decise ad una precipitosa ritirata sulla Corogna; nel pericolo di tal posizione presero gl' Inglesi la via di Benevento; le divisioni riunite si avanzarono stringendo le file verso Astorga.

Napoleone risolvè di lasciare Chanmartin; era la vigilia di Natale, con un freddo acuto come suol essere a Madrid quando soffia il vento dalle montagne coperte di neve. Per raggiungere gl'Inglesi, marciando verso Valladolid dovè attraversare l'alta catena nella Sierra di Guadarrania, alta quanto le ghiacciaie dei Pirenei; lasciò l'Escuriale a sinistra coi suoi cupi edifizi, i suoi vàsti cortili di San Lorenzo formati a graticola; la Sierra era bianca come le alte alpi; infieriva un uragano di neve, il freddo vento fendeva la bruna faccia dei granatieri e dei cacciatori della guardia; la tempesta era talmente impetuosa che i contadini assicuravano esservi il pericolo di esser portati via nel passare sulla cresta della Sierra; la notte era cupa e Napoleone impaziente di raggiungere l'esercito inglese: un giorno di marcia bastava, bisognava guadagnarlo; l'Imperatore ordinò ai cacciatori della sua guardia di stringersi in massa per far testa e di tenere a mano la briglia dei loro cavalli sul gelo; così marciavano in file strettissime per arrestare colla massa dei loro squadroni il rovinío e la forza del vento; egli era a piedi e si appoggiava al braccio del general Savary; si fidava in quella sua devozione, con esso credevasi sicuro. Napoleone era cupo, la marcia non andava a modo suo; non ostante la Sierra di Guadarrania fu attraversata,

come il San Bernardo prima di Marengo, in una sola notte.

Il giorno dopo pieno d'impazienza, si pose ad inseguire gl'Inglesi. Di tempo in tempo raggiungendo la loro retroguardia seguiva qualche bella scaramuccia con diverso successo. In uno di questi incontri il generale Augusto Colbert ricevè una palla nella fronte e cadde morto, dicendo poche parole gloriose per la Francia; moriva giovine per una ferita nella faccia: fu una bella morte! Fu questa una campagna disputata a traverso delle montagne; si combatteva con ardore, si riceveva la morte con indifferenza; il general Lefebvre-Desnouettes avendo imprudentemente impegnato i cacciatori della guardia, rimase prigioniero con uno squadrone di quella mirabile truppa che serviva l'Imperatore fino dai tempi d'Italia; Napoleone ne provò una trista impressione. Figuratevelo! una bandiera della guardia nelle mani degl'Inglesi! Un ufficiale d'ordinanza arrivò in gran fretta da Benevento; annunzia che un corriere giunto da Parigi va in traccia dell'Imperatore. A quest'avviso si arresta la marcia, si accendono i fuochi del bivacco; era sempre freddissimo, la neve fioccava, le fiamme potevano appena riscaldare le guardie che circondavano l'Imperatore. Il corriere giunge: recava una grossa valigia. Berthier l'apre immediatamente, e rimette al suo sovrano le lettere che gli spettavano. Il volto di Napoleone si fa tristo, la sua fronte si oscura; sale nel momento a cavallo, e prende di galoppo la via d'Astorga senza dir parola. Che cosa preparasi in quella vasta mente? qual disegno trasparisce da

quella fronte eletta a grandi destini? nessuno lo sa: chi ardirebbe penetrare quell'uomo che corre come il fato mietendo diademi e scettri imperiali? In meno di quattr'ore fu eseguito il tragitto; e là passando un dopo l'altro in rivista i corpi che giungevano in piena marcia, fece chiamare il maresciallo Soult e gli diede il comando dell'esercito: « Io rimarrò un giorno o due ad Astorga, altrettanto forse a Benevento, dove aspetterò vostre nuove; dopo mi tratterrò a Valladolid, quindi passerò in Francia ».

Infatti non ebbe altro pensiero che di ravvicinarsi alla patria; a Valladolid seppe il rimbarco dell'esercito inglese, la morte del generale John Moore, ucciso da una palla: scrisse alcune lettere, ricevè alcune deputazioni, annunziò che la Spagna era pacificata, perchè voleva dire al Senato e al Corpo legislativo, che aveva mantenuto la sua promessa; gl'Inglesi erano stati respinti dal continente, don Giuseppe Napoleone era ristabilito nel Buen-Retiro e vittoriosi i suoi eserciti. Quando dunque Giuseppe faceva il suo ingresso in Madrid egli dichiarò che lasciava la Spagna. Quali nuove eran mai giunte da Parigi? Quali cause tenevano tanto tristamente preoccupata la sua anima? Era questa una nuova crise interna, che di continuo gliene suscitavano i malcontenti, gl'interessi rovinati, le ambizioni deluse, oppure una nuova guerra al nord è per chiamarlo sopra nuovi campi di battaglia? non potrà dunque mai riposarsi questo genio delle tempeste? avrà sempre bisogno di lottare coi sollevati flutti?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

CARATTERE DEL GOVERNO PRIMA DELLA GUERRA DEL 1809.

Timori sulla vita di Napoleone. — Carattere dei pubblici impiegati. — Gli affezionati. — I malcontenti. — Casi di dover dare un successore all' impero. — Murat a Parigi. — L' imperatrice Giuseppina. — Il principe Eugenio. — Fouché. — Talleyrand. — Aumento dell'opposizione nel Corpo legislativo. — Rapporto diretto all' imperatore sugl' intrighi di Parigi. — Vero senso della sua nota di Valladolid. — Classazione delle istituzioni. — Ordinamento dell' università. — Ingrandimento del sistema militare. — Ingrandimento della guardia imperiale. — Reggimenti di nuova leva. — Penuria d' ufficiali. — Repubblicani chiamati nei reggimenti. — Comandi dati a Bernadotte, Massena e Macdonald. — Polizia militare di Napoleone. — Berthier e Davoust in Alemagna.

(Dal *Novembre* 1808 al *Febbraio* 1809).

L'opinione pubblica non era a Parigi migliorata dacchè Napoleone era partito per la Spagna; non si dubitava che egli non sarebbe stato per vincere; eravi anzi nel prestigio di quel nome dell' Imperatore un indicibile potere; ogni volta ch' ei compariva alla testa dei suoi eserciti, la vittoria ad ali spiegate seguitava le sue bandiere; la fortuna, sua fedele compagna, era tutta per lui; il suo genio militare, la sua infaticabile attività, la splendida fama del nome suo, tutto pareva presagire una corta e bella campagna: quindi, allorchè fu veduto partire per la penisola, nessuno potè dubitare che egli non avrebbe alzato le sue tende appiè delle vaste chiese

e dei cupi monasteri dell'Escuriale o del palazzo di Mafra, non lungi da Lisbona, nelle profumate solitudini di Cintra e di Torres-Vedras.

Ma pareva che questa campagna avesse un carattere particolare: il popolo spagnolo era in piena sollevazione; la sua indole cupa ed entusiasta, la sua nazionale fierezza, contrastava colle pacifiche e pazienti popolazioni del nord dell'Europa. Mentre la sollevazione romoreggiava tanto potente, non eravi da temere che si alzasse un braccio a colpire mortalmente Napoleone? In mezzo a tante specie di fanatismi, non poteva egli incontrare anche quello dell'assassinio? Un Jacques Clément, una Carlotta Corday non mancherebbe alla Spagna il giorno della liberazione, e le relazioni che giungevano ad ogni momento dalla Penisola potevano giustificare i timori dei fedeli e le speranze dei nemici dell'Imperatore dei Francesi [1]. In questo momento più che mai tutti i piani che si fanno son relativi alla possibilità della morte dell'Imperatore; si discute su di ciò, si esaminano i diversi casi: che accadrebbe se la fortuna nemica togliesse di mezzo il fondatore della nuova dinastia? Nei casi della guerra poteva anche scoppiare una di quelle bufere nella quale il novello Romolo sparisse e venisse collocato fra gli Dei. Morto Napoleone chi avrebbe la sua corona? e questa era ella una necessità? La repubblica, idolo immensamente bello, non farebbe più battere qualche nobile cuore? Così ragionava a Parigi un partito potente, e quegli

[1] La polizia militare vegliava attentamente sopra Napoleone. Vedansi i rapporti del general Savary.

Digitized by Google

stessi che avevano approvato la costituzione imperiale; l'ordine di successione era fissato, ma non vi si prestava fede alcuna, nessuno pensava che Giuseppe potesse succedere a Napoleone, e che l'ordine di primogenitura verrebbe per sempre rispettato; non si potrebbe affidare un peso così grave a mani deboli. Da ciò mille progetti, mille congetture tutte circolanti fra gl'intimi nella fatale possibilità d'una morte violenta.

È certo che in quest'epoca si cercava di acquistarsi Murat [1] e il principe Eugenio, per farli servire

[1] Ecco quel che dice il general Savary sull'intrigo che circondava Murat. Savary era l'anima della polizia personale. « È questa l'opportunità di dire che l'Imperatore prima di partir da Parigi aveva avuto vari motivi per far partire il granduca di Berg. Io divideva l'opinione di coloro che supponevano avesse il disegno di succedere all'Imperatore: era abbastanza compiacente con sè stesso per lasciarsi prendere da tale illusione, ed a qualche intrigante non sarebbe parso vero vedere alla testa del governo un uomo che avrebbe avuto continuo bisogno di loro, e dal quale avrebbero potuto trar quel partito che meglio avrebbero creduto. Penso che il granduca di Berg non sarebbesi mai prestato a qualche tentativo sulla persona dell'Imperatore; ma siccome gl'intriganti avevano posto per principio che l'Imperatore sarebbe rimasto soccombente o nella guerra o per un assassinio, ogni volta che si vedeva partir per l'esercito tenevasi pronto qualche progetto, il quale veniva sempre rovinato dal suo felice ritorno. Allorchè partì per la Spagna fu anche peggio; quelli stessi assicuravano che egli verrebbe colà assassinato prima che avesse fatto dieci leghe; e siccome sapevano che l'Imperatore era solito di stare a cavallo e di trovarsi dappertutto, si compiacevano di non vedere alcuna possibilità per lui di evitare una sorte disgraziata. In conseguenza ne approntavano delle più belle. Ecco come l'Imperatore veniva servito da uomini che dovevano pure rassicurare l'opinione ed illuminarla, invece di lasciarla andare errando dandole loro stessi l'esempio d'un continuo vacillare. Ogni volta che vedevano l'Imperatore felicemente di ritorno, non trovavano altri mezzi per trarsi dal cattivo passo, nel quale si erano posti, che scambievolmente denunziandosi. L'Imperatore mi chiese se io era solito di ricever lettere da Parigi. Gli risposi di no, fuorchè quelle della mia famiglia, la quale non mi parlava mai d'affari. In questa occasione mi disse che era mal servito; che gli toccava a far tutto, e invece di facilitargli la bisogna, non trovava che persone che

di perno nel caso che Napoleone cessasse di esistere. Murat, testa folle e presuntuosa, fu più volte preso di mira dai nemici dell'Imperatore; tornava scontentissimo di Spagna, e sebbene Napoleone gli avesse conferito il regno di Napoli, egli credevasi ingannato nelle sue speranze, e specialmente offeso nella sua pretensione di gran capitano e d'uomo di genio. Egli aveva ricevuto forti rimostranze sulla sua condotta in Spagna; a Madrid, imprudente fino all'eccesso, veniva accusato di essere stato il primo autore della sollevazione del 2 maggio, che fu il segnale della guerra civile: l'Imperatore avevalo fortemente rampognato; Murat ne serbava memoria; perchè non aveva egli mantenuto la promessa e l'impegno di farlo re di Spagna? a qual titolo gli verrebbe preferito Giuseppe? Il territorio di Napoli pareva troppo piccolo a Murat per la sua capacità di re; credevasi chiamato a più alti destini: ei sognava sempre l'Escuriale, Aranjuez, Sant'Ildefonso, il Tago, il Manzanarès, il Guadalquivir; e tornato a Parigi aveva il cuore pieno di rancore. Lo circuirono, non già che il partito che prendevalo per punto di mira volesse tenerlo per ultima base delle sue speranze; sapeva la nullezza di Murat; ma gli piaceva di poter disporre d'un cognato dell'Imperatore, d'uno dei luogotenenti più arditi dei suoi eserciti; lo avrebbero nominato capo d'una reggenza o d'un governo provvisorio del quale il Senato sarebbe stato il car-

avevano preso l'uso di contrariarlo. Aggiunse: « Così costoro mantengono le speranze degli stranieri e mi preparano continuamente nuovi imbarazzi lasciando a quelli travedere la possibilità d'una disunione in Francia. Ma che cosa ci si fa? questi sono uomini che bisogna prendere come sono ». (*Nota del general Savary*).

dine: il tempo poi avrebbe deciso della sorte della Francia, repubblica, impero o monarchia [1].

Un secondo partito circondava il principe Eugenio e l'imperatrice Giuseppina, non già che si pensasse di far dimenticare la sua fedeltà a questo giovine principe che Napoleone aveva adottato, o a questa donna leggiera e rassegnata, ma circolavano nelle conversazioni più intime delle idee di divorzio, che facevano impallidire una faccia già per gli anni rugosa; Fouché con una straordinaria abilità aveva sparse queste voci per presentire l'Imperatore sopra un divorzio e per ispirare sentimenti d'asprezza e disperazione a Giuseppina. Questa donna, che aveva dominato un intero periodo della vita di Napoleone, doveva vedere con dolore sfuggirsi il suo ascendente su quel cuore; forse una rivale era per sedere su quel trono a lei dato dalla mano del suo sposo; una nuova imperatrice cingerebbe il diadema d'oro colla fierezza di una sposa fortunata. Certamente, nè Giuseppina cospirava contro Napoleone nè il suo diletto Eugenio; ma era facile dimostrarle che, supponendo la morte dell'Imperatore, la corona doveva passare di pieno diritto al

[1] Quest' intrighi si scuoprono dappertutto. Si legge nelle memorie attribuite a Fouché: « All'improvviso, lasciando gl' Inglesi ed abbandonando questa guerra ai suoi luogotenenti, l' Imperatore tornò a noi in modo subitaneo ed inatteso; sia come me l' hanno assicurato quelli che gli stanno d' intorno, che siasi spaventato dell' avviso che una banda di fanatici spagnoli erasi ordinata per assassinarlo (io l'aveva creduto e dal canto mio aveva emesso il mio parere); sia che fosse ancora dominato dall' idea fissa dell' esistenza in Parigi d' una lega contro la sua autorità. Io credeva assai a questi due motivi riuniti, ma furono mascherati dall' annunzio dell' urgenza di questo subitaneo ritorno per i preparativi dell'Austria. Napoleone aveva ancora per sè tre o quattro mesi e sapeva quanto me che se l'Austria si moveva pure non era ancora pronta ».

suo figliuolo o a quelli d'Ortensia sotto una reggenza. « Anche i Beauharnais avevano la loro ambizione; in quest' epoca favolosa perchè non potrebbero divenire una dinastia come Bonaparte? Ortensia, Giuseppina ed Eugenio erano come una pleiade intorno a Napoleone, da lui ricevevano una scintilla vivificante, e se la guerra avesse estinto quell' uomo delle meraviglie, perchè non verrebbe chiamato Eugenio alla corona imperiale di Francia? oppure non verrebbe data questa al secondo figlio d' Ortensia sotto una reggenza di senatori? al nobile fratello di quell'infante tanto amato, che la mano divina aveva tolto a'vivi.

Quest' intrighi si continuavano sordamente, secondati in segreto dalle società di Talleyrand e di Fouché, che abbracciarono un sistema di timida e incerta resistenza; la loro idea dominante era allora la pace, era questa la parola di Talleyrand, sicuro di trovare con tal mezzo simpatie popolari fra le corporazioni politiche; la pace da tanto tempo bandita, svegliava in tutti i cuori una speranza ed una gioia. Venivano chiesti tanti sagrifizi! Il Senato aveva quest'anno votato per 160,000 coscritti oltre la solita leva; il Corpo legislativo era stato obbligato a cercare spedienti per portare a 201,000,000 il conto di previsione del dipartimento della guerra e a 134,000,000 quello dell' amministrazione di questo dipartimento stesso; tali cifre erano spaventevoli e sproporzionate affatto ai mezzi dello Stato [1]. Dunque

[1] Ecco il conto di previsione che fu fissato dal Corpo legislativo.

Debito pubblico.		74,000,000
Pensioni civili.	5,000,000	32,000,000
Pensioni ecclesiastiche	27,000,000	
Somma e segue		106,000,000

vi era stato di bisogno di nuovi spedienti per accrescere le entrate; il monopolio de' sali esisteva in tutta la sua estensione; quest'anno fu votato per quello dei tabacchi; le contribuzioni indirette dovettero essere applicate a tutto fino al gioco delle carte; i diritti riuniti furono spinti fino al loro ultimo limite, e tutto ciò riconoscevasi necessario per accrescere di 150,000 uomini i reggimenti dell'esercito attivo, vestirli, prepararli ad una prossima campagna. Quando venivano chiesti tanti sagrifizi, i partigiani della pace dovevano trovare appoggio nelle classi soffrenti, e Talleyrand e Fouché avevano appunto scelto questo terreno: poco pensavano al continente; credevano che tutti i trattati conchiusi colle potenze non sarebbero che una tregua finchè non si fosse giunti alla conclusione definitiva d'una convenzione, che ravvicinasse i due grandi Stati in lotta, la Francia e l'Inghilterra. Con qual tristezza vedevano l'animosità delle diploma-

Retro	106,000,000
Lista civile, compresovi 3,000,000 ai principi	28,000,000
Gran-giudice	22,000,000
Affari Esteri	9,000,000
Interno { Servizio ordinario . . 16,017,000 » dei lavori pubblici e dei ponti ed argini 35,983,000 }	52,000,000
Finanze	21,900,000
Erario pubblico	8,000,000
Guerra	201,649,000
Amministrazione della guerra	134,880,000
Marina	110,000,000
Culti	14,000,000
Polizia generale	1,055,000
Spese di negoziazioni	8,000,000
Fondi di riserva	6,316,000
Totale	722,800,000

Digitized by Google

tiche relazioni fra i due governi! quel furore e quelle ire dovevano infinitamente perpetuare la guerra generale, non eravi dunque più riposo pel vasto Impero!

L'opposizione nel Corpo legislativo prendeva ogni giorno più forza; mentre questo ammirava l'Imperatore, come era giusto, chiedeva se era indispensabile alla sua gloria sagrificare gli uomini, le libertà e la nazione; quaranta palle nere in uno degli ultimi scrutini fecero manifesto lo scontento di questa corporazione chiamata a difendere gl'interessi dei sottoposti alle contribuzioni. Napoleone lo udì con inquietudine: volendo alquanto riscaldare la patriottica energia di quei pacifici rappresentanti, inviò loro le bandiere spagnole che aveva conquistate nella sua prima marcia in Estremadura, nobile velo per nascondere le piaghe pubbliche [1]. Il Corpo legislativo le ricevè con riconoscenza; il suo presidente diede pomposi elogi all'eroe al quale doveva la Francia tante meraviglie, e questa nazionale dimostrazione fu diretta all'imperatrice perchè la comunicasse a Napoleone: Giuseppina, sia per sbada-

[1] *Lettera diretta da Napoleone al presidente del Corpo legislativo.*

« Signor presidente del Corpo legislativo, le mie truppe avendo preso al combattimento di Burgos dodici bandiere dell'esercito d'Estremadura, fra le quali trovansi quelle delle guardie *wallones* e spagnole, ho voluto profittare di questa circostanza e dare un testimonio della mia considerazione ai deputati dei dipartimenti al Corpo legislativo, loro inviando queste bandiere prese non trascorsi quindici giorni dal dì che presiedei all'apertura della loro sessione. Che i deputati dei dipartimenti ed i collegi elettivi, dei quali essi fan parte, vedano in questo il desiderio di dar loro prove della mia stima. Questa lettera non avendo altro scopo, prego Dio che vi tenga, signor Presidente del Corpo legislativo, nella sua santa e degna custodia.

« Dal mio campo imperiale di Burgos, il 12 novembre 1808 ».

Firmato — NAPOLEONE.

taggine sia per procurarsi una qualche popolarità, ringraziò il Corpo legislativo con tanto più piacere inquantochè « questo Corpo rappresentava la nazione francese ». Tale inaspettato omaggio reso alla sovranità del popolo chi avevalo ispirato? Giuseppina pagava forse un anticipato al partito dei malcontenti colla mira che ho di sopra accennata? Voleva, minacciata del divorzio, crearsi un sostegno nella nazione? Doveva ella questa frase a Fouché, allora nella sua piena intimità, oppure alle sue rimembranze ed agli usi dell'epoca di Barras? Come andò che tal frase non fosse rivista dal ministro di polizia?

Il fatto è che Napoleone ne comprese il misterioso significato; ai suoi occhi era chiara: s'ingrandiva il Senato, facevasi del Corpo legislativo un potere che rappresentava il popolo per concluderne che il Senato ed il Corpo legislativo potevano rovesciare il monarca; era questa una porta aperta a tutte le speranze, una minaccia all'autorità. Quindi dal suo campo di Valladolid, circondato dalle recenti vittorie, egli diresse una nota piena di collera e di dispetto contro l'inconcepibile passo di Giuseppina. Scrisse a tutti: a Cambacérès, a Fouché, fino a Murat: che significava tutto questo? che dir volevano quest'intrighi, queste speranze? speculavasi sulla sua successione? lo si credeva già morto sotto il pugnale? « In verità questo chiamavasi correr troppo avanti; ben presto nella sua capitale avrebbe saputo riconoscere i suoi amici ed i suoi nemici ». La nota dettata dall'Imperatore e da lui mandata perchè fosse inserita nei pubblici fogli, era fiera e decisa; diceva: « essere state fatte dire all'impe-

Digitized by Google

ratrice Giuseppina parole, che ella non poteva aver pronunziate; queste parole rigettavano la nazione in quei tempi d'agitazione e d'anarchia dai quali il 18 nebbioso fortunatamente l'aveva liberata. Le costituzioni avevano fissato i poteri d'ogni corporazione: l'Imperatore era il rappresentante della nazione; dopo esso veniva il Senato, il consiglio di Stato, quindi in ultima linea il Corpo legislativo; questo consiglio scelto dai collegi elettivi non poteva pretendere di rappresentare il popolo [1] ». Questa nota esprimeva tutto il pensiero dittatorio di Napoleone: fuori di lui non eranvi che consiglieri: nulla emanava dalla sovranità nazionale.

Allo strepito destato da questa imperiosa nota fece Napoleone ritorno a Parigi, voleva far cessare quelle oscure negoziazioni, quelle trame che sempre si succedevano nel tempo della sua lontananza. Credevasi forse morto il lione? La sua fronte era più oscura; nessuna gioia coloriva il suo sguardo, gli occhi suoi fulminavano. Se i suoi parenti, i suoi amici cospiravano contro esso, qual garanzia qual sicurezza quando la guerra lo chiamasse fuori per la

[1] « Sarebbe, dice Napoleone in questa nota, una pretensione chimerica ed anche colpevole voler rappresentare la nazione come superiore all'Imperatore. Il Corpo legislativo, impropriamente chiamato con questo nome, dovrebbe esser chiamato Consiglio legislativo, poichè non ha la facoltà di fare le leggi, non potendo proporle. Il Consiglio legislativo è dunque la riunione dei mandatari dei collegi elettivi; vengon chiamati deputati dei dipartimenti, perchè vengon nominati dai dipartimenti. Nell'ordine della nostra gerarchia costituzionale, il primo rappresentante della nazione è l'Imperatore coi suoi ministri, organi delle sue decisioni: la seconda autorità rappresentante è il Senato: la terza il Consiglio di stato, che ha vere attribuzioni legislative; il Consiglio legislativo ha il quarto grado. Tutto tornerebbe nel disordine se altre idee costituzionali venissero a pervertire i principj delle nostre monarchiche costituzioni ». Questa era dittatura.

difesa del territorio? Non poteva dunque star tranquillo neppur sull'interno. Da questo momento separò i fedeli dagl'incerti, quelli che erano a lui devoti da quelli che rammentavano la Repubblica. Champagny, Clarke, Maret, Savary furono coscienze a lui veramente soggette; poteva disporne a suo piacimento. Al contrario si avvide che Talleyrand e Fouché non gli appartenevano, e che, animi troppo indipendenti, gli obbedirebbero finchè gli sorridesse fortuna, non altro.

L'arcicancelliere Cambacérès, teneva il mezzo fra l'assoluta devozione e gl'intrighi; per pusillanimità egli si volgerebbe verso i vincitori. Lebrun, ormai vecchio, ritiravasi interamente dagli affari; pure conservava troppa indipendenza per non associarsi ad un sistema che mirerebbe ad un governo più regolare e meno conquistatore. Napoleone vide nel Senato dell'abbassamento, della docilità ai suoi voleri; ma più la molla era compressa più forte farebbe l'esplosione, allorchè un movente esterno agirebbe su lui per liberarlo dalla sua responsabilità, perchè non vi sono accusatori e giudici più terribili dei complici; il Senato vorrebbe fare obliare la sua bassezza con una violenta e disordinata indipendenza, passerebbe dalla servilità alla sedizione [1]. Il consiglio di Stato era interamente sotto-

[1] In quest'epoca Napoleone si dirige spesso al Senato, vuole invigilarlo ed assicurarne la complicità al suo governo.

Messaggio dell'Imperatore al Senato.

« Senatori, il mio ministro degli affari esteri porrà sotto i vostri occhi i diversi trattati relativi alla Spagna, e le costituzioni accettate dalla giunta spagnola. Il mio ministro della guerra vi farà conoscere i bisogni e la situazione dei miei eserciti nelle diverse parti del mondo. Son risoluto di spingere gli affari di Spagna colla più grande attività, e di distruggere gli eserciti dell'Inghilterra sbarcati in questo paese.

posto all'Imperatore ed a sua disposizione; erano i consiglieri uomini di vigore chiamati a secondare gli atti del suo governo. Quasi tutti i presidenti delle sezioni gli erano devoti, e stava alla loro testa Regnauld de Saint Jean d'Angély, da Napoleone considerato come coscienza tutta sua; era questo l'uomo che meglio sapeva con frasi rettoriche esporre tutti i sofismi dell'Imperatore per giustificare le sue misure. Champagny, Clarke e Regnauld de Saint Jean d'Angély erano gli oratori che spiegavano i motivi delle sue misure.

Le apologie fatte da Champagny sugli affari esteri sono spesso osservabili per l'arte pomposa di mascherare i fatti concernenti le relazioni coll'Europa. Champagny era quello che sapeva meglio di ogn'altro provare che « Napoleone era l'uomo il più pacifico, il più nemico della guerra »; a sentirlo, tutti i torti erano dalla parte dell'Europa; i confini

Alla sicurezza futura dei miei popoli, alla prosperità del commercio, ed alla pace marittima egualmente importano queste interessanti operazioni. La mia alleanza coll'imperatore di Russia non lascia all'Inghilterra alcuna speranza pei suoi progetti. Io credo alla pace del continente; ma non voglio nè debbo dipendere dai falsi calcoli e dagli errori delle altre corti; e poichè i miei vicini aumentano i loro eserciti, è dover mio di aumentare i miei. L'impero di Costantinopoli è in preda ai più spaventevoli disordini; il sultano Selim, il migliore imperatore che da gran tempo abbiano avuto gli Ottomanni, è morto per mano dei suoi stessi nipoti. Questa catastrofe mi è stata sensibile. Impongo con fiducia nuovi sagrifizi ai miei popoli, sono necessari per risparmiargliene loro dei più considerevoli, e per condurmi al gran resultato della pace generale, che sola deve esser riguardata come il momento del riposo. — Francesi, non ho nei miei progetti che uno scopo, il vostro benessere e la sicurezza dei vostri figli; e se io vi conosco bene, vi affretterete a corrispondere al nuovo appello voluto dall'interesse della patria. Mi avete tanto spesso detto che mi amavate, ora conoscerò la verità dei vostri sentimenti alla premura che porrete in secondare progetti tanto intimamente uniti ai vostri più cari interessi, all'onore dell'Impero ed alla mia gloria ». *Firmato* — NAPOLEONE.

dell' Impero eransi smisuratamente allargati colle spoglie delle antiche sovranità; da Amburgo estendevasi fino alle bocche del Cattaro, e sarebbesi detto che così aveva voluto l' Europa. « L' Imperatore era senza ambizione, la pace era il suo voto ». Se era d' uopo giustificare le misure contro l' Inghilterra, Champagny era anche più osservabile; egli aveva un vocabolario bene scelto contro la nemica dei mari, la perfida Albione: « Cartagine doveva essere abbattuta, le sue manifatture rovinate; non aveva quattro giorni di vita, era vicina a fallire »; ed allorchè l'Inghilterra prendeva in prestito 10,000,000 di lire sterline al 4 per 100, Champagny scriveva colla più gran serietà che « il credito dell' Inghilterra era perduto »; e Napoleone non avrebbe potuto ottenere un credito di 50,000,000 di franchi all' 8 per 100.

Il general Clarke rincarava sulle frasi di Champagny: tutte le sue relazioni sui movimenti militari compilate in uno stile secchissimo, erano piene di candida ammirazione per Cesare; tutto ciò che l' Imperatore aveva fatto era maraviglioso, non vi era cosa alcuna che non fosse un prodigio; i suoi rapporti per chiedere la leva dei coscritti si riducevano in due pensieri: « Prima di tutto l' Imperatore non aveva bisogno di truppe; l'esercito era sopra un buon piede, i nemici vinti; poi concludeva che bisognava aumentarlo con una coscrizione, sempre per mantenere il sistema di pace ». Regnauld de Saint Jean d'Angély era incaricato come oratore del governo delle rappresentanze dinanzi al Senato, che doveva approvare col voto la leva di masse d'uomini; era bello udirlo col suo fiorito discorso assicurare « che la coscrizione era un gran benefizio

per l'umanità; che la Francia doveva ringraziare l'Imperatore perchè le chiedeva 160,000 uomini; la coscrizione aumentava la popolazione »; ed allorchè le campagne prive di braccia piangevano come una vedova desolata, il ministro raccontava i benefizi del sistema dell'Imperatore. Alla lettura di queste arringhe si crederebbe di essere ai tempi dei panegirici di quegli oratori che dirigevano elogi a Tiberio, a Domiziano, a Caracalla.

In mezzo a queste inquietudini dell'interno, l'infaticabile attività di Napoleone già occupavasi della possibilità d'una campagna d'Austria; se di nuovo doveva lasciare la capitale dopo averci soggiornato appena qualche mese, come lascerebbe Parigi in balía di tanto recenti intrighi? In quali mani rimarrebbe il governo? Il popolo era suo, la gloria sveglia l'entusiasmo; la democrazia non chiede le comodità della vita, la mollezza ed i serici letti, ella riposa sulla dura terra purchè abbia un puro e raggiante cielo sul capo; una stella come quella dell'Imperatore, uscita dal popolo, figlio smarrito nelle vie aristocratiche e monarchiche, ma pure dalla repubblica concepito nei vasti suoi fianchi nel giorno che partoriva i suoi giganteschi figli. L'amministrazione di Parigi era sempre divisa in due prefetture; la polizia, era sempre nelle mani di Dubois, debole testa, ma nemico di Fouché e capace d'invigilarlo; non amava l'Imperatore le destituzioni che potrebbero far vacillare l'autorità, e conservava Dubois alla testa d'un movimento tanto vasto quanto quello della polizia d'una capitale. Fidava di più nella finezza di Réal, e specialmente nella polizia sua personale, incaricata di tenere gli occhi addosso a quella di

Fouché. Del resto Dubois non aveva alcun opinione, e se eravi da temere la sua incapacità non eravi però da temere pei suoi intrighi. La prefettura della Senna, affidata a Frochot, era estranea ad ogni azione del governo. Frochot non piaceva moltissimo all'Imperatore, che amava gli uomini monarchici anche di principj assoluti, lo lasciava star prefetto senza amarlo; non gli bisognava a Parigi che un uomo onorevole, e Frochot meritava la sua fiducia; egli facevasi l'esecutore degli ordini dell'Imperatore presso il consiglio municipale per l'abbellimento della dominante, oggetto per Napoleone della più viva sollecitudine: Parigi deve diventare la vasta città: ei la divide e l'ingrandisce nella sua orientale immaginazione come una città babiloniese; vorrebbe immense vie, circhi, tempj, giardini pensili, piramidi eterne. Tutti i piani tracciati dall'Imperatore in quest'epoca hanno l'impronta di questo carattere; egli è ardito, gigantesco nell'amministrazione come nella guerra; il difetto va qui di pari col vantaggio; mancano i mezzi ed il tempo per eseguire; la società non è nelle proporzioni del suo genio divoratore. Quindi tante intraprese che restano ineseguite; i suoi piani esigerebbero una lunga pace ed egli era l'uomo della guerra.

In questo tempo vedesi nascere e svilnppare l'esclusiva parzialità dell'Imperatore per gli uomini da lui riguardati come devoti alla sua persona ed alla sua autorità; ei li sceglie nel consiglio di Stato, nelle prefetture, dovunque manifestasi una cieca affezione; alcuni suoi ministri gli dispiacciono, teme Fouché; dategli un poco di tempo ed ei lo atterrerà, come fece di Talleyrand; non ama le teste che pen-

Digitized by Google

sano senza di lui. D'alcuni altri egli è innamorato perchè corrispondono perfettamente al suo pensiero: Regnauld de Saint Jean d'Angély gli piace perchè sa che è monarchico, che obbedisce prontamente, e che niuno meglio di lui sa colorire con frase accademica la sua dittatura. Montalivet non è per ora che direttore dei ponti ed argini; è uno di quegli spiriti gentili e facili fatti per un'amministrazione alla Luigi XIV. Fontanes è dichiarato nemico delle dottrine novatrici; adora la fortuna di Napoleone con tutto lo splendore d'un bello stile. All'Imperatore piace ugualmente quel giovine di ventott'anni che si è fatto conoscere per la prima volta col suo *Trattato di morale e politica;* Molé, referendario, nominato prefetto a Digione, non vien perduto d'occhio da Napoleone, che gli destina un posto più eminente; egli ama le tradizioni della magistratura, l'inclinazione ad amministrare, ed insieme quella certa dignità di sè stesso che si distingue anche nella divozione.

Il pensiero che assorbe Napoleone è di fortificare il suo ordinamento militare; e n'ha bisogno perchè la guerra è per scoppiare, i suoi vecchi reggimenti sono in Spagna, e che farà egli per improvvisare un nuovo esercito sull'Inn e sul Danubio? Ogni pensiero governativo di Napoleone si rivolge interamente alle battaglie; egli ha creato è vero una società amministrativa, gode di esser proclamato il fondatore d'un grande impero le di cui basi riposano sopra costituzioni e sopra un codice emanato dall'autorità civile; ma egli è l'uomo dei campi, nato dalla guerra in mezzo ad un vasto movimento bellicoso, deve pensare esclusivamente ad istituzioni che dirigano lo spirito della generazione alla con-

quista; su questa base è fondata l'università, egli non ne nasconde lo scopo. Quel che s'insegna alla gioventù insieme col culto dell'Imperatore, è il dovere di morir pel principe [1]; in quest'epoca ogni fanciullo veniva consegnato al liceo; non era permessa alcuna educazione privata: l'università ha l'incarico di formar la mente dello scolare; viene educato al suono del tamburo, fa l'esercizio come un soldato; il liceo è un vero reggimento; vi sono fucili, gradi; gli studi non servono che a decider più forte la vocazione; dal liceo il giovine passa in una scuola speciale a Saint-Cyr, alla scuola Politecnica, a Saumur; oppure si dedica agli studi del genio: il suo dovere è di andare più presto che può sul campo di bat-

[1] L'ordinamento dell'Università è del 17 marzo 1808. Fontanes fu poi nominato Direttore.

Titolo I.° *Ordinamento generale dell'Università.*

1.° « L'insegnamento pubblico in tutto l'impero è affidato esclusivamente all'Università. — 2.° Nessuna scuola, nessuno stabilimento d'istruzione qualunquesiasi, può esser formato fuori dell'Università imperiale e senza permesso del suo capo. — 3.° Nessuno può aprire scuola nè insegnare pubblicamente, senza esser membro dell'Università imperiale, e graduato in una delle sue facoltà. Nondimeno l'istruzione nei seminari, dipende dagli arcivescovi e vescovi ciascuno nella sua diocesi. Essi ne nominano e revocano i direttori e professori. Soltanto sono obbligati a conformarsi ai regolamenti pei seminari da noi approvati. — L'Università imperiale verrà composta di tante accademie quante sono le corti d'appello. — 5.° Le scuole appartenenti a ciascun'accademia avranno l'ordine seguente: 1.° le facoltà, per le scienze sublimi e la collazione dei gradi; 2.° i licei per le lingue antiche, la storia, la rettorica, la logica e gli elementi delle scienze matematiche e fisiche; 3.° i collegi (scuole comunali secondarie) per gli elementi delle lingue antiche ed i primi principj della storia e delle scienze; 4.° gl'instituti, scuole tenute da maestri particolari, il di cui insegnamento si avvicina a quello dei collegi; 5.° le case d'educaziono appartenenti a maestri particolari e consacrate a studi meno forti di quelli degl'instituti; 6.° le piccole scuole primarie nelle quali s'impara a leggere, scrivere e le prime nozioni del calcolo ». (Questo decreto è opera di Fourcroy).

taglia; lo Stato non riconosce altri titoli, nessuno può avere alcun posto se non ha soddisfatto alle leggi della coscrizione; il servizio è una condizione essenziale della vita pubblica.

Tutta la società prende un aspetto guerriero; l'impero è dei pretoriani; per tutto si vedono divise militari; non brillano per le società che queste; la cittadinanza viene abbassata. Chi non porta la spada appena è considerato alla corte delle Tuillerie o nelle conversazioni; la banca, il commercio, la giustizia, tutto è subordinato alla spada: da ciò quel tuono brusco dovunqne dominante, quelle maniere alla soldatesca che cambiano i costumi della società. L'esercito accampa in Francia come sopra un territorio estero; egli fa le veci dell'antica nobiltà dello spirito cortigianesco, ma non ha quei modi galanti, quel culto puro per la donna; nei suoi piaceri come nei suoi doveri per l'esercito tutto è conquista. Invano vuole l'Imperatore arrestare questa tendenza d'un dominio soldatesco; egli vorrebbe fondare tutt'altro che un accampamento; sa non esser durevole che un impero stabilito sopra leggi civili, ma è egli padrone del movimento che ha impresso? Un sistema fondato colla conquista dà il supremo potere all'esercito, è questo l'ordine delle società. Talleyrand con pochi spiritosi detti ha definito quella supremazia della sciabola che importuna il suo intelletto; citavansi di lui alcune parole di molto gusto; aveva egli un certo modo elegante di far risaltare l'impertinenza degli ufficiali. Uno di questi giovani aveva detto in un pranzo: « che l'esercito chiamava *pèkin* tutti quelli che non erano militari ». — « Ebbene, noi,

rispose Talleyrand, chiamiamo tutti militari quelli che non son civili ». Gentil maniera di rammentare che lo spirito sapeva vendicarsi delle impertinenze della spada, e che grazie al Cielo la sovranità della forza era temporaria.

Quest' esercito che così dominava la società era per accrescersi anche di più; dacchè Napoleone aveva compreso l' imminenza d' una guerra in Alemagna, egli aveva aumentato i suoi reggimenti già numerosi; non poteva avere per tutto i suoi buoni soldati; mentre le sue vecchie truppe erano trattenute in Alemagna, i coscritti avevano provato nella penisola gravi sconfitte sotto Dupont e Junot; ora che egli aveva condotto le sue legioni invincibili a Madrid, se dichiaravasi la guerra in Austria quali truppe opporrebbe al nemico nel caso che volesse incominciare una campagna? Fertile in prodigi, trovava Napoleone espedienti per qualunque necessità, ed il vasto ordinamento del suo impero fornivagli preziosi elementi per ricostituire belli e forti eserciti.

Da un anno egli aveva aumentato la vecchia guardia; sul principio questo fiore dell' esercito francese contava un solo reggimento di granatieri, ed uno di cacciatori, e la cavalleria veniva pure rappresentata da un reggimento di granatieri e da uno di cacciatori: uno squadrone di giandarmi scelti, alcune compagnie del genio e dell' artiglieria ed uno squadrone di mammalucchi compievano la guardia imperiale quando successe alla guardia consolare [1]. Dopo

[1] La memoria passa; le porte del tempio della Gloria arrugginiscono sul loro cardini di bronzo, e forse non è inutile dare qui i

Austerlitz, Iena e Friedland si avvide Napoleone che bisognava estendere il cerchio delle riserve con scelte truppe. Aveva avuto di fronte le guardie imperiali di Russia e di Prussia, sapeva quanto potevano quelle masse d'uomini eletti, che assaltano impetuosamente

nomi dei principali ufficiali della guardia imperiale; questi degni nomi tanto considerevoli nella storia non debbono perire colla presente generazione.

Granatieri a piedi. Dorsenne, generale di brigata, colonnello maggiore; Michel, maggior colonnello; Longchamps, maggiore. Capi di battaglione: Darqnier, Flamand, Bodelin, Rosey e Franchot. — *Fucilieri*. Friederichs, colonnello comandante: Hartel, luogotenente colonnello capo di battaglione; Hennequin luogotenente colonnello, capo di battaglione. — *Cacciatori a piedi*. Curial, generale di brigata, comandante; Gros, generale di brigata, colonnello maggiore; Rebevat, colonnello maggiore; Capi di battaglione: Dûpin, Rouvier, Deshayes e Sicard. — *Fucilieri*. Lanabère, colonnello maggiore, comandante. Capi di battaglione: Belletan, Crigny e Barcanteli. — *Granatieri a cavallo*. — Walther, generale di divisione, comandante; Lepic, generale di brigata, maggiore; Chastel, colonnello maggiore. Capi di squadrone: Perrot, Clément, Duclaux, Mexmer, Remy, Maufroy, Dujon e Hardy. — *Cacciatori a cavallo*. Lefebvre-Desnouelles, generale di divisione, comandante; Guyot, general di brigata, comandante in secondo grado; Thiry, maggior colonnello. Capi di squadrone: Clerc, il giovine, Bohn, Daumesnil, Francq, Cavrois, Marlin, Corbineau e Desmichels. — *Mammalucchi*. Kirman, capo di squadrone; Sourdis, capitano istruttore; Rouyer, aiutante, luogotenente di secondo grado; Mérat, portabandiera, luogotenente in secondo grado; Mauban, chirurgo maggiore. — *Cavalleggieri polacchi*. Il conte Krasinski, colonnello; Delaitre, 1.° maggiore; Daulancourt, 2.° maggiore. Capi di squadrone: il conte Labinski, il conte Kossiatulski, Stokouski, Kamienski e Depax. — *Dragoni*. Arrighi, general-colonnello; Fiteau, colonnello maggiore; Letort, maggiore. Capi di squadrone: Jolivet, Rossignol, Marthod, Bouquerot, Picard, Desirat, Grandjean e Berrurier. — *Artiglieria*. Lariboissière, generale di divisione, colonnello; Dronot, maggiore dell'artiglieria a piedi; d'Abouville, maggiore dell'artiglieria a cavallo. Capi di squadrone: Greinier e Chauveau. Capi di battaglione: Boulard e Marin. — *Genio*. Boissonnet, capo di battaglione; Emon, capitano; Gniraud, capitano. — *Giandarmeria scelta*. Savary, general di divisione, colonnello; Henry, colonnello maggiore. Capi di squadrone: Meckeneim, Lepinan e Colin. — *Battaglione dei Marinari*. — Dangler, capitano di vascello, comandante; Gerodias luogotenente di vascello, aiutante maggiore. — *Compagnia dei veterani*. Charpentier, capo di battaglione; Magnée, capitano.

per decidere una battaglia. Napoleone fissò in tal modo la composizione della guardia: due reggimenti di granatieri e di cacciatori, a piedi e a cavallo; una brigata di fucilieri, giovani soldati che già eransi distinti in Alemagna e in Spagna; alcuni squadroni di lancieri polacchi, un reggimento intero d'artiglieria, quattro squadroni di vecchi dragoni dagli ondeggianti pennacchi dalla magnifica divisa; l'artiglieria ed il genio erano ordinati come per un intero esercito: questa era la guardia nella quale vedevansi i mammalucchi col costume orientale; i cavalleggieri polacchi dall'elegante *schako*, attillati come i Russi, i vecchi granatieri dall'aspetto marziale che rammentavano i bei giorni della Repubblica, colle uosa alte, la giubba colle rivolte, i berrettoni di pelo; i cacciatori, di piccola statura, di robuste membra, il fiore dei volteggiatori; e quasi tutti avevano il petto decorato; intere file di soldati, che avevano meritato il bel distintivo sul campo dell'onore.

La guardia in tal modo formava un corpo formidabile, ed allorchè questi reggimenti si avanzavano colla fiammeggiante baionetta, col passo di vecchi soldati, con quei corti pennacchi che ondeggiavano come rami d'alloro che il vento agita intorno al Pantéon ed agli archi trionfali d'Atene e di Roma, nessuno esercito a quell'aspetto poteva resistere: la testa di Medusa non ispirava maggiore spavento. Le età passano sopra tutte le cose, il tempo cancellerà questi militari fasti, ed io non posso resistere al desiderio di dire qualcuno dei nobili nomi che componevano le militari famiglie dell'Imperatore, giovani e vecchi militari che l'assistevano nelle

sue gloriose campagne. La morte dirada quelle file, ella corre, si affretta. Si presentano qui gli aiutanti di campo dell'Imperatore: il prode Lemarrois, Law de Lauriston, d'una antica famiglia irlandese; Caffarelli del genio; Rapp sincero e devoto, Lebrun, intrepido ufficiale; Gardanne, ardito nelle sue missioni in Persia; Rey dell'esercito d'Italia; poi Savary, Mouton e Bertrand, tutti questi quasi adoravano l'imagine del loro sovrano. Intorno a loro vedesi la graziosa truppa degli ufficiali d'ordinanza dagli scintillanti pennini. Ecco il giovine de Tascher, cugino dell'Imperatrice; Talhouet, di così dolce cortesia, di maniere così culte che lo diresti educato nell'antico Versaglies; Lespinay, nome che rammenta le conversazioni di Rousseau; Faudoas, gentiluomo di buona famiglia; Carignano, d'illustre origine; Marboeuf, ricordo dell'infanzia di Napoleone, allorchè madama Letizia, giovane, ispirava generosa pietà al governatore della Corsica, nelle campagne di Corte e di Aiaccio.

Alla testa dei granatieri a piedi brilla il colonnello Dorsenne; ha sul petto la croce di commendatore; sotto a lui vedesi il maggior colonnello Michel, perchè ogni reggimento ha due battaglioni ed ogni battaglione quattro compagnie, tutte maravigliose a vedersi per la fermezza e l'intrepidità al fuoco. Il colonnello Friederichs comanda i fucilieri della guardia; i cacciatori a piedi sono sotto gli ordini di Curial, allora di già illustre per mille fatti d'arme. I granatieri a cavallo sono sempre diretti dal general Walther: questi sembravan colossi, quando si scuoprivan da lungi sopra i loro alti destrieri, come i giganti del medio evo nei fasti di Turpino: venne

loro aggiunto uno squadrone scelto; Lefebvre Desnouettes, prigioniero in Inghilterra, conduceva i cacciatori a cavallo: il general Guyot gli è succeduto, prode ufficiale delle prime campagne. I dragoni hanno per capo Arrighi, parente di Napoleone. Lariboissière conduce l'artiglieria: Savary la giandarmeria scelta, ed il capitano Daugier i marinari, lupi di mare che in pochi giorni hanno percorso il lungo spazio che separa Friedland dalla Sierra-Morena, e che presto dalla Sierra-Morena torneranno sul Reno.

Tutto è previdenza nell'ordinamento di questa guardia; ha un vasto servizio d'ambulanza, uno di chirurghi, e ne è capo un uomo di coraggio e di talento, un veterano dell'esercito d'Egitto, Larrey, la di cui imagine vedesi presso quelle di Junot, di Kléber, di Bonaparte, di Desaix, in quelle battaglie del Nilo che ha saputo riprodurre Gros con quelle tinte rossastre e la sabbia del deserto. Fra i semplici capitani delle guardie si trovano alcuni ufficiali che poi si mostrarono sopra un teatro più vasto, ed il di cui nome è divenuto il simbolo di coraggiose azioni, Barbanégre, Soulés, Dausmenil, Corbineau, Drouet, Rampon, brillante corteggio dell' Imperatore.

Se la guardia veniva accresciuta, anche l'esercito di linea accrescevasi in proporzione; i bisogni della guerra divenendo più vasti eransi dapprima formati alcuni reggimenti provvisori ed aggiunti dei battaglioni; bisognava dare un più potente ordinamento a questa forza che correva di continuo sui campi di battaglia. Prima di cominciare la guerra contro la casa d'Austria, che fra poco descriveremo, l'Imperatore fissò il numero dei reggimenti di linea

(infanteria di battaglia) a centoventi, i quali con trentadue reggimenti d'infanteria leggiera componevano un totale di centocinquantadue reggimenti pronti ad entrare in campagna: i battaglioni erano completi, sotto colonnelli che aveano fatto le campagne dell'Italia o d'Alemagna; erano stati scelti con cura particolare [1]. Siccome dopo i grandi guasti della guerra gli ufficiali mancavano, l'Imperatore

[1] Al principiare dell'anno 1809, ecco quali erano i *colonnelli dei reggimenti d' infanteria di linea*. — 1.° Saint-Martin. — 2.° Delga. — 3.° Schoberl. — 4.° Boyeldieu. — 5.° Plauzone. — 6.° Devilliers. — 7.° Ausseuac. — 8.° Autic. — 9.° Gallet. — 10.° Soulier. — 11.° Bachelu. — 12.° il baron Muller. — 13.° Huin. — 14.° Henriot. — 15.° Dein. — 16.° Mariu. — 17.° Romeuf. — 18.° Ravier. — 19.° Mansel. — 20.° Cassan. — 21.° Decoux. — 22.° Armaud. — 23.° Minal. — 24.° Jamin. — 25.° Duuesme. — 26.° Barrère. — 27.° Menne. — 28.° Toussaint. — 29.° Billard. — 30.° Joubert. — 31.° Aymard. — 32.° Pouchelou. — 33.° Kemoud. — 34.° Breissaud. — 35.° Berlier. — 36.° Gaulier. — 37.° .... — 38.° De Beauchêne. — 39.° Chassereaux. — 40.° Espert de la Tour. — 41.° Beaussin. — 42.° Lafosse. — 43.° Barrié. — 44.° Richard. — 45.° Donnadieu. — 46.° Barbanegre. — 47.° Frappart. — 48.° Saint-Pol. — 49.° Pastol. — 50.° Songeou. — 51.° Philippon. — 52.° Schwiler. — 53.° Gengoult. — 54.° Charrière. — 55.° Legrand. — 56.° Dallon. — 57.° Castellan. — 58.° Bouge. — 59.° Bruny. — 60.° Moulon Duvernet. — 61.° Chauvel. — 62.° Cousiard. — 63.° Cambriels. — 64.° .... — 65.° Fririon. — 66.° Lavigne. — 67.° .... — 68.° Busquet. — 69.° Chemineau. — 70.° Godard. — 71.° Bonie. — 72.° Moufort. — 73.° Gambin. — 74.° Dupeliin. — 75.° Lacroix. — 76.° Vellande. — 77.° Nagle. — 78.° Grillot. — 79.° Combelle. — 80.° Pecheux. — 81.° Calès. — 82.° Quiot. — 83.° Lapointe. — 84.° Expert. — 85.° Rignoux. — 86.° Blanmont. — 87.° Roussel. — 88.° Rothembourg. — 89.° Husson. — 90.° Penne. — 91.° Capponi. — 92.° Arbod. — 93.° Dupeyroux. — 94.° Rouelle. — 95.° Robert. — 96.° Duclos. — 97.° Cretin. — 98.° Gaulhier.

Ecco i *colonnelli dei reggimenti d' infanteria leggiera*. — 1.° Bourgeois. 2.° Brayer. — 3.° Lamarque. — 4.° Corsin. — 5.° Dubretou. — 6.° Amy. — 7.° Lamaire. — 8.° Bertrand. — 9.° Meunier. — 10.° Berthezène. — 11.° Jeanniu. — 12.° Guyardet. — 13.° Goris. — 14.° Desailly — 15.° Dellard. — 16.° Cabanèt-Puymisson. — 17.° Cazeaux. — 18.° Lagarde. — 19.° Goguet. — 20.° Thierry. — 21.° Pourailly. — 22.° Anselme. — 23.° Cailloux de Pougel. — 24.° Lacoste. — 25.° Practke. — 26.° Mejeau. — 27.° Ruffini.

fu obbligato di ricorrere a due spedienti; in seguito del processo di Moreau, era stato fatto dalla polizia uno spurgo militare; nel 1805 la necessità d'una vigorosa campagna l'obbligò a richiamare molti di quei colonnelli, e l'esercito divenne più patriottico fra i gradi superiori fino ai capitani. Quasi tutti i luogotenenti ed i sotto-luogotenenti furono presi dalle scuole; sicuramente l'esercito fu allora meno saldo, meno intrepido di quel che era all'epoche d'Austerlitz, d'Iena e di Friedland: quelle truppe che intuonarono il canto della partenza nel 1805 erano perfettamente esercitate; cos'era stato di quei degni soldati del campo di Boulogne? la maggior parte erano stati divorati dalla guerra. Quindi il genio di Napoleone si accorse che l'infanteria aveva bisogno di esser sostenuta da masse più considerevoli d'artiglieria, e venne aumentata in ogni corpo: una buona infanteria si protegge da sè stessa; al contrario bisogna proteggerla quando è debole; quindi l'Imperatore cambia il sistema della guerra. Sotto la Repubblica, in Italia, alla testa di 45,000 uomini di truppe veterane, egli fa le sue evoluzioni con un'incredibile rapidità; sapendo di poter contare sulla forza di quei soldati, gli presenta dappertutto, e sopra tutti i punti agisce con eguale sicurezza. Quando la sua infanteria è più debole, le sue battaglie si fanno a masse; tutto ripone nel genio e nell'artiglieria, e rapidamente e più spesso fa operare le sue riserve.

La cavalleria dell'esercito componevasi di due reggimenti di carabinieri dalla forte statura, tredici di corazzieri, trenta di dragoni, ventisei di cacciatori e dieci di ussari di quattro a sei squadroni,

Digitized by Google

tutti benissimo ordinati in quanto all'ufficialità [1], ma la maggior parte malamente armati. Per Napoleone la cavalleria non è che un ausiliario dopo la battaglia; la sua strategia si fonda sull'infanteria brava nelle evoluzioni, e sull'artiglieria che decide la vittoria; ha bisogno della cavalleria per le sorprese, per raccogliere a migliaia i prigionieri dopo una battaglia: non si può esser vittoriosi senza infanteria, non si può trar profitto dalla vittoria senza cavalleria; il fuoco dell'artiglieria era la folgore di Napoleone; egli ha l'arte di ordinare buone

[1] Nella cavalleria si trovavano nomi assai celebri.

Colonnelli dei reggimenti dei carabinieri. — 1.° Laroche. — 2.° Blancard.

Colonnelli dei reggimenti dei Corazzieri. — 1.° Berckheim. — 2.° Chouard. — 3.° Rietier, — 4.° Il principe Aldobrandini Borghesi. — 5.° Quinel. — 6.° Hugeranville. — 7.° Dubois. — 8.° Merlin. — 9.° Paulire. — 10.° L'Hérilier. — 11.° Brancas. — 12.° Dornez. — 13.° D'Aigremont, maggior comandante.

Colonnelli dei reggimenti dei Dragoni. — 1.° Dermoncourt. — 2.° Ismrert. — 3.° Grezard. — 4.° Delamotte. — 5.° Sparre. — 6.° Piquet. — 7.° Seron. — 8.° Girardin. — 9.° Queuot. — 10.° Dommanget. — 11.° Dejean. — 12.° Martigny. — 13.° Laroche. — 14.° Bouvier des Eclats. — 15.° Beaulieu. — 16.° Vial. — 17.° Beurmann. — 18.° Lafite. — 19.° Saint-Geniès. — 20.° Corbinau — 21.° .... — 22.° De Frossard. — 23.° Briant. — 24.° Delort. — 25.° Ornano. — 26.° Chamorin. — 27.° Lalleman. — 28.° Montmarie. — 29.° Avice. — 30.° Renault.

Colonnelli dei reggimenti dei cacciatori. — 1.° Meda. — 2.° Mathis. — 3.° Charpentier. — 4.° Lapointe. — 5.° Bonnemain. — 6.° Ledard. — 7.° Depire. — 8.° Curio. — 9.° Delacroix. — 10.° Subervic. — 11.° Jacquinot. — 12.° Guyon. — 13.° Demnageot. — 14.° Sachs. — 15.° Mouriez. — 16.° Maupoint. — 17.° (*licenziato*). — 18.° (*licenziato*). — 19.° Leduc. — 20.° Caxlec. — 21.° Steenhault. — 22.° Desfossés. — 23.° Lambert. — 24.° Brunet. — 25.° Cristophe. — 26.° Vial. — 27.° Il duca d'Aremberg.

Colonnelli dei reggimenti degli ussari. — 1.° Begougnes de Juniac. — 2.° Gérard. — 3.° Laferrière. — 4.° Burthe. — 5.° D'Héry. — 6.° Vallin. — 7.° Colbert. — 8.° Laborde-Deban. — 9.° Gautbrin. — 10.° Briche.

riserve e di concertare a tempo l'evoluzione decisiva che deve finire una battaglia.

I corpi dei quali parlo erano nazionali; era l'esercito di Francia di cui la patria tanto giustamente va orgogliosa; ma Napoleone si serviva di tutti i mezzi, non aveva quei piccoli scrupoli che impediscono di chiamare in aiuto i reggimenti esteri, i suoi eserciti parlavano tutte le lingue: primi di tutti erano i reggimenti degl'Italiani soggetti all'Impero i quali formavano venti buone brigate, senza contarvi i Napoletani al suo servizio in Alemagna e in Spagna, incorporati cogl' Italiani e i Croati. Due brigate svizzere di ottomila uomini; sei legioni alemanne al servizio di Francia, tre reggimenti spagnoli, due portoghesi, otto battaglioni prussiani, gli Olandesi dal passo pesante, dall'animo freddo e paziente; finalmente l'intera Confederazione del Reno, che dava ausiliari appena il suo protettore l'ordinava.

Questo grande stato militare poteva Napoleone formarlo in mezzo ad un popolo naturalmente soldato. A misnra che una terra veniva conquistata, diveniva un semenzaio per le sue reclute e rimonte; egli poneva in uso due mezzi: o incorporava gli esteri nelle brigate francesi per inculcar loro le nostre discipline e metodi, oppure gli faceva agire separatamente servendosene come ausiliari: aveva fiducia nella fermezza degli Svizzeri e degli Alemanni; ben comandati potrebbero fare grandi cose; compiacevasi di render giustizia ai Portoghesi, agli Spagnoli, e diceva degl'Italiani che educandoli potevano divenire buoni soldati; i Genovesi, i Piemontesi avevano fatto le loro prove; ed era tale il prestigio

di quell'uomo prodigioso che sempre poteva infonder coraggio e valore un esercito col solo potere della sua parola. Quando non sapeva parlare la lingua dei reggimenti, egli con un traduttore al fianco faceva fare un circolo agli ufficiali, e sia pel fuoco dei suoi sguardi o per l'anima dei suoi gesti, veniva inteso, e le più gravi legioni, gli stessi Olandesi andavano incontro al fuoco coll'impeto e l'ardore dei soldati dell'impero.

Tutto da sei mesi preparavasi per una campagna in Austria; Napoleone non poteva ritirare le sue truppe dalla Spagna, la maggior parte dei marescialli nei quali aveva fiducia vi erano impiegati; Soult, che stava di fronte agl'Inglesi, alla testa dell'esercito di Galizia doveva lasciarvelo perchè compisse la sottomissione del Portogallo. Ney continuava a spiegare le sue divisioni nell'Estremadura; bisognava finire una campagna in Andalusia, e Victor marciava attraverso alla Sierra-Morena, fatale memoria dei reggimenti di Dupont. Per far cessare nella Penisola le gelose dissensioni, Napoleone più tardi chiamò presso di sè Lannes al quale destinava un comando nella campagna d'Austria. Nelle meditazioni delle lunghe sue notti, ha l'Imperatore già scelto i comandanti dei corpi che marceranno con lui. Massena sta in riposo da due anni, è accusato di non avere operato con vigore nella campagna d'Italia, all'epoca d'Austerlitz; egli è malcontento insieme con una frazione dell'esercito; l'Imperatore non lo ama, ma riconosce la sua attitudine; è questo il generale superiore per guidare un corpo considerevole; lo ha nominato poco fa duca di Rivoli, se bisogna lo farà principe; l'Alemagna è un buon paese e Massena potrà soddisfare il suo incessante bisogno d'ingrandire la sua fortuna.

Presso Massena sceglie per dirigere i corpi della Confederazione in Alemagna, Bernadotte; lascia al volgare il facile incarico di accusare questo maresciallo per la sua inazione d'Auerstadt e d'Apolda: egli sa bene che Bernadotte non ha fatto se non eseguire i suoi ordini, e che anzi a quella posizione bene scelta devesi il buon esito della battaglia d'Iena e lo scoraggiamento dell'esercito prussiano. Non ama egli più Bernadotte che Massena, ma sa che quando si tratta di ottenere un gran resultato bisogna badar meno alla devozione che alla superiore capacità militare: ei prende questa dove la trova. È questo stesso bisogno di generali capaci che gli fa porre gli occhi addosso ad un ufficiale pieno d'onore, d'integrità e di austeri costumi, Macdonald [1], che era caduto in disgrazia fino dal processo di Moreau: aveva in quel momento troppo manifestato i suoi sentimenti repubblicani ed il suo affetto per colui che tanto spesso aveva condotto i Francesi alla vittoria. Macdonald è un generale di merito e di costumi integri; egli è stato comandante supremo di eserciti a Napoli, attraverso le Alpi; ha un carattere di stampa antica come Gouvion Saint-Cyr o Desolles, altiero come ogni coscenza invariabile; l'Imperatore lo destina ad una campagna in Italia; mal prevenuto sulla capacità militare di Eugenio Beauharnais, gli dà un tutore: possiede Macdonald la scienza della strategia; deve applicarla in questa nuova spedizione.

Così la direzione della gran guerra che si prepara viene da Napoleone affidata a tre generali mal-

[1] La sua lealtà verso l'Imperatore brillò specialmente nel 1814.

contenti, Massena, Bernadotte e Macdonald; e dirigeranno un esercito quasi nuovo. L'Imperatore non si abbandona ad essi affatto: ha destinato un comando in Alemagna a due altri ufficiali dei suoi più fedeli servitori, dei suoi più devoti ammiratori: primieramente Davoust, che ha sempre occupato la Polonia, la vecchia Prussia, e che ora invigila sempre l'Austria; Davoust è il capo della polizia militare; egli sa tutto, le sue relazioni s'incrociano con quelle di Berthier, ugualmente scelto per dirigere i primi movimenti strategici ed ordinativi in Alemagna; Berthier e Davoust sono l'imagine dell'Imperatore; essi non sono amati da quei popoli, che più volte hanno calpestato col loro potere supremo. Davoust è l'implacabile esecutore degli ordini di Napoleone, egli leva l'imposizione spietatamente; tutto sotto di esso prende l'aspetto d'una superba fermezza; i suoi ordini del giorno, i suoi atti governativi si risentono d'uno zelo che profitta della vittoria per far sentire ai popoli che sono vinti. Il nome di Berthier è altrettanto tristamente impopolare in Alemagna, specialmente dopo il supplizio del libraio Palm; l'imagine di quel santo martire, oggetto di culto nelle società segrete, è il simbolo della patria alemanna; per tutto sonosi aperte soscrizioni a favore della sua famiglia, gli è stato eretto un monumento in seno delle università.

Davoust, che trovavasi allora sul Danubio e l'Inn, è inquieto pel movimento che si prepara; al mezzodì il valoroso Hofer ha levato lo stendardo della patria nel Tirolo; al nord Schill anima i suoi partigiani col grido di libertà; l'Impero è attaccato dalla sollevazione, succede un movimento dalle estremità al cen-

tro, dalle membra al cuore; il sangue dei popoli ribolle. Napoleone ha per lungo tempo inebriato l'intera generazione colla sua gloria, è giunta l'ora del risvegliarsi pei vinti. Carlomagno fece sette campagne contro i Sassoni, e gli uomini del Nord più tardi andarono a vendicare la patria e i loro dei sulle coste della Neustria; assediarono Parigi, l'antica Lutezia. Napoleone, come Carlomagno, fn attaccato dalle estremità del suo Impero; tutti si rivoltarono contro il cuore; fatale destino delle dominazioni che si estendono troppo lontano. I giganti tanto nell'ordine politico che nell'ordine naturale sono eccezioni; i grandi imperi sono sempre crollati, perchè hanno fatto violenza alle primitive nazionalità, ai costumi, alle credenze, all'amor proprio di ciascun popolo.



Digitized by Google

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME VII.°

Digitized by Google

Digitized by Google

FINE DEL VOLUME VII.

93 957842

Digitized by Google